

Piero Tiberto



II DIVINO DANTE

Da Giove a Berlusconi, il meglio della
DIVINA COMMEDIA

MEDIA
print
editore

PROLOGO DELL'AUTORE

(da assumere preferibilmente prima di sorbirsi il testo)

Lo stimolo a realizzare questa mia trascrizione selezionata della Divina Commedia, è nato anche dalla constatazione del grande 'revival' dantesco promosso dall'opera trascinatrice di pubbliche letture, come le vulcaniche recite di Roberto Benigni (a cui va anche il merito di aver incisivamente sentenziato: **'chi non ha mai letto Dante è come chi non ha mai visto il mare'**) e le dotte conferenze dello 'studentista' Vittorio Sermonti ('stu' sta per studente), alle quali affluiscono, in questi anni d'inizio millennio, legioni di persone sorprendentemente interessate al capolavoro nazionale e che mai si sarebbero sognate di prenderlo o riprenderlo in mano di propria iniziativa. Avrei cioè la presunzione che pure il mio contributo possa risultare gradito e utile a questa 'riscoperta' specialmente perché completamente nuovo nell'impostazione e diverso da tutti gli altri.

Pensando alla faticosa difficoltà con cui si studia (spesso di malavoglia) Dante a scuola, ho inteso rivolgermi anche ai miei cinque giovani nipoti in età più o meno liceale e con loro a tutti quelli che volessero fare, accompagnati da una guida inconsueta, una lettura o una rilettura semplificata, non priva d'ironia e di dissacrazione: una specie di 'bignamino' con accesso facilitato in particolare per gli studenti che potrebbero così, divertendosi, trarne un vantaggio soprattutto mnemonico e interpretativo nell'affrontare poi in classe il loro studio più serio e approfondito. Forse è una pretesa eccessiva visto che, come pure il famosissimo Bignami, persino Indro Montanelli con la sua **'Storia'** di grande successo (uno dei libri di quella pregevolissima collana è interamente dedicato a Dante e al suo secolo), è stato boicottato dai professori per il suo stile ironico e irrispettoso; ma lui ha ribattuto puntualmente alle loro critiche, come peraltro farei anch'io, lamentando quanto sia retrivo e bigotto l'ambiente della scuola e dell'università:

'Confessiamo che l'idea di essere gli 'amici proibiti' di questi ragazzi, oltre a darci la misura della nostra riuscita, ci riempie di una specie di perfida soddisfazione e ci fa sentire quasi loro coetanei'.

Ciò premesso, entriamo in argomento.

Con la sua opera letteraria, Dante voleva innanzi tutto plasmare il 'volgare' creando una lingua viva e attuale ma sopra tutto 'illustre', fatalmente destinata a sostituire il latino.

Ma questa lingua nazionale doveva essere al di sopra di quelle ‘municipali’, contro le quali non risparmiava invettive: in Italia classifica 14 dialetti, per lui tutti orribili e detestabili, compreso il toscano che definisce **‘turpiloquio’**.

Non parliamo poi del romano che considera, pur non essendo mai andato al cinema, il **‘tristiloquio’** peggiore di tutti i volgari e della qual cosa dice che **‘non deve far meraviglia dacchè i romani, anche per deformità di costumi e di abiti, appaiono i più fetenti di tutti’**.

(mezzo spazio)

Non c’è dubbio che il nostro poeta sia riuscito nel suo intento e che la Divina Commedia, non solo sia il capolavoro più importante di tutta la letteratura italiana, ma anche: **‘La più grande opera mai scritta da mano umana’**, come è stata definita dal poeta argentino Jorge Luis Borges, uno dei massimi geni letterari del ’900.

(mezzo spazio)

Dal punto di vista architettonico dell’impianto linguistico, Dante la concepì come una cattedrale i cui rapporti e simmetrie sono incardinati sul ‘magico’ numero tre, simbolo della creatività e della trinità secondo la suggestiva metafisica della numerologia medioevale.

Tre sono le cantiche, ognuna di 33 canti che, con il prologo, formano un insieme di 100, numero perfetto; ogni canto è costituito da ‘terzine’ con rime legate dal primo al terzo verso e tutto questo moltiplicato per quasi 15.000 versi.

Pico della Mirandola, papa Leone XIII e chissà quanti altri letterati più o meno famosi l’hanno studiata tanto da saperla recitare tutta a memoria; molti stranieri imparano l’italiano solo per poter leggere e apprezzare il testo originale ma, diciamocelo fra di noi, presa nel suo insieme, per un comune mortale è un po’ soporifera così come, in genere, sono alquanto pallosi i dotti ed esaurienti commenti sfornati da legioni di eruditi nel corso di sette secoli.

Sfido chiunque a dire che dopo aver terminato di studiare quel numero più o meno consistente di Canti presi in considerazione al liceo, si è poi voluto levare lo sfizio di leggere tutto il malloppo da: **‘Nel mezzo del cammin di nostra vita’, a: ‘l’amor che move il sole e l’altre stelle’**.

Io sono contento di averlo fatto, ma mi considero una bestia rara.

Però è un peccato, perché per quegli italiani colti e di buon gusto, amanti di una **‘loquela’** gradevolmente aulica, la Divina Commedia, al di là del peso letterario, storico e teologico dell’opera, è una fonte inesauribile di similitudini (più di 400!) dal realismo impressionante, di modi di dire ancor oggi modernissimi e spesso diventati proverbiali, di immagini poetiche di una bellezza ineguagliabile. E non è vero che a non essere troppo ‘indigesto’ sia solo l’inferno: mi riprometto di dimostrarlo e di confutare così una fama tanto diffusa quanto ingiusta, mettendo in rilievo il meglio (stupendo) del purgatorio e del paradiso.

Salvo alcune tra le più famose che abbiamo imparato a scuola, bisogna però andare a scoprire queste ‘perle’ fra terzine che qualche volta fanno pensare all’Alfieri quando

buttò via, dopo aver letto solo la prima riga, quel pur bellissimo “*Galateo*” di monsignor Giovanni della Casa giudicandolo insopportabile per il solo fatto d’iniziare con un avverbio pedante come ‘conciòssiacosaché’.

Così ho pensato di fare io questa ricerca, ed ecco il risultato della mia ‘selezione pilotata’, un po’ fantasiosa e stravagante, magari qualche volta anche demenziale, ma pur sempre molto rispettosa del regalo che il ‘Padre nostro’ Dante - mostro sacro assieme al Boccaccio - ci ha fatto ‘inventando’ una lingua volgare forse ancora più bella del latino e certamente meglio, con buona pace di Shakespeare, di quell’orribile e cacofonico, quanto oggi indispensabile e insostituibile, inglese.
(Almeno fosse rimasto il latino come lingua universale!)

Non ho avuto né la pretesa né l’intenzione di fare un nuovo, prolisso commento alla Divina Commedia (ce ne sono già più di mille!), ma ho immaginato una specie di visita guidata al viaggio di Dante che permettesse di sostituire alla consuetudine scolastica di saltare a piè pari la maggior parte dei canti per studiarne solo alcuni, quella di esaminarli tutti mettendo in evidenza solo il meglio di ognuno senza l’impegno enorme, praticamente impossibile a scuola, di una lettura integrale. Il percorso risulta in questo modo ugualmente completo, perché dà un’idea compiuta e non frammentaria della ‘**Comedia**’ dantesca nel suo complesso e alleggerisce nel contempo l’onere di leggere tutta quest’opera ponderosa.

Mentre seguiamo passo passo il suo intero itinerario e ci imbattiamo nei più importanti protagonisti reali e mitologici presentati dal Poeta, questi personaggi raccontano le loro storie e le loro imprese traducendole in chiave meno pedante del consueto, rendendoceli così più simpatici, interessanti e, se possibile, divertenti.

Il testo meno ‘pregiato’ (si fa per dire) è ridotto all’essenziale per seguire una progressione logica che raccolga, strada facendo, i versi con le immagini e le similitudini più belle e celebrate.

Riferimenti all’attualità e qualche inserto, aneddoto o citazione di altri poeti e scrittori illustri, pertinenti con l’opera di Dante per quanto non indispensabili al filo del discorso, completano questa mia esposizione del suo capolavoro.

Le note sono accostate ai versi per consentire una più immediata lettura e con questo accorgimento una più facile comprensione del senso della frase e del significato dei vocaboli arcaici.

Quanto alla mia interpretazione sul piano teologico, anche se, da buon uomo medioevale, la mia istruzione primaria mi è stata impartita dai Fratelli delle Scuole Cristiane e poi la laurea in lettere me l’ha elargita l’Università Cattolica del Sacro Cuore, qualcuno potrà obiettare che sia alquanto aggressiva proprio nei confronti di questi ‘maestri’. Può darsi, ma si tenga presente che non ho fatto altro che seguire, all’occorrenza solo evidenziandolo, il pensiero di Dante nella sua intenzione - che poi

anche il Boccaccio riprenderà col Decamerone - di denunciare il marcio della **'gente ch'al mondo più traligna'**: cioè dei dirigenti dell'impalcatura ecclesiastica che da secoli **'il mondo attrista calcando i buoni e sollevando i pravi / là dove Cristo tutto dì si merca'**, con un ipocrita ed interessato plagio dei suoi redditi sudditi, abilmente manovrati a proprio vantaggio, sfruttandone l'ignoranza e l'ancestrale timore esistenziale insito nella natura umana di fronte all'inspiegabile, all'ignoto e al soprannaturale.

E tutto ciò in combutta, quando non in proprio, col potere politico e militare dell'imperatore, o chi per lui - democratico o dittatoriale fa lo stesso - di cui la Chiesa è sempre stata una fedele alleata e, legittimandolo, un'autorevole copertura per qualunque fatto o misfatto, compresi i soprusi più abominevoli.

Comunque sono disposto a correre anch'io, come d'altra parte ha fatto lo stesso Dante, il rischio che il mio commento anticlericale **'a molti fia sapor di forte agrume'**, visto che le conseguenze di questo **'grido'** saranno **'onorevoli'**.
Lo ha detto proprio il suo autorevole trisavolo Cacciaguida:

**Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.
Questo tuo grido farà come vento
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.**

Ciò non toglie che, per par condicio, sia giusto fare tanto di cappello anche a chi, in buona fede, la pensa secondo la vigente e più diffusa morale cattolica, perchè la libertà di pensiero è la più sacra delle conquiste:

'Lo maggior don che Dio fesse creando / fu de la volontà la libertate'.

Per ribadire questo concetto, nel purgatorio Virgilio dirà infatti a Catone che lo stesso Dante

**Libertà va cercando ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.**

Anche per quanto riguarda la mia terminologia, qualche volta un po' pesante, credo sia oggi accettata da tutti (compresi quelli, come me, che fino a qualche anno fa storcevano il naso), specialmente dopo che la Cassazione ha mandato a sua volta affanculo chi pretendeva di considerare sconveniente e offensivo questo spontaneo consiglio, sostitutivo dell'ormai abusato 'va all'inferno', e dopo che Beppe Grillo ha deciso di fondare l'omonimo antipartito del VAF.

Persino il nostro ‘Divino’ utilizza spesso termini come ‘**chiavare**’, ‘**merda**’, ‘**culo**’, ‘**fica**’: in fondo non è Dante stesso che ha deciso di usare per la sua opera maestra il ... “volgare”?

Al termine i lettori troveranno altresì una raccolta, ulteriormente selezionata, di quei versi più famosi che potranno utilizzare in moltissimi frangenti e in piacevoli conversazioni, anche per fare sfoggio della loro cultura e senso dell’umor: perché no? ‘**Seguite i pochi e non la volgar gente**’, diceva Petrarca. E poi, Dante è veramente ‘**per tutte le occasioni**’! (sia serie che un po’ demenziali)

Se alla fine, oltre ad un interessato divertimento, avrò ottenuto anche lo scopo di dare ai miei lettori, già più o meno esperti di Dante, la sensazione di aver scoperto una nuova Divina Commedia (nuova rispetto a quella che ricordavano dalla scuola in modo forse confuso e notevolmente incompleto) e che siano così invogliati a un ulteriore approfondimento, mi dichiarerò completamente soddisfatto della mia iniziativa un po’ dissacratoria.

Sicuramente questa

‘non è impresa da pigliare a gabbo / ché molte volte al fatto il dir vien meno’,
ma il tentativo io l’ho fatto lo stesso seguendo il consiglio del Boccaccio:

‘si è egli meglio fare e pentere che starsi e pentersi’ e...

[*starsi* = non far niente e pentirsi]

*se ho fallato, perdonanza chieggiò:
quest’altra volta so che farò peggio.*

Isola d’Elba, dicembre 2007

Piero Tiberto

P.S. - Spero che anche i miei figli Yuri e Marina leggano il ‘mio’ Dante: sarà una consolazione e un’ammenda per non aver dedicato loro più tempo per farglielo apprezzare quando erano ragazzi.

PRESENTAZIONE BIOGRAFICA

Di solito uno non si presenta da solo ma, in mancanza di santi in paradiso come quelli di Dante o di qualche anima buona disposta a farlo, i miei lettori dovranno accontentarsi di un'autocertificazione.

Tanto per cominciare subito parafrasando il nostro poeta, mi chiamo Piero Tiberto e (nel 1931) **'fui nato e cresciuto sovra 'l bel fiume Lambro a la gran villa'**. Milanese **'di Val di Pado'** come le origini di Dante quindi, ma anch'io fiorentino per parte di padre a cui dedico questo 'divertissement' dantesco per doverosa riconoscenza, essendomi sempre preoccupato della mia igiene letteraria personale aiutandomi a sciacquare in Arno ad ogni pié sospinto, se non proprio tutti i panni come fece il Manzoni, almeno le mutande.

A 16 anni ho cominciato a volare con la fantasia e con un biplano ante guerra a motore stellare, tipo Barone Rosso, recuperato dai rottami del fallimento della gloriosa fabbrica Caproni e da me stesso ricostruito.

In seguito, come capitano di lungo corso quando il gasolio costava ancora 4 lire al litro, ho scorrazzato per i 7 mari con un dragamine della 'Royal Navy' dismesso dalla NATO (senz'alcuna intenzione bellicosa, avendo avuto cura di sbarcare subito il cannone di prua), di cui avevo realizzato la trasformazione in nave da crociera, studiando le più interessanti creature marine, con particolare riguardo per le sirene, come fecero i miei maestri Ulisse e Cousteau. In loro onore, infatti, anche il mio **'legno'** si chiamava **'Calypso'**.

Ingegnere ferroviario solo per tradizione di famiglia, ho costruito marchingegni per le strade ferrate europee allo scopo di rastrellare un po' di volgare pecunia, non lo nego; ma soprattutto per fare la felicità postuma di mio nonno che a 80 anni ricevette la laurea 'honoris causa' in ingegneria per certe genialoidi invenzioni applicate alle 'ansimanti vaporiere' carducciane che fuggivano davanti ai retrogradi 'asin bigi' della sua mitica epoca, foriera del progresso tecnologico odierno.

Professore di lingue e letterature francese e spagnola, mi sono anche dedicato allo studio della **'bella scola de li altissimi poeti'** delle nostre tradizioni, avendo così gratificanti opportunità come scoprire nella biblioteca di Recanati una poesia inedita del Leopardi e negli archivi ateniesi l'unica poesia pervenutaci di Policleteo nonché, soprattutto, approfondire le recondite delizie dantesche.

Vivo attualmente all'isola d'Elba dove non c'è ancora il problema del parcheggio e dello smog e dove, mettendo a frutto le mie precedenti conoscenze marine e ingegneristiche, ho progettato e costruito l'Acquario dell'Elba, il più grande e importante d'Italia per le specie mediterranee. Curandone tuttora il funzionamento insieme a mio figlio, cerco di rendere i pesci che ospitiamo un po' più comunicativi insegnando loro qualche forma di espressione linguistica in cambio di preziose informazioni sulla loro vita. Per esperienza, posso assicurarvi che sono gli allievi di maggiore soddisfazione che abbia mai avuto anche se, sulle prime, fanno spesso scena muta.

La mia forza me l'ha data una 'massima' del duca di La Rochefoucauld (scopiazzata dal filosofo Erasmo da Rotterdam): **'Qui vit sans folie, n'est pas si sage qu'il croit'**. Liberamente tradotta, può anche significare: se non son matti non li vogliamo.

L'ultima mia follia, e cioè questa interpretazione attualizzata a modo mio della Divina Commedia, se avrete la pazienza di leggerla, ne è un'eloquente riprova e, spero, una piacevole scoperta di come sia realistica in senso buono l'affermazione di quegli illustri saggi.

Dante per parte sua non ha certo bisogno di presentazioni, ma questa colorita descrizione del suo concittadino Giovanni Villani, famoso cronista contemporaneo, merita di essere citata:

“Questi fue grande litterato quasi in ogni scienza, tutto che fosse laico; fue sommo poeta e filosofo, e rettorico perfetto tanto in dittare, versificare, come in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più degno e bello stilo che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro de **‘La vita nova d’amore’**, e canzoni morali e d’amore molto eccellenti.

E fece la **‘Comedia’**, ove in pulita rima bene si diletto di garrire e sciamare a guisa di poeta, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, strolaghe, filosofiche e teologhe, con belle e nove figure, comparazioni e poetrìe, compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell’essere e istato del ninferno, purgatorio e paradiso così altamente come dire se ne possa, sì come per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto.

Fece ancora la **‘Monarchia’**, ove trattò de l’oficio de li ’mperadori.

Questo Dante per lo suo sapere fue alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non bene sapea conversare co’ laici; ma per l’altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino ne pare che si convegna di darli perpetua memoria.”

Tutti d’accordo sull’ultima frase?... Non c’era dubbio. Bene, allora cominciamo.

Euro 23,50

I N F E R N O

Prima di entrare con Dante nella **'selva oscura'**, simbolo di perdizione, e quindi nell'oltretomba, sarà opportuno premettere uno schema orientativo dell'itinerario da seguire per rendere l'idea di come il Poeta abbia articolato il suo inferno, che è concepito in forma d'imbuto suddiviso in nove cerchi decrescenti.

Ciò anche nel caso che a qualche lettore possa tornare utile al momento di presentarsi a Minosse: conoscere già la strada è sempre un vantaggio e poi fa pure buona impressione....

Per la cronaca, la voragine a forma di cono rovesciato si era formata quando Lucifero, cacciato dal paradiso, era stato precipitato al centro del globo. Il materiale di scavo, senza neppure chiedere il permesso agli americani - anche perché nessuno sapeva ancora che esistessero - era stato poi spinto dalla parte opposta della Terra allora conosciuta a formare la montagna del purgatorio.

Dalla **'porta del non ritorno'**, piazzata sotto Gerusalemme – per quanto non risulta che nessuno l'abbia mai vista - si entra nell'antinferno, dove si trovano gl'ignavi.

Bisogna poi passare il fiume **Acheronte**, grazie al famoso traghettatore Caronte, per scendere al primo cerchio, dove c'è il **Limbo**, asilo destinato agl'infanti, agli **'spiriti magni'** ed a quelli che non ne sapevano niente del battesimo per non essersi adeguatamente informati su Google.

Dopo il giudizio caudale di Minosse, si scende progressivamente dal secondo al quinto cerchio: lì troviamo i lussuriosi, i golosi, gli avari con i prodighi, e gli iracondi con gli accidiosi.

Per entrare nel sesto cerchio, dove stanno gli eretici e gli epicurei, è necessario passare lo **Stige**, fiume debitamente inquinato di merda proveniente dalle latrine terrestri come quelli di casa nostra, per mezzo del barcaiolo Flegiàs ed entrare, attraverso la porta delle mura di ferro, nella città di Dite.

Dopo un **'burrato'** ecco il fiume di sangue bollente **Flegetonte**, sulle cui rive imperversano i Centauri, ed il settimo cerchio che ospita i violenti suddivisi in tre gironi. Violenti contro il prossimo: assassini e tiranni; contro sé stessi: suicidi e scialacquatori; contro Dio: bestemmiatori, sodomiti e usurai.

C'è poi una **'ripa discoscusa'** che porta, grazie all'elicotterista Gerione, nell'ottavo cerchio, destinato ai frodolenti contro chi non si fida, che si divide in dieci **'malebolge'** rispettivamente occupate dai: 1- seduttori, 2- adulatori, 3- simoniaci, 4- indovini, 5- barattieri, 6- ipocriti, 7- ladri, 8- mali consiglieri, 9- seminari di discordie, 10- falsificatori.

Successivamente si trova il **'pozzo dei giganti'** e quindi il nono cerchio per i frodolenti contro chi si fida, immersi nel **Cocito** gelato (ultimo dei fiumi infernali), a sua volta suddiviso in quattro zone: 1- **Caïna**: traditori dei parenti, 2- **Antenòra**: traditori della patria e della parte politica, 3- **Tolomèa**: traditori degli amici e dei commensali, 4- **Giudecca**: traditori dei benefattori.

Per la discesa in questo 'pozzo', funge da cortese ascensorista il gigante Antèo.

Non ci resta infine che conoscere, al centro della terra, il padrone di casa Lucifero che, da buon direttore di galera, provvede a tenere tutti gl'inquilini del suo settore al fresco facendosi nel contempo uno spuntino permanente dei traditori dell'autorità religiosa e politica.

INFERNO I - CANTO PRIMO

**Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ah quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'io v'ho scorte.**

Al momento d'intraprendere la sua avventura, Dante ha 35 anni e spera di arrivare a 70, per quanto la cosa fosse assai rara all'epoca; in ogni caso si considera, perciò, a metà strada.

Forse ce l'avrebbe anche fatta se quella rompiballe della **Beatrice**, sua eterna fidanzata come Olivia per Braccio di Ferro, stufa di rimanere sola per quanto in paradiso, non l'avesse insistentemente reclamato.

E con le aderenze che aveva in alto loco, è riuscita a raggiungere il suo scopo quando Dante aveva appena 56 anni.

Ma perchè Dante decide di affrontare anzitempo un così stravagante viaggio nell'oltretomba?

A parte i precedenti storici più famosi di Ercole, Orfeo, Enea, San Paolo, ecc., molte teorie sono state sviluppate sull'argomento: pochi commentatori hanno però preso in considerazione l'ipotesi che l'idea sia nata nel poeta proprio per un deferente omaggio alle ultime volontà dell'amata.

Infatti, specialmente negli ultimi tempi del loro flirt, lei gli aveva più volte detto: ma va all'inferno!

Come vedremo più avanti, anche agli angeli del Paradiso Terrestre Beatrice confesserà che, per **'la salute sua'** (ma forse soprattutto per quella sua di lei), non aveva altra scelta perché non ne poteva più e cioè dice:

**Tanto giù cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.**

= era caduto così in basso che
tutti i rimedi erano inadeguati
salvo mandarlo a vedere i dannati

Dante ci pensa su una decina d'anni e poi finalmente si decide a rispettare l'invito ed eccolo in procinto d'iniziare il suo viaggio ultraterreno.

La prima delle bellissime similitudini di cui il nostro poeta ha infarcito tutta la sua opera, fa intendere e lascia presagire il casino che sta per affrontare.

Non per niente ne ha scelto una molto emblematica. Fino all'invenzione del vapore, infatti, l'umanità si considerava divisa in tre categorie: i vivi, i morti e i naviganti (ovvero coloro che erano costretti a mettere costantemente a rischio la propria vita in mare e che quindi potevano considerarsi già mezzo morti), per sottolineare le infernali condizioni di vita a bordo di quelle che, non per niente, si chiamavano anche 'galere'.

Figuriamoci se poi il '**legno**' andava a fondo!

**E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata;**

a Dante, appena uscito dalla '**selva oscura**' col fiatone, sembra di essere un naufrago che ha raggiunto la riva del mare e si volta a guardare il pericolo da cui è scampato per miracolo.

D'altra parte di essere parecchio sfigato era consapevole, tanto è vero che farà dire da Beatrice a Virgilio:

l'amico mio ma non de la ventura.

ventura = fortuna

E questo senza sapere ancora che fra poco (della serie: '**egli era il prediletto**'), gli salteranno addosso una '**lonza a la gaetta pelle**' (tipo pelliccia leopardata stile Annabella), un '**leone con rabbiosa fame**' e una **lupa** così spaventosa

**che fa tremar le vene e i polsi:
ella mai non empie la bramosa voglia
e dopo il pasto ha più fame che pria.**

(Praticamente come quasi tutti quegli uomini politici che occupano una qualsiasi posizione di comando).

Sono le fiere simbolo dei vizi peccaminosi da cui Dante si ritiene afflitto e che affliggeranno tutta l'umanità fino all'arrivo del '**veltro**' (forse il suo grande mecenate Cangrande della Scala di cui faremo la dettagliata conoscenza in paradiso o forse, venendo ai giorni nostri, l'ancora più grande Veltrone del nuovo Partito Democratico) che farà da castigamatti e sistemerà ogni cosa.

Ma poi si presenta **Virgilio**, poeta latino di cui Dante è grande ammiratore, che gli dice:

Ma tu perché ritorni a tanta noia? **noia** = angoscia
A te conven tenere altro viaggio
ond'io per lo tuo me' penso e discerno **me'** = meglio
che tu mi segui e io sarò tua guida,
e trarrotti da qui per loco eterno.

Lui naturalmente accetta con entusiasmo e tutto va a posto:

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore. **stilo** = stile poetico

Dante saluta così il suo poeta preferito, mandato per levargli le castagne dal fuoco da Beatrice, già passata da dieci anni a miglior vita, che è stata sollecitata da **santa Lucia**, plenipotenziaria alla giustizia paradisiaca e '**nimica di ciascun crudele**', la quale a sua volta ha ricevuto ordine dalla first-lady **Maria**: per scomodare tutto sto popo' di pezzi grossi, non si può certo dire che il nostro non avesse santi in paradiso!

Virgilio non gli ha però ancora detto da quali padrini (anzi madrine) è raccomandato, per cui al suo '**maestro e autore**' Dante comincia col fare la prima delle numerosissime sviolate di cui è zeppa la sua Commedia per ingraziarselo, ma anche per far modestamente osservare da subito al lettore che '**lo bello stilo**' preso da lui gli è già valso adeguato **onore**.

Virgilio comunque è soddisfatto dell'incombenza ricevuta di scortare l'allievo e riprende il discorso per fargli sapere da chi viene l'ingaggio e come mai si trovi di conseguenza a passare da quelle parti: lui era lì nel Limbo a giocare a scopone, tranquillo e beato con gli altri '**poeti magni**', quando...

INFERNO II - CANTO SECONDO

Io era tra color che son sospesi,
 e donna mi chiamò beata e bella,
 tal che di comandare io la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella
 e cominciommi a dir soave e piana,
 con angelica voce in sua favella:
 o anima cortese mantoana,
 di cui la fama ancor nel mondo dura
 e durerà quanto 'l mondo lontana,
 i' son Beatrice che ti faccio andare,
 amor mi mosse, che mi fa parlare.

io = Virgilio / **sospesi** = né
 dannati né beati

= Virgilio era originario di
 Mantova

lontana = finchè durerà il mondo

Nei primi decenni del '900, l'iniziativa di una ditta farmaceutica di reclamizzare con grande diffusione il purgante "**Beatrice**", con il sottotitolo "**io son Beatrice che ti faccio andare**", fece molto scalpore suscitando notevole scandalo. Comunque questo Dante non lo poteva prevedere e non gliene si può quindi fare una colpa.

Sul momento Virgilio, sia pur lusingato dagli elogi, rimane un po' interdetto alle parole di Beatrice che l'invitano ad aiutare Dante ad attraversare il mondo delle ombre e non sa che pesci prendere, ma di fronte alla promessa di raccomandazione al Capo Supremo, non ha più dubbi:

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora e poi comincia' io:
 O donna di virtù sola per cui
 l'umana spezie eccede ogni contento,
 tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi.

Signor mio = Dio

contento = contenuto di ogni
 bene

Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 li occhi lucenti lacrimando volse,
 per che mi fece del venir più presto.

= deciso ad affrettarmi

Quando una bella donna comincia a dirti "**amor mi mosse**" e a versare lacrime luccicanti, è difficile resistere; tuttavia in genere i commentatori di Dante sorvolano

sull'ambiguità erotica del **'venir presto'** anche perché, trattandosi di due anime incorporee, non abbiamo informazioni precise e potrebbe sembrare una battuta di spirito. Non insistiamo pertanto neanche noi.

Prima di partire però gli viene un dubbio e per quanto abbia premura e vorrebbe acquistare tempo così come era successo a Dante che, davanti alla lupa, aveva detto:

**E qual è quei che volentieri acquista
e giugne il tempo che perder lo face,
che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista,**

giugne = giunge / face = fa

anche Virgilio si ferma un po' perplesso per domandarsi: come mai Beatrice non ha avuto paura a scendere all'inferno? Sarà mica per caso che si annoia talmente in paradiso che è disposta ad affrontare il rischio pur di farsi un viaggetto e vedere qualche faccia nuova che non sia sempre il solito Padreterno?

Anche Oscar Wilde, il famoso scrittore irlandese, diceva: 'il paradiso lo preferisco per il clima, l'inferno per la compagnia'.

Forse Virgilio si sta consolando del fatto di stare al limbo, almeno lì c'è qualcuno con cui fare una conversazione intelligente come il **'maestro di color che sanno'** **Aristotile** e gli altri poeti magni come **Omero, Orazio, Ovidio e Lucano**, ma al momento evidentemente non si ricorda di tutte quelle sante donne che hanno a loro volta mandato Beatrice all'inferno (compresa probabilmente anche **'quella ch'è 'n sul numer de le trenta'**, come vedremo più avanti), per cui anche lui, come Dante, **'piange e s'attrista'** per il contrattempo.

Ma Beatrice lo rassicura subito, per quanto con una spiegazione un po' **"ad usum puerorum"**:

**Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
de l'altre no, ché non son paurose.**

E poi l'ordine di scendere all'inferno per ingaggiare Virgilio come guida di Dante viene appunto dall'alto e cioè da santa **Lucia** che le aveva detto:

**ché non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscì per te de la volgare schiera?**

schiera = il volgo ignorante

Le argomentazioni sono così convincenti che

**Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte.**

ratte = rapide

io = Virgilio / **cotai** = quelle

Ciò detto Beatrice se ne torna da dove è venuta, lasciando Virgilio così rassicurato e convinto che si precipita a preparare la valigia e parte anche lui per raggiungere il suo protetto e fargli da scorta.

Qui finisce il racconto dell'intervista con Beatrice e Dante, che a sua volta non ha più dubbi sul suo viaggio ultraterreno, rinasce come rosa al sole dopo il gelo della notte e dice pertanto a Virgilio:

**Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec'io di mia virtude stanca:
or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore e tu maestro.**

fioretti = fiori

li 'mbianca = li illumina e scalda

stanca = per quanto lo consentisse
la mia (poca) forza

duca = dux, colui che conduce

E così, mentre che

**Lo giorno se n'andava e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno
m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.**

sì = sia, sia

= che non sbaglia, non divaga

Di fronte a una guerra è sempre meglio, comunque, invocare qualche divinità protettrice e un po' di sostegno da parte delle **Muse** - infarcito dell'autoconsiderazione che Dante non si fa mai mancare - non guasta:

**O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.**

alto ingegno = (quello di Dante)

nobilitate = nobiltà, capacità

INFERNO III - CANTO TERZO

Con il conforto delle Muse, i nostri poeti si trovano finalmente davanti alla porta dell'inferno.

Sul citofono si può leggere, oltre ai nomi dei notabili quali: **Caronte / Minosse / Cerbero / Pluto / Flegiàs / Furie / Minotauro / Centauri / Arpie / Gerione / Giganti / Lucifero detto Satana**, anche un avvertimento:

**PER ME SI VA NELLA CITTA' DOLENTE:
LASCIA TE OGNI SPERANZA, VOI CH' ENTRATE**

Effettivamente, dal punto di vista giuridico, l'inferno dantesco è organizzato a mo' di un 'lager' nazista e sembra una manifestazione terroristica della Provvidenza elargita da un Dio incazzosamente sommario, con un'idea tutta sua della legalità e arrogante come il suo giudice Minosse, di cui faremo fra poco la conoscenza, e cioè come un tipico magistrato d'oggi (...come direbbe Berlusconi).

Le premesse quindi non sono incoraggianti, ma i nostri ormai hanno deciso e non si lasciano influenzare. Beh, pensano, in ogni caso c'è riscaldamento e aria condizionata gratis a seconda delle necessità e poi l'inferno non dev'essere così brutto come lo si dipinge.

Si fanno coraggio e, appena entrati nell'antinferno, incominciano subito a sentire:

**Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira;
voci alte e fioche e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
come la rena quando turbo spira.**

turbo = turbine

Sembra proprio che siano arrivati mentre è in corso una riunione all'ONU o una seduta parlamentare tipo quelle di casa nostra a Montecitorio, ma poi Dante e Virgilio scoprono invece che a fare tutto quel casino sono solo dei tranquilli ignavi e cioè coloro:

**che visser senza infamia e senza lodo,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.**

lodo = lode

Figuriamoci gli altri! Comunque non sono simpatici e Virgilio consiglia:

**Qui si convien lasciare ogni sospetto:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.**

sospetto = soggezione

Ma poi Dante scopre un personaggio che merita un cenno: infatti fra

questi sciagurati che mai non fur vivi

c'è anche il **papa Celestino V** che, dopo aver constatato come pesa il **'gran manto'** papale,

fece per viltà il gran rifiuto.

= rinunciò al papato

E così facendo passò anzi tempo il testimone a quel figlio di mignotta di Bonifazio VIII. Questa vigliaccata Dante non l'ha mai digerita e così, non potendo fare di più, manda Celestino con quelli

che invidiosi son d'ogni altra sorte

(anche se proprio non se lo meritava) e per sicurezza, come apprenderemo più avanti, prenota a Bonifacio il suo bravo posto nella terza bolgia dell'ottavo cerchio con tre anni di anticipo.

E certamente se l'era ben guadagnata quella condanna, a cominciare proprio dalla perfidia con cui aveva plagiato il povero frate Pietro, eremita abruzzese prima di venir costretto a fare il papa.

Si racconta che Celestino V, già sperso e spaesato nelle immense sale del palazzo di Castelnuovo a Napoli dove re Carlo lo aveva convinto a trasferire provvisoriamente la sede vaticana, di notte venisse atterrito da una voce d'oltre tomba che gli diceva senza soste: *'Io sono l'angelo che ti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grazioso che tu immantamente debbi rinunciare al papato e ritorna' ad esser romito'*.

Quella voce, ben poco angelica, era del cardinale Benedetto Caetani che aveva fatto installare sopra il baldacchino del letto del papa un rudimentale ma efficiente impianto stereofonico (sul tipo dell'orecchio di Dionisio a Siracusa), così convincente che al tapino, già desideroso di tornare al suo eremo, non parve vero di dover ubbidire all'ordine del 'Dio grazioso'.

Ma ci voleva anche qualcuno che giustificasse con sicuri argomenti di diritto canonico una rinuncia che non aveva precedenti nella storia della Chiesa.

E chi se non il cardinale Caetani che di Dio s'intendeva poco ma che in leggi ecclesiastiche era ferratissimo?

Undici giorni dopo il **'gran rifiuto'** di Celestino V, vedi caso, il cardinale Caetani

veniva eletto papa col nome di Bonifacio VIII e, tanto per far capire subito di che pasta fosse fatto e per non correre rischi di ripensamenti, invece di rispedirlo al suo amato eremo come gli aveva promesso lo sbattè in galera (dove lo lasciò morire) con la seguente motivazione piena di riconoscente carità cristiana: ***‘un papa abdicatario non ha più alcun diritto di essere libero’***.

Stessa sorte toccò al poeta fra’ Iacopone da Todi, uno dei pochi amici di Celestino, che nei suoi versi rozzi ma ardenti aveva osato difenderlo, paragonando Bonifacio alla salamandra che vive nel fuoco così come lui nello scandalo e invocando le folgori di Dio contro questo ‘novello anticristo’.

Bonifacio era un mangiatore formidabile: un giorno di digiuno licenziò il cuoco perchè gli aveva preparato solo sei pietanze. Per il gioco si era fatto fare dei dadi d’oro e guai a chi osava batterlo. Non credeva in nulla salvo nella sua onnipotenza e aveva tutti i vizi possibili, compresa la sodomia, che ostentava con iattanza. Era pieno di amuleti e di corna perchè a Dio non ci credeva, ma al demonio sì. La sua crudeltà fu superata forse solo da quella di Dante quando condanna il povero Celestino all’inferno, pur accanendosi fieramente anche contro il suo persecutore-successore.

Per ‘par condicio’, bisogna però aggiungere che qualcosa di buono lo fece.

Oltre ad aver fondato a Roma l’università ‘La Sapienza’, pochi sanno, ad esempio, che l’attuale casino del traffico stradale sarebbe ben peggiore se Bonifacio non avesse inventato la circolazione a destra che prima, sembra, non esisteva per nulla nel senso che ognuno faceva lo slalom contro mano nel marasma generale, scansando i cumoli d’immondizia, proprio come succede oggi a Napoli.

In occasione del Giubileo del 1300 infatti, il primo della storia, durante il quale una massa enorme di pellegrini aveva creato problemi logistici e di trasferimento inimmaginabili, questa disposizione salvò dal caos la città.

Il giubileo, anch’esso inventato ex novo dal vulcanico Bonifacio, autore pure di un battage pubblicitario senza precedenti per reclamizzarlo (scuola di cui faranno tesoro con successo e quattrini le TV di Berlusconi), aveva attratto a Roma da tutta Europa una fiumana di penitenti che, in cambio dell’indulgenza plenaria, dovevano trattenersi almeno quindici giorni e depositare quotidianamente in tutte le chiese il prescritto obolo.

Dappertutto c’era la coda per pagare e solerti pretoni armati di pala rastrellavano senza sosta il munifico tributo che raggiunse cifre da stanziamento per i programmi spaziali americani.

Dante in quell’anno è a Roma in qualità di ambasciatore di Firenze presso il Vaticano, dove lo raggiungerà il provvedimento d’esilio per ordine di Carlo di Valois, che aveva appena conquistato Firenze uccidendo o esiliando tutti i Guelfi Bianchi (e da quel momento non riuscirà mai più a rientrare in patria). In veste anche lui di pellegrino impressionato dallo spettacolo grandioso di quella manifestazione, rileva

e racconta, 'non senza meraviglia', che l'intenso traffico era stato opportunamente regolarizzato e reso scorrevole dalla circolazione a destra ordinata dal papa. A ciò contribuivano anche salate multe per sosta vietata che scrupolose monache-vigilesse e preti-ausiliari del traffico, sguinzagliati da Bonifacio, distribuivano senza pietà a chi parcheggiava il cavallo in seconda fila.

Lasciandosi alle spalle gl'ignavi, i nostri sono frattanto arrivati

**su la trista riviera d'Acheronte
ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo
gridando: guai a voi, anime prave!**

prave = malvagie, ribelli

Si tratta di **Caronte**, traghettatore per antonomasia, e a Dante viene un coccolone: si è infatti ricordato di aver smarrito nella selva oscura, oltre alla '**diritta via**', anche il portamonete (o forse si trovava nei guai proprio perchè era rimasto senza un fiorino) e non sa come fare per pagargli l'obolo necessario al passaggio. Virgilio potrebbe prestargli qualche sesterzio, ma risultano fuori corso da più di mille anni. Tanto per far intendere subito la situazione a tutte le anime in attesa di traghettare, e cioè che non sono ammessi portoghesi a sbafo,

**Caròn dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.**

bragia = brace

Quindi, avendo capito che Dante è determinato a passare ma nicchia sul compenso, gli dice di prendere un'altra barca con la scusa che:

più lieve legno convien che ti porti!

= (la barca del purgatorio)

Ma per fortuna c'è Virgilio che gli spiega senza tanti complimenti che sono dei raccomandati dal Capo Supremo e che quindi la pianta di rompere:

**E 'l duca lui: Caròn, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole e più non dimandare.**

puote = può

È il primo dei numerosi '**vuolsi così**' che serviranno in seguito da lasciapassare quando si mette male. Caronte non è molto ben disposto anche perché lo stipendio non è un granché e l'obolo costituisce un'integrazione necessaria per arrivare a fine mese, ma non può correre il rischio di perdere il posto.

**Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.**

quinci = quindi / **lanose**
gote = mento barbuto
rote = cerchi di fuoco

Ma quando tutto lascia supporre che il problema sia risolto, Satana, che non sempre è d'accordo di ubbidire al Capo come Caronte, gli manda un bellissimo terremoto con effetti speciali di **'luci vermiglie'**, che però Dante non apprezza e sviene per lo spaghetto:

**La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.**

INFERNO IV - CANTO QUARTO

Ma non basta. Quel buontempone di Satana lo sveglia subito dopo, con un tuono così greve

**che de lo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna,
sì ch'io mi riscossi
come persona ch'è per forza desta.** = forzatamente svegliata

Per fortuna, anche in questo caso tutto è bene quel che finisce bene e, non si sa come, quando Dante si sveglia si ritrova nel primo cerchio: lo ha traghettato Caronte gratis insieme alle altre anime?

Nessuno lo conferma o lo smentisce, ma intanto l'Acheronte è passato e così entra nel **Limbo**, dove perfino **Omero** salamelecca, come in seguito faranno un po' tutti, Virgilio:

**Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna ch'era dipartita!**

Dopo aver salutato, sempre con adeguata dose di sdilinquita deferenza, anche gli altri poeti massimi già citati, tutti insieme se ne escono in un bel posto luminoso: potenza della poesia!

Ma non s'era detto che erano là dove la valle

**oscura e profonda era e nebulosa
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
io non vi discernea alcuna cosa (?)**

Non stiamo a sottilizzare; passeggiando per il Limbo, Dante comunque insiste:

**Così andammo infino a la lumera
parlando cose che 'l tacere è bello,
sì com'era 'l parlar colà dov'era.** **lumera** = luogo luminoso

I poeti, si sa, sono riservati: un po' come i 'picciotti' che escono alla luce del sole dopo una riunione nel bunker del padrino e...acqua in bocca.

Dopo la chiacchierata misteriosa con Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, i nostri dicono:

venimmo al piè d'un nobile castello

dove incontrano tutti i più importanti e famosi personaggi dell'antichità, fra cui Aristotile:

**vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.**

Anche se ne nomina una bella sfilza, sarebbe impossibile, dice Dante

**ritrar di tutti a pieno,
ché molte volte al fatto il dir vien meno.**

= fare un quadro di tutti,
perché spesso il fatto è
superiore alle parole

E così ognuno riprende la sua strada:

**La sesta compagnia in due si scema
e vegno in parte ove non è che luca**

= i sei poeti si dividono in due
gruppi / **vegno** = vengo / **luca** =
dove non c'è nessuna luce

Pensierino sul Limbo prima di lasciarcelo alle spalle e non vederlo mai più: purtroppo la recessione economica e finanziaria globale oggi in atto che sta sicuramente coinvolgendo anche l'amministrazione celeste, ha consigliato al Padreterno di tagliare questo ramo secco mettendo in cassa integrazione i relativi dipendenti infernali.

Papa Ratzinger si è naturalmente subito adeguato all'ordine del suo Capo abolendo questo rinomato ospizio, senza peraltro preoccuparsi di trovare un'adeguata sistemazione per gli sfrattati, tanto c'è la Provvidenza.

D'altra parte gli introiti per le casse vaticane di questo cespite si erano ormai talmente ridotti che rischiavano di non coprire più nemmeno le spese: le leggi di mercato vanno rispettate e poi, quando c'è di mezzo un **'vuolsi così'**, non si discute.

Noi però torneremo ancora sull'argomento per approfondire le ragioni di questa decisione storica e senza precedenti quando saremo in paradiso in compagnia di san Bernardo.

INFERNO V - CANTO QUINTO

I nostri sono arrivati nel secondo cerchio dove di lumère proprio non ce n'è e **Minosse**, che qui è stato schiaffato a fare il GIP - SS (giudice per le indagini preliminari senza scampo), deve arrangiarsi a vederci chiaro come può; Dante ci tiene a insistere ancora sull'argomento e ripete:

Io venni in luogo d'ogni luce muto.

Preveggenza su quello che saranno i tribunali odierni, dove più buio di così non può essere? E' ragionevole pensare di sì, visto che anche Minosse emette le sue sentenze con la parte del corpo più vicina al fondo schiena.

La sola differenza è che i nostri giudici non hanno la coda, anche se qualche malizioso potrebbe pensare a quella di paglia.

**Stavvi Minòs orribilmente e ringhia;
esamina le colpe ne l'entrata
giudica e manda, secondo ch'avvinghia.**

ch'avvinghia = secondo che si
attorcigli la coda intorno al corpo

Giova subito osservare come l'immagine del giudice che **'ringhia orribilmente nell'atto di cotanto officio'** sia azzeccatissima e renda bene l'idea di come sia sempre stata civilmente amministrata la giustizia da allora fino ai giorni nostri. Bisogna però riconoscere che il 'sistema caudale' doveva essere senz'altro più efficiente di quelli odierni. Certo Minosse doveva disporre, in aggiunta alla coda, di un sistema computerizzato diabolico per l'elaborazione delle sue sentenze.

Si può infatti calcolare che all'epoca la produzione di anime si aggirasse intorno alle 30.000 unità giornaliere: gli aspiranti dannati che si presentavano al giudizio di primo ed unico grado di Minosse - l'appello e la cassazione non erano ancora stati inventati - dovevano essere pertanto, al netto di purgandi e beati, non meno di 25.000 al giorno.

Naturalmente senza calcolare le epidemie di peste bubbonica, durante le quali il numero si raddoppiava tranquillamente. Queste epidemie erano molto di moda all'epoca, grazie soprattutto alla diffusione del contagio che gli sconsiderati appelli ad accalcarsi in chiesa per sollecitare la clemenza divina provocavano, unitamente all'uso, demenzialmente ancora oggi in auge, di quei vivai di microbi e quindi micidiali serbatoi d'infezione che sono le acquasantiere.

Facendo una certa confusione fra diavoli e microbi, papa Gregorio IX aveva detto, senza sapere che però non sbagliava di molto:

'I diavoli sono dappertutto, anche nell'acqua santa con cui ci si fa il segno della croce'. (Per la cronaca, l'astuta invenzione di grande successo dell'acqua santa è attribuita a sant'Alessandro, uno dei primi presunti papi agli inizi del II° secolo)

Aprondo una breve parentesi su Gregorio IX, del tutto pertinente con la professione di Minosse, va ricordato che il funzionamento effettivo del Tribunale dell'Inquisizione parte dal suo pontificato con l'ordine, bontà sua, che la tortura fosse applicata solo ***'una tantum'*** e senza spargimento di sangue.

Il suo successore Innocenzo IV (quello che tentò invano di far assassinare l'imperatore Federico II per confiscargli il suo regno di Sicilia), di lì a poco, interpretò la disposizione 'una sola volta' come riferito ad ogni interrogatorio e istituì il rogo per evitare caritatevolmente spargimento di sangue, rispettando così scrupolosamente la precedente normativa.

Ma continuiamo la storia di Minosse.

AmMESSO che, sindacati infernali permettendo, lavorasse 24 ore su 24, domeniche e 1° maggio compresi, questo infaticabile giudice riusciva a mandare all'inferno più di mille malcapitati all'ora.

Ogni processo e sentenza con relativa avvinghiata di coda, doveva quindi durare mediamente non più di 3 secondi. Si può facilmente immaginare che la confessione e il contraddittorio, sia pure senza avvocato difensore, dovessero avvenire con velocità superiore anche a quella delle avvertenze ai medicinali reclamizzati in TV: praticamente come un disco old fashion a 33 giri, che vada a 78.

Un record da far invidia anche ai nostri rapidissimi magistrati che oggi, fatte le debite proporzioni, non riuscirebbero invece a mandare all'inferno il condannato in meno di 30 anni di processo, tempo medio necessario anche a tutte le altre cause con o senza coda.

Ma chi era questo stakanovista di Minosse?

Figlio di Zeus (alias Giove) e di Europa (sorella del fondatore di Tebe Cadmo), era sposo di Pasifae (sorella della maga Circe) e pretendente al regno dell'isola di Creta. Per l'incoronazione lo zio Nettuno gli mandò quale dono sacrificale, a conferma del suo buon diritto al trono, un bellissimo toro bianco facendolo emergere dalla spuma del mare, stile Afrodite.

La bellezza di questo cornuto doveva essere proprio irresistibile perché, prima Minosse, forse avendo qualche tendenza genovese, decide di risparmiarlo e di integrarlo nei suoi allevamenti per la felicità delle sue vacche (non esisteva ancora per loro fortuna la fecondazione artificiale) e poi Pasifae si invaghisce addirittura di lui.

La quale Pasifae per soddisfare le sue brame belluine (è probabile che il marito, pur essendo figlio di Giove, fosse un po' una mezza sega, avendo di veramente lungo solo la coda) si fa costruire da Dedalo - ingegnoso ospite onorario alla corte di

Cnosso, capitale di Creta - una graziosa mucca, di legno ma molto sexi, grazie alla quale, nascondendosi opportunamente al suo interno, riesce nell'intento di fregare e contemporaneamente di farsi fregare dal povero toro fiducioso.

L'orgasmo di Pasifae deve essere stato proporzionale all'allargamento, perché senno' è difficile immaginare come avrebbe potuto nascere dopo 9 mesi (il fatto che le vacche e le regine assatanate abbiano lo stesso periodo di gestazione è puramente casuale) un grazioso fantolino con la testa del padre, corna comprese.

E cioè il famoso Minotauro.

Per la verità, nella seconda parte di questa storia un po' esagerata, c'è lo zampino dello zio Nettuno che, essendosi incazzato con Minosse per il mancato sacrificio del suo toro, adibito invece alla riproduzione, aveva deciso di architettare una stravagante vendetta su Pasifae e quindi, indirettamente, sull'ingrato nipote. Gli dei, si sa, sono capaci di tutto.

Stratagemma non nuovo però, perché bisogna sapere che il toro è un animale ricorrente nella famiglia di Minosse; infatti la suocera di Pasifae e madre di Minosse, Europa (che ancor oggi ha dimostrato di non smentire le sue tradizioni, avendo partorito quella vaccata dell'euro, conseguenza di essere a sua volta fottuta da un numero tuttora imprecisabile di Stati-membri), era stata anche lei impalmata da un toro.

Giove, per l'occasione, aveva infatti preso l'aspetto di questo animale ben dotato e da lì era nato Minosse che dal padre putativo aveva ereditato soprattutto la coda, esagerata come tutto quello che apparteneva a Giove, vero o posticcio che fosse. Si può dedurre che in famiglia i gusti delle signore erano per le taglie extra large e le corna una caratteristica piuttosto frequente.

La storia poi del Minotauro nel labirinto, anche quello costruito da Dedalo, di Teseo col filo d'Arianna e delle ali attaccate con la cera inventate dal solito Dedalo per lui e per il figlio Icaro, anche se è nota "*urbi et orbi*" come quella di Cappuccetto Rosso, la riprenderemo più avanti.

Ora concludiamo con le informazioni famigliari di Minosse.

Malgrado la famiglia reale di Creta non avesse tenuto un comportamento esemplare, adeguato al rango, come d'altra parte hanno fatto tutte le altre teste coronate a seguire fino ai Savoia e a quelle inglesi dei nostri tempi, Giove decise di dare ugualmente al figlio un qualche riconoscimento.

E ciò non solo per la saggezza che, sembra, avesse dimostrato durante il suo regno, ma anche per la tolleranza con cui aveva trattato la moglie sfondata e il suo figliolo cornuto, relegato sì nel labirinto, ma amorevolmente accudito tanto che, per variare un po' la sua dieta, aveva perfino imposto alla sconfitta Atene la consegna regolare di giovani-pasto (forse proprio quest'ultima sentenza a cui neanche Stalin e Hitler avrebbero pensato, gli ha meritato la qualifica di giudice universale a pieno titolo).

Lo promuove pertanto, anche perché in difetto di un personaggio più meritevole come l'attuale Clemente Mastella, ministro della giustizia dell'Averno dove lo sistema, insieme ai suoi fratelli Eaco e Radamanto, nominati giudici a latere con pari poteri, allo smistamento dei dannati.

Dei quali fratelli peraltro Dante si dimentica, pur essendo ben più qualificati all'incarico, costringendo Minosse al lavoro massacrante che abbiamo visto.

Anche a Minosse, come a Caronte, Dante non è molto simpatico e cerca di scoraggiarlo:

**O tu che vieni al doloroso ospizio,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto officio;
guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza de l'entrare!**

Ma Virgilio taglia corto col solito **'vuolsi così colà dove si puote'** e proseguono.

**Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti nella sua rapina;
di qua, di là, di giù, di su li mena:
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.**

non resta = non si placa

mena = strapazza

li mena = li sbatacchia

posa = non che smetta

Non c'è dubbio, siamo entrati nella discoteca del secondo cerchio, pensano i nostri poeti e si apprestano a divertirsi un po' anche loro buttandosi nella **'bufera infernal'** a ritmo di rock.

La discoteca si chiama **"LUXURIA"** e naturalmente i frequentatori **'che la ragion sommettono al talento'** (cioè che sono tra il passionale e il fuori di zucca) fanno un casino infernale.

La prima spogliarellista che incontrano è una leggendaria topona imperiale: si tratta della regina degli Assiri **Semiramide**, **'imperadrice di molte favelle'**, cioè di molti popoli con espressioni orali diverse, forse anche loro di carattere lussuoso, che anticipando Rabelais nella progettazione della 'Abbazia dei Telemiti', dove la regola era: **'Fai quello che vuoi, basta che non scassi le palle agli altri'**, aveva stabilito per

legge all'incirca la stessa cosa e cioè:

DIVERTITI, LASCIAMI DIVERTIRE E NON ROMPERE I COGLIONI.

**A vizio di lussuria fu si rotta
che libito fe' licito in sua legge
per torre il biasmo in cui era condotta.**

rotta = sfrenata
= tutto ciò che piace è lecito
torre = togliere il biasimo

Il suo sesso era certo, anzi sembra proprio che fosse una bella gnocca come **Didone** e **Cleopatra**, altre due assidue frequentatrici del club, a differenza di Vladimir Lussuria che però anche lei/ui prima o poi riuscirà a convincere Bertinotti e poi Prodi a fare una legge simile. Pannella e la Bonino si sono già dichiarati d'accordo. Manca solo l'improbabile astensione di Scalfaro che vorrebbe invece imporre l'abolizione del décolleté e il ripristino del cilicio con cintura di castità incorporata.

Da notare in ogni caso che si tratta della prima legge '*ad personam*' della storia, autorevole precedente che Berlusconi sfrutterà abbondantemente per legalizzare le sue puttanate. Niente di nuovo però in politica: '*a cosa serve il potere se non se ne abusa?*'. Infatti, anche quell'altro astuto di Maometto aveva creato un precedente decretando con una '*shura*'- appunto, ad personam - che Allah stesso l'aveva autorizzato a cuccarsi dieci mogli anche se il Corano ne permette solo quattro.

Per chi eventualmente non conoscesse le opere di **François Rabelais**, si tratta di un grande della letteratura francese del '500 che può essere considerato a buon titolo il padre della lingua francese moderna al pari di quello che sono stati per la lingua italiana, un paio di secoli prima, Dante, Boccaccio e Petrarca. Ma non solo. Con il suo capolavoro **Gargantua e Pantagruele**, in 5 libri, molto più 'boccacesco' dello stesso Decamerone, è stato il primo ad introdurre in Francia lo stile scurrile, anticlericale, umoristico e pornografico che ha fatto dire a Voltaire: "Rabelais è il primo dei buffoni che ha prodigato allo stesso tempo nella sua prosa fantasia, erudizione, pornografia, spazzatura, poesia, stravaganza, idiozia, impertinenza, filosofia, ubriachezza molesta e allegria." Nel bene e nel male, insomma, un genio: di lui parleremo ancora più avanti per esporre la sua geniale proposta di riforma della giustizia. L'Abbazia dei Telemiti è il mondo ideale dove ognuno può fare quello che vuole, basta che non rompa le palle agli altri: magari esistesse!

Nota a tutti è invece **Didone**, la famosa fondatrice di Cartagine, dove sbarcò Enea esule da Troia.

Sedotta e abbandonata per ragioni di stato (l'eroe considerato '**de' romani il gentil seme**', era infatti stato precettato da Giove a fare lo stallone italiano e non quello africano), comandò nel suo testamento odio eterno ai romani, giuramento che

ripeterà poi anche Annibale, e difatti Roma se la dovrà vedere con ben tre guerre puniche che costituirono la peggiore chiavata di tutta la sua storia millenaria cominciata, appunto, con quella di Enea nella famosa grotta (come ci informa Virgilio nel IV° libro dell'Eneide).

Quanto a **Cleopatra**, regina d'Egitto, il suo nasino e l'aspide hanno fatto la fortuna dei kolossal alla Cecil DeMille e quindi, almeno al cinema, abbiamo conosciuto tutti questa mangia-Cesari storica.

Ma ecco che,

**quali colombe dal disio chiamate,
con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate**

alzate = aperte
voler = passione

e atterrano lì due piccioncini, invitati da Dante a fare quattro chiacchiere sull'amore secondo il **"dolce stil novo"**, approfittando del fatto che qualcuno ha provveduto ad avvertire il disk-jockey di abbassare un po' il volume e il ventilatore della macchina del fumo.

Sono **Paolo e Francesca**, una bella coppia fissa tipo Romeo e Giulietta, che balla sempre insieme senza smettere mai di limonare.

Francesca, dopo aver salutato Dante dandogli simpaticamente dell'

**animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno**

aere perso = aria oscura

(cioè noi che abbiamo dato un po' di colore alla vita), si presenta precisando la situazione idrogeologica del luogo dove è stata partorita (l'inglese 'I was born' l'avranno preso da Dante?):

**Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.**

= la Romagna, sua terra natale

co' seguaci sui = con i suoi affluenti

Quindi, apprezzando il commosso interesse di Dante per il loro **'mal perverso'**, cioè per la passione irresistibile ed eterna che li ha travolti e condannati, descrive i suoi famosi tre amori, teoria pienamente condivisa dal poeta (salvo naturalmente per quanto attiene al terzo).

Prima però è necessaria una breve digressione per spiegare appunto la vera storia di questi amori.

Dante, con il suo movimento del **‘dolce stil novo’** cerca di presentarsi al pubblico come un idealista casto e puro dal **‘cor gentil’** che magari monta sopra alle donne, ma solo per servirsene come **‘Scala al Fattore’** e con la scusa che all’amore non si può né si deve resistere perché ci avvicina a Dio.

In realtà Dante, con tutto il rispetto, deve essere stato un fior di puttaniere, come d’altra parte lo descrive anche il suo amico - si fa per dire - Cecco Angiolieri, altro cantautore opportunista di successo, in quel gustosissimo sonetto a lui dedicato “Dante Alighier, s’io son buon begolaro” dal quale si deduce quanto i due fossero figli di buona donna di pari grado:

Dante Alighier, s’io son bon begolaro,

begolaro = chiacchierone,
millantatore

tu mi tien bene la lancia alle reni:

= tu non sei da meno

s’io desno con altrui e tu vi ceni,

desno = pranzo / *con altrui* =
a sbafo

s’io mordo ’l grasso, e tu ne sugi ’l lardo,

sugi = succhi, sei un profittatore

s’io cimo ’l panno, e tu ne fregghi ’l cardo,

= s’io taglio i panni addosso agli
altri, tu sei maldicente

s’io so’ discorso, e tu poco raffreni,

= s’io parlo molto, tu poco ti
trattieni

s’io gentileggio, e tu a messer t’avveni,

= s’io mi spaccio per gentiluomo,
tu t’atteggi a gran signore

s’io son fatto romano e tu lombardo.

= s’io sfrutto mecenati romani,
tu sfrutti quelli lombardi

Sicché, laudato Deo, rimproverare

poco può l’uno l’altro di noi due:

l’uno l’altro = reciprocamente

sventura o poco senno cel fa fare.

sventura = mala sorte

Ma se di tanto ancor dicere vue,

= se vuoi avere l’ultima parola
(*dicere* = dire / *vue* = vuoi)

Dante Alighier, io t’averò a stancare,

t’averò a = ti stancherò

ch’io son lo pungiglion, e tu se’ ’l bue.

ch’io = perché io

Ne sono la riprova pure sonetti come **‘Guido i’ vorrei che tu e Lapo ed io’** (Guido Cavalcanti e Lapo Gianni erano suoi compagni di zingarate) dove Dante dice di sperare che qualche **‘buono incantatore’** lo metta in un **‘vasello’** con **‘quella ch’è ’n sul numer de le trenta’**.

Ora siccome Dante cita più volte un apprezzato organo femminile definendolo **‘natural vasello’**, non è fuori luogo fare degli accostamenti, sia pure un po’ maliziosi.

Bisogna anche sapere che all’elezione di Miss Fiorenza venivano scelte le 60 migliori strafighe della città; Dante non doveva avere cattivi gusti, visto che Beatrice era classificata al 9° posto, però intanto si teneva di riserva la 30a per le orgette con gli amici accompagnati da monna Vanna e monna Lagia, rispettivamente al 27° e 36° posto, per eventuali *‘changez la femme’*.

Ma riprendiamo la storia degli amori di Francesca che così continua il suo monologo:

**Amor, ch’al cor gentil ratto s’apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e il modo ancor m’offende.**

ratto = rapidamente

**Amor, ch’a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m’abbandona.**

Amor condusse noi ad una morte:

Caina attende chi a vita ci spense.

Caina = prima zona del 9° cerchio,
per i traditori dei parenti

Queste parole da lor ci fur porte.

Quando rispuosi, cominciai: oh lasso,

lasso = sventurato

quanti dolci pensier, quanto disìo

menò costoro al doloroso passo!

Ma com’è che poi sono arrivati a sto doloroso passo? Ecco è qua:

Francesca ama Paolo ma sposa il fratello Gianciotto che, anche a giudicare dal nome, doveva essere un po’ malmesso (infatti era sciancrato e zoppo); è naturale che poi si pente e si mette a limonare con Paolo leggendo qualche storia pornografica famosa: vuoi che non ci scappi almeno un bacetto appassionato e **‘tutto tremante’**?

Il fratello, legittimo consorte, li sorprende e succede il patatrac.

Reazione più che giustificata, anche perché all’epoca la Giustizia clericale non scherzava e si sarebbe comunque fatta carico subito di provvedere a punire severamente i colpevoli. Infatti per essere istruiti, cioè saper leggere e scrivere, bisognava necessariamente essere **‘cherici’**, cioè religiosi; le pubblicazioni un po’ più colte erano riservate ai preti o ai loro soci-sostenitori e cioè i nobili ricchi; per la pornografia era necessario essere almeno vescovi mentre per esercitare liberamente l’adulterio,

la pedofilia e la sodomia si partiva dai cardinali in su (ogni riferimento all'attualità è puramente casuale). In caso di mancato rispetto della legge, interveniva prontamente il Tribunale della Santa Inquisizione con tortura e rogo assicurato in anticipo.

Adesso che ormai è fatta,

**nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.**

Il dottor Virgilio deve aver avuto anche lui qualche fregatura amorosa e quindi può capire, dice Francesca, che prosegue con la storia di **Lancillotto** che si spupazza **Ginevra**, la moglie di **re Artù**, grazie a tale **Galeotto**, ruffiano di corte:

**Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto, come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.**

prima radice = l'origine
affetto = desiderio

fiate = volte

disiato = desiderato

fia = sia

galeotto = responsabile
avante = oltre

Certo all'epoca di Re Artù c'era la Tavola Rotonda, tutti erano pari e Lancillotto se l'era cavata con l'esilio; qui il legittimo consorte di Francesca non è così comprensivo e senza tanti complimenti li fa secchi tutti e due. D'altra parte le storie d'amore a lieto fine, salvo la Bella addormentata nel bosco, non fanno sdilinquire di '**pietade**' nessuno e Dante non avrebbe potuto anche questa volta chiudere il Canto con uno svenimento:

**Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea sì che di pietade
io venni men così com'io morisse;
e caddi come corpo morto cade.**

INFERNO VI - CANTO SESTO

E' la seconda volta in soli due cerchi. Non dice: 'io speriamo che me la cavo', ma certamente lo pensa. Anche qui, non si sa bene come,

**Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà de' due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,**

= al riprendere conoscenza
= Paolo e Francesca

si trova già trasferito nel terzo cerchio che gli sembra uno dei migliori: infatti

**novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga e come che io guati.
Io sono al terzo cerchio, de la piovra
eterna, maladetta, fredda e greve:
regola e qualità mai non l'è nova.**

veggio = vedo
guati = guardi
piova = pioggia
l'è nova = è sempre uguale

Insomma, come diceva Voltaire, il migliore degl'inferni possibili.

Siamo fra i golosi dove, a parte l'umidità (piove sempre come a Londra), e la presenza di **Cerbero**, cane abbastanza irascibile e rumoroso come tutti i cani (forse solo un po' di più, avendo tre teste), non si starebbe poi tanto male.

La protezione animali non doveva essere attiva in questo cerchio, sennò se la sarebbe certamente presa con Virgilio che invece di aprire qualche sana scatoletta di Ciappi, dà da mangiare a sta povera bestia della terra, oltretutto infernale, che quello, per non dispiacerli, fa finta perfino di gradire.

**Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
che solo a divorarlo intende e pugna;
cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
l'anime sì ch'esser vorrebber sorde.**

agugna = appetisce avidamente
pugna = combatte
cotai = tali
'ntrona = stordisce

Certo se Dante avesse lasciato a Cerbero le 50 teste che gli attribuisce quell'esperto di cinofilia mitologica di **Esiodo** (l'autore della famosa "**Teogonia**"), non sarebbe stata poi tanto allegra.

Sia detto per inciso, Esiodo non ci ha soltanto fatto sapere tutto sugli dèi, ma ha pure rivelato la formula magica per essere 'il migliore di tutti', formula oggi sfruttata

anche da Mike Bongiorno per i suoi nuovi quiz televisivi. Ve ne faccio omaggio:

'Il migliore di tutti è colui che sa tutto da solo, ma buono è anche colui che ascolta chi parla bene. Chi invece nulla conosce né ascoltando gli altri fa tesoro nel cuore, costui è uomo da nulla'.

Ma ecco che il goloso fiorentino **Ciacco**, vedendo arrivare i nostri, si mette a sedere per poter cominciare più comodamente una celebre filippica profetica contro Firenze, le sue fazioni litigiose e relativi governanti dei quali giusti ce ne sono al massimo due e per giunta non li caga nessuno, nonché contro quel furfante di papa Bonifacio VIII che si barcamena fra Bianchi, Neri e Carlo di Francia cercando di fregare tutti e tre.

**Nella tua città ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco,
giusti son duo, e non vi sono intesi.**

**Li cittadin de la città partita
verranno al sangue e la parte selvaggia
cacerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testè piaggia.
Superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville ch'hanno i cuori accesi.**

partita = divisa (Firenze)
parte selvaggia = il partito degli
immigrati dal Contado (i Cerchi)
caggia = cada
infra tre soli = fra tre anni
piaggia = temporeggia (Bonifacio)

**Li diritti occhi torse allora in biechi
e puose fine al lagrimabil sono.**

biechi = storti
sono = suono, discorso

Viene da pensare che le lagne di Ciacco su Bianchi e Neri non sono poi tanto diverse da quelle su destra e sinistra e siccome un polpettone tira l'altro, così a Dante viene in mente, tanto per finire il Canto, di domandare al suo maestro cosa succederà dopo il Giudizio Universale: se non è zuppa è pan bagnato, oppure si starà meglio o peggio?

**Per ch'io dissi: maestro, esti tormenti
cresceran ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran si cocenti?**

fier = saranno / **cocenti** = gravi

**Ed elli a me: ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta il bene e così la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là più che di qua essere aspetta.**

tua scienza = la tua filosofia

doglienza = dolore, sofferenza

tutto che = per quanto che

= sarà più sensibile anzi che no

Il ragionamento sembra convincente, anche se Dante non si sprofonda nei soliti complimenti a Virgilio e così filosofeggiando i nostri scendono nel quarto cerchio a guardia del quale c'è **Pluto**, o Plutone o Vulcano che dir si voglia, declassato al ruolo di guardiano, mentre prima era dio di tutta l'Ade, dopo essersi spartito il mondo con i fratelli Zeus e Poseidone.

Ma siccome Pluto vuol dire anche ricco (forse si supposeva già che sotto terra, in prossimità dell'inferno e quindi nel Medio Oriente, si trovasse il petrolio), la sua posizione nel cerchio degli avari e dei prodighi non è fuori luogo.

Niente a che vedere invece con Pluto, il cane di Topolino che, come è noto, sa dire solo ARF e pertanto non avrebbe potuto esprimersi sia pure in maniera oscura e confusa come:

INFERNO VII - CANTO SETTIMO

Papé Satàn, papé Satàn Aleppe!
cominciò Pluto con la voce chioccia

anche se qualcuno vede in questa formula misteriosa un riferimento ad un Paperinik siriano con il cane Puto creati ante litteram ad Aleppo dalla sezione medio-orientale della Walt Disney dell'epoca.

Si ripete anche qui la solita solfa di Caronte e Minosse: Dante sta proprio sulle palle a tutti e Virgilio, per aggirare la chiocciata di Pluto, deve ricorrere per la terza volta al **'vuolsi così'**:

Taci, maladetto lupo;
consuma dentro te con la tua rabbia!
Non è senza cagion andare al cupo: **cupo** = fondo dell'inferno
vuolsi ne l'alto là dove Michele
fé la vendetta del superbo strupo. **fé** = fece / **strupo** = stupro

La variante, tanto per non ripetersi troppo, ricorda che l'arcangelo **Michele** ha sbattuto fuori dal paradiso lo **'stupratore dei cieli'** Lucifero, ma il senso della frase è sempre lo stesso.

Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca, **caggiono** = cadono / **fiacca** = si spezza
tal cadde a terra la fiera crudele. **la fiera crudele** = Pluto

La similitudine delle vele gonfiate dal vento, che precipitano rovinosamente quando l'albero della nave cade in pezzi, ricorda molti eclatanti casi politici e finanziari moderni: quando il capo viene beccato, tutta l'impalcatura va a puttane.

Nel quarto cerchio ci sono gli avari e i prodighi: siccome il giusto mezzo è una qualità rara, la gente qui è **'troppa'**, cioè la maggioranza (e spesso anche l'opposizione) che non ha il senso della misura.

Ma non basta: come, appunto, la maggioranza e l'opposizione, non fanno altro in eterno se non scontrarsi senza costrutto rinfacciandosi le rispettive magagne e insultandosi a vicenda (possibilmente dilapidando o mettendosi in tasca i soldi dei contribuenti).

Qui vidi gente più ch'altrove troppa,
 e d'una parte e d'altra, con grand'urli
 voltando pesi per forza di poppa.
 Percoteansi incontro e poscia pur lì
 si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 gridando: 'perché tieni?' e 'perché burli?'
 Così tornavan per lo cerchio tetro
 da ogni mano a l'opposito punto,
 gridandosi anche loro ontoso metro.
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra.

Questi fuor cherci che non han coperchio
 piloso al capo, e papi e cardinali,
 in cui usa avarizia il suo soperchio
 e con misura nullo spendio ferci.
 In eterno verranno a li due cozzi;
 questi resurgeranno del sepulcro
 col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
 Mal dare e mal tener, lo mondo pulcro
 ha tolto loro, e posti a questa zuffa.

pesi = macigni / **poppa** = petto
 = si percuotevano (coi macigni)
 = scontrandosi e rivoltandosi indietro
tieni = non spendi / **burli** = dissipi,
 sprechi
opposito = opposto
ontoso metro = insulti
poi si volgea = poi ritornava indietro
l'altra giostra = l'altra schiera

cherci = chierici, ecclesiastici / **che**
non han coperchio piloso =
 che hanno la chierica / **soperchio** =
 prevalenza, sopraffazione / **nullo**
spendio ferci = nessuna spesa
 fecero / **cozzi** = scontri
crin mozzi = senza neppure più i
 capelli / **pulcro** = bello

Lo spettacolo, specialmente dal punto di vista clericale, non è certo dei più edificanti ma in realtà la colpa, spiega il saggio Virgilio, è tutta della **Fortuna**, che ha ripartito malamente le ricchezze.

Anche nel "Convivio" Dante fa sua questa tesi in materia di equità finanziaria, sostenendo che '**nulla giustizia distributiva risplende, ma tutta iniquitade quasi sempre**'.

Sembrano parole di Bertinotti quando propone la patrimoniale, con l'unica differenza che lui invece che alla Fortuna dà la colpa di tutti i guai a Berlusconi.

Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
 de' ben che son commessi a la Fortuna,
 per ch'una gente impera ed altra langue:
 vostro saver non ha contasto a lei.

buffa = inganno
commessi = attribuiti

contasto = contrasto, non può far nulla

Insomma, contro la Fortuna e cioè contro il Fato, a torto o a ragione, dice Virgilio, non c'è niente da fare. Non serve neppure incazzarsi, perché tanto lei se ne sta su una spiaggia dei Caraibi con Brad Pitt e se ne impippa di quelli che sacramentano:

**quest'è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.**

colei = la Fortuna
pur = anche / **dovrien** = dovrebbero
biasmo = biasimo / **mala voce** =
cattiva fama
volve sua spera = gira la sua ruota

Dopo gli astuti che si sbattono gli uni contro gli altri scambiandosi pietrate, ecco che i nostri incontrano un altro genere di sportivi simili. Sono arrivati nel quinto cerchio, quello degli iracondi, e deve trattarsi probabilmente di una colonia di flagellanti siculi incazzosi durante una processione, che qui non hanno perso le loro sane abitudini anzi, hanno aggiunto un po' di fango alla mess'in scena.

**Questi si percoctean, non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.**

non pur = non solo

**Fitti nel limo, dicon: tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
or ci attristiam ne la belletta negra.**

limo = fango
= quando eravamo in vita
belletta = melma

Ognuno si diverte come può (*'de gustibus* – anzi: de pirlibus – *non est disputandum*): c'è chi rompe le palle agli altri, chi a sé stesso e chi ad entrambi, inneggiando nel contempo al loro proficuo sport con piacevoli gargarismi:

**Quest'inno si gorgoglian ne la strozza,
con li occhi volti a chi del fango ingozza.**

INFERNO VIII - CANTO OTTAVO

Guardandosi le spalle, (da chi ha fatto dell'ira demente uno stile di vita, è prudente defilarsi prima possibile), Dante e Virgilio si allontanano velocemente per raggiungere la riva dello Stige, altro fiume infernale da passare grazie a qualche traghettatore tipo Caronte.

La provvidenza divina vede e provvede all'istante e la barca arriva in perfetto orario:

**Corda non pinse mai da sé saetta
che sì corresse via per l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto
che gridava: or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
disse lo mio signore, a questa volta
più non ci avrai che sol passando il loto.**

pinse = spinse, scoccò

in quella = in quel momento
galeoto = marinaio di galera
fella = ribelle
voto = vuoto
mio signore = Virgilio
loto = fango

Manco a dirlo, 'il mar di tutto 'l senno' Virgilio deve ancora ricorrere alla solita formula del 'vuolsi così', che questa volta è un 'tu gridi a voto' ma il destinatario capisce lo stesso, per ammansire l'incazzosissimo nocchiero che acconsente ad imbarcarli, ma stando sempre molto sulle sue e mugugnando

**qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.**

rammarca = rammarica
= nel rancore accumulato

In pratica come Berlusconi dopo la notizia che Prodi aveva vinto le elezioni, ma questa volta si capisce bene perché Flegiàs non ne voleva sapere: si era infatti accorto che Dante non solo non era simpatico, ma che soprattutto non era un'ombra e, come volevasi dimostrare, per poco non gli affonda col suo peso la barca che

**sol quand'io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
de l'acqua più che non suol con altrui.**

io = Dante / **carca** = carica

segando = fendendo l'acqua
altrui = anime (più leggere)

Ma: **Flegiàs**, chi era costui?, come direbbe don Abbondio.

A differenza del notissimo collega Caronte, che oltretutto sembra aver sì traghettato insieme a tutte le altre anime anche Dante ma lui non ce lo dice esplicitamente, forse perché gli seccava ammettere di aver preso un mezzo pubblico (mentre qui il traghetto-taxi è tutto suo), pare che Flegiàs non lo conosca nessuno e invece è un personaggio importantissimo che merita adeguata fama.

Senza la sua progenie tramite la figlia Coronide, la medicina non avrebbe avuto i suoi due primi luminari della storia **Esculapio e Macaone** e quindi anche noi gli dobbiamo essere riconoscenti.

Va detto per doverosa completezza d'informazione, che anche il meno noto figlio di Esculapio Macaone, quindi nipote pure lui di Flegiàs, diventerà a sua volta un big della scienza medica meritando da Giove il dono di vedere all'interno dei suoi pazienti senza necessità dell'apricatole proprio come succede oggi coi raggi X. Ciò che l'ha giustamente fatto diventare il dio protettore degli odierni radiologi (con buona pace del dottor Roentgen che pretende di aver inventato lui il metodo nel 1895 facendosi pure assegnare il Nobel per questa scoperta!). Non vanno dimenticate pure le altre due famose figlie toccasana di Esculapio: **Igea**, personificazione della salute, e **Panacea**, il rimedio a tutti i mali, due figoni da sballo come indica la chiarissima simbologia.

La storia di Flegiàs, per la verità un po' incasinata, è la seguente.

Abbiamo visto che si tratta di un soggetto irascibile da prendere con le molle, non per niente era figlio di Marte, però sapendo cosa gli era successo si può anche capirlo.

A Flegiàs, come a Rigoletto, gli fregano la figlia Coronide, peraltro a fin di bene per l'umanità, perché il figlio che nascerà non è uno qualsiasi, ma addirittura Esculapio, elevato poi al rango di dio della medicina per i suoi meriti nel settore.

Da qui deriva l'incazzatura di papà Flegiàs nei confronti del seduttore, sia pur a fin di bene, il quale tuttavia non è un semplice duca di Mantova, ma il dio Apollo in persona a cui non si può impunemente - solo per una scopatina - bruciare il tempio di Delfo, suo preferito, come fece appunto Flegiàs per vendicare l'onore della figlia (oltretutto la Pizia, sacerdotessa del tempio, non aveva neanche pensato di assicurarlo contro gli incendi dolosi).

La quale figlia, peraltro, non era poi così onorevole perché, prima ancora di portare a termine la gravidanza di Esculapio, se la faceva con un comune mortale, tale Ischi.

Aperti cielo! Apollo, che lo viene subito a sapere, si offende a morte e ancora più incazzato di Flegiàs per il volgare tradimento, ma a corto in quel momento di frecce, incarica la sorella Diana, arciera infallibile, di trafiggere l'infedele con una delle sue, mentre lui andava a precipitare Flegiàs nell'Averno incatenandolo a una roccia franosa, eternamente in bilico e in procinto di rovinare a valle.

Più o meno, cioè, nella stessa situazione in cui si trovano quegli astuti che continuano a costruire case abusive scegliendo accuratamente le zone più a rischio possibile della nostra Terronia.

Ma se era incatenato alla montagna, come faceva Flegiàs a trovarsi in barca sullo Stige? Nel momento in cui Dante arriva, doveva essere in corso uno sciopero indetto dal SATSA, Sindacato Autonomo Traghetti Stige e Affini, per protestare contro l'insufficiente inquinamento dello Stige, dovuto alla cronica carenza di merda nel fiume, per cui, non potendo far aspettare due visitatori così raccomandati, l'ufficio del turismo infernale deve aver provveduto a far scatenare Flegiàs con un contratto precario a tempo determinato con la qualifica di **'galeoto'**, naturalmente all'insaputa del SATSA.

Alcuni commentatori sostengono invece che Flegiàs avesse avuto da Minosse, per l'occasione anche giudice di sorveglianza, un permesso-premio e che, per guadagnare qualcosa, avesse sfidato il sindacato facendo il traghettatore crumiro durante lo sciopero.

Ma, come che sia, dirà intanto il lettore, e Coronide? Se è stata uccisa con ancora in pancia Esculapio, sarà morto anche lui.

E invece no. Apollo, in quel momento, se l'era presa molto ma poi, vedendo Coronide già sul rogo funebre che abbrustoliva, gli venne uno scrupolo e inventò sui due piedi il taglio cesareo, salvando così in extremis il figlio. Il quale poi, come sappiamo, si rese celebre per le sue benemerienze mediche, forse anche per dimostrare la sua riconoscenza verso quel progresso della medicina senza il quale non sarebbe mai nato e che lui, appunto, s'impegnerà ad incrementare.

La vicenda però non finisce qui, a conferma che il benefattore viene spesso segato dal benefatto.

Esculapio, dopo aver imparato tutti i segreti della medicina dal suo maestro, il centauro Chirone, ed essersi distinto come medico di bordo nella famosa spedizione di Giasone (di cui parleremo fra poco arrivando nella foresta dei suicidi), si dedica a tempo pieno a restituire il senno ai pazzi, la vista ai ciechi, salva Ercole da ferite sicuramente mortali e poi, non sapendo più come dimostrare a tutti la sua bravura, si mette a resuscitare i morti, fra i quali Capaneo, che incontreremo più avanti fulminato da Giove per lesa maestà. Non l'avesse mai fatto!

Si crea intorno al dottore un coro di proteste da parte dei soliti invidiosi o di quelli che si ritengono danneggiati (tipo Fantozzi quando Gesù gli resuscita lo zio Lazzaro privandolo dell'eredità su cui aveva già fatto conto) tale che Giove si vede costretto a fulminarlo per ristabilire un po' di pace in terra e anche per far sapere che non era permesso annullare così spudoratamente le sue sentenze capitali, oltre tutto già eseguite.

La storia è piena di questi esempi di scarsa riconoscenza nei confronti dei filantropi altruisti: basti pensare cosa è successo appunto a Gesù Cristo. Certo lui se l'era andata a cercare ancora più di Esculapio perché, per fare del bene a tutti, aveva commesso alcuni errori fatali.

Prima di tutto si era inimicato i sacerdoti-mercanti sbattendoli fuori dal tempio: ora è noto da sempre che tutti quelli che han provato a mettersi contro i preti, anziché fare pappa e ciccia con loro, ne sono usciti con le ossa rotte, dal che si deduce, nel caso in parola, che sono più potenti del loro stesso dante causa divino.

Persino Napoleone, ateo convinto ma abile opportunista sia come politico che come generale, diceva: ‘Gli uomini che non credono in Dio non si governano, si fucilano’. Salta all’occhio, se non altro in termini di risparmio di munizioni, la convenienza ad accordarsi con la Chiesa, come d’altra parte hanno fatto tutti i sovrani di successo della storia a partire da Costantino, quell’imperatore che mettendo sul suo stendardo il motto “in hoc signo vinces”, dimostrò per primo l’efficacia e la validità della connivenza (per non dire associazione a delinquere) croce-potere a scopi bellici e non solo.

In tempi recenti, quale migliore supporto ai governi guerrafondai del secolo scorso delle parole di papa Leone XIII? Nella sua enciclica ‘**Sapientiae christianae**’ del 1890 infatti, anziché promuovere la pace come dovrebbe essere fondamentale obiettivo della Chiesa, si legittima la guerra come ‘essenzialmente’ inevitabile e necessaria, stabilendo che **‘un buon cittadino non può dubitare di dovere dare la vita per la Patria’**.

Se poi c’era un mangiapreti, quello era il socialista Benito Mussolini: una volta preso il potere però, se ha voluto consolidare la sua militaresca dittatura fascista, non ha potuto che accettare quel vergognoso esempio di calata di braghe dello stato laico che è il Concordato del 1929, tuttora sostanzialmente in vigore per l’ingrasso di quei partiti (quasi tutti!) che lo difendono per non perdere i voti di bigotti e beghine.

In proposito non si può dimenticare anche la faccia tosta di papa Pio XI che in cambio delle ricche concessioni ottenute qualificò il Duce di **‘uomo della provvidenza’**, arrivando pochi anni dopo a dichiarare **‘giusta’** la guerra d’aggressione all’Etiopia ed **‘encomiabile’** l’appoggio militare in Spagna (nel 1936) a quell’altro dittatore clerical sanguinario del generalissimo Franco.

Quanto a sfrontatezza fu superato solo dal suo beato scagnozzo, servo e spia dei nazisti, il cardinale Schuster, che lo incensò ancor più spudoratamente paragonandolo a Cesare Augusto, Costantino e Carlo Magno (sic).

E questo senza considerare l’equivalente Concordato del 1933 stipulato con Hitler dal Vaticano, che costituì il primo riconoscimento internazionale - con la benedizione del Santo Padre - della dittatura nazista, firmato dall’allora segretario di Stato Eugenio Pacelli, di lì a poco papa Pio XII.

Quello stesso papa che parlando ai giovani dell’Azione cattolica nel 1940, all’inizio della seconda guerra mondiale, ricordava loro che la cresima li aveva rivestiti **‘della divina armatura di crociati soldati di Cristo’**, la stessa che spronava alla lotta i primi cristiani dell’apostolo Paolo.

Esemplare è anche il testo del nostro inno nazionale 'Fratelli d'Italia', eclatante esempio di pacifismo clericale: ***'Uniti per Dio, chi vincer ci può? Stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte, Italia chiamò!'***

Il comunismo è l'unico caso anomalo: per quanto fiero antagonista del clero, è riuscito a resistere 70 anni, ma poi ha dovuto cedere le armi anche lui. Perfino il coriaceo Fidel Castro, sia pure perché ormai prossimo alla fine dopo 50 anni di dittatura, si sta pateticamente convertendo!

Tornando a Gesù, lui poi si era inimicato anche le corporazioni dei fornai, dei pescatori e dei vinai mettendosi a moltiplicare gratis i pani e i pesci e a tramutare l'acqua in vino; i medici e gli stregoni curando senza neppure il ticket i malati; i potenti e gli incazzosi dicendo loro di porgere l'altra guancia e via di questo passo. E' naturale che alla fine gli preferissero un brigante come Barabba: danneggiava meno gl'interessi dei maggiorenti e il popolino bue... dietro!

Venendo infine ai giorni nostri, che dire dei 'Medici senza frontiere' o di altri encomiabili filantropi idealisti, come qualche raro missionario in buona fede, che vogliono generosamente fare del bene al prossimo? Sono i primi a lasciarci le penne per mano dei loro stessi protetti, come insegnano molti casi recenti in Irak, Afganistan, Somalia eccetera.

Stavolta è veramente finita, diranno i lettori. Ancora no invece, perché manca da riferire la morale finale, molto istruttiva, di tutta la vicenda che da Flegiàs ha preso origine.

Apollo si ri-incazza con un dio, questa volta con Giove ma, non potendo prender-sela direttamente con lui, fa secchi tutti i Ciclopi, rei di aver forgiato i fulmini con cui il figlio Esculapio era stato giustiziato, se ne va dall'Olimpo sbattendo la porta e si mette in sciopero con tutto il cocchio del sole e relativi cavalli alati che rinchiude nelle scuderie dell'Isola dei Beati, arcipelago delle Esperidi.

Non tornerà più all'Olimpo per un bel po' lasciando tutti al buio e creando un sacco di problemi all'amministrazione celeste del povero Giove che, a un certo punto, si vede costretto a richiamarlo. Non risulta però che si sia scusato: il Capo ha sempre ragione e poi...***noblesse oblige!***

La simbologia è chiara come il sole: chiunque, foss'anche il padreterno Giove in persona, cerchi di ostacolare il progresso della scienza, crea un periodo di oscurantismo dalle incalcolabili conseguenze negative per tutti. ***"Qui habet aures audiendi, audiat!"*** (= a buon intenditor, poche parole).

La lunga storia di Flegiàs ha richiesto parecchio tempo, ma anche la navigazione sullo Stige è stata lunghetta e quindi i nostri non sono ancora arrivati alla città di Dite, ossia di Lucifero, ben fortificata con alte mura per evitare che tutti quelli che vengono continuamente mandati all'inferno per una ragione o per un'altra, riescano ad entrare senza averne diritto.

Stanno ancora navigando, quando emerge all'improvviso un sub: è un **'fiorentino spirito bizzarro'** che per via dello sciopero sta attraversando a nuoto e che, scherzosamente, si aggrappa alla barca, forse per chiedere un passaggio, ma inavvertitamente quasi la capovolge.

Virgilio non apprezza la spiritosaggine del bizzarro e lo caccia in malo modo precisando che

**Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or là su gran regi,
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi!**

regi = re
brago = melma di porcile

Anche Dante approva le cattive maniere di Virgilio, ricordandosi di averlo conosciuto come uno spandimerda perché si faceva ferrare il cavallo con ferri d'argento e di qui il soprannome che però lui non vuol dire.

In effetti anche oggi uno che se la tira girando con una Ferrari Testa Rossa dai sedili foderati in pelle umana sta un pò sul glande a tutti, e quindi si spiega la reazione.

Ci pensano altri irosi bagnanti, arrivati nel frattempo, che ce l'avevano su con lui forse anche loro per quel motivo lì, a svelarne l'identità saltandogli addosso:

**Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
E 'l fiorentino spirito bizzarro
in sé medesmo si volvea co' denti**

per la rabbia d'essere stato scoperto.

All'inferno, e non solo, non è difficile incontrare masochisti: anche il conte Ugolino aveva il vizio di mordersi le mani prima di rosicchiare le teste degli arcivescovi, ma questa storia appartiene ad un Canto che esamineremo più avanti.

Non è che nel mezzo di quel casino Flegiàs avesse smesso di remare e quindi la città di Dite, destinazione finale della traversata, è in vista: indicando le mura di ferro della città

Usciteci, gridò, qui è l'entrata!

Fuori dalla barca! Siamo arrivati. E' una parola: li stanno aspettando sulla porta più di mille diavoli e Virgilio ha un bel dire a Dante:

**Non temer, ché il nostro passo
non ci può torre alcun: da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza bona,
ch'i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così s'en va e quivi m'abbandona
lo dolce padre, e io rimango in forse,
che no e sì nel capo mi tenciona.**

torre = togliere / **da tal** = da Dio
lasso = stanco

nel mondo basso = nell'inferno

tenciona = combatte / dibatte

In realtà, neanche lo stesso Virgilio crede più nel **'vuolsi così'** ed è per questo che decide di andare da solo a parlamentare coi diavoli, lasciando Dante con le mutande piene che cerca invano di trattenerlo:

**O caro duca mio, che più di sette
volte m'hai sicurtà renduta e tratto
d'alto periglio che 'ncontra mi stette,
non mi lasciar, diss'io, così disfatto!**

sicurtà renduta = dato sicurezza
periglio = pericolo

Più o meno quello che deve aver detto Cesare Previti, dopo l'ultima condanna, a Berlusconi il quale però, avendo perso le elezioni, si trova nella stessa situazione d'impotenza di Virgilio dopo che anche lui, persa la trattativa, è stato sbattuto fuori dalla porta di casa dai diavoli. Ognuno dei due, pensando alle case sue,

**Li occhi a la terra e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea nei sospiri:
chi m'ha negate le dolenti case!**

rase = prive

Ma poi prevale l'ottimismo e Virgilio pensando ai diavoli e Berlusconi all'Unione, si dicono a vicenda:

**Tu, perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
qual ch'a la difension dentro s'aggiri!**

= chiunque s'opponga

INFERNO IX - CANTO NONO

Rusciranno i nostri eroi? Berlusconi forse, Virgilio questa volta certamente no, perché finché non arriva, come nelle commedie antiche, il *'deus ex machina'* che la apre con la bacchetta magica, la porta di **Dite** resta chiusa. E intanto che aspettano questo *'messo'* che apra loro la porta, Virgilio

**Attento si fermò com'uom ch'ascolta;
che l'occhio nol potea menare a lunga** **a lunga** = spingerlo lontano
per l'aere nero e per la nebbia folta.

Ma non succede ancora niente e così cerca di auto convincersi, come Prodi in campagna elettorale quando diceva all'Unione:

Pur a noi converrà vincer la punga! **punga** = pugna, battaglia
Ben so il cammin, però ti fa sicuro.

Dante è ancora occupato a pulirsi le mutande e non lo sta troppo a sentire:

**e altro disse, ma non l'ho a mente,
però che l'occhio m'avea tutto tratto** **però che** = perchè
**tre furie infernal di sangue tinte,
che membra feminine avieno e atto.** **atto** = movenze

E' arrivato infatti, come la pubblicità nell'intervallo, il balletto delle **Erinni**, dee della vendetta contro i programmi più pallosi della stessa pubblicità. Sono Megera *'dal sinistro canto'*, Aletto l'inarrestabile e Tesifone la vendicatrice che si danno da fare per intrattenere i nostri in attesa del messo con qualche gag divertente.

**Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
battiensi a palme e gridavan alto** = si battevano con le
palme delle mani

Queste stronzate sono però venute ormai a noia come tutti gli spot pubblicitari: se ne rendono conto anche loro, che chiamano **Medusa** a movimentare un po' la scena con qualche effetto pietrificante:

Vegna Medusa, sì 'l farem di smalto! **smalto** = pietra

Medusa, da non confondersi con l'omonimo celenterato marino, era una fanciulla bellissima.

Si sa che gli dèi, come pure i loro sacerdoti, non si lasciano scappare certe ghiotte occasioni e così Nettuno, che l'aveva conosciuta mentre prendeva il sole sulla spiaggia, con la scusa di farle vedere una preziosa collezione di conchiglie, se la porta nel vicino tempio di Atena per farle la festa.

Ma la dea della sapienza Pallade Atena, nata dal cervello di Zeus con un ben assestato colpo di scure del dio del fuoco Efesto in funzione di ostetrico, e saltata fuori già adulta e armata di tutto punto, non era tipo da tollerare certe profanazioni, neppure da un collega.

Condannata per costituzione alla verginità eterna (la sua città prediletta, Atene, le dedicò il Partenone che vuol dire appunto 'vergine'), era invidiosa persa di chiunque non avesse questa mala sorte e così, non potendo prendersela anche con Nettuno, si sfoga con la malcapitata Medusa che trasforma ipso facto in un mostro con serpenti al posto dei capelli.

Non contenta, stabilisce che chi la guardasse, sarebbe diventato di pietra.

Molti personaggi famosi in visita alla dea entrano a far parte della sua galleria di sculture, finché non arriva l'eroe Perseo che taglia la testa di Medusa col trucco dello specchio (di riflesso il potere pietrificante era annullato) e così ad Atena non resta che riutilizzarla piazzandola sul suo scudo per far colpo su qualche malintenzionato.

Non senza, tanto per gradire, spargere un po' di sangue in mare in modo da creare il corallo, e in terra per far nascere le vipere.

Per completare l'opera, non esistendo ancora i rifiuti differenziati e non sapendo quindi dove buttarlo, il corpo di Medusa viene infine trasformato da Atena nel famoso cavallo alato Pegaso.

Nulla si crea e nulla si distrugge, tutto si trasforma. Risulta evidente che, prima ancora che venisse enunciato da Lavoisier, il principio era largamente applicato.

Perfino i panettieri greci approfittarono del mito di Medusa: per evitare che qualche sprovveduto aprisse anzitempo lo sportello del forno mandando a male la cottura del pane, avevano l'abitudine di piazzare sullo sportello medesimo la spaventosa effigie del mostro pietrificante.

A proposito della vergine dea Atena e della fondazione della sua città Atene, bisogna anche sapere che Cécrope, suo fondatore, era incerto sul nome da darle: decisione importante, perché avrebbe condizionato tutta la sua storia millenaria.

Gli dèi intervengono contendendosi il privilegio della scelta: ne nasce una disputa e per risolverla il G.I.G.I.O. (Gran Giurì Olimpico) indice un concorso al miglior offerente.

Rimangono in ballottaggio Atena e Poseidone (alias Minerva e Nettuno), rispettivamente con l'offerta di una pianta d'ulivo, fatta nascere ovviamente per partenogenesi, e con la creazione del cavallo, saltato fuori invece dalla riva del mare con un colpo del suo tridente.

Il verdetto è sofferto, ma alla fine prevale Atena.

Meglio così, con tutto il rispetto per il cavallo, anche per via del simbolo che l'ulivo rappresenta quando è nel becco di una colomba. Senza contare che 'Atene' suona meglio di 'Poseidonia'.

Si sa come poi anche Prodi, Massimo D'Alema & Co beneficiranno di questa scelta con la reinvenzione dell'Ulivo, il cui derivato oleoso risulta altresì un utile condimento per la sua insalata di partiti misti nonché un elemento essenziale a tutti gli intrallazzatori in genere, politici e non, per ungere le ruote.

Il messo sta per arrivare e a questo punto Dante interrompe lo stacchetto delle Erinni e di Medusa per rivolgersi ai lettori invitandoli ad individuare in questa simbologia incasinata di Furie, coiffures con serpenti e messo celeste, la dottrina che si nasconde sotto.

Sarà l'effetto pietrificante della Medusa, ma qui rimangono tutti di sale, per non parlare di un altro prodotto meno nobile.

Insomma, nessuno ci capisce niente e forse è più facile immaginare che sia un asino, con rispetto parlando, che rivolge ai professori l'invito a capire i suoi versi.

**O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto il velame de li versi strani!**

velame = velo, (il sottinteso)

Non si sa se nel frattempo lo sciopero del SATSA fosse terminato, ma comunque il **messo** che finalmente arriva non aveva bisogno di traghetti dato che

passava Stige con le piante asciutte.

piante = piedi

Mentre i diavoli e i dannati se la squagliano

**come le rane innanzi a la nemica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,**

il messo, incazzato di brutto come uno che ha dovuto interrompere inaspettatamente le vacanze alle Hawaii per immerdarsi nello smog di New York,

**Dal volto removea quell'aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso,
e sol di quell'angoscia pareo lasso;
ahi quanto mi pareo pien di disdegno!**

lasso = stanco, preoccupato

Il tapino, poco avvezzo alle polveri sottili, è visibilmente preoccupato solo di ripulirsi la faccia dall'inquinamento infernale e sembra dire, rivolgendosi al padreterno: 'quando torno su, mi senti!'

Dante e Virgilio, a loro volta, sono non poco preoccupati e cercano di scusarsi per il disturbo arrecato e di ammansirlo con qualche deferente riverenza:

**Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fé segno
ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.**

Ma il lavoro è lavoro, e il messo mette da parte provvisoriamente il latte detergente cominciando ad inveire contro diavoli e dannati come Prodi con i berlusconiani che non volevano riconoscere la vittoria di misura dell'Unione:

**O cacciati dal ciel, gente dispetta,
che giova ne le fata dar di cozzo?**

dispetta = spregevole
fata = destino / **cozzo** = scontro

**Poi si rivolse per la strada lorda
e non fe' motto a noi, ma fe' semblante
d'omo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante.**

(la strada zozza verso la porta)
fe' = fece le viste di uno più
preoccupato di altre cose che
di quella della persona davanti

Il signor Messo, che dalla schifata supponenza con cui si era presentato doveva essere almeno un Cherubino-ministro degli esteri o un Arcangelo-ambasciatore, dopo aver adeguatamente cazziato i suoi ex colleghi, manco caga di striscio i nostri due poveri pellegrini inchinati, per i quali aveva dovuto scomodarsi tralasciando affari ben più importanti del loro viaggetto quali, probabilmente, distribuire immaginette o cantare il Te Deum in paradiso; ma comunque, tirando fuori '**una verghetta**' magica, apre la porta e finalmente, senza colpo ferire,

**dentro li entrammo sanz'alcuna guerra;
poi passammo tra 'martìri e li alti spaldi.**

li = nella città di Dite
spaldi = bastioni

INFERNO X - CANTO DECIMO

Dante e Virgilio dentro le mura di **Dite** trovano il sesto cerchio dove gli eretici, fra cui il saggio **Epicuro** con tutti i suoi seguaci che realisticamente

l'anima col corpo morta fanno,

sono sistemati in comodi sepolcri riscaldati, tipo conte Dracula, al momento privi della relativa pietra tombale, che però sarà fornita '*gratis et amore dei*' dopo il giudizio universale.

Dante domanda a Virgilio:

**La gente che per li sepolcri giace,
potrebbe veder? Già son levati
tutt'i coperchi, e nessun guardia face.**

face = nessuno fa la guardia

Mentre dissertano tranquillamente di pentole e di **coperchi**, un inquilino che ha riconosciuto l'accento toscano di Dante, lo ferma:

**O tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natìo
a la qual, forse, fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
d'una de l'arce; però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.
Ed el mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
da la cintola in sù tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto
ed el s'ergera col petto e con la fronte,
com'avesse l'inferno in gran dispitto.**

ristare = fermarti

loquela = parlata

patria = Firenze

subitamente = improvvisamente

s'è dritto = si è alzato

dispitto = dispregio

Farinata degli Uberti era un pezzo grosso della politica fiorentina e naturalmente per qualcuno è stato un grande e per altri un '**molesto**'. In ogni caso è un bel personaggio, come immagine sembra il Duce che si affaccia dal balcone di palazzo Venezia di buona memoria.

Chi fuor li maggior tui?

A questa richiesta Dante, **‘ch’era d’ubbidir desideroso’**, rende noti i suoi antenati (senza tuttavia farli conoscere anche a noi) che però non andavano molto d’accordo con quelli di Farinata e così cominciano a rinfacciarsi un po’ di esilii reciproci dove venivano spediti gli avversari, come si usava all’epoca quando risultava più difficoltoso farli fuori direttamente:

**Fieramente furo avversi
a me e a’ miei primi e a mia parte,
sì che per due fiате li dispersi.
S’ei fur cacciati, ei tornar d’ogni parte,
rispuosi lui, l’una e l’altra fiата;
ma i vostri non appreser ben quell’arte.**

furo = furono
primi = antenati di Farinata
fiate = volte

Interrompe il battibecco il padre di Guido Cavalcanti, il quale vorrebbe avere notizie del figlio, che abbiamo già conosciuto come poeta grande amico di Dante. Nasce un equivoco sulla capacità di preveggenza limitata dei dannati che verrà chiarito dopo con una soluzione in verità poco convincente, ma intanto, imperturbabile, Farinata **‘non mutò aspetto, né mosse collo, né piego sua costa’** e riprende il discorso con la predizione dell’esilio di Dante:

**E se, continuando al primo detto,
s’elli han quell’arte, disse, male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell’arte pesa.**

= Proserpina, cioè la luna,
che qui (nell’Ade) comanda

Fra cinquanta mesi te ne accorgerai! dice Farinata; ma perché ce l’hanno tanto con i miei?

**E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sì empio
incontr’a’ miei in ciascuna sua legge?
Ond’io a lui: lo strazio e il grande scempio
che fece l’Arbia colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempo.**

regge = ritorni
popolo = i fiorentini

Arbia = il fiume della strage di Montaperti
= tali decisioni fa prendere ai nostri capi

Basta sostituire ‘**Arbia**’ con ‘mela’ (New York) e si può capire perchè gli americani, dopo l’11 settembre 2001, vogliono anche loro vendicarsi come possono. Ma a conclusione di questa diatriba, l’importante è che Farinata, solo contro tutti, sia riuscito a salvare Firenze dalla distruzione:

**Poi ch’ebbe sospirando il capo scosso,
a ciò non fu’ io sol, disse, né certo
sanza cagion con l’altri sarei mosso.
Ma fu’ io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto.**

sofferto = proposto con animosità
torre via = distruggere
a viso aperto = a spada tratta

Resta da risolvere il dubbio di **Cavalcante**: com’è che i dannati vedono nel futuro lontano ma non in quello vicino?

**Noi veggiam, come quei ch’ha mala luce
le cose, disse, che ne son lontano:
quando s’appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto, e s’altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.**

apporta = informa
sapem = sappiamo

Sarà. Comunque, è infatti un po’ come quando ci ricordiamo di cose successe qualche decennio prima e non cosa abbiamo fatto ieri. E’ una spiegazione alquanto stiracchiata, ma ci sta.

Per favore, avvisate il povero Cavalcante che suo figlio è ancora vivo, dice Dante, e intanto ripensa

a quel parlar che mi pareva nemico.

= le predizioni di Farinata

Lascia perdere, risponde Virgilio, ci penserà Beatrice (in realtà ci penserà il trisavolo Cacciaguida):

Da lei saprai di tua vita il viaggio.

INFERNO XI - CANTO UNDICESIMO

I nostri stanno adesso per entrare nel settimo cerchio, che è diviso in tre gironi, e approfittano del puzzo per rallentare un po' il passo quanto basta a non beccarselo tutto in un colpo e intanto capire dove stanno scendendo. Mentre il naso si abitua - per quello di Dante, date le dimensioni, ci vuole parecchio tempo - si chiarisce che i dannati del cerchio sono tutti violenti: nel primo girone contro il prossimo, nel secondo contro sé stessi, nel terzo contro Dio.

**Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si dànno e nel suo avere
ruine, incendi e tollette dannose;
onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.**

ferute = lesioni gravi

tollette = rapine (a mano armata)

fieri = fecero

Qui è chiaro: praticamente quasi tutti i mortali sono candidati potenziali del '**giron primo**'.

**Puote omo avere in sé man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che senza pro si penta
qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dove esser de' giocondo**

= suicidi

ne' suoi beni = scialacquatori

senza pro = inutilmente

= si suicida

biscazza = gioca d'azzardo, sperpera

de' = deve, dovrebbe

cioè chi si suicida, chi ingrassa i casinò nonché quei bamba che quando potrebbero farsi le vacanze ai tropici con una bella gnocca, stanno a casa a piangere la iattura di avere una moglie racchia e magari rompi.

Nel **terzo girone** quelli ancora più pirla che potendo andarsene in vacanza come sopra, ci vanno ma si scelgono, al posto della strafiga, un travestito.

Chi potrebbe mai mettere in dubbio la saggezza della giustizia divina, specialmente nel punire adeguatamente i pirla? Pinocchio nel paese degli Acchiappacitrulli ce l'ha insegnato, anche per quanto riguarda quella umana; come adesso, grazie al patteggiamento, per cui chi si dichiara 'malandrino', anche se è 'soltanto' un pluriomicida o un pedofilo stupratore, esce subito mentre chi difende la propria innocenza, magari per un'indebita multa per sosta vietata, sta in galera preventiva vent'anni e, non essendo un conclamato delinquente, non ha diritto neppure all'indulto.

Vediamo poi cosa succede nell'ottavo e nono cerchio.

Lì ci sono rispettivamente i frodolenti contro chi non si fida e contro chi invece si fida.

**La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
può l'omo usare in colui che 'n lui fida,
ed in quel che fidanza non imborsa.**

= quello che non si fida

Per quelli che tradiscono chi si fida, la sentenza è già scritta:

qualunque trade in eterno è consunto.

trade = tradisce

Verso quelli che invece, giustamente, si tengono stretta la borsa, e cioè chi si macchia di

**Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
ruffian, baratti e simile lordura**

sta un po' meglio, si fa per dire, di quegl'altri.

Ma non si sono ancora abituati al puzzo, per cui Dante chiede a Virgilio di chiarirgli un dubbio, sennò non ci dorme la notte: perché tutti i dannati che hanno visto finora sono fuori dalla città di Dite? Cioè, invece di stare in galera sono un po' come se fossero agli arresti domiciliari?

Veramente anche noi, adesso che ci siamo posti il problema, non sappiamo come abbiamo fatto a sopravvivere senza saperlo.

Ma è semplice: perché Dio è meno incazzato con loro! E poi, ignoranti che siamo: *'ipse dixit'*, cioè l'aveva detto anche Aristotile, bastava leggere l'*'Etica Nicomachea'* per saperlo!

Dante è talmente estasiato dalla scienza di Virgilio, che non può perdere l'occasione per fargli un'altra sviolinata delle sue:

**O tu ch'onori e scienza ed arte,
o sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sì, quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata!**

solvi = risolvi (un problema)

dubbiar = dubitare /

aggrata = fa piacere

INFERNO XII - CANTO DODICESIMO

Adeguate l'olfatto **'al tristo fiato'** e finiti i quesiti e le risposte indispensabili alla prosecuzione del viaggio, si scende per un **'burrato'** (forse un dirupo scivoloso?) dove i nostri incontrano una vecchia conoscenza: il **Minotauro**, di cui già sappiamo tutto, che sta a guardia del primo girone del settimo cerchio. Qui si trovano i violenti contro il prossimo.

Anche lui, per non essere da meno dei dannati, manco a dirlo è incazzosissimo, ma Virgilio che, previdentemente, deve aver fatto al limbo un corso serale da toreador, schiva la carica e poi basta ordinare al cornuto: **'pàrtiti, bestia!'** per superare l'ostacolo e dire a Dante:

**ma ficca li occhi a valle; ché s'approccia
la riviera del sangue, in la qual bolle
qual che per violenza in altrui nocchia.
Oh cieca cupidigia e ira folle
che sì ci sproni ne la vita corta!**

s'approccia = s'avvicina

vita corta = vita mortale

Si stanno infatti avvicinando all'Acheronte, fiume di sangue bollente, sulle cui rive scorrazzano i centauri. Il loro sport preferito è il tiro con l'arco sui bagnanti del fiume che però, essendo sempre assetati di sangue come in vita, è raro che si facciano beccare fuori dal loro elemento prediletto, anche se infuocato. Ecco che viene incontro il primo centauro e Virgilio dice:

**quegli è Nesso,
che morì per la bella Deianira
e fé di sé la vendetta elli stesso.**

= fece con sé stesso la sua vendetta

Per saperne di più su **Nesso** bisogna cominciare da **Ercole**, eroe semidio che incontreremo spesso: ma è necessario essere sintetici perché, solo per dare un'idea del personaggio e delle sue famose 12 'fatiche' (da cui deriva il napoletano 'faticare' per lavorare), ci vorrebbe un volume.

Per inquadrare il soggetto, basti dire che Giove per concepirlo in tutta calma e soddisfazione con Alcmena (moglie di Anfitrione di cui Giove prese le sembianze facendo la fortuna di uno stuolo di commediografi greci e latini per secoli), ordinò al dio del sole Elio, tramite il messaggero Mercurio, di prendersi tre giorni di ferie pagate, naturalmente con tutto il suo cocchio.

Appena venuto alla luce il pargolo, alla cui nascita devono aver contribuito, grazie anche alla vacanza di Elio, un numero anomalo di spermatozoi, dimostrò subito la sua prestanza fisica succhiando da Giunone, ingannata da uno stratagemma di Giove, una poppata così potente che il getto residuo, appena staccata la bocca dalla mammella, schizzò in cielo a formare la Via Lattea.

Da notare che con il latte prodigioso della regina degli dèi, l'astuto infante aveva così provveduto da subito ad assicurarsi anche l'immortalità.

Il fatto che poco dopo, ancora nella culla, strozzasse due anaconda giganti, regalino di Giunone che non aveva apprezzato per niente l'ennesima infedeltà del coniuge - il quale questa volta aveva aggiunto per sopramercato anche lo scherzetto della poppata a tradimento - e poi un ferocissimo leone di passaggio, sembrano cose del tutto normali.

Ora qualunque assennato, conoscendo Ercole da piccolo e da grande, con la fama che poi si era guadagnato con tutte le sue imprese impossibili, si sarebbe ben guardato dall'insidiargli la moglie, **'la bella Deianira'**.

Ma il centauro Nesso era un amante del rischio e così, essendo anche matto come un cavallo, tanto per fare onore alla sua metà inferiore, cercò di rapirla. Naturalmente non fece neanche in tempo a mettersela in groppa che una delle infallibili frecce di Ercole l'aveva già colpito.

Prima di morire però il centauro, che aveva un carattere vendicativo, riuscì a consigliare insidiosamente Deianira di intingere nel sangue di lui una veste di Ercole, se voleva assicurarsi la sua fedeltà permanente. Facendo finta di niente Deianira, per ogni evenienza, memorizzò il consiglio e mise da parte la veste.

Senonché, di lì a un po', non solo scopre che Ercole se la faceva con la sua migliore amica **Jole**, ma viene anche a sapere che, nel corso di una delle sue 'fatiche' da week-end per cacciare l'invulnerabile leone Nemeo che infestava il regno di re Tespio, si era scopato in una sola notte tutte e 48 le figlie di costui, producendo conseguentemente 48 figli +2 gemelli, tutti maschi.

Non era la prima volta che Ercole faceva onore alla sua fama di superdotato, ma tutto ha un limite: il vaso è colmo e Deianira pensa bene di sperimentare il potere della veste di Nesso.

E qui scatta la trappola: il sangue di Nesso era velenoso e Ercole muore.

Ma quando uno nasce con la camicia (non quella di Nesso s'intende) più tutti quegli spermatozoi di Giove come Ercole, non c'è sangue di centauro che tenga.

Giove spedisce Atena a prelevare, ancora caldo sul rogo, per portarlo all'Olimpo e gli dà in moglie **Ebe**, dea della giovinezza e unica coppia degli dèi prima di venire integrata nel compito dal bellissimo Ganimede.

Quale regalo di nozze, tanto perché non fosse da meno della nuova consorte, gli conferisce poi il dono dell'eterna giovinezza.

Con tutte le sue fatiche se l'era guadagnata, però niente male, no?

Ma, come affermerà l'Ariosto, *“in tutto il gran femmineo stuolo / una non è che stia contenta a un solo”*, e così, anche se Ercole non doveva di certo essere un amante sfaticato come le figlie di re Tespio potevano ben confermare, si dice che di lì a poco Ebe se la intendesse con Ganimede durante le memorabili sbronze che animavano i banchetti organizzati da Bacco e Sileno.

Ma questi avvenimenti mondani erano ormai così frequenti che non facevano più notizia e quindi non se ne trova traccia nemmeno nei rotocalchi scandalistici dell'epoca, quali “Novelle Olimpiche”, “Lesbo Stories”, “Venere News”, “Ballando con le dee”, eccetera.

Secondo un'altra versione del fatto, più bacchettona, per la sua licenziosità Ebe perse il posto e fu sostituita nel ruolo da Ganimede, divenuto così coppiere unico. A dimostrazione che anche allora la stessa colpa (si fa per dire) non veniva giudicata nello stesso modo, essendo la gente più disposta a chiudere un occhio quando 'il reato' è commesso da un maschio piuttosto che da una femmina e cioè lo stesso criterio per il quale un uomo è un 'dongiovanni' mentre una donna è una 'puttana'.

C'è anche una terza versione, ma sono solo voci di corridoio: Ebe era stata licenziata dalle sue mansioni di coppiera perché, attraversando Giove un periodo gay ed essendosi invaghito di Ganimede, intendeva allontanare una concorrente.

Ce n'è per tutti i gusti.

La storia di Ercole e Ebe sul tema dell'infedeltà femminile che non conosce eccezioni, mi sembra un buon pretesto per riportare, specie per quelli a cui fosse sfuggito (cosa assai facile perché a scuola viene sempre accuratamente evitato), il Canto ventottesimo dell'Orlando Furioso, il più divertente di tutto il poema. Non che sia molto pertinente con la Divina Commedia, salvo per la disavventura di Ercole, ma siccome Dante viene più volte su questo argomento anche nel purgatorio, ci può stare.

L'Ariosto inizia scusandosi con tutte le donne per quello che *“in vostra infamia e biasmo s'apparecchia”*, professando per contro la sua più completa fedeltà e dedizione al gentil sesso, cosa che ha sempre dimostrato:

Donne,

*ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
che mai non fu di celebrarvi avara,
n'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
ch'io son, né potrei esser, se non vostro.*

Dopo questa sincera dichiarazione d'amore, ecco la dimostrazione di come l'infedeltà femminile sia un male inevitabile e però, tutto sommato, sopportabile.

*Astolfo, re de' Longobardi,
bello era et a ciascun così pareo;
ma di molto egli ancor più si tenea.
Godea di questo, udendosi dar loda,
or del bel viso, or de la bella mano,
quanto di cosa volentier più s'oda.*

Ma un bel giorno viene a sapere da un suo *'assai grato'* cortigiano romano che questi aveva un fratello, tale Iocondo, che forse era più bello di lui.

*Al re parve impossibil cosa udire,
che sua la palma infin allora tenne;
e d'aver conoscenza alto desire
di sì lodato giovene gli venne.*

Il problema era però che convincerlo a venire da Roma a Pavia (dove risiedeva Astolfo con la sua corte) sarebbe stata impresa quasi impossibile, anche perché avrebbe rischiato di far morire di crepacuore la giovane e fedelissima moglie inseparabile. Ma il re

*disse d'andare, e fare oltre il potere;
giunse il re ai prieghi tali offerte e doni,
che di negar non gli lasciò ragioni.*

giunse = aggiunte alle preghiere

Come previsto, la moglie di Iocondo si dispera e

*con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
gli dice che non sa come patire
potrà tal lontananza e non morire.*

Poi però si rassegna, anche in considerazione dei consistenti benefici economici offerti da re Astolfo, con una sola preghiera: che non si separi mai da una santa croce, reliquia di famiglia, *'e che la porti per suo amore al collo'*.

Partito alla mattina presto, dopo solo *'duo miglia'* Iocondo s'accorge improvvisamente d'aver dimenticato sotto il cuscino il prezioso talismano della moglie: non ci pensa su due volte e ritorna al galoppo sui suoi passi pregando il fratello di aspettarlo nella più vicina locanda.

*Smonta in casa, va al letto e la consorte
quivi ritrova addormentata forte.
La cortina levò senza far motto
e vide quel che men veder credea:
che la sua casta e fedel moglie, sotto
la coltre in braccio a un giovane giacea,
ch'era de la famiglia sua un garzone,
allevato da lui d'umil nazione.*

umil nazione = basso rango sociale

*Da lo sdegno assalito, ebbe talento
di trar la spada e uccidergli ambedue:
ma da l'amor che porta, al suo dispetto,
all'ingrata moglier, gli fu interdetto.*

talento = voglia, impulso

al suo dispetto = suo malgrado

Senza neppure svegliare gli amanti fedifraghi, rimonta a cavallo e raggiunge il fratello il quale, vedendolo così stravolto e abbacchiato, cerca di consolarlo, non immaginando che

*di contrario licor la piaga gli unge,
e dove tor dovria, gli accresce doglie.
Questo gli fa col ricordar la moglie,
e la faccia, che dianzi era sì bella,
si cangia sì, che più non sembra quella.*

tor = togliere

All'arrivo a Pavia, Astolfo rimane un po' interdetto nel conoscere quello che doveva essere il suo più temibile concorrente ma, tutto sommato, ne è quasi contento e lo tratta con ogni riguardo.

Se non che, succede l'imprevisto: Iocondo scopre che la bellissima moglie di Astolfo non solo se la fa con il nano di corte, ma che questo sgorbio si fa pure desiderare.

'*Per non istare in perdita d'un soldo*' mentre giocava ai dadi, ha la faccia tosta di negarsi alle richieste dell'amante: così Iocondo

*a uno sgrignuto mostro e contraffatto
dunque, disse, costei si sottomette,
che 'l maggior re del mondo ha per marito,
più bello e più cortese? Oh che appetito!
E de la moglie sua ricordosse,
et or gli parve che escusabil fosse:
non era colpa sua più che del sesso,
che d'un sol uomo mai non contentosse*

sgrignuto = volgare

*e s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
almen la sua non s'avea tolto un mostro.*

= lo stesso tipo di colpa
tolto = non si era presa

*A sì strano spettacolo Iocondo
rasserena la fronte, e gli occhi, e il viso;
e quale in nome, diventò giocondo
d'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
che sembra un cherubin del paradiso:
che il re, il fratello e tutta la famiglia
di tal mutazion si maraviglia.*

Come per incanto Iocondo è ritornato bello più di prima, ma non può rivelare il suo segreto: re Astolfo è però così insistente che, previo giuramento sull'Agnusdei di mai farne vendetta,

*gli dimostrò il bruttissimo omiciuolo
che la giumenta altrui sotto si tiene,
tocca di sproni e fa giuocar di schene.*

(tutta l'immagine è cavallerizza)
giumenta = la moglie di Astolfo
di schene = di reni

Astolfo dà fuori di matto, ma ormai ha giurato sull'ostia sacra e non potendo infierire sugli ignobili traditori, decide di condividere questo saggio consiglio di Iocondo:

*Ambi gioveni siamo, e di bellezza
che facilmente non troviamo pari:
qual femina sarà che n'usi asprezza,
se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà né giovinezza,
varranne almen l'aver con noi danari:
non vo' che torni, che non abbi prima
di mille mogli altrui la spoglia opima.
Facciam de le lor femine ad altrui
quel ch'altri de le nostre han fatto a nui.*

usi asprezza = che ci rifiuti

spoglia opima = carichi di mille
trofei gloriosi

nui = noi

Detto fatto, si mettono a girare tutta l'Europa

*e quante ne vedean di bella guancia,
trovavan tutte ai prieghi lor cortesi:
davano, e dato loro era la mancia,
e spesso rimetteano i danar spesi;*

guancia = viso, aspetto
cortesi = disponibili
mancia = ne erano ricambiati

*da lor pregate furon molte, e foro
anch' altrettante che pregaron loro.*

foro = furono

Tutto però ha un limite, cosicché:

*Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
di sempre procacciar di cosa nuova;
gli è meglio una trovarne che di faccia
e di costumi ad ambi grata sia:
e perché, dicea il re, vo' che mi spiaccia
aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
una non è che stia contenta a un solo.
Né credo che si debba ella dolere:
che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
più ch'ad un solo, a duo saria fedele,
né forse s'udirian tante querele.*

querele = proteste, litigi

La giovane figlia di un oste spagnolo *'bella di modi e bella di presenza'* è l'ideale per questo esperimento a tre e il padre è ben contento di sbolognarla *'poi che promesso avean di ben trattarla'*.

*Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
or l'un or l'altro in caritade e in pace,
come a vicenda i mantici che danno
or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.*

Ecco però un altro imprevisto in una delle soste del loro viaggio:

*Ne l'albergo un garzon stava per fante,
ch'in casa de la giovane già stette
a' servigi del padre, e d'essa amante
fu da primi anni, e del suo amor godette.*

Vuoi negare una scopatina del buon ricordo al tuo primo amore?

L'impresa non si presenta però molto facile, visto che Fiammetta (così si chiamava la fanciulla) dormiva fra due mariti, ma il garzone è un tipo tosto:

*Va brancolando infin che 'l letto trova;
e di là dove gli altri avean le piante,
tacito si cacciò col capo innante.*

le piante = i piedi

*Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
che supina giacea, diritto venne;
e quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
e sopra a lei sin presso al dî si tenne:
cavalcò forte, e non andò a staffetta,
che mai bestia mutar non gli convenne;
che questa pare a lui che sî ben trotte,
che scender non ne vuol per tutta notte.*

*Avea Iocondo et avea il re sentito
il calpestio che sempre il letto scosse;
e l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
s'avea creduto che 'l compagno fosse.
Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei:
e tempo è ben che ti riposi, quando
stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
e disse: tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
che tutta notte hai cavalcato a caccia!*

schernito = indotto in errore

La discussione sta per degenerare, ma per fortuna l'impaurita Fiammetta è così disarmante nel dare la sua spiegazione del fattaccio che

*Il re e Iocondo si guardaro in viso,
di maraviglia e di stupor confusi;
poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
potendo a pena il fiato aver nel petto,
a dietro si lasciar cader sul letto.*

*Poi ch'ebbon tanto riso che dolere
se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
disson tra lor:
se più che crini avesse occhi il marito,*

disson = dissero

*non potria far che non fosse tradito.
Dunque possiamo creder che più felle
non sien le nostre, o men de l'altre caste;
e se son, come tutte l'altre sono,
che torniamo a godercile fia buono.*

felle = infedeli, cattive

*Et alle mogli lor se ne tornaro,
di ch'affanno mai più non si pigliaro.*

Dello stesso avviso il più grande poeta spagnolo di tutti i tempi **Francisco de Quevedo** (per la verità, a torto poco conosciuto nel resto d'Europa anche se paragonabile per importanza al nostro Dante), che, un secolo dopo l'Ariosto, aveva stabilito sull'argomento dell'infedeltà femminile:

'No hay cosa màs acomodada que ser cornudo... si la mujer es buena, comunicarla con los pròjimos es caridad; si es mala, es alivio propio' (= non c'è niente di meglio che essere cornuti...se la moglie è una bonazza, renderne partecipi gli altri è atto di carità; se è un cesso, è un sollievo personale).

Chiudiamo l'argomento dell'infedeltà amorosa con questa sentenza del Metastasio che non ci potevamo proprio perdere:

*È la fede degli amanti
come l'Araba Fenice:
che vi sia ciascun lo dice,
ove sia nessun lo sa.*

Mentre Astolfo e Iocondo, corna comprese, se ne tornano felici e contenti alle loro mogli, torniamo anche noi ai nostri poeti: insieme a Nesso arriva pure **Chirone**, famoso precettore di quasi tutti gli eroi mitici come Giasone e Achille oltre che di Esculapio, che doveva essere il capo dei centauri (poi trasformato da Giove, in riconoscimento dei suoi meriti, nella costellazione del Sagittario).

Infatti, dopo aver saputo da Virgilio che **'necessità 'l c'induce e non diletto'** (e cioè che sono lì per buoni motivi), ordina a Nesso di scortare i due visitatori, mettendosi addirittura Dante in groppa, ad ispezionare la zona

**lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran centauro disse: E' son tiranni
che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.**

proda = riva

E' = essi
= misero le mani nel sangue
e negli averi altrui

**Quivi si piangon li spietati danni,
ove la tirannia conven che gema.
Quivi è Alessandro e Dionisio fero,
che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra.**

= Alessandro Magno e Dionisio,
tiranno di Siracusa / **fero** =
feroce / **Cicilia** = Sicilia

L'elenco dei **tiranni** che misero le mani nel sangue e nelle proprietà altrui e che qui conviene che gemano, non ha bisogno di commento perché i loro nomi sono tutti famosi.

A voler aggiungere anche quelli moderni, il girone dei violenti dovrebbe essere ingrandito non poco, ma per questo aspettiamo il prossimo Dante.

E intanto che lo aspettiamo, non è fuori luogo ricordare come, nella sua *'Repubblica'*, Platone abbia affrontato il problema della tirannia e soprattutto quello dell'eccesso di libertà, tanto che fra i due mali sembra non sapere quale scegliere.

A distanza di 23 secoli, cosa c'è di più attuale? Giudicate voi:

“Quando un popolo, divorato dalla sete di libertà, si trova ad avere a capo dei coppieri che gliene versano quanta ne vuole fino ad ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei sempre più esigenti sudditi, sono dichiarati tiranni.

E avviene pure che chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, un servo; che il padre impaurito finisce per trattare il figlio come suo pari e non è più rispettato; che il maestro non osa rimproverare gli scolari e costoro si fanno beffe di lui; che i giovani pretendono gli stessi diritti, le stesse considerazioni dei vecchi e questi, per non parere troppo severi o antiquati, danno ragione ai giovani.

In questo clima di falsa libertà, nel nome della medesima, non vi è più riguardo né rispetto per nessuno.

In mezzo a tale licenza, per reazione, c'è veramente il rischio che nasca e si sviluppi la mala pianta della tirannia.”

INFERNO XIII - CANTO TREDICESIMO

Oltre il guado dove Nesso li ha portati, c'è la selva dei suicidi:

**E 'l buon maestro: prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone.**

se' = sei

**Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno
che cacciar de le Strofadi i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.**

Strofadi = isole del mar Jonio

Le **'brutte Arpie'** erano ex graziose fanciulle alate, come la fatina di Peter Pan, che svolazzavano tranquille e beate nell'isola-giardino delle Esperidi (le figlie della Notte) sita all'estremità occidentale del mondo, vicino alle colonne che poi presero il nome da Ercole e cioè là dove, appunto, tramonta il sole e si forma la notte.

In quella terra privilegiata, dove pure si trovavano le scuderie dei cavalli del dio del sole Elio, le Arpie coltivavano gli alberi dei pomi aurei, da non confondersi con i nostri volgari pomidori che, se pur cari, valgono molto meno.

Ma non si può mai stare tranquilli a questo mondo.

Come faranno molti secoli più tardi i conquistadores spagnoli in America, anch'essi in cerca d'oro, ecco che sbarca nelle isole delle Esperidi **Giasone** con tutti i suoi 52 argonauti alla ricerca del **'Vello d'oro'**, credendo di essere arrivato nella **Colchide**, dove in realtà era custodita la preziosa pelliccia aurea guardata a vista dal solito ferocissimo drago multiteste. Evidentemente il suo GPS non era ancora molto perfezionato, perché si trovava un bel po' fuori rotta: anzi, addirittura dalla parte opposta.

Gli argonauti apprezzano comunque, dal momento che ci sono, i pomi d'oro, che oltre tutto sono disponibili già sdragati, ma per impossessarsene devono defenestrare le Arpie e le costringono quindi ad emigrare in volo nelle isole **Strofadi**, dove, al massimo, riuscivano a coltivare carciofi.

Si può ben immaginare come fossero rabbiose e imbufalite e difatti da allora diventarono orribili e cattivissime, divertendosi a fare brutti scherzi ai turisti, come immerdare le loro mense mentre facevano il pick-nick. Provate voi a levare a una donna un qualsiasi monile, specialmente se d'oro, e poi vedrete se non diventano tutte delle arpie nel senso attuale del termine!

Praticamente la stessa reazione dei contadini colombiani che qualcuno oggi vorrebbe obbligare a coltivare patate anziché coca, pretendendo che siano pure contenti del cambio.

Ne sa qualcosa Enea che, di passaggio alle Strofadi durante la sua crociera da Troia a Cartagine, non solo viene ributtato a mare dalle Arpie dopo che le stesse gli avevano malamente riempito di sterco il piatto dove stava mangiando, ma ne subisce anche la profezia di **'futuro danno'**.

Cioè che prima di arrivare alla fine della crociera, l'agenzia di viaggi 'Troia-tour', proprietaria della nave, sarebbe fallita e lui e i suoi sarebbero stati costretti per fame a mangiarsi anche le mense, speriamo almeno pulite.

Il tutto lo racconta Virgilio nell'Eneide, e quindi Dante conosce bene la storia.

L'ipotesi che le Arpie siano state le progenitrici di certi tiranni dei tempi antichi nonché moderni, è affascinante ma non documentabile. Spiega però come poi siano finite all'inferno, probabilmente anche quale giusta punizione per aver reagito in maniera sproporzionata.

Mentre le Arpie svolazzano qua e là nella foresta, Dante non capisce bene cosa diavolo stia succedendo intorno e si ferma a ragionare sui **'guai'**, cioè sulle grida misteriose che sente:

**Io sentia d'ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
che tante voci uscisser tra quei bronchi
da gente che per noi si nascondesse.**

guai = lamenti

bronchi = pruni

Dopo il grazioso bisticcio di parole, Virgilio invita Dante a scoprire dove si nascondono le voci spezzando un rametto:

**e 'l tronco suo gridò: perché mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: perché mi scerpi?
non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo ed or siam fatti sterpi;
ben dovrebb'esser la tua man più pia,
se state fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde ch'arso sia
da l'un de' capi, che da l'altro geme
e cigola per vento che va via;
sì de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
cadere e stetti come l'uom che teme.**

scerpi = laceri

La similitudine del rametto verde che da una parte brucia e dall'altra soffia, è bellissima e crea un'immagine parlante proprio come le parole che poi ne escono. Dante e Virgilio ci rimangono male per le giuste recriminazioni della pianta parlante, ma ormai è fatta e non resta che scusarsi.

Il proprietario della voce è l'albero in cui sta **Pier delle Vigne**, segretario particolare dell'imperatore Federico II, monarca che è stato sicuramente il protagonista più moderno del medioevo (Nietzsche lo paragonerà addirittura a Leonardo da Vinci), del quale Dante dice un gran bene definendolo 'l'ultima possanza dell'impero' e lodandolo come musico, poeta e maestro 'di delicato parlare', ma che poi sbatte insieme a Farinata in uno dei sepolcri già visti.

**Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo e che le volsi,
serrando e diserrando sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi.
Fede portai al glorioso officio,
tanto ch'i' ne perdé li sonni e' polsi.
La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune, de le corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nove radici d'esto legno,
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno!**

= fui il suo miglior confidente

= riuscii ad essere l'unico di fiducia

li sonni e' polsi = il sonno e la vita

la meretrice = la maldicenza

putti = da puttana

Augusto = Federico II

= per il piacere sprezzante di sottrarmi al disprezzo suicidandomi, ottenni l'effetto contrario

= la mia discendenza, i figli

Dal suo racconto, Pier delle Vigne sembra proprio una vittima degli intralazzi di corte, dove le puttane non mancano mai e hai un bel tenere le chiavi del cuore del capo: quasi sempre, in fatto di chiavi e di serrature, lui è più propenso a servirsi di quelle, più in basso, delle meretrici.

Ma la vera ragione della sua disgrazia furono al solito i preti, che lui aveva cacciato secolarizzando l'amministrazione imperiale, e che non tardarono a vendicarsi applicando devotamente la legge biblica dell' **'occhio per occhio, dente per dente'** non essendo in questo caso per loro conveniente mettere in pratica quella più cristiana del **'porgi l'altra guancia'**.

Per non **‘esser del vero timido amico’**, è doveroso rilevare la smaccata incongruenza delle sacre scritture e notare come i preti, i politici e i giudici abbiano sempre di riserva una versione o un’interpretazione a loro vantaggio della legge.

Pier comunque si proclama innocente e dice di essere sempre stato un fedelissimo del suo datore di lavoro, anzi lo giura addirittura sui suoi figli, che sarebbero poi le nuove radici della sua pianta,

Il fatto di suicidarsi, cercando di sfondare a testate la porta della galera dove Federico l’aveva fatto rinchiodare dopo averlo accecato, è stato un errore che gli si è ritorto contro.

In mancanza di testimonianze certe o di pentiti ancora in vita, gli dobbiamo credere: però, secondo alcune male lingue dell’epoca, sembra proprio che avesse esagerato con le tangenti sull’appalto per una consistente fornitura di alabarde e armature per l’esercito imperiale in partenza per la sesta crociata indetta dal papa Gregorio IX. Risulta pertanto che un magistrato pignolo, tale Arnolfo di Pietro (un antenato del nostro?), gli abbia fatto le pulci e da lì tutto il resto.

Sia come sia, visto che la pianta ha esaurito la sua lamentela e che c’è ancora un po’ di tempo, non è il caso di **‘perder l’ora, da ch’el si tace’** e Virgilio domanda:

**Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l’anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s’alcuna mai di tai membra si spiega.**

nocchi = rami nodosi
tai = tali / **si spiega** = si libera

E la Pier pianta risponde:

**Quando si parte l’anima feroce
dal corpo ond’ella stessa s’è disvelta,
surge in vermena ed in pianta silvestra;
l’Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore e al dolor fenestra.**

disvelta = svincolata
vermena = virgulto

Dopo il giudizio universale, ogni pianta si appenderà ai rami il suo bravo cadavere, continua Pier delle Vigne: lo spettacolo non sarà proprio edificante ma almeno le povere Arpie, costrette fino a quel momento ad una dieta vegetale, avranno finalmente un po’ di proteine.

Una certa considerazione per delle oneste lavoratrici infernali già così sfigate, dopo tutto, ci vuole.

Sembra che Pier non abbia finito di parlare, e pertanto

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi,
similmente a colui che venire
sente il porco e la caccia a la sua posta,
ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
che de la selva rompieno ogni rosta.

attesi = intenti

caccia = i battitori / **posta** =
luogo dove è appostato

ogne rosta = ogni frasca (che
si frapponeva)

Anche questa scena di caccia al cinghiale è di un realismo ed espressività parlanti: qui tuttavia le parti sono invertite, perché non si tratta di cacciatori, ma di cacciati.

Uno dei due è il riccastro padovano **Giacomo**, scialacquatore doc, che ha però il merito di aver realizzato per primo un ingegnoso, per quanto un po' dispendioso, sistema d'illuminazione stradale.

Si narra che avendo invitato a cena nelle sue sterminate tenute di campagna alcuni amici e temendo che questi per il buio non trovassero il castello di **Santo Andrea**, fece incendiare tutti i casolari sparsi lungo i diversi chilometri di strada che essi dovevano percorrere, affinché non si perdessero.

Tanto era tutta roba sua, compresi i contadini che vi abitavano, i quali tuttavia non risulta avessero apprezzato l'invenzione. I soliti refrattari al progresso!

**Di retro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
come veltri ch'uscisser di catena.**

veltri = levrieri

I due, inseguiti dalle cagne, distruggono, strada correndo, un povero cespuglio fiorentino che in tono molto abbacchiato si lamenta con l'incendiario e poi spiega sconsolatamente ai nostri la ragione per la quale Fiorenza si trova così mal messa. Lui, non potendone più, la fa finita.

**O Giacomo, dicea, da Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io de la tua vita rea?
Quando il maestro fu sovr'esso fermo,
disse: chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo?**

punte = rami spezzati
sermo = discorso

**Ed elli a noi: o anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie fronde sì da me disgiunte,
raccoglietele al pié del tristo cesto.
I' fui de la città che nel Batista
mutò il primo padrone; ond'è per questo
sempre con l'arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
que' cittadin che poi la rifondarno
sovra il cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me de le mie case.**

cesto = cespuglio
città = Firenze
primo padrone = Marte
l'arte sua = la guerra
passo d'Arno = Ponte Vecchio
vista = immagine

indarno = inutilmente
= mi sono impiccato in casa mia

Marte, si sa, come dio della guerra non ha fama di essere uno che porge l'altra guancia, specialmente con gli ingrati, e quando Fiorenza gli ha preferito Giovanni Battista nella carica di assessore alla protezione comunale non l'ha presa bene. Per giunta senza neanche dargli né preavviso né TFR, dopo tutto quel tempo che era rimasto in servizio senza mai una lamentela!
E' ovvio che appena ha potuto, si è scatenato ancora di più a farla trista con l'arte sua e di questo Dante ne sa qualcosa.
E per fortuna che i fiorentini hanno lasciato sul Ponte Vecchio una sua statua, sennò chissà cosa sarebbe successo! Dopo la distruzione di **Attila** (veramente fu Totila), Firenze sarebbe certamente sparita per sempre.

INFERNO XIV - CANTO QUATTORDICESIMO

L'anonimo cespuglio che racconta la sua storia sembra essere un giudice, tale Lotto degli Agli che, avendo pronunciato una sentenza falsa o sbagliata, tornato a casa s'impiccò. Altri commentatori antichi propendono per Arnolfo di Pietro, l'accusatore di Pier delle Vigne, per lo stesso motivo.

Per fortuna oggi la categoria ha bandito questo barbaro e antiquato genere di autocritica, sennò i nostri poveri tribunali, già scarsi di personale, rischierebbero di rimanere completamente deserti e le cause in corso, invece di durare 'solo' 20 o 30 anni sarebbero rimandate alle *'calende greche'*.

Già nel '500 **Mastro Alcofribas**, astrattore di Quintessenza, raccontando la *'molto orrificica vita del grande Gargantua'* rilevava in fatto di magistrati e di tribunali:

Il processo fu avvocato dalla Corte, e là si trova ancora.

La sentenza sarà data alle prossime calende greche, come a dire mai; giacchè tutti sanno che quei giudici sorbonicoli son capaci di fare più che Natura e contro i loro stessi decreti.

Le Decretali della Sorbona di Parigi, infatti, cantan chiaro che Iddio soltanto può fare cose infinite e immortali, ma questi ruminatori di nebbia rendono tutti i processi che vengono alle lor mani, e infiniti e immortali. E così facendo hanno confermato e verificato quel noto detto di Chilone Lacedemone che fu scolpito sul tempio di Delfo:

“MISERIA E' COMPAGNA DI PROCESSO E MISERABILI SEMPRE
I LITIGANTI, PERCHE' GIUNGONO PRIMA ALLE FINE DELLA
LOR VITA CHE DEI LORO PRETESI DIRITTI .”

Per la verità Mastro Alcofribas, alias il già citato grande scrittore francese François Rabelais, una raccomandabile soluzione ai problemi della Giustizia l'aveva già suggerita raccontandoci anche la storia del rinomato giudice Bridelois (in francese 'incasina leggi', un po' come il nostro famoso 'azzeccagarbugli' manzoniano). Questo diligente furbastro amministrava le cause giocandosele ai dadi, non senza però rispettare le regole, ciò che forse non giovava completamente alla rapidità dei processi ma assicurava salomonica imparzialità e risultati sicuramente migliori di quelli attuali. Ma soprattutto il suo geniale sistema processuale garantiva il mantenimento di una norma sempre valida: i litiganti devono essere il più possibile debitamente spennati da tutti i ministri e collaboratori di giustizia in modo da confermare la regola generale secondo cui chi pretende un suo diritto si deve aspettare di venire sempre spolpato e cazziato in tutti i sensi dall'Autorità competente, rimanendo tenuto, per ulteriore sberleffo, a dimostrare riconoscenza e gratitudine (in particolare al nostro

beneamato ministro Mastella, che ha scupolosamente messo in pratica questi sani principi).

Una digressione per conoscere questa gustosa **'ALEA IUDICIORUM'** (**'L'incertezza dei giudizi'**, ovvero: **'I dadi dei giudici'**, secondo il doppio senso latino) credo si possa fare visto che della giustizia Dante ha fatto il fulcro di tutta la sua Commedia. Eccola:

Cicerone diceva:

"Salus iustitiae suprema lex esto" (la salvaguardia della giustizia deve essere la legge suprema).

Ed ecco, perciò, come il famoso giudice della Sorbona **Bridelois** espone le ragioni per le quali esaminava minutamente i processi che poi decideva giocandoli ai dadi.

Nello **"Speculum iudicale"** (lo specchio del giudice) osservano i Dottori che il trarre a sorte è cosa ottima, onesta, salubre, utile e necessaria nello sbrigar fuori processi e liti.

"Et ibi Bartholus". (famoso giureconsulto medioevale che qui conferma il suo autorevole accordo con i Dottori)

Ma ciò non prima di aver rispettato due regole fondamentali.

Innanzitutto la forma, omettendo la quale tutto quello che si fa resta invalidato giacché, secondo il **"Brocardium iuris"**, **"forma mutata, mutatur substantia"** (cambiando la forma, si cambia la sostanza; così dice la massima giuridica).

E cioè si deve procedere secondo le consuetudini alle quali le nostre leggi comandano di attenersi sempre, avendo ben bene visto e rivisto, letto e riletto, squadernato e sfogliato, razzolato e scartabellato protestazioni, comparizioni, aggiornamenti, rilievi, nomi dei relatori, istruttorie prima del processo, allegazioni, pezze d'appoggio, richieste di prova, contraddittorie, inchieste, repliche, dupliche, tripliche, quadripliche, processi verbali, ricuse di testimoni, riserve opposte alle ricuse, deposizioni, confronti, dilatorie, impugnazioni, evocazioni, confessioni, depignatorie, anticipatorie, invii, rinvii, dichiarazioni di non luogo a procedere, conclusioni, confutazioni, transazioni, ordini esecutori e simili confetti e spezierie da una parte e dall'altra come deve sempre fare il buon giudice.

In secondo luogo va considerato che il tempo matura e mette in chiaro ogni cosa, poiché il Tempo è Padre della Verità.

La Natura stessa insegna a cogliere e mangiare i frutti quando sono maturi e a sposare le ragazze a tempo debito.

Che non si debba, insomma, fare o decidere nulla se non a piena maturità, come si trova anche in Virgilio:

"Iam matura thoris, plenis adoleverat annis virginitas" (quando ormai è matura per il talamo, la verginità acquista valore nella pienezza degli anni).

“Festina lente” (affrettati con calma): ed è per tutto questo, appunto, che io soprassedo, diluisco e differisco il giudizio affinché il processo, ben pasciuto, ventilato, crivellato e dibattuto, arrivi in prosieguo di tempo alla sua maturità ed al giudizio della Sorte che sarà più in santa pace accettato dalla parte condannata, come osserva il buon maestro Janotus de Pistolis:

“Portatur leviter, quod portat quisque libenter” (si sopporta meglio quello che si sopporta con piacere).

A questa situazione contribuiscono validamente, giacchè

“Vigilantibus iura subveniunt” (le leggi favoriscono quelli che si danno da fare), pecuniosi uscieri, notai, apparitori, dorifagi, epistolografi, basocci, cursori, procuratori, commissari, cancellieri, inquisitori, tabellioni, sergenti, avvocati e giudici pedanei succhiando tutti ben forte e continuamente le borse delle parti in causa poiché, come ben sapete,

“Pecuniae obediunt omnia” (tutto obbedisce al denaro),

e l’ha detto il Saliceto nella legge **“De constituta pecunia”** (sulla costituzione del denaro) dove sta scritto:

“Qui non laborat non manige ducat” (chi non lavora, non mangia – non maneggia ducati).

E ne abbiamo sentenze deifiche nelle Decretali di Parigi, come annota il Baldo nella glossa alla legge **“De singularia”** (sulle liti private):

“Litigando iura crescunt, litigando ius adquiritur. Et cum non prosunt singula, multa iuvant” (le liti danno importanza alle leggi, litigando si consegue il diritto.

E quando non basta una causa, molte aiutano).

Così i miei litiganti si trovano sempre già arrivati per conto loro al grado estremo delle lor cause, perché hanno ormai la borsa vuota per continuare a piantar grane:

“Deficiente pecunia, deficit omne” (quando manca il denaro, manca tutto).

Ma intanto hanno reso il processo perfetto, vispo e ben formato poiché, come sostiene il mio cancelliere Baisecul:

“Pecunia est alter sanguis et vita hominis atque optimus fidejussor in necessitatibus” (il denaro è come sangue e vita per l’uomo ed un ottimo garante in caso di necessità).

E quì sia notato che in tali condizioni risultano più felici i litiganti che non i Ministri della Giustizia, perché, come si sa e come conferma con cristiano altruismo la Glossa Canonica **“Pecunia fidens”**:

“Beatius est dare quam accipere, ergo: accipe, sume, cape, sunt verba placentia Papae” (dà maggiore soddisfazione dare che ricevere, per cui: prendi, incamera, arraffa, sono le parole che piacciono al Papa).

Ora, anche se **“A cul di cagone non manca mai merda”**, come recita il noto apoftegma, bisogna considerare che:

“Ad praesens ova, cras pullis sunt meliora” (meglio un uovo oggi che una gallina domani),

come spiega la glossa **“In legem advocati”** quando suggerisce che, a volte, è saggio seguire il consiglio di Ovidio:

“Odero si potero: si non, invitus amabo” (odierò, potendo: senno’ amerò contro voglia, cioè farò buon viso a cattiva sorte).

Cioè questo è il momento in cui tutti sono stufi di guerreggiare e in nome di Dio o di sua Madre sono obbligati a riflettere e a mettere da parte citazioni e protestazioni per poter tirare il fiato.

E così recita Cornelio Nepote:

“Paritur pax bello et dulcior est fructus post multa pericola ductus” (la pace nasce dalla guerra e più dolce è il frutto colto fra mille pericoli).

A questo punto, risolutorie loquendo, io metto da una parte del tavolo nel mio gabinetto tutte le scartoffie del convenuto e concedo a lui per primo gli eventuali favori della Sorte, come appunto è scritto in **“Faborabiliores”** (preferenze):

“Cum sunt partium iura obscura, reo favendum est potius quam actori”

(quando non ci sono certezze, il convenuto deve essere favorito più dell’attore, cioè è meglio assolvere un colpevole che condannare un innocente).

Dopodiché, colloco tutte le scartoffie del querelante dall’altra parte del tavolo,

“visum visu”, perché, come è noto:

“Opposita iuxta se posita magis elucescunt” (cose opposte, messe a diretto confronto, evidenziano le differenze).

Così facendo, ammetto anche lui agli eventuali favori della Sorte.

E quando vedo una gran quantità di atti ben ammonticchiati, classificati e incartati da una parte e dall’altra, tiro fuori bellamente i miei dadi e in virtù della legge

“Semper in stipulationibus” (regole per i giudizi), do sentenza favorevole a colui che primo arriva al numero di punti richiesto dalla Sorte giudiziaria, tribuniana e pretoriale dei dadi, come comanda il nostro diritto:

“Qui prior est tempore, potior est in iure” (chi arriva per primo, è ancor più favorito dalla legge).

Infine licenzio tutti ordinando che ciascuno si ritiri nella sua ciascuriera, dopo aver pagato tutte le spese e per giusta ragione.

Valete et plaudite - Roma locuta, causa finita.

Imprimatur, ut omnes obediant, sotto pena di scomunica trisulca.

Dai fatti e detti eroici del buon Pantagruelle, resi noti da
Mastro François Rabelais, Yerofante delle isole d’Hyères,
Dottore in medicina e Astrattore di Quintessenza

Tornando all'anonimo cespuglio fiorentino, per non aver grane con la nettezza urbana infernale e anche, dice, per **'carità del natio loco'**, cioè per carità di patria, Dante raccoglie un po' di **'fronde sparte'** e si avvia là

ove si parte

**lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.**

Se fosse vissuto ai nostri tempi, certo non avrebbe avuto bisogno di scendere fino all'inferno: sarebbe bastato fare un giro per tribunali per assistere allo stesso scempio, me le storie di Rabelais, più che mai ancora attuali, ci hanno appena dimostrato.

Nel terzo girone ci sono tre categorie di violenti: quelli che sberleffano Dio, i sodomiti e gli usurai.

Tutti ricevono la loro giusta razione differenziata di pioggia di fuoco e si danno un gran daffare a scrollarsela di dosso, in difetto di adeguati ombrelli d'amianto che Lucifero non fornisce perché dannosi alla salute in quanto cancerogeni.

**Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe senza vento.
Sanza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi or quinci
escotendo da sé l'arsura fresca.**

tresca = balletto frenetico
or quindi or quinci = or da lì, or
da quì / **fresca** = appena caduta

Sullo sfondo quasi idilliaco del fuoco che cade come neve a larghe falde, salta fuori un **'grande'**, tipo Farinata, che se ne frega di tutto e di tutti: **'Qual io fui vivo, tal son morto'** e ricomincia ad inveire, come aveva sempre fatto in vita, contro **Giove** e tutti i suoi aiutanti, **'il buon Vulcano'** e i **Ciclopi**, artefici dei fulmini divini

**in Mongibello a la fucina negra
chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta!**

Mongibello = il vulcano Etna

**Allora il duca mio parlò di forza,
poi si rivolse a me con miglior labbia,
dicendo: quei fu l'un de' sette regi
ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia
Dio in disdegno e poco par che 'l pregi.**

di forza = con veemenza
(a Capaneo) / **labbia** = labbra,
con parole più gentili / **regi** = re
assiser = assediarono
pregi = stimi

Si tratta di **Capaneò**, che abbiamo già conosciuto quale paziente morto di Esculapio, il quale all'epoca dell'assedio di **Tebe**, città protetta da Giove, lo sfida a difenderla se ne è capace.

In questi casi di lesa maestà la sentenza di Giove, senza processo né tribunali del riesame, è la sedia elettrica con esecuzione immediata e non serve neanche attendere un temporale perché, come è noto, i suoi fulmini viaggiano anche a ciel sereno.

Giove però, non aveva fatto i conti col suo ministro della sanità Esculapio che, come detto prima, resuscita Capaneo il quale può così ritornare al suo tentativo di espugnare Tebe.

Nuovo affronto! Giove non ne può più e, confortato anche dal malcontento popolare che Esculapio si era onestamente guadagnato col suo lavoro di medico dei morti, lo fulmina a sua volta e assume provvisoriamente l'interim della Sanità.

La mitologia non dice se poi il balletto dei fulmini continui, ma è probabile di sì, visto che ritroviamo Capaneo, fulminato per la seconda volta, all'inferno a sacramentare contro Giove e le sue folgori.

Lasciato Capaneo alle sue invettive, si presenta adesso l'occasione per fare 'ab ovo' la storia della terra. Lo spunto è un '**rigagno**', un fiumicello rosso che, dice Virgilio, è la cosa più spettacolare di tutto l'inferno;

**cosa non fu da li tuoi occhi scorta
notabile, com'è 'l presente rio.**

E infatti, nel bene e nel male, rappresenta la cronistoria del nostro pianeta dalle sue origini.

Tutto nasce da **Rea** o **Gea**, cioè la Madre Terra, che, accoppiandosi con **Crono** o Saturno, cioè il Tempo, genera tutte le cose, dèi compresi.

E' impossibile fermare questo processo epocale, nemmeno tagliando le palle a **Urano**, il cielo, figlio per partenogenesi e sposo di Gea, nonché padre di Crono prima dello spallo.

Il quale Crono, essendo inevitabile che il Tempo fagociti tutto quello che produce, non contento di aver evirato il padre Urano a ulteriore conferma di questa distruttiva simbologia, si voleva mangiare anche suo figlio Giove; ma mamma Gea lo nasconde nel monte Ida, proprio vicino alla statua di cui ci parlerà fra poco Virgilio.

Giove diventa grande, grazie anche al latte della capra Amaltea, e prende il potere vincendo il crudele Tempo ma anche ponendo fine all'età dell'oro: non si può mai avere tutto!

Per una doverosa completezza dell'informazione mitologica, secondo quanto ci ricorda il solito Ovidio, bisogna riferire che la servizievole capra Amaltea, per giusta riconoscenza, fu poi da Giove assunta in cielo a formare la costellazione del Capricorno; non prima però di averne riutilizzato la pelle per fabbricare il suo scudo, e cioè la famosa '**Egida**'- in greco, appunto: capra, - con la quale, agitandola, il padre degli

dèi scatenava le tempeste mentre chi stava sotto la sua protezione era al sicuro (significato che ancor oggi conserva).

Ma non è tutto, perché un corno di questa nutrice divina fu riempito da Giove di ogni ben di dio, formando così la non meno famosa *'Cornucopia'* (il Corno dell'Abbondanza) per la felicità degli antichi greci e romani superstiziosi ed anche poi dei napoletani che ne hanno fatto l'antidoto per eccellenza contro ogni iettatore pronto a lanciare il malocchio e la sfiga in genere.

Tornando alla creazione, ne traggano i lettori la morale che credono seguendo, se ci riescono, le sequenze incestuose degli dèi primigeni e discendenza, con tutte le relative allegorie più o meno criptiche.

In effetti, a voler seguire tutti questi incroci celesti ci si perde un po' la testa, ma in fondo la sequenza è semplice e la simbologia chiara: Gea (la Madre Terra) ha creato, *'motu proprio'*, Urano (il Cielo): la successiva unione di queste due entità primordiali genera il Tempo che accoppiandosi a sua volta con Gea crea tutto il resto.

L'umanità è nata dalle pietre, ossa della Gran Madre Terra, grazie ai progenitori **Deucalione e Pirra** che, dopo il diluvio universale decretato da Giove, avevano ricevuto l'ordine di buttarsele dietro la schiena, con gran sollievo di Pirra che già temeva di dover partorire tutti quei figli che invece saltarono fuori spontaneamente dalle pietre stesse, e un certo disappunto di Deucalione che si è visto così decurtare drasticamente le sue legittime scopate coniugali.

Data la durezza del materiale con cui è fatta l'umanità, specialmente la testa, la teoria delle pietre originali non è poi così improbabile e certamente meno peregrina di quella del fango con cui è stato fabbricato Adamo, che per farsi Eva ha dovuto addirittura privarsi di una costola e per giunta essere poi, per causa sua, condannato a mantenerla lavorando con sudore.

Come che sia andata effettivamente, di certo c'è solo che da allora le donne sono sempre costate molto care e non solo in termini di braciole con l'osso o di caratterini lapidari.

Anche il 'matri' monio, come indica chiaramente l'etimologia del vocabolo, è istituzione creata, nella stragrande maggioranza dei casi, a preponderante vantaggio della madre che può così arraffare, o quantomeno felicemente condividere, il 'patri' monio del padre.

A onor del vero, bisogna però riconoscere che in cambio *'la donna, alcuna fiata, del troppo si fa grata'* (alle donne, in effetti, qualche volta il troppo basta), come osservava obiettivamente Matteo Boiardo nel suo 'Orlando Innamorato', e così noi maschi innamorati ci riteniamo felici e soddisfatti anche se paganti (da sempre, infatti, se gli uomini amano gratificare le donne con l'appellativo di 'gentil sesso', la cortesia non viene certo ricambiata perché loro non ci riconoscono di sicuro come 'strong sex', ma quasi esclusivamente come 'paying sex').

È opportuno osservare però come questa teoria sia valida solo finché le gnocche in questione sono giovani e belle e questo è il motivo per cui (sono sempre versi del Boiardo):

*A donna non si fa maggior dispetto
che quando o vecchia o brutta le vien detto.*

D'altra parte, siamo onesti: *'Una bella donna è un piatto per gli dèi'*, diceva Shakespeare ed in effetti cosa c'è di più bello e gustoso di una donna bella? Lo stesso Giove ne era così convinto da servirsi abbondantemente di questo invitante e succulento dessert. Forse che quando vai al ristorante non paghi? Magari Giove come dio no, ma noi, da poveri mortali, sì.

E poi in ogni caso, se non altro per nascere, chi può fare a meno delle donne? Perfino Oscar Wilde, gay conclamato, riconosceva che: *'anche se non hanno mai niente da dire...lo sanno fare così bene!'*

Dopo le divagazioni relative a queste massime, più o meno antiche ma sempre d'attualità, riprendiamo la nostra cronistoria dell'umanità dalle sue origini.

L'evoluzione del genere umano, partendo dall'età dell'oro, e cioè da quando era presidente Saturno, si riassume nel **'Gran Veglio'** da cui scaturisce il fiume rosso inizio della storia, che però è un po' lunghetta e allora Virgilio propone di fare una pausa pranzo, cosa che Dante gradisce molto:

**Queste parole fuor del duca mio,
perch'io 'l pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'avea il disio.**

pasto = la spiegazione
disio = desiderio

Il luogo è ameno e il vicino Girarrostò, dove si arrostiscono specialità infernali quali polli alla diavola con la brace che arriva gratis dall'alto e si beve Chianti proveniente dal fiume rosso, non è caro e concilia il racconto di Virgilio.

Nel monte Ida, sull'isola di Creta, c'è la statua di un vegliardo con testa d'oro, braccia e petto d'argento, ventre di rame, gambe di ferro e piede destro di terra cotta e sta appoggiata proprio su quello, così che rischia di cadere a pezzi in ogni momento. Questo **'Gran Veglio che Roma guata come suo specchio'** rappresenta l'umanità, che ha cominciato bene con l'oro della testa avendo lo sguardo sempre rivolto verso la città eterna, suo modello di perfezione, ma che, via via peggiorando la qualità delle materie prime con cui andava costruendosi, proprio come oggi si fa producendo i beni di consumo 'usa e getta', procede inesorabilmente verso la catastrofe. E non è escluso che ciò accada presto perché la statua, salvo la testa, è anche tutta

spaccata e dalle fessure colano lacrime che vanno a formare il fiumicello del girarrostro e poi tutti i fiumi infernali.

A giudicare dalla situazione mondiale attuale non c'è da stare allegri sulle buone probabilità che la profezia si avveri.

Che dire?

Non ci resta che cercare un po' di ottimismo nelle parole di Voltaire che affermava: *“le malheur est partout, mais le bonheur aussi”* (l'infelicità è dappertutto, ma la felicità pure) davanti a un bicchiere mezzo vuoto riempito per l'altra metà di buon vino rosso del **'rigagno'** (le lacrime qualche volta sono di gioia e di allegria) sperando che i diavoli non ci facciano mai mancare le loro specialità positive.

INFERNO XV - CANTO QUINDICESIMO

La sosta, a parte il pranzetto, è stata un po' deprimente, come le prospettive dell'umanità, e la situazione non migliora perché, proseguendo lungo gli argini del Flegetonte, ai nostri sembra di essere protetti da dighe sicure fino a un certo punto: come quelle dei Paesi Bassi, che evidentemente ogni tanto dovevano fare qualche disastro, come d'altra parte doveva succedere con una certa frequenza anche a quelle di casa nostra.

<p>Quali i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa, fanno lo schermo perché il mar si fuggia; e quale i Padovan lungo la Brenta, per difender lor ville e lor castelli, anzi che Chiarentana il caldo senta, quando incontrammo d'anime una schiera, che venian lungo l'argine, e ciascuna ci riguardava, come suol da sera guardar uno altro sotto nuova luna; e sì ver noi aguzzavan le ciglia, come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.</p>	<p>= tra Wissant e Bruges, nelle Fiandre fiotto = la marea / schermo = diga fuggia = sia ricacciato indietro la Brenta = il fiume Brenta = prima che si sciolga la neve in Chiarentana (Carinzia) nuova luna = poco chiarore sartor = sarto</p>
---	---

Dante, che allora era un bel ragazzo, deve aver fatto colpo su questa schiera di cecati.

Che culo! Sono un folla di gay, che a quel tempo si chiamavano sodomiti, i quali non ci hanno mai visto molto bene, considerando le scelte che hanno fatto, e adesso ancora peggio per via delle bruciacchiature agli occhi.

In genere si tratta di preti o di insegnanti ("*nihil novum sub sole*") ed infatti si fa avanti **Brunetto Latini**, ex maestro di Dante, che presenta i colleghi:

<p>In somma sappi che tutti fur cherci e litterati grandi e di gran fama, d'un peccato medesimo al mondo lerci.</p>	<p>cherci = chierici, religiosi lerci = spregevoli</p>
--	---

Poi ser Brunetto è talmente orgoglioso di aver così ben istruito, sia pure per un tempo troppo breve, un discepolo eccelso come Dante, il quale per l'occasione

**'l capo chino
teneva com'uom che reverente vada,**

da fargli una delle più complete ed esaurienti sviolate di tutta la Divina Commedia, con incorporata filippica contro quegli schifosi **'sorbi'** dei fiorentini che più gnucci di un montanaro, non lo hanno saputo apprezzare per quel figo che era.

E pensare che Dante era anche l'erede di uno dei pochi supermen discendenti da Enea che avevano contribuito a fondare Firenze e poi c'erano rimasti malgrado la schifezza dell'epoca!

**Ed elli a me: se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi ne la vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
dato t'avrei a l'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
non si convien fruttar al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
gente avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba!
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser, quando
fu fatto nido di malizia tanta.**

stella = l'oroscopo di Dante
l'aveva predestinato a diventare
un 'grande'

conforto = aiuto
= i fiorentini
ab antico = anticamente
= di animo duro come la pietra

lazzi sorbi = frutti acidi e cattivi
dolce fico = Dante

ti forbi = te ne stia alla larga

fame = vorranno averti con loro
= ma non sia mai: pussa via!

strame = letame

la pianta = uno come Dante

sementa = seme, discendenza

nido = covo

Anche ser Brunetto fa delle profezie sgradevoli come quelle di Ciacco e di Farinata, ma Dante è un duro che se ne frega e tira dritto dicendo:

**Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
 ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuova a li orecchi miei tale arra:
 però giri Fortuna la sua rota
 come le piace, e 'l villan la sua marra!**

= vi sia chiaro che io sono pronto
 a qualunque colpo della Fortuna
arra = predizione

marra = zappa

Con quest'immagine da giralaruota campestre ser Brunetto, dopo aver raccomandato a Dante la sua opera letteraria:

**sieti raccomandato il mio 'Tesoro',
 nel quale io vivo ancora; e più non chieggio**

= grande enciclopedia del sapere
 del suo tempo, scritta in francese

raggiunge i suoi culiconsorti con uno scatto da centometrista in gara,

**e parve di costoro
 quelli che vince, non colui che perde.**

INFERNO XVI - CANTO SEDICESIMO

Non è sicuro perché spesso li loda dicendo anche **‘a costoro si vuole esser cortese’**, ma fa piacere pensare che la similitudine precedente lasci intendere il pensiero di Dante nei confronti dei gay, tanto più se preti, i quali è bene che spariscano il più velocemente possibile anche se si tratta di maestri. Come dire: non mi danno nessun fastidio, però se stanno alla larga è meglio.

La tesi è confermata anche dal comportamento di altri sodomiti pregevoli, che incontra insieme a un tale che nessuno meglio di lui guidò la guerra dei fiorentini guelfi contro i ghibellini d'Arezzo (la sapeva infatti fare così bene che quello diventò il cognome della sua casata, da affiancare al preesistente 'Bevisangue' che si era guadagnato sul campo per evidenti meriti un suo antenato):

**Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada**

e che poi anche loro se ne vanno in modo tale che

a fuggirsi

ali sembiar le gambe loro snelle.

Un amen non sarìa potuto dirsi

tosto così, com'e' furo spariti.

sembiar = sembravano

com'e' furo = come essi furono

Ma prima di darsela a gambe levate, vorrebbero sapere da Dante notizie fresche su Firenze e lui naturalmente non perde l'occasione per prendersela con qualcuno: in questo caso i nuovi ricchi, che fanno i soldi troppo in fretta e soprattutto fanno piangere la povera amministrazione comunale non pagando le tasse.

Anche qui vien da domandarsi: c'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

La gente nova e i sùbiti guadagni

orgoglio e dismisura han generata,

Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni.

Così gridai con la faccia levata;

e i tre, che ciò inteser per risposta,

guardar l'un l'altro, com'al ver si guata.

ten piagni = te ne rammarichi

al ver si guata = alla verità si guarda

Finiti i gay e le invettive contro gli evasori totali, eccoci arrivati a una **‘ripa discoscesa’** dove il Flegetonte precipita nell’ottavo cerchio e Dante si appresta a raccontare una scena che ha talmente dell’incredibile che egli mostra esitazione per non rischiare di sembrare bugiardo.

In pratica è come se avesse visto un elicottero e se lo dicesse ai suoi contemporanei nessuno gli crederebbe: ma non può tacere.

**Sempre a quel ver ch’ha faccia di menzogna
de’ l’uom chiuder le labbra fin ch’el pote,
però che senza colpa fa vergogna;
ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedia, lettor, ti giuro,
s’elle non sien di lunga grazia vote,
ch’i’ vidi per quell’aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,
sì come torna colui che va giuso
talora a sòlver l’àncora ch’aggrappa
o scoglio o altro che nel mar è chiuso,
che ’n su si stende, e da piè si rattrappa.**

de’ = deve / **pote** = può

= che possano essere gradite a lungo

in suso = verso l’alto

cor sicuro = cuore coraggioso

va giuso = va in basso

solver = sciogliere, sbrogliare

aggrappa = trattiene

si rattrappa = si raccoglie

Si tratta del custode dell’ottavo cerchio **Gerione**, che nuota nell’aria senza essere né un pesce né un uccello, come chi si tuffa per disincagliare l’ancora e poi, sempre nuotando, risale alla superficie stendendo le braccia e ritirando i piedi.

Prima ancora di Leonardo da Vinci, si può ben dire che l’idea dell’elicottero, con Gerione che **‘rota e discende’**, l’aveva avuta proprio Dante.

Gli spagnoli, si sa, hanno fama di essere un po’ esagerati. Secondo la mitologia tradizionale, Gerione è un re spagnolo che possedendo due sole gambe come tutti i re normali, ma 3 teste, 3 busti e 6 braccia si riteneva invincibile ed autorizzato ad essere sempre in caccia di nemici da dare in pasto agli animali delle sue sterminate fattorie.

Ma, come la ‘Invencible Armada’ insegnerà più tardi, quando arrivò, per dar corso alla sua decima fatica, Ercole, che era quel popo’ di Hulk che abbiamo visto anche se non inglese, gli tagliò le tre teste con un solo colpo di spada alla Itto Ogami.

Senza naturalmente trascurare di tagliare, già che c’era e sempre con un sol colpo, le sette teste del drago Eurizione, figlio di Marte e quindi non poco bellicoso, che faceva da gorilla a Gerione. (E non era nemmeno il suo record, perché già alla seconda fatica Ercole aveva fatto esperienza con l’idra di Lerna, serpente-drago a nove teste

che aveva la capacità di rigenerarle istantaneamente salvo tagliarle tutte in un sol colpo come solo lui riuscì a fare).

Decollati i due mostri, si fregò poi gli armenti di buoi rossi di Gerione che erano famosi per essere strettamente carnivori, ovviamente di sola carne umana.

La mitologia non precisa come poi Ercole intendesse alimentare la vorace mandria: essendo figlio di Giove, avrà forse pensato di fare assegnamento sulla provvidenza, e con tutte le guerre in corso anche all'epoca, non deve avere avuto problemi a reperire a buon prezzo il foraggio umano necessario, fresco di macellazione e pronto all'uso.

INFERNO XVII - CANTO DICIASSETTESIMO

Questa che abbiamo preso in considerazione è la versione classica del mito. Secondo Dante, che invece preferisce una più appropriata simbologia mitologica, Gerione è un mellifluo seduttore con la faccia di un bravo ragazzo e il resto di serpente, come quello della famosa mela di Eva.

**La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto.**

Si tratta infatti del rappresentante-tipo della frode, arte subdola ed anche, secondo Dante, puzzolente.

**Ecco quella sozza immagine di froda,
ecco la fiera con la coda aguzza,
ecco colei che tutto il mondo appuzza!**

La frode puzzerà anche, ma qualche volta (anzi, molto spesso) può tornare utile, specialmente in politica, scendere a patti con lei. Così Virgilio va a parlamentare con Gerione per cercare di ottenere un passaggio 'low cost' e cioè

che ne conceda i suoi omeri forti,

mentre Dante, prima di lasciare il settimo cerchio, va a fare quattro chiacchiere con alcuni blasonati banchieri fiorentini, rappresentanti di una sessantina di grandi dinastie bancarie, che in fatto di usura e di rapine pecuniarie legalizzate hanno fatto scuola in tutto il mondo fino ai giorni nostri e infatti sono scrupolosamente imitati da tutti i bancari moderni. I quali bancari però sarebbe opportuno che facessero mente locale alla punizione che li aspetta, chissà mai che non diventino un po' meno ladri (in particolare il capobanda Cesare Geronzi e i suoi soci dei crac Italcasse, Cirio, Parmalat ecc. in combutta coi politici truffaldini, sono avvertiti):

**Per li occhi fora scoppiava lor duolo:
di qua, di là soccorrien con le mani,
quando a' vapori, e quando al caldo suolo.**

soccorrien = intervenivano
vapori = pioggia di fuoco

**Non altrimenti fan di state i cani,
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.**

di state = d'estate
ceffo = muso

**Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua, come bue che 'l naso lecchi.**

Mentre Dante è già di cattivo umore pensando al suo misero conto in banca a Firenze, sta per succedergli ben di peggio raggiungendo Virgilio:

**E io, temendo no 'l più star crucciase
lui che di poco star m'avea ammonito,
torna' mi indietro da l'anime lasse.
Trova' il duca mio ch'era salito
già su la groppa del fiero animale,
e disse a me: or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
monta dinanzi ch'i' voglio esser mezzo,
sì che la coda non possa far male.**

= temendo che stare di più
dispiacesse / **lui** = Virgilio che
gli aveva fatto premura **lasse** =
stanche (gli usurari)

esser mezzo = stare in mezzo

**Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo
de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,
e triema tutto, pur guardando il rezzo;
tal divenn'io a le parole pòrte;
ma vergogna mi fe' le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce:
sì volli dir, ma la voce non venne
com'io credetti: fa che tu m'abbracce!**

= che sente avvicinarsi il brivido
della febbre quartana e trema
solo a guardare un luogo fresco
(**il rezzo**) / **pòrte** = che mi son
state dette

= avrei voluto parlare, ma la voce
non uscì, per dire: abbracciami!

Per la cagarella, Dante è cianotico, ma la **vergogna fa forte il servo innanzi al buon signore** e così monta in groppa e inizia il volo in discesa verso le malebolge.

**Maggior paura non credo che fosse,
quando Fetòn abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
né quando Icaro misero, le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui: mala via tieni!**

i freni = i morsi dei cavalli alati
si cosse = si bruciò

che fu la mia, quando vidi ch'i' era
 ne l'aere d'ogni parte e vidi spenta
 ogni veduta, fuor che de la fiera.
 Ella sen va notando lenta lenta;
 rota e discende, ma non me ne accorgo
 se non ch'al viso e di sotto mi venta.
 Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
 e che, senza veder lògoro o uccello,
 fa dire al falconiere: ohmè, tu cali!

= non vidi nient'altro che il
 vuoto e l'animale
notando = nuotando

mi venta = l'aria sul viso e di sotto
 = che è stato molto tempo in volo
lògoro = richiamo per il falcone
tu cali = tu stai scendendo!

Nemmeno **Fetonte** deve avere avuto tanta paura come lui quando i cavalli del sole si imbizzarrirono sotto la sua guida maldestra!

Narra Ovidio nelle Metamorfosi che Fetonte, figlio di Elio dio del sole, insisteva per provare a guidare i cavalli del cocchio solare, dimostrando così di essere degno figlio di tanto padre.

Elio nicchiava, consapevole dei rischi di affidare un compito così delicato ad un giovane inesperto ancora privo di brevetto aeroippico, ma poi, come tutti i papà, stufo della lagna, acconsentì.

Le conseguenze furono catastrofiche, perché il cocchio del sole uscì dalla rotta stabilita dal controllo radar e quando si trovò sull'Africa la sua quota era talmente bassa che il calore devastò tutto il continente. Gli africani portano ancora i segni di quella bruciatura che li fece neri, e infatti così sono rimasti da allora.

E maggior paura non deve aver avuto neppure **Icaro** quando, contravvenendo all'ordine del padre **Dedalo**, si avvicinò troppo al sole sciogliendo la cera delle sue ali e precipitando in mare.

La storia, anch'essa raccontata da Ovidio, è notissima e si ricollega al Minotauro. Minosse, dopo la morte del Minotauro per mano di Teseo, avendo accertato responsabilità oggettive anche di Dedalo nel toricidio per avere fornito ad **Arianna** l'idea del famoso filo, senza neppure un avviso di garanzia lo rinchiude col figlio Icaro nel Labirinto, ormai rimasto sfitto.

Ma l'ingegnere-architetto Dedalo, una specie di Leonardo da Vinci dell'antichità greca, non si perse certo d'animo. Spennati senza il loro consenso alcuni uccelli di passaggio, appiccicò con la cera le penne alle spalle sue e di Icaro.

Si dà il caso però che Icaro fosse un giovane disobbediente e, come quelli attuali, ci rimette, più o meno giustamente, le penne.

Dobbiamo riconoscere però che la simbologia di Icaro che tenta di avvicinarsi al Sole, è anche quella di chi vuole elevarsi per conquistare '**virtute e conoscenza**', come nei casi che incontreremo più avanti del gigante Nembròt con la torre di Babele, di Ulisse oltre le colonne d'Ercole o degli angeli ribelli capitanati da Lucifero:

ma chi vuole avvicinarsi troppo agli dèi attentando alla loro dispotica prepotenza, viene inesorabilmente stroncato (oggi succede anche a chi cerca di migliorare la società opponendosi ai potenti fautori dello *'status quo'*).

Il sopravvissuto Dedalo, ritenendo che almeno lui fosse salvo per la protezione del dio Apollo, vuole doverosamente sdebitarsi.

Fatta rotta su Napoli, atterra all'aliporto di Capodichino, prende una taxi-biga e si reca a Cuma dove, per appenderci a mo' di ex voto le sue ali, costruisce un tempio a quel dio dedicato e ci piazza quale sacerdotessa una sua cugina chiaroveggente, tale Sibilla.

Sibilla che avrà molto successo nel suo lavoro, come la Pizia di Delfo, fornendo oroscopi sibillini, cioè indecifrabili o ambigui, e quindi apprezzatissimi.

Per capire infine la similitudine del falcone, bisogna sapere cos'è il **'lògoro'**, ingegnoso attrezzo da falconiere, attività sportiva molto in voga all'epoca e anche adesso benché ora ci si serva, al posto del falcone, di un'altra specie di volatile.

Non c'era gentiluomo di alto lignaggio che non amasse esibire a un pubblico ammirato, specialmente femminile, il suo uccello e perfino l'imperatore Federico II, grande falconiere, diede lustro regale all'arte dedicandole un manuale di quasi 600 pagine che ne illustrava tutte le regole (**"De arte venandi"**, opera che nel medioevo raggiunse una popolarità almeno pari a quella della Divina Commedia). Cangrande della Scala, mecenate di Dante durante il suo soggiorno a Verona, ne possedeva addirittura 400 con i quali organizzava memorabili battute di caccia sulle rive del Garda. Un campione poteva valere quanto una mandria di buoi.

Persino Leone X, primo papa appassionato di quest'arte venatoria, praticò con entusiasmo la caccia col falcone: il suo seguito per queste battute, che duravano settimane, era composto da 2000 cavalieri e numerosi elefanti!

Può darsi che l'idea del logoro sia nata dalle penne di Dedalo, ma non è confermato. Si tratta di un bastone con in cima due ali d'uccello che, opportunamente agitate, segnalano al diligente falcone che ha terminato il suo turno sindacale di lavoro e che può scendere.

Nel nostro caso Gerione sta atterrando per scaricare Dante e Virgilio come un falcone stanco che **'cala'** senza preda né ordine dal logoro, lasciando con un **'ohimè'** il falconiere deluso.

Sbrigate rapidamente le formalità doganali al dragoporto interinfernale di **Malebolge** grazie al passaporto diplomatico di Virgilio, i nostri entrano subito nell'ottavo cerchio, che è diviso in 10 **bolge**.

INFERNO XVIII - CANTO DICIOTTESIMO

**Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
quale, dove per guardia de le mura
più e più fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura.**

rende figura = rende l'idea

**A la man destra vidi nova pièta,
novo tormento e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.**

repleta = piena

**Nel fondo erano ignudi i peccatori:
di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
che li battien crudelmente di retro.**

ferze = flagelli

**Mentr'io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati: e io sì tosto dissi:
ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed elli a me: mal volentier lo dico,
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.
E non pur io qui piango bolognese!**

furo scontrati = si imbatterono

salse = sferzate

elli = Venedico Caccianemico

pur = non sono il solo

Qui incontrano, fra una frustata e l'altra, i seduttori che piangono per lo più in bolognese.

Evidentemente a Dante faceva piacere sparlare un po' anche fuori di Toscana, ma la conversazione è subito interrotta da uno scrupoloso frustatore addetto al settore il quale ricorda che in questa bolgia è già passata la senatrice Merlin e che pertanto i casini non sono più in funzione. Ma aveva per caso paura che il ruffiano bolognese **Caccianemico** avesse scambiato Dante per un trans?

**Così parlando il percosse un demonio
de la sua scuriada, e disse: via,
ruffian! Qui non son femmine da conio.**

de la sua scuriada = con la sua
sferza / **femmine da conio** =
puttane prezzolate

Sta nel frattempo arrivando un seduttore, più importante del precedente ruffiano, in pelliccia di montone d'oro che, con stile aristocratico, avanza senza fare una piega né un plissé:

**E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
mi disse: guarda quel grande che vene,
e per dolor non par lagrime spanda:
quanto aspetto reale ancor ritene!
Quelli è Iasòn, che per cuore e per senno
li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
poi che l'ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l'altre ingannate.
Lasciolla quivi gravida, soletta:
tal colpa a tal martiro lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta.**

vene = viene

= per coraggio e per intelligenza
fene = fece

dienno = diedero

= per salvarlo, aveva fatto credere
alle altre di aver ucciso il re suo
padre, non essendo d'accordo con
la decisione di sterminare tutti i
maschi

Di **Giasone** e della sua spedizione alla conquista del **vello d'oro** abbiamo già parlato a proposito delle Arpie.

Qui Dante intende far notare come alla riuscita di ogni grande impresa, il contributo femminile sia essenziale.

Giasone non ce l'avrebbe mai fatta a portare a termine con successo il suo mitico viaggio senza l'aiuto, sempre mal ripagato, di qualche fanciulla sedotta e abbandonata, come **Isifile e Medea**, senza contare tutte le altre che Dante non cita.

Lo scopa e fuggi è il destino comune di quasi tutti gli eroi antichi: quale sacrificio non si farebbe per la gloria? Anche oggi, se la Gloria è decente, i volontari non mancano.

Quanto all'impresa delle donne dell'isola di Lemno (Isifile era la figlia del re), per sterminare senza eccezione e per giusta causa tutti i maschi rei di averle abbandonate per andare in guerra, il contributo femminile non è stato solo essenziale ma totale. Evidentemente anche allora c'era chi predicava il no alla guerra '**senza se e senza ma**', a costo di fare una guerra per eliminare tutti quelli che la volevano fare, fossero anche gli stessi mariti e lo stesso padre.

Sembra però che in realtà le cose non siano proprio andate così.

Essendo incorse nelle ire di Afrodite per non esserle sufficientemente devote (in parole povere leggi: per non essere capaci di fare un cazzo in amore), le donne di Lemno erano state punite dalla dea con un' insopportabile puzza da caprone. In difetto di deodoranti non ancora inventati, i loro mariti, che già da qualche tempo manifestavano una certa insofferenza, per un po' si tapparono il naso, ma poi incominciarono ad interessarsi alle ragazze più profumate e soddisfacenti di altre

isole, dove si recavano sempre più spesso con la scusa che dovevano andare a fare la guerra.

Da qui l'ira delle mogli che s'inventarono un pretesto equivalente per vendicarsi.

Dante e Virgilio stanno adesso arrivando nella seconda bolgia, quella degli adulatori, cloaca massima dove confluiscono le fogne infernali alimentate anche dalle latrine terrestri.

Al tempo di Dante, nella civilissima Firenze, il risparmio nella raccolta dei rifiuti in genere e in quello della merda in particolare, risulta evidente dato che tutto, senza bisogno di depuratori e di termovalorizzatori, veniva mandato all'inferno dopo essere stato gettato in strada dalle finestre delle case (era considerato particolarmente beneducato chi usava la cortesia di avvertire prima i passanti con un grido).

È proprio un peccato che a nessuno dei nostri solerti amministratori venga in mente di ripristinare questa comoda discarica, in un momento in cui siamo tutti pieni di merda e di conseguenza le tasse comunali sullo smaltimento sono così aumentate senza nemmeno riuscire a risolvere il problema.

Qualcuno in verità deve averlo proposto ma poi, non essendo Lucifero disponibile a pagare tangenti per la fornitura, è probabile che la cosa sia stata accantonata preferendo le più comode e lucrose discariche camorristiche napoletane, peraltro le più simili per puzzo e schifezza a quelle infernali.

Lo scempio di questa insipienza amministrativa, a gloria della nostra 'Casta', è oggi sotto gli occhi di tutti: lo spettacolo di milioni di tonnellate d'immondizia partenopea ha fatto il giro del mondo confermando l'assioma che non c'è limite al peggio e a dimostrazione che i nostri politici non solo sono amministratori ladri incapaci di legiferare malgrado immeritati stipendi milionari con vitalizi da 10.000 euro mensili (anche se trombati dopo pochi mesi di legislatura), ma pure campioni d'inefficienza camorristica con relativo sperpero forsennato di denaro pubblico.

**Quindi sentimmo gente che si nicchia
ne l'altra bolgia e che col muso scuffa
e se medesma con le palme picchia.**

si nicchia = si nasconde
scuffa = grufola

**Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco,
che da li uman privadi pareva mosso.
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
vidi un col capo sì di merda lordo,
che non pareva s'era laico o chercò.
Quei mi sgridò: perché se' tu sì 'ngordo
di riguardar più me che li altri brutti?**

uman privadi = latrine umane
mosso = proveniente

parea = si capiva / **chercò** =
religioso

Quando ci si trova nella merda, fa poca differenza essere laici o preti, dice Dante, e oggi si potrebbe aggiungere: o quando si è di destra o di sinistra.

Il merdoso incerto e suscettibile è un nobile, tale **Alessio Interminei da Lucca**, esperto in lusinghe: Dante lo adocchia con particolare insistenza, suscitando le sue incazzose rimostranze, finchè Virgilio non gli segnala un caso più interessante indicandogli

**quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
e or s'accoscia e ora è in piedi stante.
Taide è, la puttana che rispuose
al drudo suo, quando disse: ho io grazie
grandi appo te? – Anzi, meravigliose!
E quinci sian le nostre viste sazie.**

fante = femmina

s'accoscia = si accoccola

drudo = amante

appo = presso

quinci = da qui

La cortigiana **Taide**, etèra ateniese famosa per la commedia di Terenzio 'L'eunuco', aveva l'abitudine di gratificare i suoi clienti generosi con frasi carine come: 'se mi sei piaciuto? Anzi, sei stato meraviglioso!'. Cosa c'è di male?

Ma Virgilio non condivide, forse perché Taide non aveva avuto tempo di andare dal parrucchiere e quindi aveva le unghie e i capelli poco curati, e dice che di merda ne hanno vista abbastanza.

INFERNO XIX - CANTO DICIANNOVESIMO

E invece non è finita, perché dalle puttane merdose della seconda bolgia si passa a quelle non meno subdole, ma certamente meno soddisfacenti, della terza.

Oltre al precursore **Simon Mago**, si tratta di uno stuolo di papi che si son venduti anche l'animaccia loro pur di far quattrini per sé e parentado:

**O Simon Mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, voi rapaci
per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che ne la terza bolgia state.**

seguaci = i papi simoniaci

deon = devono

avolterate = adulterate, rapinate
= che si faccia giustizia

però che = dato che

Simon Mago (dal suo nome deriva 'simoniacò') non aveva perso tempo: nasato l'affare, aveva subito contattato gli apostoli Pietro e Giovanni per comperare i primi diritti ecclesiastici che da subito si erano apprezzati vistosamente in borsa, come per le azioni petrolifere agl'inizi della rivoluzione industriale, e lasciavano intravedere un business milionario e millenario.

Ed effettivamente il mercato di questi 'benefici' diventò rapidamente fiorentissimo: persino un buon padre ricco e previdente assicurava l'avvenire dei figli comprando all'asta un vescovato, una diocesi o una parrocchia, anche se la transazione comportava qualche rischio.

Non era escluso infatti che l'onesto prelato venditore accusasse il compratore di simonia o di eresia per rimpossessarsi del bene (ovviamente trattenendo il corrispettivo) e rivenderlo subito dopo.

Ma tutti quelli che trombano, prima o poi finiscono per essere trombati, appunto, nella terza bolgia; almeno secondo Dante, ma loro se ne impippano e continuano imperturbabili a fregare il prossimo boccalone.

Trilussa, il famoso poeta romanesco del primo '900, ha reso molto bene il concetto di come la gente sia sempre pronta a farsi '*minchionare*', con questi versi:

*Er popolo, se sa, da quando è nato,
s'è messo sempre appresso a le persone
che l'hanno minchionato.*

= che l'hanno fatto fesso

*E in certi casi è facile che dia
più retta a un giocatore de prestigio
che a un professore de filosofia!*

I simoniaci stanno conficcati nel terreno infuocato con la testa in giù, supplizio riservato anche in Terra ai peggiori assassini, facendo la bicicletta con le gambe per aria che sono ormai diventate così muscolose che spezzerebbero qualunque corda:

**Le piante erano a tutti accese intrambe:
per che sì forte guizzavan le giunte,
che spezzate averien ritorte e strambe.**

piante = piedi / **accese** = infuocate
giunte = articolazioni
averien = avrebbero / **ritorte** =
legami e corde

Parlare con uno che risponde coi piedi non è facile, ma Virgilio propone di fare l'esperimento e Dante naturalmente è tutto contento e approva incondizionatamente:

**E io: tanto m'è bel quanto a te piace:
tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace.**

non mi parto = non mi allontano
si tace = non si dice

Fatta la lisciata quotidiana a Virgilio, Dante interroga **papa Niccolò III**, che lo scambia per **Bonifacio VIII** venuto a dargli il cambio, ed è lì che aspetta la risposta come il **frate** con l'**assassino** che dilungandosi nella confessione cerca di ritardare la morte.

**O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista, come pal commessa,
comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin che, poi ch'è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa;
ed el gridò: se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto!
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti torre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.**

commessa = conficcata
fa motto = parla

fitto = seppellito vivo nella
fossa del supplizio / **cessa** =
per ritardare la morte

lo scritto = la previsione
sì tosto = così presto
torre a 'nganno = truffare
la bella donna = la Chiesa
quai = quali / **che stanno** =
rimangono

Bonifacio in effetti si deve presentare a Minosse tre anni più tardi e quindi Niccolò pensa a un errore nel booking: Dante rimane interdetto e non sa rispondere. Virgilio, al solito, risolve l'impasse invitando Dante a precisare che non è Bonifacio,

**per che lo spirito tutti storse i piedi;
poi sospirando e con voce di pianto,
mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'ì sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch'ì fui vestito del gran manto.**

spirito = Niccolò

ti cal = se hai tanto interesse che
per tale motivo ti sei spinto fin
quaggiù / **gran manto** = le
insegne papali

Io, continua Niccolò, ho effettivamente rubato a man salva come tutti i papi che mi hanno preceduto, ma non l'ho fatto per me bensì per i miei nipoti: vedrete quello che succederà poi con Bonifacio, ma soprattutto con il suo successore!

**Ché, dopo lui, verrà di più laida opra
di ver ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.**

lui = Bonifacio VIII
di ver = da / **ricopra** = che
prenda il mio posto e quello
di Bonifacio

Ora, volete negare ad un amorevole nonno la possibilità di fare qualche regalino ai suoi nipotini? No di certo, ma in effetti dopo Bonifacio il guascone (**'di ver ponente'**) Clemente V avrà la mano ben più pesante: non solo si freggerà tutto il papato trasferendolo direttamente a casa sua e cioè ad Avignone, ma soprattutto si spartirà col suo socio Filippo il Bello, re di Francia, i tesori dei Templari, dopo aver scupolosamente fatto arrostitire il Gran Maestro Jacques de Molay e gli altri capi.

La maledizione lanciata dal gran maestro dell'ordine dal rogo è però inesorabile: di lì a pochi giorni, il papa Clemente V muore ed entro quello stesso anno 1314 anche Filippo il Bello viene debitamente squartato da un cinghiale vendicatore durante una battuta di caccia.

Come si fa a dire che non esiste un Dio o un Satana? (di certo c'è che i delinquenti hanno sicuramente un protettore e qualche rara volta un giustiziere: che sia Giove o Satana fa lo stesso).

Per chi non lo sapesse, l'ordine militar-religioso dei **Templari**, con centrali operative a Parigi e Londra, era l'istituto bancario più importante d'Europa, tipo lo IOR di oggi, incaricato di riscuotere le tasse per conto dei re e raccogliere le 'decime' per le crociate (una tassa patrimoniale che veniva estorta con sistemi staliniani anche ai nullatenenti sotto forma di lavori forzati gratuiti denominati **'angherie'**, termine che, nel significato attuale, rende bene l'idea), ma non solo: possedeva ricchezze immense accumulate grazie ad una delle più efficienti associazioni per delinquere del medio evo, finalizzata alla truffa dei poveretti su scala mondiale, a pari merito ed in concorrenza col papato.

Per saperne di più, basta comprare la pubblicazione vaticana appena uscita 'Processus contra Templarios': esauriente ed economica, costa 'solo' all'incirca 6 mila euro...!

Come che sia, anche Niccolò sta bene dove sta per **'puttaneggiar coi regi'**, per gli intrighi contro il senatore di Roma Carlo d'Angiò (un Andreotti francese dell'epoca, fratello del re Luigi IX, intrallazzatore mafioso di prima categoria) e per tradimenti vari nell'affare dei Vespri Siciliani.

**Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor più gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi a l'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!
E mentr'io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l morderesse,
forte spingava con ambo le piote.**

= e considera bene le ricchezze
rubate / = Carlo I° d'Angiò

somme chiavi = quelle di S.Pietro

= gli idolatri pregano un idolo, e
voi fate un idolo di ogni moneta

matre = fu causa

dote = la falsa donazione di tutti
i beni temporali che la Chiesa
millantava di aver ricevuto da
Costantino / **io** = Dante

= sbatteva forte entrambi i piedi

Qui Dante si accanisce talmente contro la simonia e il mal governo del papato (come apprenderemo più dettagliatamente nel purgatorio, la truffa con cui i papi tentarono di legittimare il loro potere temporale fu dimostrata solo nel 1400, ma già nel **'De monarchia'** il nostro poeta impugna la validità della **'Donatio Constantini'** al **'ricco patre'** - papa Silvestro - con serrate argomentazioni giuridiche) e la sua invettiva è così feroce che gli viene il dubbio di aver esagerato un po' troppo con l'accusa:

Io non so s'i' mi fui qui troppo folle.

Ma Dante non avrebbe certamente avuto mai questo scrupolo, se avesse potuto sospettare che il famigerato terzetto Niccolò-Bonifacio-Clemente (a cui bisognerebbe aggiungere anche Giovanni XXII) sarebbe stato surclassato, esattamente due

secoli più tardi, da un altro, se possibile ancor più deprecabile. E cioè da Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI, per il quale terzetto avrebbe dovuto certamente escogitare un contrappasso ancora più **'folle'** di rabbia (ci penserà comunque, di lì a poco, Martin Lutero a fare da castigamatti).

Vogliamo aprire una parentesi per questo istruttivo scampolo di esemplare storia papale? Ma sì, dà, anche Dante sarebbe sicuramente d'accordo!

Sisto IV si rese infatti famoso per aver costruito la celeberrima Cappella Sistina in buona parte con gl'introiti dei lupanari di Sua Santità (a cui però fece subito da contr'altare l'istituzione della festa dell'Immacolata Concezione) e per aver elevato il nepotismo, malattia costituzionale del papato, a livello d'istituzione per favorire uno stuolo di fratelli e sorelle da cui era afflitto. Si lasciò inoltre trascinare in diverse guerre e si compromise nel complotto dei Pazzi contro i Medici di Firenze. Questa politica sconsiderata costava una fortuna. Per finanziarla, il munifico e fantasioso 'grande fratello' ricorse a vari, efficaci provvedimenti: prima di tutto, lo svuotamento del purgatorio grazie alla creazione di supermercati delle indulgenze che realizzarono un incremento esponenziale nelle vendite, sul tipo delle attuali teletruffe in TV.

Con l'interessata complicità dei re cattolici Ferdinando e Isabella, provvide nel contempo a confermare personalmente al rango di Grande Inquisitore, al preciso scopo di ripopolare il purgatorio per poter meglio continuare il mercimonio, quel sinistro frate Tomàs de Torquemada che riuscì da solo nella sua premiata carriera a condannare alle torture più infernali 97.000 disgraziati e a farne bruciare vivi 16.200. Senza contare le leggi razziali con le quali questo precursore e degno maestro di Hitler riuscì ad eliminare dalla Spagna praticamente tutti gli ebrei, naturalmente dopo averli depredati dei loro beni: qualcosa come il 15 per cento della popolazione senza considerare gli omosessuali, anch'essi perseguitati e banditi dal regno. Malgrado l'apparente benevolenza verso i **'marrani'**, cioè gli ebrei convertiti al cattolicesimo, era facilissimo che venissero accusati di falsa conversione (specie se ricchi, in modo da potersi appropriare con maggior soddisfazione del loro patrimonio) e spediti al Tribunale della santa Inquisizione, mattatoio legalizzato che sarà derubricato solo nel 1834 (prendendo successivamente il nome di 'Sant'uffizio' e dal 1965 quello di 'Congregazione per la dottrina della fede').

Già che ci siamo, non possiamo esimerci dal ricordare che per l'abrogazione delle leggi razziali contro gli ebrei, in seguito ripristinate da Hitler e Mussolini, bisognerà aspettare invece il 1858 e addirittura il 1969 per l'abolizione della pena di morte nel pio Stato della Città del Vaticano che tanto si spreca a difesa della vita. Sapendo di avere la coda di paglia per la carneficina consumata in secoli di feroce dittatura e per questa decisione vergognosamente tardiva, non si può non rilevare

che ai giorni nostri l'Osservatore Romano non ha speso neppure una parola per festeggiare in qualche modo la moratoria sulla pena di morte faticosamente ottenuta dall'Italia alle Nazioni Unite: sarà stato troppo occupato a inveire contro la legge 194 sull'aborto terapeutico e a difesa dei feti a rischio di un futuro quasi sicuramente da Cottolengo, tanto per non smentire le sue tradizioni retrograde? Mah!

La data del 1858 ci fa anche rammentare che nel secolo scorso il razzismo cattolico non si fermò certo per l'effetto di un'abrogazione rimasta solo sulla carta: i Gesuiti, subito dopo, si specializzarono nell'attacco agli ebrei perfezionando la teoria di una congiura ebraica a cui attribuire tutti i mali della società moderna, dal liberalismo al comunismo. La polemica gesuita si rinfocolò dopo la rivoluzione sovietica: anche il bolscevismo, come il capitalismo, era opera degli ebrei.

Nel 1922 'Civiltà cattolica' sosteneva che il marxismo è 'il pervertimento di una fantasia semita' e l'URSS una 'repubblica ebrea comunista'.

Quanto ai papi del secolo scorso, vedevano di buon occhio il 'contenimento' degli ebrei: nel 1918 Benedetto XV si congratulò con il fondatore di una rivista antiebraica, e nel 1928 Pio XI condannò e abolì la 'Società degli amici d'Israele'.

Quando poi anche il Vaticano e l'Azione Cattolica approvarono platealmente i provvedimenti tesi a '*conservare la purezza della razza*', ciò spianò provvidenzialmente la strada al criminale razzismo fascista che si era messo decisamente al seguito di quello nazista.

Nel 1938, essendo già noto un grave e organico progetto di leggi razziali, l'ambasciatore italiano riferiva al governo che monsignor Montini (futuro papa Paolo VI), addetto alla segreteria di Stato, gli aveva confermato la 'non sfavorevole accoglienza' in Vaticano di tali provvedimenti.

Nell'allocuzione natalizia di quello stesso anno, Pio XI elogiò 'il nobilissimo sovrano' Vittorio Emanuele III e il suo 'incomparabile ministro' Benito Mussolini.

Sarà stata solo una coincidenza?

Durante la guerra, il papato era ben al corrente di come Hitler intendesse attuare il suo programma di sterminio, ma Pio XII finse di non saperlo tentando solo strade diplomatiche di scarso effetto pratico senza mai una presa di posizione ufficiale, in modo da seguire la linea prudente del suo predecessore: qualcosa per la verità la fece ma, prima degli ebrei, bisognava salvare la Chiesa!

Dopo queste istruttive notizie di storia recente, pubblicate qualche anno fa anche su 'Panorama', torniamo a Sisto: i proventi delle truffe, bordelli, rapine e stragi fin qui descritte non bastavano al papa. La lista delle cariche ecclesiastiche offerte in compra-vendita, molto richieste per il ricco reddito che producevano e che pertanto potevano essere vendute a caro prezzo, fu allora esteso fino a contarne 625.

Soltanto il suo successore, Alessandro VI, riuscì a superarlo.

La feroce satira che circolava all'epoca si può riassumere in questa sentenza popolare: **'A Roma Dio non è trino ma quattrino'**

Un'altra miniera d'oro per la curia sistina era anche la furbata del condono a pagamento per i voti mancati, in vigore già ai tempi di Dante e poi convenientemente incrementata; ma questo è un argomento che esamineremo dettagliatamente quando saliremo in paradiso.

Ad impinguare ulteriormente le casse papaline di Sisto, c'erano poi le **'deroghe'** da lui istituite: la legge in vigore negli Stati Vaticani stabiliva, per esempio, che l'età minima per sposarsi era di 14 anni per i ragazzi e di 12 per le ragazze?

Con una dispensa a pagamento comprensiva della benedizione del Santo Padre, anche i lattanti potevano convolare a giuste nozze, legalizzando pertanto qualsiasi forma di pedofilia, naturalmente solo per chi poteva permettersi di non badare a spese. Le cronache raccontano di una certa Grazia di Saleby che sposò un vecchio gentiluomo a 4 anni, restò vedova a 5, si risposò a 6 e successivamente a 11: forse le sue avventure matrimoniali non finirono lì, ma queste cronache non registrano altro perché ormai aveva superato l'età minima.

C'è da domandarsi sconsolatamente se gli attuali preti-pedofili non siano che la naturale eredità di questa spudorata faccia tosta clericale. O no?

Ohhh sì!, come l'edificante trasmissione TV di Santoro 'Annozero' sull'inchiesta della BBC **'sex crimes and Vatican'** ha chiaramente dimostrato mettendo in evidenza l'omertà e la sfacciata connivenza delle più alte cariche vaticane con questo disgustoso fenomeno da loro accuratamente nascosto e protetto in modo che i prelati delinquenti potessero continuare indisturbati per anni.

Quanto alla patetica replica dei vescovi, che non hanno aspettato neppure cinque minuti per dare dello sciacallo a Santoro e per definire spazzatura le vignette di Vauro, negando l'evidenza con malcelato imbarazzo, si può solo rispondere con le parole di san Pietro: le sue invettive infatti, rispediscono al mittente l'accusa di appartenenza alla famiglia e alle buone abitudini dei canidi rivolta a chi non fa altro che rendere nota al grande pubblico la pura verità o disegnarla in veste satirica:

**In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua sù per tutti paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?**

lupi rapaci = prelati corrotti
paschi = in tutte le diocesi
giaci = perché rimani inerte?

Emblematica è anche la lettera riservata del 18 maggio 2001 che lo scrupoloso cardinale Ratzinger inviò a tutti gli episcopati del mondo per ordinare che la scottante materia della pedofilia pretosa doveva essere coperta dal 'segreto pontificio'.

Non risulta che poi, vestitosi da Benedetto 16, nostro attuale beneamato pastore tedesco, abbia cercato di salvare almeno la faccia.

Ma non è tutto, perché adesso è uscita anche la sentenza contro i preti pedofili di

Los Angeles, debitamente protetti dal cardinale Mahony, che ha condannato la ricchissima curia americana a un risarcimento di due miliardi (delle vecchie amate lirette) per ciascuna delle 500 vittime dei loro abusi.

Per una mafia pretosa che dispone di più quattrini di Bill Gates e Bush messi insieme, è l'equivalente di una multa per sosta vietata e quindi ci sarebbe voluta come minimo la crocifissione; ma almeno servirà ad aprire gli occhi a qualche illuso sulla buona fede clericale che, con la sentenza a conclusione dell'ulteriore scandalo del sacerdote pedofilo Lelio Cantini di Firenze e di mille altri casi simili, continua spudoratamente a imperversare sotto la premurosa copertura del Vaticano.

Dopo 35 anni d'istruttorie a carico di don Cantini, responsabile di atroci violenze sessuali sui bambini a lui ingenuamente affidati, la solerte giustizia vaticana dell'arcivescovo di Firenze, cardinale Antonelli, è riuscita a partorire questa esemplare condanna: **'divieto di celebrare messa in pubblico per 5 anni e obbligo di recitare litanie'** (sic).

Naturalmente di risarcimento alle vittime, ormai ben aldilà del loro **'mezzo del cammin di nostra vita'**, distrutta da quelle devastanti esperienze, neanche a parlarne.

Neppure i nostri pregiati giudici laici riescono ad offendere l'intelligenza del popolo che li paga con tanta sfrontata supponenza. All'epoca di Giovanni Guareschi, il famoso autore di Peppone e don Camillo, si sarebbe detto: **'ha da venì Minosse!'**

Per chi volesse saperne di più sull'argomento, il noto scrittore e giornalista TV Marco Travaglio ha compilato un dettagliato e documentato elenco lungo un chilometro di questi riveriti assistenti sociali: basta leggere i suoi libri o collegarsi a internet.

Certo la colpa non è tutta di questi poveri preti: **'ci sono minori che desiderano gli abusi e addirittura li provocano'**, è la tesi che la massima autorità religiosa di Tenerife, il vescovo spagnolo Bernardo Alvarez, ha sostenuto a difesa della sua categoria in un'intervista al quotidiano 'La Opiniòn'.

No comment, salvo osservare come questa infelice gaffe sia paragonabile a quella del nostro pietoso segretario democristiano Lorenzo Cesa, a difesa del suo povero collega Cosimo Mele, puttaniere da strapazzo ma devoto paladino della sacra morale cattolica, con la proposta di un aumento di stipendio per consentirgli di portare la moglie in trasferta ed evitargli così di essere costretto ad orge extra coniugali a base di squillo e coca.

Ma continuiamo la storia dei nostri papi rinascimentali.

Innocenzo VIII è passato alla storia per la bolla 'Summis desiderantes affectibus' del 1484 con cui garantiva la **'caccia alle streghe'** delegando due pii frati domenicani tedeschi, tali Heinrich Institoris e Jacob Sprenger (quasi sicuramente antenati dei gerarchi capi delle SS Himmler e Heichmann), alla redazione di un codice di repressione denominato "Martello delle Streghe" (**'Malleus Maleficarum'**, divenuto all'epoca il secondo libro più stampato nel mondo dopo la Bibbia) in cui sono descritte minuziosamente tutte le torture da applicare, durante lo svolgimento del procedimento penale, alle malefiche tapine sospettate di intralazzi col diavolo.

Fra queste una delle più gentili, per le fattucchiere accusate di essersi materialmente fatte scopare da Satana in persona (reato facilissimo da dimostrare, specialmente con la tortura), consisteva nel *'coitus cynarae'* e cioè nel costringerle a fare l'amore con un carciofo, naturalmente di quelli con le spine.

Per tutte era prescritta la rasatura preventiva con un coltello arroventato allo scopo di accertare la presenza, specialmente in prossimità delle parti intime, del *'marchio del diavolo'*, prova inconfutabile della loro colpevolezza.

L'appartenenza al genere femminile, meglio se con l'aggravante (sia pur rara) di essere donne colte, giustificava di per sé il sospetto in quanto era stato stabilito che l'etimologia del termine 'femina' = 'fé+minus' dovesse essere sinonimo di 'fides minus', cioè di minore fede. Infatti le statistiche provavano senza tema di smentite che il rapporto fra stregoni e streghe era di uno a cento.

Ma non basta, ecco un'altra inoppugnabile prova: la donna, essendo stata generata da una costola di forma ricurva, è per sua natura contorta e imperfetta sia nel fisico che nello spirito e pertanto costituzionalmente dotata di tutti i vizi propri del Diavolo, di cui è la naturale e perfida complice.

Per rendersi conto del quadro giudiziario, va ricordato che all'istruzione del processo era sufficiente un semplice pettegolezzo, anche se a sostenerlo erano testimonianze di sicofanti professionisti notoriamente prezzolati, e che l'avvocato difensore, nei rari casi in cui era possibile reperirne uno, doveva ben guardarsi dal trovare qualche elemento attenuante a discolpa dell'inquisita (pena l'essere accusato a sua volta di stregoneria) ma limitarsi a convincere l'imputata alla confessione 'spontanea', in modo da poterla spedire al rogo senza tante perdite di tempo per gli addetti alle torture. Naturalmente il 'Malleus Maleficarum', accolto dal pubblico come un best-seller senza precedenti, fu subito adottato con entusiasmo dal Tribunale della Santa Inquisizione come più moderno codice penale ufficiale e scrupolosamente messo in pratica ad integrazione di una normativa sanguinaria già in vigore con successo da secoli. La procedura infatti prevedeva anche la confisca dei beni di tutta la famiglia dell'imputata sin dal momento dell'accusa (tanto in nessun caso era mai prevista l'assoluzione) e il dissotterramento dei parenti defunti per bruciarne le ossa.

Questo regime di terrore durò cinque secoli, sotto la benedizione di almeno settanta papi, tutti in qualche modo compromessi con questi atroci crimini.

Soltanto nel 1631 si levò il primo grido d'orrore contro i processi per stregoneria, ad opera di un gesuita germanico che aveva assistito e accompagnato al rogo più di duecento presunte streghe.

Non potendone più, in una crisi di coscienza Friedrich von Spee, poeta, scrittore e professore di filosofia scrive nel suo libro, *'Cautio criminalis'*, pubblicato anonimamente:

"Affermo sotto giuramento che di tutte le sfortunate che ho assistito fino al rogo, neppure una era colpevole del crimine di cui era imputata. Continuando così,

***nessuno sarà più al sicuro da simili accuse infondate.
L'infelicità e la dannazione eterna colpiscano i giudici che intentano questi
processi solo per far man bassa sui beni dei condannati".***

Nessuno ha mai potuto calcolare con precisione l'entità di questo massacro (nove milioni fra cui molte bambine, secondo le affermazioni di numerosi cronisti), tanto sadico quanto scandalosamente inaudito, così come non risulta che nessun'altra religione abbia mai inventato e messo in atto per secoli un'infamia simile.

I documenti relativi, da 700 anni, sono tenuti ancora rigorosamente segreti in Vaticano. Di certo si sa solo che ha avuto inizio nel V secolo con il primo dei crimini cristiani contro le donne e la scienza: l'assassinio, su ordine del vescovo Cirillo, in seguito addirittura fatto santo e dottore della Chiesa, di Ipazia di Alessandria - prima donna matematica, astronoma e inventrice dell'astrolabio, del planisfero e dell'idroscopio - simbolo di tutti gli orrori con cui l'oscurantismo clericale tenta da sempre di scoraggiare il progresso della conoscenza in nome di una legge e di una morale di Dio inventate a proprio vantaggio.

Il corpo di Ipazia fu fatto a pezzi e bruciato, distrutti tutti i suoi testi di meccanica, fisica, astronomia e tutte le sue invenzioni con la stessa ferocia con cui, poco prima, il santo vescovo aveva fatto massacrare l'intera colonia ebraica di Alessandria. (Lo zio di Cirillo, il precedente patriarca Teofilo, si era già distinto per aver ordinato la distruzione d'innumerabili monumenti ed opere d'arte della precedente cultura ellenico-romana allo scopo di far sparire le tracce di uno scomodo confronto con la squallida era d'oscurantismo che si stava instaurando con la nuova religione cristiana)

È di quel periodo anche un altro ben più grave delitto: l'incendio della famosissima biblioteca - fondata da Alessandro Magno insieme alla città stessa che da lui prese il nome - che dal III secolo avanti Cristo custodiva, con 700 mila volumi, l'intero scibile umano, era la più grande e ricca dell'antichità e il principale polo culturale del mondo allora conosciuto e per questo dava ovviamente non poco fastidio al nascente terrorismo teocratico.

Per avere un'idea del progresso scientifico raggiunto all'epoca e in seguito stroncato dall'ottusa dittatura clericale, basti pensare che il matematico e bibliotecario d'Alessandria Eratostene, con un geniale 'metodo' ancor oggi valido, era stato in grado di calcolare, già nel 244 ac, la circonferenza terrestre con un'approssimazione di soli 70 km su 40.000. E' appena il caso di ricordare che anche le celeberrime scoperte del suo contemporaneo Archimede di Siracusa, inventore ed enunciatore dei più fondamentali principi del sapere umano, traggono origine dagli studi che egli fece presso quella famosa biblioteca.

Per completare l'opera, la stessa folla di fanatici cristiani responsabile di questo crimine contro il patrimonio letterario e tecnico del genere umano, senza equivalenti in tutta la storia della civiltà, trucidò anche lo scienziato Teone, padre di Ipazia e ultimo conservatore della biblioteca egiziana.

Le cognizioni che andarono in fumo in quel momento avrebbero ritardato di 1500 anni il progresso dell'umanità, facendole perdere il bene più prezioso: l'uso della Ragione e favorendo l'inizio del periodo più buio di tutta la cronistoria dell'uomo dalla sua comparsa sulla terra. Infatti, da allora il Sapere e la Scienza vennero messi al bando e le tenebre calarono sul cammino della Conoscenza.

Meglio che niente, ricordiamo che questa benemerita istituzione è risorta dalle sue ceneri nel 2002, grazie alla sponsorizzazione dell'Unesco.

Viene anche da domandarsi: ma perché tutta questa violenza che da secoli **'s'indraca'**, cioè si accanisce in particolare contro le donne così come continua a fare tutt'ora?

Forse la risposta, oltre che nel maschilismo sempre imperante, è insita proprio nella natura sado-masochista della stirpe umana. La parte masochista, è carattere però più fortemente sviluppato nel genere femminile: le donne in effetti sembrano spesso soggiacere rassegnate o quasi compiaciute a questi soprusi, come dimostra la loro maggiore religiosità e sottomissione proprio nei confronti di quelle confessioni che più le discriminano e le umiliano negando pari diritti, prime fra tutte islam e cattolicesimo. Se infatti l'islam tratta la donna come lo straccio che le sbatte in faccia, il cristianesimo non è certo da meno: che cioè consideri e tratti la donna come un essere inferiore è tradizione antica, difficile da superare.

Lo affermano anche le 'epistole' di san Paolo: ***“La donna deve imparare in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna d'insegnare né di dettare legge all'uomo”***.

Sant'Agostino poi, nei suoi 'sermoni', è ancora più categorico: ***“Uomo, tu sei il padrone, la donna è la tua schiava: è Dio che l'ha voluto”***.

Anche 'la più grande democrazia (si fa per dire) del mondo', da sempre razzista nei confronti dei neri, sta addirittura per preferire come candidato presidente alle primarie un uomo di colore pur di non eleggere una donna!

Tornando a Innocenzo VIII, meno male che ad un certo momento il Savonarola rilanciò al papa l'invettiva che già un giorno Gesù Cristo aveva gridato a san Pietro: ***“vade retro, satana!”*** Ed infatti, dopo pochi giorni, questo suo degno successore era definitivamente in viaggio per l'inferno.

Quanto infine ad **Alessandro VI**, la sua casata è una garanzia: oltre ad una sfilza incredibile di misfatti d'ogni genere (non per niente, come tutti i Borgia, era anche un esperto in veleni), sua è la legge che stabiliva il ritorno al papa di tutti i beni dei principi della chiesa passati a miglior vita. La moria di arcivescovi e cardinali che ne seguì lascia più di qualche ragionevole dubbio sulle responsabilità del beneficiario che così, oltre a liberarsi di un personaggio magari sgradito o divenuto scomodo, incassava tre volte: prima con la vendita (a caro prezzo) del cardinalato, poi con il recupero di tutte le rapine di cui il porporato si era scrupolosamente fatto carico grazie al suo titolo, e infine con la rivendita del posto vacante.

Alessandro è anche il responsabile della condanna al rogo dello scomodo predicatore Girolamo Savonarola che si era permesso di criticarne i vizi inaspando le invettive già rivolte al suo predecessore Innocenzo VIII, senza neppure tener conto che proprio quelle maledizioni gli avevano permesso di prenderne il posto avendolo mandato all'altro mondo anzi tempo.

E' molto istruttivo e dovrebbe essere maggiormente conosciuto, il celebre diario che il maestro di cerimonie del papa, Jean Burchard, tenne giornalmente, e spesso ora per ora, sull'esemplare vita quotidiana di Alessandro, che culmina con la descrizione della serata orgiastica del 31 ottobre 1501 in onore di tutta la famiglia Borgia, compresi i famigerati Cesare e Lucrezia, durante la quale, con un concorso, si premiavano le prodezze sessuali più spettacolari esibite *'coram populo'* dai presenti.

La letteratura pornografica di tutti i tempi, come il Kamasutra, è un manuale per educande al confronto di questo diario tanto realistico e particolareggiato da sembrare un filmato in primo piano, che rileva inoltre, con compiaciuta ammirazione, come *'veder ballare putte e damiselle era lo maggior sollazzo del pontefice'*.

Quanto all'accusa d'incesto per presunti rapporti carnali con la figlia Lucrezia da cui sarebbe nato il figlio Juan, detto il 'bambino romano', si tratta forse solo di dicerie, anche se non del tutto improbabili visto il soggetto.

Quella notte il papato rinascimentale raggiunse veramente il fondo dell'abiezione morale: chissà cosa ne avrebbe detto Dante!

Una delle 'pasquinate', epigrammi satirici che circolavano a Roma e che erano molto di moda all'epoca, ironizzava sul sesto-dissesto:

'Sesto Tarquinio, Sesto Nerone e Sesto pure questo:

Roma sotto i Sesti sempre andò in dissesto!'

Alla morte del papa, ovviamente per veleno a giudicare dall'aspetto tumefatto del cadavere e dalla lingua violacea ("chi di spada ferisce..."), così si esprime lo storico contemporaneo Francesco Guicciardini descrivendo i suoi funerali:

"Concorse al corpo morto d'Alessandro in san Pietro con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente che, con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia e con tutti gli esempli di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e di inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo".

La doverosa satira-invettiva anti papale di Dante relativa al suo tempo e la nostra di due secoli dopo la sua, più quella recente, è comunque finita ed ora si apre davanti ai nostri poeti un sentiero su uno

scoglio sconcio ed erto

che sarebbe a le capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

varco = passaggio

INFERNO XX - CANTO VENTESIMO

Il **'vallon'** che si presenta è la quarta bolgia, dove gli indovini, per il fatto di aver voluto in vita guardare un palmo più in là del naso, adesso possono guardare solo indietro. Cosa ci fosse di male per mandarli all'inferno non si capisce bene tant'è che Dante, pur mettendoceli, non li strapazza troppo come fa di solito con gli altri peccatori e anzi piange anche lui:

**Com'io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra immagine da presso
vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi
le natiche bagnava per lo fesso?
Mira ch'ha fatto petto de le spalle:
perché volle veder troppo davante,
di retro guarda e fa retroso calle.
Vedi Tiresia che mutò sembiente
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;
e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti con la verga,
che riavesse le maschili penne.**

**Arona è quei ch'al ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e 'l mar non li era la veduta tronca.**

**E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si puose là dove nacqu'io:
onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo giò.**

per lo fesso = per il taglio delle natiche

= guarda e cammina all'indietro

penne = sembianze

li s'atterga = gli vien dietro

ronca = lavora di roncola

alberga = abita

tronca = impedita

= (i peli delle parti intime)

si puose = si stabilì

di vita uscìo = morì

= cadde Tebe, città sacra a Bacco

giò = vagò

**Quindi passando, la vergine cruda
vide terra nel mezzo del pantano,
senza cultura e d'abitanti nuda.**

cruda = crudele (si dice che per i suoi vaticini bevesse il sangue degli animali ancora vivi)

**Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel luogo, ch'era forte
per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellar sanz'altra sorte.
Però t'assenno, che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi.**

sparti = sparpagliati
s'accolsero = si radunarono
= perchè difesa dalle paludi
fer = fecero

sorte = decisione, vaticinio

t'assenno = t'ammonisco

= non lasciarti ingannare

Tiresia è certamente il più famoso degli indovini che Dante incontra, se non altro per la sua esperienza bisex unica, oltre che per il seguito che da questa stravagante avventura ebbe origine.

Un giorno, racconta il solito Ovidio nelle *Metamorfosi*, era lì che passeggiava sul monte Citerone, quando sul suo sentiero due serpi avvinghiate in legittimi giochi d'amore gl'impediscono il passo.

Con una verga riesce a dare una botta in testa alla femmina, che evidentemente doveva essere qualche dea stravagante travestita da serpentessa, la quale, seccata per la botta ma soprattutto per l'interruzione, gli cambia sesso.

La dea non doveva poi essersi incazzata più di tanto perché la metamorfosi non riesce niente male: Tiresia diventa un figone e per sette anni si dà alla pazzia gioia esercitando la richiestissima professione di etèra ad Atene.

Però tutto ha un limite e soddisfatta dell'esperienza (anche perché i clienti cominciarono a scarseggiare), ripercorre lo stesso sentiero sul Citerone dove questa volta la botta in testa la dà al serpente maschio, che era lì ad aspettare pazientemente, e così riprende il suo sesso originale.

Si dà il caso che in quel periodo Giove ne avesse fatta una delle sue e per giustificarsi in qualche modo con Giunone, fortemente in minoranza quanto a infedeltà coniugali, cercava di sostenere che il maschio gode molto meno della femmina e pertanto ha diritto ad una consistente razione di scopate compensative.

Naturalmente Giunone non era d'accordo e la diatriba rischiava di degenerare in rissa se non avessero avuto sottomano un arbitro sicuramente obiettivo e affidabile: chi meglio di Tiresia che aveva fatto entrambe le esperienze?

Lui sapeva bene che in questi casi, se c'è da guadagnare da una parte, il rischio di smenarci dall'altra è sicuro. Ma come si fa a dire di no a Giove e Giunone?

La sentenza sul piacere amoroso è questa: fatte dieci le parti, nove vanno alla donna e una all'uomo.

Come volevasi dimostrare, Giove è vincente e soddisfatto e conferisce a Tiresia, a titolo di ricompensa, il brevetto di indovino a tutti gli effetti di legge, ma Giunone lo accusa presso la Lega Arbitri di essersi fatto corrompere e di avere quindi dato un giudizio falso.

Nessun membro della Lega però se la sente di mettersi contro il padreterno, anche perché non erano disponibili prove certe come le intercettazioni telefoniche, né era ancora stata istituita la consuetudine di proteggere con adeguata scorta, come succede oggi, gli arbitri a rischio.

Siccome di lì a poco Tiresia perde la vista, la responsabilità della vendicativa Giunone, che non era disposta a fare sempre la parte della cornuta e mazziata, risulta evidente e conferma inoltre che quello dell'arbitro è un mestiere pericoloso.

Ma il giudizio non era destinato a rimanere limitato all'ambito olimpico.

Coinvolgendo il padre degli dèi, il verdetto aveva valore di una sentenza di Cassazione a sezioni unite e così le maggiori associazioni maschiliste dell'epoca chiesero ed ottennero che fossero le prestazioni sessuali maschili a dover essere adeguatamente retribuite, e non viceversa.

La pacchia dei maschietti però durò solo fino a quando **Prometeo**, figlio del Titano **Giapeto** (per le cui emissioni titaniche di gas cominciò a crearsi quel fastidioso fenomeno dell'effetto serra che oggi ci affligge con rinnovato vigore, grazie soprattutto a quei puzzeri di americani e cinesi) e quindi di casa all'Olimpo, non riuscì a rubare il fuoco agli dèi e a renderlo un bene disponibile anche ai mortali.

Le donne si servirono subito della nuova scoperta per usi culinari, nel senso della cucina, a cui nel frattempo si erano dedicate con entusiasmo preparando ai loro uomini succulenti pasti caldi.

Presi per la gola, di fronte al rischio di uno sciopero generale minacciato dalle cuoche-suffragette che rivendicavano l'antico privilegio, gli uomini dovettero cedere al ricatto e da quel momento si tornò alla vecchia regola, tutt'oggi valida: se ti vuoi fare una topa decente, direttamente o indirettamente la devi pagare.

Pensierino scopereccio: bisogna onestamente ammettere che la vecchia regola mi sembra più giusta.

Se si considera infatti la legge della domanda e dell'offerta e che le gnocche veramente pregevoli sono al massimo un dieci per cento di tutto 'il gran femminile stuolo', salta all'occhio con tutta evidenza il diritto che quelle poche privilegiate hanno acquisito malgrado la sentenza di Tiresia.

A ciò va aggiunta un'altra statistica a conferma della teoria: mentre gli uomini almeno per un 90% sono 'maschi', cioè svolgono abbastanza convenientemente il loro ruolo senza che si stia a guardare troppo per il sottile il loro stato fisico o la loro età,

non più del 30% delle donne sono 'femmine', cioè 'gheishe' che ci sanno fare per istinto, oltre a disporre di una carrozzeria e di un'età adeguate allo scopo, nonché del famoso 'punto G'. Ecco perché le belle e brave 'professioniste' giovani sono strapagate e il 'mestiere più vecchio del mondo' così richiesto!

Ciò anche se, essendo per definizione il maschio quello che entra e quindi che 'dà' mentre la femmina quella in cui si entra e quindi che 'riceve', non dovrebbe essere così; ma dato che invece la donna appena un po' figa riesce astutamente a beccarsi sia una cosa che l'altra, tanto meglio per lei.

A merito di Prometeo, il cui nome significa 'colui che pensa prima', va anche detto che fu il migliore amico del genere umano (fors'anche per far perdonare al buon nome della famiglia i danni ecologici che il padre Giapeto, sia pur involontariamente, stava provocando all'umanità) a cui non solo regalò il fuoco, ma insegnò pure molte altre cose utili al vivere civile fra cui le previsioni meteo che erano una delle sue specialità. Anzi, proprio quest'arte di cui è erede l'attuale servizio meteorologico dell'aeronautica, fu addirittura la salvezza della nostra specie: infatti, quando Giove tentò di sterminare tutti col diluvio, Prometeo avvertì in anticipo Deucalione e Pirra che così ebbero il tempo di mettersi in salvo e pertanto, grazie all'autore di questa provvidenziale previsione dell'imminente nubifragio, siamo al mondo tutti noi.

Detto per inciso, anche suo fratello Atlante non era da meno in quanto benefattore del pianeta, dato che aveva accettato il non leggero impegno di tenersi sulle spalle il peso di tutto il mondo.

Giove però, vendicativo come tutti gli dèi, se la legò al dito e, a dimostrazione che a fare del bene ci si rimette sempre il fegato e non solo, condannò Prometeo a farsi mangiare questa vitale frattaglia in eterno da un'aquila.

Non contento, visto che con le previsioni meteo gli aveva rovinato il progetto diluvio, per rimediare con una cattiveria più o meno equivalente, mandò poi sulla Terra la piacente fanciulla **Pandora** (nome che significa 'dono di tutti gli dèi') con un vaso colmo di tutti i mali e di tutte le possibili sciagure unitamente ad un solo bene: la Speranza (e cioè il famoso '*Vaso di Pandora*').

La ragazza, che non conosceva il contenuto del vaso, curiosa come tutte le donne, l'aprì contravvenendo al consiglio del saggio e prudente Prometeo (colui 'che pensa prima', appunto) che l'aveva messa in guardia suggerendole di non accettare mai un dono degli dèi. Come dire: '*timeo deos et dona ferentes*' (anche Virgilio metterà questa frase premonitrice in bocca a Laocoonte davanti al cavallo di Troia, dono votivo della dea Atena: 'temo i Greci anche quando portano doni').

Le conseguenze di questa antica sventatezza femminile sono sotto gli occhi di tutti: l'unica cosa di buono che c'è rimasta come dono degli dèi è proprio solo la Speranza, cioè 'l'ultima dea'.

Ma torniamo ai nostri indovini.

A quei tempi la licenza di indovino conferita da Giove aveva carattere ereditario e così passò, dopo la morte di Tiresia, alla figlia **Manto** che esercitava a Tebe, città sacra a Bacco dove, fra un baccanale e l'altro, si viveva benissimo.

Ma, come appena dimostrato, le pacchie durano poco e Manto, avendo previsto da brava indovina la vittoria del tiranno democristiano ante litteram Creonte (un antenato, pare, di Scalfaro non meno rompicoglioni di lui), che nel suo programma elettorale si era dichiarato per l'abolizione dei baccanali col pretesto della moralità, decise di emigrare in Italia e scoperto un bellissimo pantano pieno di zanzare, vi stabilì la sua residenza.

Su quelle **'ossa morte'** che nessuno voleva, neanche come discarica, ed era pertanto inattaccabile dai nemici per assoluta mancanza dei medesimi, fu poi costruita Mantova. Per quanto non si capisca proprio cosa ci fosse per esserne tanto fieri, Virgilio ci tiene moltissimo a che nessuno la pensi diversamente sulle sue origini e Dante, al solito, approva senza condizioni.

**E io: Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi e prendon sì mia fede,
che li altri mi sarien carboni spenti.**

= non avrebbero alcun valore

Fra Tiresia e Manto, Dante nomina anche **Aronte**, indovino etrusco di seconda classe, noto soprattutto per essere stato portato a Roma apposta per predire la vittoria di Giulio Cesare e spianare così la strada alla sua dittatura.

Sarà stato meno importante degli altri due, ma la descrizione della sua **'spelunca tra bianchi marmi'** (quelli che un po' di secoli più tardi serviranno a Michelangelo per i suoi capolavori) dove faceva l'astronomo, è molto suggestiva e costituisce un quadretto delizioso.

C'è poi anche uno scozzese smilzo, stregone oltreché chiaroveggente alla corte di Federico II (quello di Pier delle Vigne), al quale sovrano aveva risolto nella maniera più scozzese e cioè economica, il problema dell'approvvigionamento di cibarie per la real mensa.

**Quell'altro che nei fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
de le magiche frode seppe il gioco.**

così poco = così magro

Grazie ad una schiera di folletti opportunamente comandati dalle sue arti magiche, con le quali prevedeva anche la tempistica per non farsi beccare, faceva arrivare ogni ben di dio dalle tavole dei diversi re d'Europa a quella del suo principale.

Anche in questo caso la pacchia dura fin che dura e a un certo punto questi re che si vedevano sparire i piatti da sotto il naso, scocciati, assoldarono uno 007 del RIS, settore frodi alimentari, che riuscì a scoprire l'inghippo; così dichiararono guerra a Federico II, il quale si vide costretto a licenziare il suo dispensiere e a mandare qualcun altro a fare la spesa al supermarket sotto reggia.

INFERNO XXI - CANTO VENTUNESIMO

L'ingresso nella quinta bolgia, quella dei barattieri, è preceduto da una interessantissima visita guidata ai cantieri navali veneziani dove d'inverno, quando non si può navigare, il tempo è dedicato a riparare le barche con pece e stoppa, a costruirne di nuove, a inchiodare, a fare remi, cime, attrezzi e a rattoppare vele piccole e grandi.

**Quale ne l'arzanà de' viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani
che navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa;
tal non per foco ma per divin'arte,
bollìa là giuso una pegola spessa,
che 'nviscava la ripa d'ogni parte.**

arzanà = arsenale

rimpalmare = calafatare

ponno = possono / **vece** = in cambio

ristoppa = sigilla con la stoppa

sarte = sartie, cordami per vele

= chi rappezza vele piccole e grandi

= bolliva laggiù una pece densa

La similitudine cantieristica serve essenzialmente a introdurre il calderone della pece bollente in cui sguazzano i dannati e verso la quale Dante **si volge** come chi è ansioso **di vedere ciò che gli conviene fuggire** e, mentre cerca di vedere, non si trattiene dal fuggire:

**Allor mi volsi come l'uom cui tarda
di vedere quel che li convien fuggire,
e cui paura sùbita sgagliarda,
che, per veder, non indugia 'l partire.**

sgagliarda = toglie il vigore

Qui i diavoli si divertono in sportivi inseguimenti di dannati come fa il cane col ladro:

**e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo**

lo furo = il ladro

e a curare la cottura del lessò:

**Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con li uncin, perché non galli.**

cuoci = cuochi
attuffare = tener sotto
non galli = non galleggi

Sono molto occupati perché la Toscana, in particolare Lucca, è piena di barattieri e da lì ne arrivano in continuazione; vorrebbero pertanto non essere scocciati dai turisti e ci vuole il solito intervento di Virgilio per aprire il passo:

**credi tu, Malacoda, qui vedermi
senza voler divino e fato destro?
Lascian'andar, ché nel cielo è voluto
ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro.**

fato destro = destino giusto
silvestro = impervio

Cioè la consueta formula 'vuolsi così' e al capodiavolo **Malacoda** non resta che fare buon culo a cattiva sorte trasmettendo così nel contempo agli altri diavoli l'ordine di lasciar passare i nostri:

ed elli avea del cul fatto trombetta.

INFERNO XXII - CANTO VENTIDUESIMO

La scenetta fornisce a Dante lo spunto per passare in rassegna i mezzi di telecomunicazione del suo tempo, utili specialmente in guerra in difetto di radio e satelliti non ancora inventati, fra i quali, nota, non era però contemplata la **‘trombetta’** del diavolo.

**Io vidi già cavalier muover campo,
quando con trombe e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;
né già con sì diversa cennamella
cavalier vidi muover, né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.**

muover campo = mettersi
in marcia / **cenni di castella** =
segnalazioni di vario tipo
= con segnali di casa e stranieri
diversa cennamella = strana
zampogna (la trombetta del
diavolo) / **pedoni** = fanti, **né**
nave con segnali diurni o notturni

Non si sa se, dopo aver scoperto questo nuovo tipo di comunicazione diabolica, Dante ne propose l'adozione al Priore di Firenze, suo collega, addetto ai sistemi di trasmissione ordini, ma comunque l'uso di questo tipo di emittente a peli corti non ha mai smesso di essere molto sentito e popolare.

Anche il **Metastasio** ha raccolto questa eredità dantesca, a sottolineare che quando una puzza rumorosa ti è scappata è inutile cercare scuse, immortalandola in un verso famoso:

*“Voce dal sen fuggita / poi richiamar non vale:
non si trattien lo strale / quando de l'arco uscì”.*

Rivenendo al nostro calderone di pece bollente, due bellissime similitudini acquatiche ci fanno conoscere il sistema di nuoto e di tuffo dei barattieri:

**Come i delfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco de la schiena,
che s'argomentin di campar lor legno.**

= che si preoccupino di salvare
la nave

Bisogna sapere che, secondo la leggenda, i delfini si accostano alle navi seguendole e mostrando il dorso per avvisare i marinai che si sta avvicinando una tempesta e che si diano da fare per salvare la loro barca. Vera o no la credenza, l'intenzione è simpatica e il guizzo dei delfini sempre molto piacevole da vedere.

INFERNO XXIII - CANTO VENTITREESIMO

**Taciti, soli, senza compagnia
n'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo
come i frati minor vanno per via.
Già mi sentìa tutti arricciar li peli
de la paura e stava indietro intento.**

indietro intento = mi guardavo
le spalle

Ma, come la polizia americana, i diavoli raggiungono i nostri poeti quando Dante e Virgilio hanno ormai oltrepassato la loro zona di giurisdizione e si devono fermare. Sono arrivati infatti nella sesta bolgia dove gli ipocriti stanno sotto cappe di piombo. A rappresentare l'ipocrisia, chi meglio dei **frati**? Ecco infatti due degni esemplari della categoria che si presentano e Dante a sua volta fa sapere da dove viene, identificando la sua città con una metafora poetica tanto bella quanto famosa:

**Frati godenti fummo e bolognesi.
Poi disser me: o toscò ch'al collegio
de l'ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu se' non avere in dispregio.
E io a loro: i' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.**

= tali Catalano e Loderingo,
incaricati dal Comune di Firenze
di distruggere le case dei ghibellini
espulsi

gran villa = Firenze
= sono vivo

Fatta la conoscenza, Virgilio approfitta dei due frati goderecci per chiedere informazioni sul percorso, avendo i diavoli della bolgia precedente fornito errate indicazioni, ma con poca soddisfazione.

**Poscia drizzò al frate cotal voce:
non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s'a la man destra giace alcuna foce
onde noi amendue possiamo uscirci.
E 'l frate: io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udì
ch'elli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso il duca a gran passi sen gè,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io da li 'ncarcati mi partì
dietro a le poste de le care piante.**

se vi lece = se vi è lecito
foce = sbocco

sen gè = se ne andò

'ncarcati = gl'oppressi dalle cappe
= seguendo le orme di Virgilio

INFERNO XXIV - CANTO VENTIQUATTRESIMO

La risposta è ambigua, e trattandosi di frati ipocriti e per giunta rincalcati, Virgilio non sa più se dar retta a loro o ai diavoli: se ne va pertanto incavolato, con Dante al seguito dei suoi piedoni.

Ma non bisogna disperare:

e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.

Ecco il rimedio al male: darsi da fare e camminare, sia pure con prudenza. Virgilio

**le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina; e diedemi di piglio.
E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
così, levando me su ver la cima
d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
dicendo: sovra quella poi t'aggrappa,
ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,
potavam su montar di chiappa in chiappa.**

= dopo aver meditato fra sé e sé
diedemi di piglio = mi abbracciò
= che lavora e riflette
= che sempre si premunisce in
tempo
ronchione = roccia / **scheggia** =
segnalava un'altra pietra
sporgente / **reggia** = reggia
= da dannato con cappa di
piombo / **ei** = Virgilio / **chiappa**
= di sporgenza in sporgenza

Ma Dante è un alpinista scarso e Virgilio lo cazzia ricordandogli che, non essendo un Tiresia in versione femminile, e quindi più genericamente non essendo lui una donna, non potrà ottenere **fama** e successo (oltreché quattrini) **'sotto coltre'**, cioè in un comodo letto:

**La lena m'era del polmon sì munta,
quand'io fui su, ch'i' non potea più oltre;
anzi, m'assisi ne la prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
disse 'l maestro; ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;
sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su: vinci l'ambascia**

munta = esausta

= mi sedetti appena arrivato
ti spoltre = ti levi la pigrizia
= oziando comodamente
né sotto coltre = né stando a letto
sanza la qual = senza la fama
vestigio = traccia
fummo = fumo
l'ambascia = l'affanno

con l'animo che vince ogni battaglia,
 se col suo grave corpo non s'accascia.
 Più lunga scala convien che si saglia;
 non basta da costoro esser partito:
 se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
 Leva' mi allor, mostrandomi fornito
 meglio di lena ch'i' non mi sentìa;
 e dissi: va, ch'i' son forte e ardito.
 Altra risposta, dunque, non ti rendo,
 se non lo far; ché la dimanda onesta
 sì de' seguir con l'opera tacendo.

si saglia = si salga

ti vaglia = ti valga

Ma è una parola! Dante è arrivato in un serpentario di cui è stipata la settima bolgia, quella dei ladri,

che la memoria il sangue ancor mi scipa.

mi scipa = mi guasta

Il morso dei serpenti è capace di ridurre in polvere i dannati che poi però si ricompongono come la **Fenice**, mitico uccello che rinasce dalle sue ceneri ogni 500 anni:

**e poi che fu a terra sì distrutto,
 la polver si raccolse per sé stessa
 e in quel medesimo ritornò di butto.
 Così per li gran savi si confessa
 che la Fenice more e poi rinasce,
 quando al cinquecentesimo anno appressa.**

di butto = in un momento

si confessa = si attesta

appressa = si avvicina

Alle domande di Virgilio, un incenerito e resuscitato fa subito un elogio sperticato delle sue alte qualità morali di ladro in chiesa, con descrizione edificante di sé stesso e della sua vita esemplare:

**Vita bestial mi piacque e non umana,
 sì come a mul ch'i' fui. Son Vanni Fucci
 bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
 Io non posso negar quel che tu chiedi:
 in giù son messo tanto, perch'io fui
 ladro a la sagrestia de' belli arredi;
 e falsamente già fu apposto altrui.**

= sono tanto condannato

fu apposto = fu incolpato

Il Nero pistoiese **Vanni Fucci** è un dichiarato avversario di Dante e della sua parte, i **Bianchi**, e dopo la presentazione gli fa un'altra catastrofica profezia sulle sue future disgrazie che gli piomberanno addosso

**con tempesta impetuosa e agra,
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.**

agra = feroce
feruto = ferito

Aggiunge poi, tanto per gradire, una simpatica precisazione:

E detto l'ho, perché doler ti debbia!

INFERNO XXV - CANTO VENTICINQUESIMO

Non contento, Vanni Fucci si esibisce in uno sberleffo a **Dio**, con le dita incrociate alla brasiliana a raffigurare l'ingresso del famoso 'natural vasello':

Al fine delle sue parole il ladro

**le mani alzò con amendue le fiche,
gridando: toglì, Dio, ch'a te le squadro!**

amendue = ambedue

togli = prendi / **le squadro**
= le rivolgo

Le **fiche** brasiliane hanno comunque origini nostrane perché ben prima della scoperta dell'America i Pistoiesi, dopo la vittoria sui fiorentini, avevano costruito sulla rocca di Carmignano una torre di marmo alta 50 metri con due braccia che facevano le fiche con le mani rivolte verso Firenze.

La simpatia doveva essere più che reciproca perché Dante non perde l'occasione per inveire a sua volta contro tutta Pistoia (città dalle origini scellerate essendo stata fondata dai superstiti in rotta dell'esercito di Catilina), invitandola a mettersi una bombetta atomica sotto il sedere in modo da fare la fine d'Iroshima:

**Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti, sì che più non duri,
poi che in mal fare 'l seme tuo avanzi?**

stanzi = decidi

avanzi = superi

Ma ecco che ad inseguire Vanni Fucci arriva un centauro isolato: essendo a sua volta un ladro, si sente più a casa sua in questa bolgia che non insieme a Nesso e agli altri conquadropedi.

E' **Caco**, figlio di Vulcano, che con Nesso ha però, appunto, un nesso.

Anche lui era stato così imprudente da andare ad inzigare Ercole rubandogli i buoi rossi (quelli che mangiavano solo filetto umano) che lui aveva appena rubato a Gerione. Avrà pensato: fra ladri...

Ma Ercole, come abbiamo visto, non era tipo da lasciar correre, oltretutto non era neppure iscritto alla confraternita dei ladri, e nemmeno da impressionarsi per un semplice drago sputafuoco che Caco si teneva sempre in groppa a mo' di mitragliere lanciafiamme.

Impugnata la clava, non meno efficace della sua spada e delle sue frecce, non potendo aprire la porta dell'antro sull'**Aventino** dove si erano rifugiati Caco, drago e buoi poiché era incatenata con chiavistelli divini forgiati da papà Vulcano in persona, con un sol colpo scoperchiò la montagna.

Presi alla sprovvista, i due poveri mostri, che pure avevano avuto l'accortezza di

mimetizzarsi facendo entrare i buoi a marcia indietro, non ebbero nemmeno il tempo di rendersi conto di essere stati scoperti, anzi scoperchiati. Gli arrivarono sulla testa **cento mazzate** che neanche si accorsero delle prime **dieci**.

**Sovra le spalle, dietro da la coppa,
con l'ali aperte li giacea un draco;
e quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
del grande armento ch'elli ebbe a vicino;
onde cessar le sue opere bieche
sotto la mazza d' Ercule, che forse
li ne dié cento e non sentì le diece.**

coppa = collo

s'intoppa = s'incontri

laco = lago

= non sta insieme ai suoi fratelli

= i buoi di Gerione

bieche = bieche

La storia romana ci racconta che in seguito i Tribuni della Plebe approfittarono di quella spianata sulla montagna per radunarvi il popolo quando volevano rivendicare qualche diritto e così pure fecero i socialisti per protesta, ritirandosi in quel posto già celebre, dopo il delitto Matteotti consumato dai fascisti nel 1924. (Da allora, il modo di dire "*ritirarsi sull'Aventino*", per manifestare dissenso, è diventato proverbiale).

Mentre Caco sta ancora inseguendo Vanni Fucci, si presenta agli occhi di Dante una scena incredibile che non par vera nemmeno a lui (rileviamo per inciso che il vezzo di dire '**mi consento/a**' sarà poi adottato da Berlusconi, anche per far intendere a tutti che a lui doveva essere consentito fiduciarmente tutto):

**Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.**

il mi consento = ci presto fede

Un serpente morde l'ombelico di un ladro che diventa serpente e il serpente un ladro e così si scambiano le parti all'infinito.

**Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dì canicular, cangiando siepe,
folgore par, se la via attraversa;
sì pareva, venendo verso l'epe
de li altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe;**

fersa = sferza

cangiando = cambiando

l'epe = le pance

e quella parte, onde prima è preso
nostro alimento, a l'un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.

quella parte = l'ombelico

Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,
e i due pié de la fiera, ch'eran corti,
tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li pié di retro, insieme attorti,
diventarono lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.

li pié di retro = i piedi posteriori
l'uom cela = l'uomo nasconde

I giorni '**canicolari**' sono così detti perché in agosto il sole entra nella costellazione del cane, periodo dell'anno che coincide con la stagione più calda e afosa.

Lo scambio delle parti anatomiche e relative deformazioni telescopiche degli arti è descritto con sufficiente chiarezza.

La simbologia del **membro** che diventa due piedi e dei '**pié di retro**' che, attorcigliandosi, si uniscono per formare un membro nuovo, rimane invece piuttosto oscura ed è ancor oggi oggetto di dibattito fra i più accreditati dantisti podocazzologi.

In ogni caso ce n'è abbastanza per dare lo spunto a Dante di congratularsi con la sua città, dove la produzione di ladri-serpenti così come di cazzate pedestri è quanto mai fiorente, ed essendo anche stufo di farsi fare invettive e profezie catastrofiche dai suoi concittadini, se ne fa finalmente una da sé: se i miei sogni mattutini sono veri, cara Fiorenza, ti accorgerai ben presto di quello che **Prato** e gli altri vicini ti augurano!

Il prossimo canto si apre appunto con questa rampogna profetica:

INFERNO XXVI - CANTO VENTISEIESIMO

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
 che per mare e per terra batti l'ali,
 e per lo 'nferno tuo nome si spande!
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
 tu sentirai di qua da picciol tempo
 di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;
 e se già fosse, non sarìa per tempo.

batti l'ali = sei presente, famosa

= ti accorgerai fra poco

= Prato, nonché altri, ti augura

= se già fosse, sarebbe già tardi

Il viaggio poi riprende con una immagine campestre d'estate (il sole è presente più a lungo nella giornata, verso sera le zanzare prendono il posto delle mosche e si incominciano a vedere le lucciole) raffigurante lo spettacolo della valle dei consiglieri frodolenti, risplendente di fiamme che non lasciano scoprire il loro contenuto.

E proseguendo la solinga via
 tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio,
 lo pié senza la man non si spedia.
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
 quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi.
 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
 nel tempo che colui che 'l mondo schiara
 la faccia sua a noi tien meno ascosa,
 come la mosca cede a la zanzara,
 vede lucciole giù per la vallea
 forse colà dove vendemmia e ara;
 di tante fiamme tutta risplendea
 l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
 tosto che fui là 've 'l fondo parea.

schegge e rocchi = sporgenze
 e anfratti / **non si spedia** = non
 ce la faceva

drizzo la mente = considero

schiara = illumina (il sole)

cede = lascia il posto

've = dove / **parea** = appariva

La similitudine che segue per delineare ancora meglio la situazione, è molto meno idilliaca ma efficace ed istruttiva.

Racconta il 'Libro dei Re' che **Eliseo**, seguace ed allievo del profeta israeliano **Elia** e poi suo successore, avesse animo così mite e bonario da limitarsi a maledire, anziché trucidarli tutti sul posto, uno stuolo di ragazzini che, davanti alla scuola, lo prendevano in giro per la sua crapa pelata.

Ma si sa che le maledizioni dei profeti, e non solo ebrei, non perdonano e così il dio allora in carica, offeso per l'intollerabile affronto fatto al suo rappresentante, mandò subito due orsi che sbranarono 42 dei petulanti responsabili del misfatto.

Il Libro dei Re non dice quanti di questi ragazzini furono invece risparmiati in virtù della clemenza divina, ma che subito dopo il profeta Elia fu assunto in cielo su un carro di fuoco così che si distingueva solo la fiamma: Eliseo quindi non lo poté più vedere, pur seguendolo con lo sguardo ma, in ogni caso, fu ben contento di prenderne il posto (della serie caritatevole: *'mors tua vita mea'*).

**E qual colui che si vengìò con li orsi
vide il carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi,
che nol potea sì con li occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta in su salire;
tal si move ciascuna per la gola
del fosso, ché nessuna mostra il furto,
e ogni fiamma un peccatore invola.**

vengìò = si vendicò (Eliseo)

erti levorsi = s'impennarono

ciascuna = ciascun'anima

furto = ciò che nasconde

invola = ruba alla vista

La Bibbia aggiunge che Elia lasciò in eredità a Eliseo un mantello in grado di trasferirgli le sue stesse capacità prodigiose e da allora il mantello di Eliseo è diventato il simbolo di chi ha acquisito qualità meritevoli dei Campi Elisi. La Francia ha particolarmente apprezzato questa leggenda, dedicando ad Eliseo la sede del suo governo (forse per far sapere a tutti che non era disposta a tollerare chi le avesse mancato di rispetto), ed ai Campi Elisi il più famoso viale di Parigi.

Pensierino su tutta questa storia biblica: ecco perché ancora oggi i ragazzini israeliani (e anche palestinesi) imparano da subito che non è permesso scherzare! L'ira di dio o qualche pallottola vagante è infatti sempre pronta dietro l'angolo (naturalmente in virtù del solito *'egli era il prediletto'*).

Ora però Dante è impaziente di conoscere chi sta dentro alle fiamme e, sempre insieme come il Gatto e la Volpe, si presentano **Ulisse e Diomede**.

**E il duca, che mi vide tanto atteso,
rispuose a me: là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
a la vendetta vanno come a l'ira.
E dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fe' la porta
onde uscì de' Romani il gentil seme.**

atteso = impaziente

caval = il cavallo di Troia / fe'

la porta = fu l'origine dei romani

La storia dell'inganno con cui fu espugnata Troia e della successiva odissea di Enea che lo doveva portare nel Lazio a fondare la stirpe romana, è stranota grazie ai capolavori di Omero e Virgilio.

La spedizione di Ulisse oltre le colonne d'Ercole e cioè oltre i limiti concessi ai mortali dagli dèi, ha lo stesso sapore e la stessa morale di quella di Esculapio e del gigante Nembròt.

Ma non si può e non si deve fermare il progresso e la conoscenza, anche se ciò è in contrasto con la subdola miopia degli dèi, o per meglio dire dei loro procuratori sacerdoti, che impongono la propria frodolenta legge plagiando i *'poveri di spirito'* con il puerile pretesto del *'timor di Dio'*, senza tollerare gli oppositori e neanche quelli che semplicemente la pensano diversamente.

La polemica moderna sulle cellule staminali, gli embrioni, l'aborto, non è che il reiterarsi di questa gretta eredità che forse non verrà mai superata per la resistenza di quei barboni bigotti, spalleggiati dai politici preoccupati solo di non perdere voti, che si oppongono a molte forme di progresso medico ed esistenziale giustificando e sostenendo ottusamente il *'vuolsi così e più non dimandare'*.

Come fece papa Leone XII, uno degli ultimi padroni di Roma, vietando la vaccinazione antivaiolosa, già sperimentata con successo da più di vent'anni in varie parti del mondo, da lui bollata come *'pratica diabolica contraria alle leggi della natura e della religione'*, e consentendo così che epidemie micidiali continuassero a mietere vittime.

L'opera del nostro poeta è tutta un'invettiva contro i *'lupi rapaci'* della casta *'ch'al mondo più traligna'* che per volgare interesse soggioga e sfrutta i poveri ignoranti, *'la gente che per Dio dimanda'*: quella che poi, per colmo di sventura, Dante stesso cazzia apostrofandoli senza pietà:

**O terreni animali, o menti grosse,
quanta ignoranza è quella che v'offende!**

grosse = grette, ottuse

Naturalmente non è che Dante sia un caso raro in questa denuncia anticlericale: è stato solo il più autorevole antesignano insieme a Boccaccio. Dei guasti che le religioni hanno sempre inflitto all'umanità e al suo progresso, sono stati riempiti molti volumi ma qualche esempio per rinfrescare la memoria non guasta.

Tanto per cominciare, rende bene l'idea il grande scrittore russo Leone Tolstoj con questa lapidaria sentenza: *'I dogmi hanno fatto la fortuna delle religioni e la rovina dell'umanità'*.

Anche il Leopardi nei suoi 'Canti' se la prende con i *'marmorei numi'*, cioè divinità fredde e insensibili che plagiano e insultano il *'mondo sciocco'* con la loro *'frodolenta legge'*, senza naturalmente risparmiare scherno per *'gli umani giudizi'* e il detestabile *'vario volgo a' bei pensieri infesto'*.

Vale la pena di aprire una parentesi per questa poco nota poesia, tratta dai suoi appunti giovanili:

**Per lo mortal deserto
stupidità, superbia, odio, disdegno,**

= nel vuoto dell'esistenza umana

*dieder eterna pena all'uman core
e in peggio precipitano i tempi
nel dar vita infelice al mondo sciocco.*

*Or punge ogni atto indegno
subito i sensi miei, tal che sempre
i bigotti e l'alme ignoranti, abbiette
ebbi in dispregio; e voi, marmorei numi
(se numi avete in Flegetonte albergo
o su le nubi). A voi ludibrio e scherno
è la prole infelice
a cui templi chiedeste, e frodolenta
legge al mortale insulta.*

*Questa immutata sorte
poneste all'uman corso. Ahi perché dopo
le travagliose strade, almen la meta
non ci prescriver lieta?*

*Dunque tanto i celesti odii commove
la terrena pietà? Dunque degli empi
siedi, Giove, a tutela?*

*Se tali son i sogni degl'immortali,
certo non io d'Olimpo o Stige i sordi
regi e non l'indegno Fato appello;
di questa età superba,
che di vote speranze si nutrica,
vaga di ciance e di ragion nemica,
maggior mi sento. A scherno
ho gli umani giudizi e il vario volgo
a' bei pensieri infesto.*

*Poi che conosciuto, ancor che tristo,
ha suoi dilette il vero. E se del vero,
ragionando talor, fieno alle genti
o mal grati i miei detti o non intesi,
giammai io mi dorrò.*

*In questo specular gli ozi traendo,
a me conceda solo
tanta ventura il ciel da intendere
i ciechi destini delle mortali
e dell'eterne cose,
con quali ordini e leggi a che si volva
questo arcano universo e come ei così*

= dèi con residenza (se l'avete!)
nell'Averno e sull'Olimpo
= il genere umano, vittima degli dèi
= una frode appare la legge divina

= l'accidentato percorso
dell'esistenza umana
= eccita l'ossequio religioso (pietas
latina) reso dai mortali agli dèi

= gl'impassibili dèi inferi e sùperi
né l'ingiusto fato io invoco
= 'secol superbo e sciocco' viene
definita l'epoca ne 'La ginestra'
= interessata solo alle chiacchiere

= la varia gente volgare refrattaria
a qualunque pensiero elevato
ancor che = anche se sgradevole

fieno = saranno

= passando il tempo, ozioso perchè
vano, ad indagare (il vero)
ventura = fortuna, capacità di capire
a quale esito tenda l'evoluzione
misteriosa dell'universo e come la
sua benevolenza sia solo apparente
(come ne 'La sera del dì di festa')

*benigno appaia in vista; il qual di lode
colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
Ben mille e mille volte
fortunato colui che la caduca
virtù del caro immaginar non perde
per volger d'anni; a cui serbar eterna
la gioventù del cor diedero i fati!*

= dice il Poeta nello 'Zibaldone':
"Io l'ammiro (l'universo) più degli altri
per la sua pravità e deformità, che a me
paiono estreme. Ma per lodarlo aspet-
tiamo di sapere almeno, con certezza,
che egli non sia il pessimo dei possibili"
(qui i 'saggi' va inteso in senso ironico)

Venendo ai giorni nostri, di questi danni ne è autorevole conferma il filosofo,
premio Nobel, Bertrand Russel che ci spiega esaurientemente le ragioni del **'Perché
non sono cristiano'**, lasciando scritto nel testamento che nessun prete dovesse
avvicinarsi al suo funerale entro il raggio di 2 miglia.

Sulla stessa lunghezza d'onda il noto scrittore e matematico Piergiorgio Odifreddi:
'Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)'.

L'autore dei famosissimi e contestatissimi **'Versetti satanici'**, che hanno scatenato le
miserabili ire dei fondamentalisti islamici, scrive che tutti i preti e cioè tutti coloro che
amministrano le verità rivelate quali Rabbini, Mullah, Ayatollah, Ulema, sacerdoti delle
varie Chiese romane, ortodosse eccetera, sono divisi e in guerra fra loro (per accaparrarsi
lucrosi adepti) ma uniti nel manipolare le coscienze dei credenti, irretite dall'ingenua
promessa di un'ipotetica beatitudine eterna.

Salman Rushdie radicalizza il suo pensiero filosofico 'scomunicando' a sua volta il
ruolo prescrittivo e fondamentalista delle religioni, fomentatrici d'intolleranze
reciproche e perfino di violenze e di guerre quando disputano di verità assolute e
contrapposte: **'i preti devono rimanere inascoltati'**, scrive Rushdie, **'perché le loro
predicazioni sono favole per bambini che si rifiutano di crescere e ingombrano i
cieli d'improbabili divinità che offuscano la ragione e lacerano le coscienze
anziché pacificarle con la vita'**.

Un'altra limpida e ben documentata carrellata storica sui misfatti della Chiesa, è il
saggio di Giordano Bruno Guerri **'Gl'italiani sotto la Chiesa da San Pietro a
Mussolini'**, subito messo all'indice e tacciato dalla Curia di 'trito ciarpame anticlericale'
per aver osato dichiarare: **'gl'italiani hanno avuto per secoli poco Stato e tanta
Chiesa, molti maestri di morale e pochi maestri morali'**.

Persino un famoso storico cattolico, Michael Burleigh, nel suo libro **'In nome di Dio'**
qualifica le religioni **'madri di tutte le violenze'**: infatti, spiega, **'le formule religiose,
i sentimenti e le speranze legate a una qualsiasi fede, portano con sé una carica
distruttiva pressoché incontrollabile perché l'incantesimo religioso può funzionare
da stimolante e sedativo al tempo stesso'**.

Buon ultimo, il più simpatico degl'ingegneri-scrittori napoletani, Luciano De Crescenzo,
quando afferma nel suo **'Elogio del quasi'**:

‘Se oggi il mondo corre qualche pericolo è solo per colpa dei religiosi. Nella storia del nostro passato, la maggior parte dei morti ammazzati è da addebitare a una qualche religione’.

E io aggiungerei a quest’ultima affermazione: sarebbe il meno se quello delle guerre fosse l’unico addebito, visto che lo sport di scannarsi a vicenda è irrefrenabile con o senza il pretesto della religione, paravento peraltro sempre molto comodo ed efficacemente sfruttato con sfrontato cinismo.

Oltre all’opposizione ai progressi scientifici con futili pretesti etico-morali, basti pensare ai guasti esistenziali provocati all’umanità dal farneticante senso di colpa scatenato dalla puerile favola del ‘peccato originale’ e dalle false pudicizie in campo sessuale dei religiosi cattolici che hanno rovinato, con la loro sesso-fobia (legge naturalmente valida per tutti meno che per loro stessi), il piacere della vita a una massa incalcolabile di plagiati più o meno incapaci d’intendere e di volere.

Né vanno dimenticate anche le ancor più nefaste e castranti mutilazioni, tuttora diffusissime presso ebrei e arabi, perpetrate ai danni di minori indifesi quali la circoncisione e l’infibulazione.

Dobbiamo proprio andare così fieri delle nostre ‘radici cristiane’ di cui tanto si vantano i cattolici e gli spocchiosi baciapile che ci governano?

Le intenzioni di Gesù Cristo erano buone, ma poi...?! (anche Dante farà dire a san Pietro: **‘o buon principio, / a che vil fine convien che tu caschi!’**)

L’impero romano, la nostra vera ‘radice’ storica, è stato per mille anni la più prestigiosa civiltà mondiale, dopodiché chi ha fatto precipitare l’Europa nell’oscurantismo del medioevo durato più di altri mille anni? Chi ha cancellato il progresso civile dell’antica Roma facendo persino dimenticare, con farneticanti imposizioni autolesionistiche, che erano stati inventati moderni servizi igienico-sanitari e altre ***‘inclite arti a raddolcir la vita’*** col pretesto demenziale della ‘mortificazione della carne’? (doveva essere considerato peccaminoso persino lavarsi!).

Chi ha avuto il coraggio infame di castrare bambini poveri per la libidine di deliziare il papa con le loro voci bianche? Chi ha distrutto l’alfabetizzazione popolare facendone un privilegio esclusivo della propria casta? Sant’Agostino aveva infatti sentenziato a pretesto e giustificazione:

“Dio si conosce meglio nell’ignoranza” (melius scitur Deus nesciendo).

Chi ha impedito il progresso medico e scientifico vietando, con la minaccia del rogo, qualunque nuova teoria in contrasto con le Sacre Scritture, qualsiasi sperimentazione anatomica, nuove profilassi o teorie che potessero in qualche modo mettere in dubbio i loro puerili quanto interessati ed ipocriti dogmi? (Leonardo da Vinci e Galileo Galilei ne sono gli esempi più eclatanti). Chi ha governato per secoli con la più lunga e feroce tirannia mai esistita sulla faccia della terra, roba che, al confronto, le dittature di Hitler e Stalin sono stati governi pacifisti, liberal-democratici e progressisti?

Ce l'ha spiegato il Carducci nella sua bellissima e potente meditazione storica *'Alle fonti del Clitumno'*. La conoscono tutti questa poesia (obtorto collo inserita anche nei programmi scolastici sempre ossequiosi della sacra religione di stato), ma eccone ugualmente uno stralcio per buona memoria:

Roma più non trionfa.

*Più non trionfa poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce e disse:
'Portala e servi!'*

*E sovra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori d'impero
fece deserto et il deserto disse
regno di Dio.*

*Maledicenti a l'opre de la vita
e de l'amore, ei deliraro atroci
congiungimenti di dolor con Dio
su rupi e in grotte:*

*disceser ebri di dissolvimento
a le cittadi e in ridde paurose
al crocefisso supplicaron, empi,
d'essere abietti.*

*Salve o serena de l'Ilisso in riva,
anima umana! I foschi di passàro,
risorgi e regna.
E tu, Italia madre,
madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! A te i canti de l'antica lode
io rinnovello.*

Ilisso = fiume dell'Attica, a memoria dei fasti dell'antica civiltà greca

Italia madre = qui il poeta rinnova il saluto virgiliano: 'Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus!'

Mentre noi ci siamo un po' persi in divagazioni poetico-filosofico-religiose, Dante è sempre lì impaziente di poter comunicare con **'la fiamma cornuta'**, simbolo del progresso dell'uomo per mezzo di ardimentose scoperte mirate a **'seguir virtute e conoscenza'** a dispetto degli dèi, e chiede a Virgilio:

S'ei posson dentro da quelle faville
 parlar, diss'io, maestro assai ten priego
 e ripriego, che il priego vaglia mille,
 che non mi facci de l'attender niego,
 fin che la fiamma cornuta qua vegna:
 vedi che dal disio ver lei mi piego.

Lo maggior corno de la fiamma antica
 cominciò a crollarsi, mormorando
 pur come quella cui vento affatica;
 indi la cima qua e là menando,
 come fosse la lingua che parlasse,
 gittò voce di fuori e disse: quando
 mi dipartii da Circe, che sottrasse
 me più d'un anno là presso a Gaeta,
 prima che s'è Enea la nomasse;
 né dolcezza di figlio, né la pietà
 del vecchio padre, né il debito amore
 lo qual dovea Penelope far lieta,
 vincer poter dentro da me l'ardore
 ch'è ebbi a divenir del mondo esperto,
 e de li umani vizi e del valore;
 ma misi me per l'alto mare aperto.
 Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
 quando venimmo a quella foce stretta
 dov' Ercule segnò li suoi riguardi,
 acciò che l'uom più oltre non si metta:

O frati, dissi, che per cento milia
 perigli siete giunti a l'occidente,
 a questa tanto picciola vigilia
 de' nostri sensi ch'è del rimanente,
 non vogliate negar l'esperienza,
 dietro al sol, del mondo senza gente!
 Considerate la vostra semenza:
 fatti non foste a viver come bruti,
 ma per seguir virtute e conoscenza.
 Li miei compagni fec'io sì aguti,
 con questa orazion picciola, al cammino,
 che a pena poscia li avrei ritenuti;

vaglia = valga mille volte
 = non mi negare di attendere

ver lei = verso di lei

= cioè Ulisse, il più famoso dei
 due, chiamato anche Odisseo
vento affatica = scossa dal vento

Circe = la maga che trasformò i
 compagni di Ulisse in porci
 = prima che Enea così le desse nome
figlio = Telemaco

padre = è incerto: Sisifo o Laerte
Penelope = la moglie abbandonata
 per dieci anni causa la guerra di Troia
 = non potei resistere alla tentazione
 di rimettermi in mare per un'altra
 esperienza gloriosa

= lo stretto di Gibilterra

li suoi riguardi = i suoi limiti
 invalicabili (le famose colonne
 d'Ercole)

= alla fine dell'esistenza, a questo
 piccolo rimasuglio di tempo che
 ci resta da vivere

dietro al sol = nell'altro emisfero
semenza = origini

aguti = pronti, decisi

e volta nostra poppa nel mattino,
 dei remi facemmo ali al folle volo,
 quando n'apparve una montagna, bruna
 per la distanza, e parvemi alta tanto,
 quanto veduta non avea alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 ché de la nova terra un turbo nacque,
 e percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
 a la quarta levar la poppa in suso
 e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
 infin che il mar fu sopra noi richiuso.

poppa nel mattino = prua a
 occidente
 = la montagna del purgatorio?

turbo = tempesta
canto = fianco

altrui = gli dèi

Il naufragio di Ulisse non deve rappresentare una sconfitta per la conoscenza e quindi per il progresso, ma solo un incidente di percorso causato dalla prepotenza degli dèi: persino il poeta **Giacomo Zanella**, pur essendo un prete, davanti a una *'Conchiglia fossile dell'onde già figlia'*, simbolo della storia della Terra e dell'umanità, incoraggiava i mortali alla conquista del loro miglior avvenire:

*T'avanza, t'avanza,
 divino straniero,
 conosci la stanza
 che i fati ti diero!*

= l'uomo
la stanza = la residenza, (il mondo)
diero = diedero

*Splenda de' liberi
 un solo vessillo
 sul mondo tranquillo!*

*Se schiavi, se lagrime
 ancora rinserra,
 è giovin la terra.*

*Con brando e con fiaccola
 su l'erta fatale
 ascendi, mortale!*

= con la forza e con la luce (della
 conoscenza), sul ripido pendìo
 (della vita) sali, uomo!

Ai giorni nostri non è facile essere ottimisti, ma bisogna. Il nostro pianeta infatti è giovane, può considerarsi anche lui **'nel mezzo del cammin'** avendo ancora in prospettiva 5 miliardi di anni da vivere, se non riusciremo a distruggerlo prima.

INFERNO XXVII - CANTO VENTISETTESIMO

Un'altra fiamma intanto si avvicina con un suono che assomiglia al muggito del bue di rame, regalo di quel simpaticone dell'artefice **Perillo** al suo amico **Falaride**, tiranno di Agrigento.

Come spesso accade ai tiranni, Falaride stava attraversando un periodo di noia e depressione quando, per fortuna, arriva da Atene Perillo con questo divertente marchingegno da lui architettato per risollevargli il morale. Si dà però il caso che Falaride fosse a corto di condannati a morte, causa probabile della sua depressione, cosicché il costruttore deve adattarsi a fare il primo collaudo.

Rinchiuso nella pancia del giocattolo, opportunamente riscaldato con un bel fuoco sotto, Perillo muggisce che sembra un bue vero e lo spasso degli spettatori è assicurato.

**Come 'l bue cicilian che muggiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
muggiava con la voce dell'afflitto,
sì che, con tutto che fosse di rame,
pur el pareva dal dolor trafitto.**

cicilian = siciliano
dritto = giusto
= che l'aveva costruito

All'epoca, in mancanza di televisione con spettacoli di kamikaze che si fanno esplodere nei mercati e nelle scuole, di risse negli stadi di calcio e di manifestazioni di disobbedienti no-global o black-bloc, ci si divertiva così.

Quando scarseggiavano i condannati a morte, Firenze li comprava addirittura da altre città vicine per il piacere di offrire al pubblico la festa in piazza della decapitazione o del rogo.

Ma non è cambiato nulla perché nel tempo questo sano sport plateale ha sempre avuto molto successo: basti pensare alle carneficine nel Colosseo, ai genocidi di Carlo Magno, di Gengis Khan e delle Crociate, al famigerato papa Innocenzo IV (quello che nel 1252 con la bolla 'Ad extirpanda' legalizzò la tortura nei tribunali della Santa Inquisizione, rifiutando ai condannati ogni possibilità di difesa e d'appello, per la futura gioia del grande inquisitore Torquemada), al successo popolare di manuali dedicati alle torture come il 'Martello delle streghe', alle gesta dei macellai spagnoli e anglosassoni alla conquista del nuovo mondo, a Robespierre, Napoleone, Hitler, Stalin, Pol Pot, Mao e compagnia cantante, per citare solo qualche tappa della nostra civiltà. 'Civiltà' che è riuscita a partorire, nei tempi più vicini a noi, gli sciagurati quanto inutili massacri del Viet-Nam, Afganistan, Irak eccetera oltre al capoterrorista Bin Laden. Il mestiere di boia poi è forse ancora più gustoso di quello di tiranno, per cui

c'è la fila per essere assunti e anche qui gli esempi riempirebbero un'enciclopedia. Grazie a questi solerti aiutanti, al dittatore criminale non resta che progettare e comandare le peggiori infamie sicuro di essere servito a dovere.

“Homo homini lupus”, dicevano i latini, ma è un eufemismo perché i lupi al nostro confronto sono dei cani San Bernardo dediti al soccorso altrui. Loro almeno lo fanno per mangiare, noi per divertimento e per la gloria di comparire come ‘personaggio dell’anno’ sulla copertina dell’autorevole rivista ‘Time’: oggi quest’onore tocca a quel **‘lupo rapace in vesta di pastor’** dello zar Putin con le sue dichiarazioni sulla necessità di provvedere urgentemente al riarmo, così come toccò nel 1938 al filantropo Hitler, nel 1939 al suo degno alleato Stalin, nel 1979 al progressista e protettore dei diritti umani l’Ayatollah Komeini, nel 2004 al pacifista Bush e sicuramente fra poco al beneamato distruttore di ben costrutte torri Bin Laden, tutti conclamati benefattori dell’umanità.

Anche il Metastasio ha voluto dire la sua sull’argomento con questo realistico flash:

*Ciascun che nasce in terra,
con gli altri è sempre e con sé stesso in guerra.*

Il già citato poeta romanesco Trilussa ci ha poi lasciato un’interpretazione magistrale del concetto di come i potenti riescano a plagiare il **‘popolo cojone’** per costringerlo ai loro infami scopi, anche assecondandone i bassi istinti, con questa eloquente **‘Ninna nanna de la guerra’** scritta all’inizio della prima guerra mondiale:

*Ninna nanna, tu non senti
li sospiri e li lamenti
de la gente che se scanna
per un matto che comanna;
che se scanna e che s’ammazza
a vantaggio de la razza
o a vantaggio d’una fede
per un dio che nun se vede,
ma che serve da riparo
ar sovrano macellaro.
Ché quer covo d’assassini
che c’insanguina la terra,
sa benone che la guerra
è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
per li ladri de le borse.
Poi riuniti fra de loro,*

*senza l'ombra d'un rimorso,
ce faranno un bel discorso
su la pace e sul lavoro
pe' quer popolo cojone
risparmiato dar cannone!*

Tornando alla fiamma di cui stavamo parlando all'inizio, si tratta di **Guido da Montefeltro**, signore romagnolo parente di quel Federico a cui Pier della Francesca fece un ritratto famoso quasi come quello della Gioconda (la Gioconda per il sorriso enigmatico, Federico per il naso pazzesco).

Le cronache del tempo lo definiscono *'il più sagace e sottile uomo di guerra ch'al suo tempo fosse in Italia'*: una specie di Rommel 'la volpe del deserto', insomma. Ma quando arriva l'età della pensione, bisogna pensare a salvare l'animaccia e si fa frate, tanto ha dovuto cambiare i gusti e non gli costa molto rinunciare a quello che comunque non può più avere o non gli piace più.

Così, pensa, metto a posto la coscienza per la vigliaccata frodolenta che ho fatto suggerendo a quel farabutto di papa Bonifacio come fare per conquistare la fortezza di **Palestrina** (roccaforte dei suoi acerrimi nemici Colonna che si vendicarono di lì a tre anni con il famoso 'schiaffo di Anagni', mortificazione che causò la morte del papa dopo poche settimane dall'affronto), promettendo molto e mantenendo poco. Tanto più che il papa mi ha già assolto in anticipo e poi, se sto zitto, rischio che mi capiti anche di peggio.

Dante è particolarmente interessato a conoscere la storia di Guido e gliene fa formale richiesta, così poi potrà immortalarla nei suoi carmi:

**Ora chi se', ti priego che ne conte
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.** = se desideri che la tua fama duri

Guido, al contrario, ci tiene molto alla sua privacy e non parlerebbe mai delle sue gesta se non fosse sicuro che il discorso rimarrà tra di loro all'inferno:

**Ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
senza tema d'infamia ti rispondo.** **fondo** = l'inferno
s'i' odo il vero = se non mi sbaglio
= senza timore d'alcun rischio

**Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sì cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio venìa intero,
se non fosse il gran prete – a cui mal prenda! –
che mi rimise ne le prime colpe;
e come e quare, voglio che m'intenda.** **cordigliero** = frate francescano
ammenda = riscattare i peccati
= e certo così sarebbe stato
gran prete = il papa Bonifacio
= che mi fece peccare ancora
come e quare = come e perché

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
 che la madre mi diè, l'opere mie
 non furon leonine, ma di volpe.
 Li accorgimenti e le coperte vie
 io seppi tutte; e sì menai lor arte,
 ch'al fine de la terra il suono uscie.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 di mia etade ove ciascun dovrebbe
 calar le vele e raccoglièr le sarte,
 ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
 e pentuto e confesso, mi rendei:
 ah miser lasso!, e giovato sarebbe.
 Lo principe de' novi Farisei,
 avendo guerra presso a Laterano,
 e non con Saracin, né con giudei,
 ché ciascun suo nimico era cristiano,
 domandommi consiglio e io tacetti,
 perché le sue parole parver ebbre.
 E' poi ridisse: tuo cuor non sospetti:
 finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
 sì come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
 come tu sai; però son due le chiavi,
 che 'l mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser li argomenti gravi
 là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
 e dissi: Padre, da che tu mi lavi
 di quel peccato ov'io mo' cader deggio,
 lunga promessa con l'attender corto
 ti farà triunfar ne l'alto seggio.

= di carne ed ossa

coperte vie = i sotterfugi

= e fui così abile

il suono uscie = la fama si sparse

= rassegnarsi ad andare in pensione

le sarte = le sartie, le cime

= cambiai gusti

mi rendei = mi feci frate

= il papa Bonifacio VIII

a Laterano = alle porte di Roma

suo nimico = la casata dei Colonna

= come conquistare Palestrina

= le chiavi dell'assoluzione sono due (una d'oro e l'altra d'argento)

= il papa Celestino V rifiutò

= ragioni gravi mi spinsero a

non tacere per evitare il peggio

deggio = devo

= promettere molto e mantenere poco ti darà il successo

A Dante, tutto sommato, Guido è simpatico anche se poi gli farà lo scherzetto di non rimanere definitivamente all'inferno violando la sua privacy, ma per dare addosso a quell'odioso del papa, lo deve sacrificare. E così alla sua morte arriva il diavolo di turno (data l'importanza del personaggio, un **cherubino** infernale) che sconfessa la bolla papale, per evidente contraddizione in termini:

Francesco venne poi, com'io fu' morto,
 per me; ma un d'i neri cherubini
 li disse: Non portar; non mi far torto,

un d'i = uno dei

non portar = non portartelo via

**ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi,
per la contradizion che nol consente.**

Ed è lui che si porta il tapino da Minosse, lasciando a mani vuote san **Francesco** che si era scomodato per Guido venendo personalmente a prenderlo per accompagnarlo in paradiso.

INFERNO XXVIII - CANTO VENTOTTESIMO

La discesa di Dante e Virgilio al centro della terra prosegue nella nona bolgia, dove i seminatori di discordia e di scisma vengono debitamente **storpiati** e squartati.

Dopo che gl'integralisti islamici se la sono presa tanto coi versetti satanici e altre innocue vignette, non si capisce come non abbiano ancora chiesto, insieme all'abolizione del crocefisso nelle scuole, anche quella di Dante.

Troviamo infatti, in compagnia della sua **'gente turpa'**, quel **'fesso'** di **Maometto** che **'con le man s'aperse il petto'** per esporre meglio, unitamente alla **'corata'** e alle altre **'minugia che pendea tra le gambe'**, anche

'l tristo sacco = lo stomaco e l'intestino
che merda fa di quel che si trangugia. (le **minugia** sono le interiora)

Sollecitato dall'interesse di Dante, il profeta si preoccupa poi di darci in prima persona un dettagliato resoconto della sua anatomia fuori sede e di come i diavoli si divertano **'al taglio de la spada'** dall'entrata all'uscita del **'tristo sacco'**:

**Vedi come storpiato è Maometto,
 rotto dal mento infin dove si trulla!
 Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
 fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
 E tutti li altri che tu vedi qui,
 seminator di scandalo e di scisma
 fuor vivi, e però son fessi così.**

si trulla = si fa trombetta (col culo)
Alì = cugino di Maometto
fesso = spaccato
ciuffetto = attaccatura dei capelli

Visto che adesso anche quel benedetto d'un papa si è messo a fare l'integralista tacciando di 'terroristi' quelli che si permettono di prenderlo bonariamente in giro dicendo la verità (facendo notare, ad esempio, che la Chiesa ha rifiutato i sacramenti a quel poveretto di Piergiorgio Welby, suicida assistito per disperazione, ma non certo a conclamati delinquenti assassini come il generalissimo Franco, Pinochet e altri criminali più o meno famosi), possiamo aspettarci che anche lui si metta d'accordo coi beduini estremisti e chiedi la messa all'indice della Divina Commedia ordinandone il rogo sulla pubblica piazza di tutte le copie.

Cari lettori, affrettatevi quindi a leggerla prima che sia troppo tardi anche perché, dalla levata di scudi di tutti i politici in favore del papa dopo questa sua medioevale presa di posizione, c'è d'aspettarsi ben poco di buono.

La teoria dell'evoluzione, anche nel senso del progresso, è sempre stato un concetto sgradito a religiosi e governanti in quanto evidentemente contraria ai loro interessi (che non sono certo quelli della gente al cui benessere dovrebbero dedicarsi e per il quale sono strapagati).

'Le leggi vanno continuamente cambiate avendo cura che tutto rimanga come prima', si affermava nel Gattopardo, e l'assioma è sempre stato protervamente perseguito da tutti i potenti, clericali e non, alla faccia del popolo sovrano prima e dopo Tomasi di Lampedusa.

Come se tutto non fosse già abbastanza palese, anche lo stesso papa Ratzinger adesso ha deciso di dare a questi tenaci retrogradi, fautori dello *'status quo'*, il conforto della sua autorevole approvazione affermando che *'lo stato vegetativo è vita'*. Più chiaro di così!

Finita l'autopsia in cui si è esibito Maometto, alla quale hanno fatto seguito quelle, non meno sanguinolente, di un nutrito **stuolo** di scassapalle storici come lui, e dopo che l'ultimo fesso

**accumulando duol con duolo
sen giù come persona trista e matta,
tanto il dolor le fe' la mente torta,**

sen giù = se ne andò

INFERNO XXIX, XXX - CANTI VENTINOVESIMO E TRENTESIMO

i nostri poeti si accingono a far visita ai falsari della decima bolgia, variamente sfigurati dalla lebbra e schifezze simili, precisando che, finalmente, se ne volevano stare un po' zitti:

Passo passo andavam senza sermone.

senza sermone = senza parlare

A un certo punto incontrano il più divertente e simpatico dei falsari: è **Gianni Schicchi**, compagno di 'capestrierie' di **Simone Donati** a cui era morto lo zio **Buoso**. Temendo che lo zio avesse fatto testamento in favore di altri, chiamano un notaro e Gianni, ottimo imitatore, fa testamento come se fosse lui lo zio Buoso, della cui morte nessuno era ancora venuto a conoscenza.

Senonchè l'astuto Gianni-zio, anziché disporre a favore di Simone, lascia quasi tutto a sé stesso compresa la migliore mula di tutta la Toscana che si era meritata il titolo di '**donna**' della mandria.

Per non esagerare e distrarre l'attenzione, lascia ben 'soldi venti a' frati minori e lire cinque a' predicatori' ma intanto accredita di 500 fiorini d'oro il conto di Gianni Schicchi.

Il povero Simone freme, ma 'per paura si stava cheto' e dopo aver visto dilapidare tutte le sostanze dello zio a favore di Gianni, deve anche subire lo sberleffo finale di essere nominato dall'amico 'erede universale' di un patrimonio ormai per lui inesistente.

**Quel folletto è Gianni Schicchi:
per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma.**

folletto = diavolaccio burlone
= la migliore della mandria
falsificare in sé = sostituirsi a
norma = valore legale

Un altro falsario simpatico è mastro **Adamo** che dice di aver avuto quasi tutto dalla vita, ma che non ha saputo resistere alla tentazione di mettere un po' di mondezza nei fiorini d'oro di Firenze su commissione dei conti **Guidi di Romena**, e per questo sfizio è stato messo al rogo, come si conviene a chiunque osi mancare di rispetto all'effigie del potere o adulteri prodotti di prima necessità.

**Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli;
ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Batista,
per ch'io il corpo su arso lasciai.**

= il castello di Romena dei Guidi
= moneta col marchio di Firenze

**Io son per lor tra s' fatta famiglia;
e' m'indusser a batter li fiorini
ch'avean tre carati di mondiglia.**

= per colpa loro sono qui dannato
e' = essi (i conti di Romena)
mondiglia = metalli vili

Anche Dante è divertito e interessato ad ascoltare le storie e i battibecchi dei falsari, ma Virgilio s'incassa malamente perché dice

che voler ciò udire è bassa voglia.

Se lo dice il maestro....

Dante ci rimane a sua volta malissimo e cerca di scusarsi, ma s'incasina in una similitudine di sogni, di scuse e di vergogna che suona bene, ma è un bel rebus da decifrare. Meno male che poi Virgilio si '**disrissa**', ma dà anche lui una risposta altrettanto incasinata:

**Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: or pur mira
che per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l sentii a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira.
Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
tal mi fec'io, non possendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato;
però d'ogni tristizia ti disgrava.**

fisso = attento

= per poco non mi arrabbio con te

mi si gira = mi torna in mente
= che sogna cose spiacevoli, e che
spera sia veramente un sogno
= così che desidera che non sia
vero quello che sta sognando

= si scusava senza saperlo
= una tua minore vergogna
avrebbe lavato una colpa anche
più grande, perciò rasserenati

INFERNO XXXI - CANTO TRENTUNESIMO

Con la sua rampogna seguita dall'invito a non prendersela troppo, Virgilio ha ferito Dante con la lancia d'**Achille**, ereditata dal padre Peleo, che aveva la proprietà di guarire col secondo colpo la ferita prodotta dal primo.

La notizia storico-mitologica è sempre tratta da quella inesauribile fonte che è Ovidio:

Una medesima lingua pria mi morse sì che mi tinse l'una e l'altra guancia, e poi la medicina mi riporse: così od'io che soleva la lancia d'Achille e del suo padre esser cagione prima di trista e poi di buona mancia.	= così che mi fece arrossire = così udii che soleva fare la lancia mancia = compenso
--	---

Tutto è bene quel che finisce bene e così i nostri escono dall'ultima bolgia per entrare nel nono cerchio, dove li attendono i **Giganti**, custodi dei frodolenti contro chi si fida.

E' sera, tra il lusco e il brusco:

Quiv'era men che notte e men che giorno

e a Dante sembra d'intravedere una selva di torri gigantesche, ma Virgilio gli chiarisce la situazione, che anche a lui appare evidente avvicinandosi.

Sappi che non son torri, ma giganti; e son nel pozzo intorno da la ripa da l'ombilico in giuso tutti quanti. Come quando la nebbia si dissipa, lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che cela il vapor che l'aere stipa; così, forando l'aura grossa e scura, torreggiavan di mezza la persona li orribili giganti, cui minaccia Giove dal cielo ancora, quando tuona.	ombilico = interrati dall'ombelico in giù raffigura = visualizza l'aere stipa = riempie l'atmosfera
--	---

Come facessero i giganti, interrati e incatenati, a far da custodi del cerchio non si capisce perché Dante non lo spiega. Ma perché la **Natura** ha eliminato i giganti consentendo invece la sopravvivenza di animali altrettanto mastodontici come **elefanti e balene**?

**S'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente
più giusta e più discreta la ne tene;
ché dove l'argomento de la mente
s'aggiugne al mal volere ed a la possa,
nessun riparo vi può far la gente.**

s'ella = la Natura

la ne tene = ritiene la decisione
= perché dove l'intelligenza
la possa = la forza fisica
= non c'è opposizione che valga

Cioè: se hai un cervello piccolo puoi anche essere grande e grosso, ma in caso contrario non hai diritto di cittadinanza, sei troppo pericoloso.

Come Giove, anche i Giganti erano progenie di Gea, la Madre Terra, e di Urano, il Cielo e considerando quindi i loro illustri natali, sia pure alquanto incestuosi così come era buona norma all'epoca, potevano ben competere con il padre degli dèi. Ma Giove, si sa, aveva da subito stabilito: "*Non avrai altro Dio all'infuori di me*", come poi ha ordinato a Mosé di scrivere sulle tavole della legge per evitare che a qualcuno saltasse in mente di dire: 'ma dove sta scritto?'

Il conflitto era inevitabile.

Datisi convegno sui Campi Flegrei, 24 giganti sovrapposero il monte Ossa al Pelio per dare la scalata all'Olimpo. Trovandosi i Campi Flegrei presso Napoli e il monte Olimpo in Grecia, vien da pensare che i protagonisti di questa contesa, pur essendo certo capaci di fare passi da gigante, non dovessero avere molte cognizioni geografiche; ma siccome la mitologia non dà alcuna spiegazione di questa strana riunione fuori zona per dare inizio alla guerra, facciamo finta anche noi di non accorgerci dell'incongruenza.

Alla testa dell'attacco gigantesco c'era **Briareo**, provvisto di 50 teste con relative bocche sputafuoco e cento braccia con altrettante spade e scudi.

Ma Giove, che si era fatto preparare da Vulcano una adeguata provvista di fulmini, li sbaragliò tutti cacciandoli nell'Ade. Béh, proprio tutti, no: tutti meno uno.

La sua vittoria non sarebbe in effetti stata completa senza l'intervento determinante di Ercole, che non per niente era figlio suo.

Rimaneva infatti da ridurre alla ragione il gigante **Antèo** (nome che etimologicamente significa: 'senza dio' ed è quindi un equivalente di ateo) il quale non solo si era fatto una ragguardevole muscolatura nutrendosi esclusivamente di leoni, ma era anche invincibile e refrattario ai fulmini in virtù di un regalino della mamma: a lui bastava stare coi piedi per terra, e cioè su sua madre, per rigenerare in continuazione le sue forze.

Ma la trovata più geniale era questa: il collegamento a terra costituiva anche il primo parafulmine della storia e non ci venga adesso a raccontare Benjamin Franklin che l'ha inventato lui!

Con queste premesse Giove se la vedeva brutta dato che i suoi fulmini, scaricandosi a terra, erano senza effetto contro Antèo.

Un gioco da ragazzi invece per Ercole, anche se Antèo, oltre a disporre di tutte quelle armi segrete, era alto 20 metri e pesante in proporzione.

Dopo qualche scaramuccia preliminare con effetti da bomba atomica avendo provocato un terremoto che distrusse ogni cosa nel raggio di cento miglia, Ercole, accortosi del trucco della ricostituzione delle forze, lo sollevò di peso con una mano, staccando così contemporaneamente la spina di terra, e con l'altra lo strangolò secondo un copione da lui ormai ben collaudato fin dalla culla.

Come abbiamo già visto Giove, consolidato il suo potere assoluto, lo ricompensò poi adeguatamente per questo aiuto decisivo e per le altre sue celebri fatiche.

Per completare la storia mitologica con una doverosa precisazione, bisogna anche far sapere che questa guerra per la conquista del massimo potere celeste durò dieci anni, motivo per il quale pure quella di Troia, per non essere da meno e per dare adeguato spazio e importanza ai poeti che la celebrarono, non potè terminare prima.

Va rilevato infine come il gigante Anteo si possa identificare con l'arcangelo Lucifero; Ercole con l'arcangelo Michele che ha precipitato agl'inferi il ribelle Lucifero, mentre gli altri giganti siano i corrispondenti angeli contestatori precipitati anch'essi all'inferno senza, pare, spargimento di sangue. In quest'ultimo caso la condanna capitale per lesa maestà era stata commutata nell'ergastolo al 41 bis; il risultato finale è però equivalente dimostrando che gli dèi e relativo entourage cambiano nome ma le storie sulle loro origini e le relative simbologie rimangono sostanzialmente le stesse passando dalla mitologia pagana a quella cristiana.

Avrete certamente notato come Dante confonda continuamente Giove col Dio cristiano chiamando Gesù Cristo: **'sommo Giove che fosti in terra per noi crucifisso'** e gli dèi pagani diventino disinvoltamente divinità attuali: perfino il **'puzzo del paganesmo'** gli serve per implorare dal **'buono Apollo'**, paganissimo dio del sole e della poesia e dalle Muse sue allieve, la necessaria ispirazione alla sua opera!

Ma non solo: proprio il dio Apollo, la più importante divinità antica dopo il padre Giove, rappresenta un'anticipazione della trinità cristiana. Come Apollo è infatti il dio delle principali arti umane quali la medicina, la giustizia, la musica; contemporaneamente è anche dio del sole - e quindi della vita stessa - col nome di Febo e dio della divinazione col nome di Abèo (Abèa e Delfo erano le sedi dei suoi più famosi oracoli).

Merita un ulteriore cenno anche il gigante **Nembròt**, altro esempio della repressione reazionaria divina contro chiunque voglia tentare di avvicinarsi al cielo, mettendo così a repentaglio lo strapotere di Giove.

Si tratta del già citato architetto della torre di Babele e il responsabile indiretto della esagerata proliferazione linguistica che è arrivata a contare 6.000 lingue parlate attualmente nel mondo, dialetti esclusi.

E' un grande comunicatore: lui non capisce nessuna di queste seimila lingue e nessuno capisce la sua (deve essere l'antenato di molti politici moderni).

Raphèl may amèch zabì almi,	(parole senza alcun significato)
cominciò a gridar la fiera bocca,	
cui non si convenian più dolci salmi.	salmi = espressioni linguistiche
E 'l duca mio: elli stesso s'accusa:	
questi è Nembròt, per lo cui mal coto	coto = pensiero (da: cogito)
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.	pur un = un solo
Lasciamlo stare e non parliamo a voto;	a voto = inutilmente
ché così è a lui ciascun linguaggio,	
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.	nullo = nessuno

Ma ritorniamo ad Antèo: costui, che all'inferno si era notevolmente ammansito avendo dovuto rinunciare alla sua dieta abituale per mancanza di leoni, provvede gentilmente a depositare i nostri nel pozzo di Cocito, avvicinandoli così al centro dell'universo.

La manovra offre lo spunto per una similitudine un po' da strizza: a chi guarda la **Garisenda**, famosa torre pendente di Bologna, dalla parte dove pende quando le nuvole vanno in direzione opposta, sembra che gli caschi addosso.

Anche Dante ha la stessa sensazione e avrebbe preferito prendere l'ascensore.

Qual pare a riguardar la Garisenda	
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada	il chinato = la parte pendente
sovr'essa sì, che ella incontro penda;	
tal parve Anteo a me che stava a bada	stava a bada = temevo nel...
di vederlo chinare, e fu tal ora	
ch'i' avrei voluto ir per altra strada.	
Ma lievemente al fondo che divora	al fondo = nel nono cerchio
Lucifero con Giuda, ci posò.	

INFERNO XXXII - CANTO TRENTADUESIMO

Il nono cerchio che si presenta a Dante è diviso in quattro zone:

1° Caina (da Caino, primo fratricida della storia), per i traditori dei parenti – **2° Antenora** (da Antènore, principe troiano accusato di tradimento per intrallazzi col nemico Ulisse e poi fondatore di Padova), per i traditori della patria – **3° Tolomea** (da Tolomeo, governatore di Gerico, traditore del suocero Simone, sommo sacerdote ebreo, fatto da lui scannare assieme ai suoi figli durante un banchetto, come racconta il libro dei Maccabei), per i traditori degli amici e dei commensali – **4° Giudecca** (da Giuda, traditore di Gesù), per i traditori dei benefattori.
La pena è crescente dalla prima alla quarta zona.

Ai peggiori di tutti, quelli che si sono messi contro le due massime autorità tanto care a Dante, e cioè Chiesa e Stato, è riservato il ‘clou’ di tutto l’inferno, cioè l’esatto centro dell’universo.

L’importanza della situazione richiede, secondo Dante, un’altra invocazione propiziatoria alle Muse, quelle che al suono della lira facevano muovere le pietre che servivano ad **Anfione** per costruire le mura di Tebe, in modo che andavano da sé stesse a collocarsi le une sulle altre.

Potenza della musica!

Anche oggi per le costruzioni ci si serve dello stesso sistema, solo che ci vogliono euro anziché lire.

I tempi sono cambiati, ma la musica no.

**Ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l’universo,
né da lingua che chiami mamma e babbo;
ma quelle donne aiutino il mio verso,
ch’aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
sì che dal fatto il dir non sia diverso.**

a gabbo = alla leggera
fondo = da cima a fondo
= né un gioco da bambino
quelle donne = le Muse
chiuder = cingere di mura
= la realtà non sia alterata

I traditori di questo cerchio sono immersi in un lago ghiacciato, quando

**dicere udimmi: guarda come passi:
va sì, che tu non calchi con le piante
le teste de’ fratei miseri lassi.
Perch’io mi volsi e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d’acqua semiante.**

dicere udimmi = udii dire

E come a gracidar si sta la rana
 col muso fuor de l'acqua, quando sogna
 di spigolar sovente la villana;
 livide insin là dove appar vergogna,
 eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
 mettendo i denti in nota di cicogna.

= livide in faccia

= battendo i denti

Un surgelato avverte Dante di stare attento a dove mette i piedi per non intoppiare nelle teste dei confratelli Findus che se ne stanno con la testa fuor d'acqua come la rana d'estate quando spigola la contadina, con la faccia livida a battere i denti a mo' di becco di cicogna.

Si tratta delle teste dei peggiori traditori della storia di Toscana e Dante, che non deve aver fatto troppo caso all'avvertimento, dice:

Se voler fu o destino o fortuna,
 non so; ma, passeggiando tra le teste,
 forte percossi il pié nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: perché mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 di Montaperti, perché mi moleste?
 E io: maestro mio, or qui m'aspetta,
 sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
 poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette: e io dissi a colui
 che bestemmiava duramente ancora:
 qual se' tu che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l'Antenora
 percotendo, rispuose, altrui le gote
 sì che, se fossi vivo, troppo fora?
 Vivo son io e caro esser ti puote,
 fu la mia risposta, se dimandi fama,
 ch'io metta il nome tuo tra l'alte note.
 Ed elli a me: del contrario ho io brama.
 Levati quinci e non mi dar più lagna,
 ché mal sai lusingar per questa lama!

esca = mi chiarisca

quantunque = fino a quanto

Antenora = seconda zona del
 9°cerchio
 = troppo anche per i piedi
 d'un vivo

alte note = versi d'alta poesia
 (di Dante)

quinci = di qui / dar lagna =
 dar fastidio / lama = palude

Il calpestato è **Bocca degli Abati**, fiorentino guelfo, che alla battaglia di Montaperti tradì i suoi compagni tagliando la mano di Iacopo de' Pazzi, che portava lo stendardo della cavalleria, per cui '*cavalleria e popolo, veggendo abbattuta l'insegna, in poco d'ora si misono in isconfitta*'.
 .

Dante mette da parte Virgilio, che come al solito è di premura, e dà luogo a un gustoso battibecco con Bocca che non ha nessun desiderio di essere ricordato da lui nella sua Commedia e pertanto lo invita gentilmente a levarsi dai coglioni piantandola di rompere.

Lasciato Bocca, i nostri si preparano a gustare il piatto forte di tutta la Commedia.

**Noi eravam partiti già da ello,
 ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
 sì che l'un capo a l'altro era cappello.
 E come il pan per fame si manduca,
 così 'l sovran li denti a l'altro pose
 là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose
 le tempie a Menalippo per disdegno,
 che quei faceva il teschio e l'altre cose.**

ello = Bocca

= uno stava sulla testa dell'altro

si manduca = si mangia

'l sovran = quello che stava sopra

s'aggiunge = si congiunge

I **'due ghiacciati'**, forse a pari merito con Paolo e Francesca, sono la coppia più famosa di Dante.

Avevano preso l'idea da **Tideo**, padre di Diomede e uno dei famosi sette re che assediaron Tebe.

Per quanto ferito a morte da **Menalippo**, come nei migliori film dell'orrore, aiutato da Capanè, staccò la testa all'avversario e cominciò a mangiarsela. Se non fosse morto prima, pare che ce l'avrebbe fatta a finirla.

Alcuni sostenitori della teoria dell'evoluzione, affermano che le iene siano oggi dotate della più potente mascella del regno animale grazie a questa eredità umana, che conferì loro anche il privilegio della risata (perciò il loro nome scientifico è 'iena ridens') da utilizzare prima e dopo le abituali carneficine: proprio come fanno gli uomini, in origine unici detentori, fra tutte le altre bestie, del muscolo risorio oltre che della capacità politico-mafiosa di divorare qualunque osso pubblico.

**O tu che mostri per sì bestial segno
 odio sovra colui che tu ti mangi,
 dimmi 'l perché, diss'io.**

INFERNO XXXIII - CANTO TRENTATREESIMO

La bocca sollevò dal fiero pasto
 quel peccator, forbendola a' capelli
 del capo, ch'elli avea di retro guasto;
 poi cominciò: tu vuo' ch'io rinnovelli
 disperato dolor che 'l cor mi preme
 già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
 Ma se le mie parole esser dien seme
 che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
 parlare e lacrimar vedrai insieme.
 Io non so chi tu se', né per che modo
 venuto se' qua giù, ma fiorentino
 mi sembri veramente quand'io t'odo.
 Tu dei saper ch'io fui conte Ugolino,
 e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
 or ti dirò perch'i' son tal vicino.
 Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
 fidandomi di lui, io fossi preso
 e poscia morto, dir non è mestieri;
 però quel che non puoi avere inteso,
 ciò è come la morte mia fu cruda,
 udirai e saprai s'e' m'ha offeso.

forbendola a' = pulendola dai
di retro guasto = guastato di
 dietro

dien seme = possano essere
 origine

= Ugolino della Gherardesca
 = Ruggieri degli Ubaldini

mai = mali, cattivi

non è mestieri = non è il caso

s'e' = se egli

Un sogno premonitore collettivo avverte **Ugolino** e i suoi figli che li stanno
 'chiavando', nel senso della porta di sotto alla **torre**.

La notissima descrizione di questa sei giorni fa la gloria di Dante e degli arcivescovi
 e non poteva che terminare con un'invettiva da deriva dei continenti che, comunque,
Pisa si è ben meritata anche se era buona ed assai diffusa norma di quegli scrupolosi
 Principi della Chiesa (e non solo) sterminare l'avversario con tutta la famiglia per
 non correre rischi.

Qualche dittatore megalomane più recente ha poi voluto superare in efficienza
 questo metodo ormai divenuto obsoleto, sterminando l'intera nazione.

Nessuno può fermare il progresso.

Quando fui desto innanzi la dimane,
 pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
 ch'eran con meco, e domandar del pane.

innanzi la dimane =
 mattino presto

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
 e se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eran desti, e l'ora s'appressava
 che il cibo ne solea esser addotto,
 e per suo sogno ciascun dubitava;
 e io sentii chiavar l'uscio di sotto
 a l'orribile torre; ond'io guardai
 nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
 Io non piangea, sì dentro impetrai;
 piangevan elli e Anselmuccio mio
 disse: tu guardi sì, padre, che hai?
 Perciò non lacrimai, né rispuos'io
 tutto quel giorno, né la notte appresso,
 infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu messo
 nel doloroso carcere, e io scorsi
 per quattro visi il mio aspetto stesso,
 ambo le mani per dolor mi morsi:
 ed ei, pensando ch'i' 'l fessi per voglia
 di manicar, di subito levorsi
 e disser: padre, assai ci fia men doglia
 se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 queste misere carni e tu le spoglia!
 Queta' mi allor per non farli più tristi;
 lo dì e l'altro stemmo tutti muti.
 Ahi dura terra, perché non t'apristi?
 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
 dicendo: padre mio, ché non m'aiuti?
 Quivi morì, e come tu mi vedi,
 vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
 tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,
 già cieco, a brancolar sovra ciascuno;
 e due dì li chiamai, poi che fur morti:
 poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno.
 Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
 riprese 'l teschio misero co' denti,
 che furo a l'osso, come d'un can, forti.

far motto = senza parlare

Anselmuccio = il più piccolo
 dei 4 figli

fessi = che io lo facessi per fame
manicar = mangiare / **levorsi** =
 si alzarono / **men doglia** =
 meno dolore / **tu ne vestisti** =
 tu ci hai messo al mondo

Gaddo = un altro dei 4 figli

= verso di dubbia interpretazione:
 morì a sua volta o si mangiò i figli

= denti forti come quelli di un cane

**Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.**

bel paese = l'Italia, dove si parla
la lingua del 'sì'
= isole dell'arcipelago toscano

aveva voce = era sospettato
castella = di aver ceduto dei
castelli (ai nemici)

Tanto per restare in buona compagnia, Dante e Virgilio dagli arcivescovi traditori degli avversari politici, passano ai frati traditori dei commensali.

La categoria è, come sempre, all'altezza: **frate Alberigo** invita a cena i parenti e quando questi sono alla frutta, vengono proditoriamente trucidati con carità cristiana. Da allora, essere alla frutta ha il senso un po' sinistro di essere messi male, magari per qualche scherzo da prete.

Per rispettare poi ad abbondanza la legge del contrappasso, Alberigo all'inferno riceve datteri in cambio dei fichi che ha distribuito: essendo i datteri merce d'importazione all'epoca carissima al confronto dei volgari fichi nostrani, ciò significa che viene ripagato con fior d'interessi.

Non ci sono però solo i frati gaudenti romagnoli come Alberigo: i genovesi non sono da meno e così la storia di **Branca Doria** che uccise a tradimento il suocero **Michele Zanche**, dà il destro a Dante per prendersela anche con costoro: prodotti fuori norma e magari anche scaduti, dice, e quindi da buttare.

Ma il bello è che entrambi i traditori sono ancora vivi e vegeti, **mangiano, dormono** e pure **vestono panni**.

Per grazia ricevuta, spiega Alberigo, un diavolo prende possesso del loro corpo in terra mentre l'anima è già sistemata nella ghiacciaia della Tolomea perché non vada a male.

E se nel frattempo il reo si dovesse pentire e, confessandosi, ricevere l'assoluzione? Giudizio tutto da rivedere, o forse, avendo messo un diavolo a governare il corpo, il pentimento non è più possibile? Queste considerazioni però Dante non le prende in esame, forse perché in contrasto con le sue credenze cattoliche, ma soprattutto perché diversamente non avrebbe saputo come fare a mettere all'inferno chi non gli aveva usato la cortesia di morire entro il 1300, e la cosa gli sballava tutto il suo progetto di sistemare a dovere chi gli stava antipatico, vivo o morto che fosse.

**Rispuose adunque: i' son frate Alberigo:
io son quel da le frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo.**

= pan per focaccia

Oh, diss'io lui, or se' tu ancor morto?
Ed elli a me: come 'l mio corpo stea
nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade,
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perché tu più volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal volto,
sappie che tosto che l'anima trade
come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
e forse pare ancor lo corpo suso
de l'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo' giusto:
egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch'el fu sì racchiuso.
Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
ché Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'el, de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece.

ancor = di già

nulla scienza = nessuna
 conoscenza / **Tolomea** =
 terza zona del 9° cerchio
 = la Parca che recide il filo della vita
mi rade= mi tolga
 = le lacrime congelate
sappie = sappi / **trade** = tradisce

= fino alla sua morte

= sta passando l'inverno dietro me
 = lo devi sapere, se vieni ora giù

= non è ancora morto

prossimano = parente

Già che abbiamo toccato l'argomento confessione-pentimento-assoluzione, merita rilevare quanto l'invenzione del 'sacramento' della confessione sia stata una trovata geniale ed abbia contribuito in maniera determinante al successo dell'organizzazione clerical-cattolica durante tutti i secoli della sua storia di tirannica pseudo-religiosità. Nell'epoca in cui Meucci non aveva ancora permesso con la sua scoperta le intercettazioni telefoniche, la furbata di sapere tutto di tutti con la promessa di fornire in cambio il paradiso è stata una leva di potere che ha fatto la fortuna dell'azienda politico-commerciale dei papi-re il cui successo continua indisturbato anche se questo tipo di spionaggio ha ormai perduto buona parte del valore che aveva in passato. Qualche difensore del trucchetto potrebbe obiettare che c'è il segreto confessionale, che però è tutto da dimostrare perchè esistevano parecchie deroghe: per esempio, se un ruffiano confessava la sua colpa, veniva assolto dal peccato ma spedito

immediatamente al rogo su delazione dello scrupoloso confessore autorizzato nella fattispecie ad infrangere il segreto.

In ogni caso loro, i preti che già detenevano il potere assoluto, con questo sistema sapevano vita, morte e miracoli di ognuno e potevano così regolarsi di conseguenza (altro che Gestapo e KGB!).

Si pensi inoltre al terrore che il clero era riuscito ad incutere: chiunque, a torto o a ragione, fosse stato accusato non aveva scampo perchè, se non confessava, si risparmiava il rogo ma veniva comunque torturato a morte.

E non è che la televisione e gli altri mezzi di comunicazione di massa, unitamente ad un più alto grado d'istruzione popolare rispetto al passato, abbiano cambiato più di tanto le cose.

Chi vende ipotetici paradisi futuri con vergini in baby-doll per aspiranti kamikaze, indulgenze, assoluzioni, guarigioni miracolose, numeri al lotto, elisir d'amore stile dottor Dulcamara, oroscopi, rimedi al malocchio e simili fatture, ha clienti come le mosche.

I boccaloni che si fanno infinocchiare da questi artisti della truffa, **'laici o cherci'** che siano, sono legioni, come anche le recenti storie di Vanna Marchi, le stigmatate all'acido fenico di Padre Pio e le varie madonnine piangenti insegnano, unitamente alle 'bestie di Satana', ai maghi e agli altri ancor più astuti santoni che riescono a fare miliardi plagiando e depredando a man salva i loro ingenui adepti.

Bisogna concludere che il masochismo, come d'altra parte anche il sadismo, sono sentimenti irrefrenabili: anche se le streghe hanno smesso di esistere avendo smesso di bruciarle, sodomizzare o essere sodomizzati erano e sono rimasti senza dubbio gli sport preferiti dall'umanità.

Ritornando ai nostri, prima di congedarsi Alberigo ricorda a Dante che, in cambio della sua disponibilità a chiacchierare, gli ha promesso di levargli un po' di ghiaccio dagli occhi:

**Ma distendi oggimai in qua la mano:
aprimi gli occhi. E io non glieli apersi;
e cortesia fu lui esser villano.**

oggimai = ormai

Ha fatto bene? In questo caso è dubbio, però a volte... quando ce vo' ce vo'.

Rimangono da sistemare i genovesi, nemici giurati dei pisani ma della stessa pasta, che a loro volta non sono da meno dei romagnoli, e quindi se ne vadano il più lontano possibile, magari oltre le colonne d'Ercole a scoprire l'America (che volesse profeticamente riferirsi a Cristoforo Colombo...?).

**Ahi genovesi, uomini diversi
d'ogne costume, e pien d'ogne magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?**

diversi = all'opposto
costume = buona abitudine
spersi = eliminati dal mondo

INFERNO XXXIV - CANTO TRENTAQUATTRESIMO

Dante e Virgilio sono ormai arrivati alla presenza di **Lucifero** che aziona una centrale eolica autonoma con le sue ali e la ventilazione forzata provvede a gelare ecologicamente tutto il Cocito.

Nelle sue tre bocche mastica a mo' di chewing-gum no stop i rappresentanti delle due categorie che si sono macchiate di lesa maestà, cioè del peggior delitto in senso assoluto, nei confronti degli intoccabili mostri sacri: la Chiesa e l'Imperatore.

Si tratta di quelli che, come Capanèo e Nembròt, non hanno rispettato il proverbio: *“scherza coi fanti e lascia stare i santi”* (non dimentichiamo la parabola di Elisèo, quello *‘che si vengìo con li orsi’!*).

Fino a pochi anni fa questa massima popolare suonava come un avvertimento perentorio: se non la rispettavì, ti beccavi inesorabilmente una condanna per *‘vilipendio della religione di Stato’!*

Lucifero-Satana sarà anche il simbolo di tutti i mali però, diciamolo pure, è un bel personaggio come Antèo, Briareo e gli altri ribelli di cui in fondo Giove ha bisogno per affermare la sua superiorità e la sua supremazia. Gli antagonisti sono necessari e, se non esistono, bisogna inventarli!

Anche il presidente Bush fa solo finta di dare la caccia a Bin Laden, perché in realtà gli serve da pretesto per giustificare le sue guerre con relativa proficua produzione di armi, intrallazzi petroliferi, speculazioni borsistiche e quant'altro.

A **Satana** va poi riconosciuto il merito di essere stato il primo ecologista della storia, avendo inventato la più pulita ed economica delle energie, quella eolica.

Come disobbediente, è inoltre un **‘imperadore’** di non poco carisma e mi sembra quindi che un inno se lo meriti: siccome ci ha già pensato il Carducci, non mi resta che rinfrescare la memoria ai lettori:

*A te de l'essere
principio immenso,
materia e spirito,
ragione e senso;*

*a te disfrenasi
il verso ardito,
te invoco, o Satana,
re del convito.*

*Gittò la tonaca
Martin Lutero:
gitta i tuoi vincoli,
uman pensiero*

*e splendi e folgora
di fiamme cinto;
materia innalzati,
Satana ha vinto!*

*Salute o Satana,
o ribellione,
o forza vindice
de la ragione!*

*Sacri a te salgano
gl'incensi e i voti!
Hai vinto il Geova
dei sacerdoti.*

Di fronte all'antidio per eccellenza anche Dante ammutolisce, ma ormai ha visto tutto e quindi non ha comunque più niente da raccontare.

**Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii e non rimasi vivo;
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscia fuor de la ghiaccia;
non avea penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello;
quindi Cocito tutto s'aggelava.
Quell'anima lassù c'ha maggior pena,
disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.**

Dite = altro nome di Lucifero

fioco = muto

oggimai per te = ormai da te
= privo di vita e di morte
= Lucifero

vispistrello = pipistrello
modo = forma (delle ali)
tre venti = simboli d'impotenza,
ignoranza e odio

Giuda = il traditore di Gesù

**De li altri due c'hanno il capo di sotto,
 quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
 vedi come si storce e non fa motto:
 e l'altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge e oramai
 è da partir, ché tutto avem veduto.**

di sotto = fuori dalla bocca
nero ceffo = Lucifero
Bruto e Cassio = i due capi
 della congiura contro Cesare

Con la scena finale della mascellazione esemplare e continua dei colpevoli-tipo, l'ordine è ristabilito; Dante e Virgilio, soddisfatti, possono fare un testa-coda in corrispondenza delle palle di Lucifero (che non per niente sono poste all'esatto centro della terra in modo che, quando girano, sono cazzi amari equamente distribuiti in tutte le direzioni) e risalendo attaccati ai peli delle sue gambe ritrovarsi nell'altro emisfero, pronti a dare la scalata alla montagna del purgatorio. E noi, dietro!

**Lo duca e io per quel cammino ascoso
 intrammo a ritornar nel chiaro mondo
 senza cura n'aver d'alcun riposo;
 e quindi uscimmo a riveder le stelle.**

ascoso = nascosto
 = ritornammo verso la luce
 del sole

PURGATORIO

Il purgatorio, come l'inferno, è diviso per nove seguendo la regola del numero magico tre e suoi multipli: un antipurgatorio, sette gironi (o cornici) ripartiti sullo schema dei sette peccati capitali (gli stessi dell'inferno con l'eccezione di superbia e invidia laggiù assenti) e, in cima alla montagna, l'Eden, il paradiso terrestre.

Anche per il purgatorio, sarà bene premettere uno schema orientativo per offrire ai lettori, eventualmente alpinisti poco esperti ed a quelli che non sono mai stati alle Terme di Montecatini, un'indicazione di come si fa a purgarsi in modo da eliminare, strada facendo, il prodotto interno lordo, arrampicandosi su per i gironi della montagna, che è concepita più o meno come l'imbutto dell'inferno, ma rovesciato e cioè si va in salita anziché in discesa.

Così è per tutte le conquiste: *“per aspera ad astra”*, e cioè suda, se vuoi conquistare le stelle, e inoltre ti devi prima liberare dei bassifondi, sennò sei troppo pesante e fai più fatica.

Alla base si trova una spiaggia dove approdano le anime, trahettate da un **‘uccel divino’** tipo Caronte proveniente non si sa bene da dove; da lì si prosegue nell'antipurgatorio custodito da Catone, paladino degli anarchici per la giusta causa della libertà.

Qui si trovano, scaglionati in quattro schiere, gli scomunicati che si sono poi riconciliati con Dio, i pigri di natura, i morti violentemente ma pentiti in fin di vita e i Principi negligenti.

Dopo una complicata procedura d'ingresso, attraverso **‘la porta sacrata’** del purgatorio si entra nel primo girone, dove edificanti sculture soprannaturali fungono da lassativo per i superbi.

Salendo al secondo girone, troviamo gli invidiosi i cui occhi sono cuciti col fil di ferro per consentir loro di concentrarsi meglio su **‘voci’** che declamano senza tregua eclatanti esempi di **‘contrario suono’** invidioso. Nel terzo girone, gli iracondi sono afflitti da **‘visioni estatiche’** non meno angoscianti e debitamente purgative.

Questi primi tre gironi sono riservati a quelli che hanno dedicato il loro amore al male.

Gli accidiosi del quarto girone, che inneggiano a contrari esempi biblici e mitologici di negligenza, sono invece lì non in quanto il loro amore fosse stato rivolto al male, ma perché troppo tiepidamente rivolto al bene.

I successivi tre gironi sono destinati a chi ha manifestato in vita un amore eccessivo per i beni terreni. Nel quinto girone ci sono cioè gli avari stesi con i **‘diretri rivolti al cielo’**, nel sesto i golosi ridotti **‘a buccia strema’**, nel settimo i lussuriosi che inneggiano a **Sodoma-Gomorra e a Pasife**.

In cima alla montagna si trova infine la **‘divina foresta’** del paradiso terrestre dove faremo la conoscenza di una incazzosissima Beatrice che strapazza malamente il povero fidanzato e dei due fiumi, il Lete e l’Eunoè, in cui bisogna purificarsi prima di essere ammessi ai piani superiori.

Ma prima di prendere l’ascensore verso il paradiso, per accogliere coi dovuti onori l’apparizione di Beatrice, si svolge una manifestazione folcloristica degna di un kolossal in cinemascope con effetti speciali sbalorditivi: sette candelabri, che sembrano alberi d’oro, precedono un carrozzone piumato mosso da un grifone alato con danzatrici tricolori, animali evangelisti, vecchietti e mostri apocalittici, un’aquila in picchiata, un drago e un gigante con una puttana, mentre cento angeli in volo radente tra nuvole di fiori cantano a squarciagola.

Con questa sceneggiata da incubo, che neanche i più bellicosi pacifisti no-global sono mai riusciti ad organizzare, per fortuna è finita la carta e così a Dante non resta che dichiarare di essere **‘puro e disposto a salire a le stelle’**.

Meno male, perché senno’ perfino il paradiso terrestre rischiava di fare una brutta fine (e noi con lui).

PURGATORIO I - CANTO PRIMO

**Per correr miglior acque alza le vele
 omai la navicella del mio ingegno,
 che lascia dietro a sé mar sì crudele;
 e canterò di quel secondo regno
 dove l'umano spirito si purga
 e di salire al ciel diventa degno.
 Ma qui la morta poesì resurga,
 o sante Muse, poi che vostro sono;
 e qui Calliopé alquanto surga,
 seguitando il mio canto con quel suono
 di cui le Piche misere sentiro
 lo colpo tal, che disperar perdono.**

mar sì crudele = l'inferno

resurga = si elevi (dall'inferno)
 = Calliope 'dalla bella voce' è la
 musa della poesia e della memoria
seguitando = accompagnando
Piche = figlie del re di Tessaglia
disperar = persero la speranza

Anche qui in purgatorio l'invocazione alle **Muse** è di rigore, così come continuano ad imperversare le Metamorfosi di Ovidio unitamente a quella inesauribile fonte di barzellette che ha reso la Bibbia, il '**Libro**' per antonomasia, la pubblicazione più venduta nel mondo.

Le **Piche**, racconta appunto Ovidio, erano nove sorelle ambiziose che avendo vinto il premio "Cornacchia d'oro" al festival di Castrocaro, si ritenevano all'altezza delle Muse in fatto di bel canto e, per la coincidenza poi di essere pure loro in nove, giocavano un po' sull'equivoco.

La pretesa avanzata dalle Piche di sfidarle in una gara canora, era però un affronto inaudito per le Muse, che tuttavia raccolsero sportivamente il guanto delegando **Calliope** a rappresentarle (una sola Musa contro nove Piche era da ritenersi più che sufficiente).

Dopo aver fatto fare a queste povere cornacchie dilettrici una figuraccia, Calliope le trasforma negli omonimi uccelli per insegnare loro che non è consentito oltrepassare i propri limiti, specialmente se con ciò si urta la suscettibilità di qualche divinità o peggio, si potrebbe aggiungere, di qualche potente mafioso.

Questa lezione (sia pure con conseguenze solo verbali), l'aveva già impartita Apelle, il famoso pittore figlio d'Apollo, che aveva l'abitudine, quando organizzava una mostra, di nascondersi dietro i suoi quadri per ascoltare le critiche del pubblico e far tesoro di possibili giuste osservazioni.

Malgrado questa attitudine di lodevole modestia, racconta Plinio, quando però un ciabattino superò i suoi limiti di competenza criticando oltre ai calzari anche altre parti del quadro, Apelle saltò fuori redarguendolo con una frase divenuta proverbiale:

“*Sutor, ne supra crepidam!*” (= calzolaio, non ti allargare oltre la scarpa!)

**Dolce colore d’oriental zaffiro,
che s’accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro infino al primo giro,
a li occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch’io uscì fuor de l’aura morta
che m’avea contristati li occhi e ’l petto**

che s’accoglieva = che si radunava
mezzo = aria (mezzo fluido) / **primo**
giro = l’orizzonte
aura morta = l’inferno

Il dolce colore azzurro dello zaffiro si contrappone all’ **‘aura morta’** dell’inferno da cui Dante è appena uscito.

Secondo i ‘codici lapidari’ medioevali infatti, lo zaffiro indiano (**‘orientale’**) era il più pregiato perché la sua luce celeste assomigliava a quella del cielo.

Nell’emisfero dove si trova, contrapposto a quello allora conosciuto, Dante può ammirare una complessa visione celeste, comprese quattro stelle simbolo delle virtù cardinali, note solo ad Adamo ed Eva perché ormai dimenticate e sconosciute al suo (e nostro) mondo corrotto.

**Goder pareva ’l ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se’ di mirar quelle!**

fiammelle = luce viva
settentrional = emisfero del
mondo allora conosciuto

Dante è ancora estasiato, quando

**Com’io da loro sguardo fui partito,
vidi presso di me un veglio solo,
degnò di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.**

partito = allontanato

Chi si presenta è **Catone**, portiere del purgatorio dopo essere stato graziato **‘motu proprio’** da Gesù Cristo in persona.

Trattandosi di un suicida, si trovava infatti all’inferno ma poi, appena istituito il purgatorio, un po’ per carenza di personale (specialmente quando si mette in piedi un’azienda ex novo succede sempre così) e un po’ per aver accertato la nobile causa del suo gesto in nome della libertà, era stato elevato al rango di custode del regno dove le anime conquistano, appunto, la libertà di svolazzare **‘per lo libero ciel’**.

Il **‘veglia solo’** si preoccupa non poco alla vista dei due evasi da **‘la pregione eterna’**:
saran mica

le leggi de l'abisso così rotte
 che, dannati, venite a le mie grotte?
 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
 e con parole e con mani e con cenni
 reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
 Poscia rispuose lui: da me non venni:
 donna scese dal ciel, per li cui prieghi
 de la mia compagnia costui sovvenni.
 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
 libertà va cercando, ch'è sì cara,
 come sa chi per lei vita rifiuta.

mi diè di piglio = mi afferrò

ciglio = gli occhi

donna = Beatrice

sovvenni = soccorsi, aiutai

Catone sa bene cosa vuol dire libertà, visto che ha rifiutato di continuare a vivere sotto la dittatura di Cesare, ma se un comando, per quanto dittatoriale, proviene da una donna (specialmente se **'del ciel'**), non c'è bisogno di aggiungere altro: proprio lui ne sa qualcosa, perché dice che sua moglie

**Marzia piacque tanto a li occhi miei
 mentre ch'i' fu' di là, diss'elli allora,
 che quante grazie volse da me, fei;
 e se donna del ciel ti move e regge,
 come tu di', non c'è mestier lusinghe:
 bastisi ben che per lei mi richegge.
 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
 d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso
 sì ch'ogne sucidume quindi stinghe.**

volse = volle / **fei** = feci

move e regge = ti spinge e guida

mestier lusinghe = non c'è

bisogno d'adulazioni / **bastisi** =

basta / **richegge** = richieda

ricinghe = cinga / **giunco schietto**

= simbolo d'umiltà e purificazione

sucidume = sudiciume / **stinghe**

= venga lavato (dai peccati)

Accomodate pure, dice pertanto a Virgilio, però prima vedi di lavare un po' costui (Dante) che fa veramente schifo: sembra quasi che sia appena uscito fuori dall'inferno!

Dopo le istruzioni per l'entrata, Catone stacca i biglietti d'ingresso e sparisce.

L'immagine che segue del viandante sperduto che ammira il primo chiarore sul mare è bellissima e giustamente famosa; è anche di buon auspicio per il viaggio che sta per cominciare dopo il rito di purificazione col giunco magico che, appena colto, rinasce a simboleggiare che l'umiltà è una virtù inesauribile (di fatto però un concetto ben poco preso in considerazione da Dante...almeno per quanto riguarda sé stesso).

L'alba vinceva l'ora mattutina
 che fuggìa innanzi, sì che di lontano
 conobbi il tremolar de la marina.
 Noi andavam per lo solingo piano
 com'om che torna a la perduta strada,
 che 'nfino ad essa li pare ire in vano.

solingo = solitario

Venimmo poi in sul lito deserto,
 che mai non vide navicar sue acque
 omo, che di tornar sia poscia esperto.
 Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:
 oh meraviglia! ché qual elli scelse
 l'umile pianta, cotal si rinacque
 subitamente là onde l'avelse.

esperto = capace

altrui = Catone, e quindi dio

elli = Virgilio / **scelse** = colse

avelse = staccò

PURGATORIO II - CANTO SECONDO

Le bellissime descrizioni geografico-astronomiche del primo canto, aprono anche il secondo:

**Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.
Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giù nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
che 'l muover suo nessun volar pareggia.**

lunghesso = presso la riva

dimora = non si muove

giù nel ponente = al tramonto
ancor lo veggia = che io lo possa vedere ancora

pareggia = uguaglia

Il lume che arriva più veloce di un aliscafo, con un **'uccel divino'** per scafista, è un gommone carico con più di cento extra purgatoriali,

**che si gittar tutti in su la spiaggia:
ed el s'en gè, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.**

spiaggia = spiaggia

s'en gè = se ne ripartì (l'uccello)

selvaggia = straniera

assaggia = fa esperienza

Come per gl'immigrati del giorno d'oggi, ne dovranno passare delle belle prima di ottenere il permesso di soggiorno in paradiso, ma tant'è: ormai anche loro hanno sborsato i cinquemila fiorini necessari per il passaggio, e poi non c'è altra scelta perché indietro non si torna.

**L'anime, che di me si fuor accorte,
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.
E come a messenger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,
così al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d'ire a farsi belle.**

spirare = respirare

smorte = pallide

ulivo = che porta buone notizie

tragge = attira per udir notizie

calcar = stringersi intorno

s'affisar = si rivolsero fisse

obliando = dimenticandosi

Tra i marocchini appena sbarcati, Dante riconosce e tenta invano d'abbracciare l'anima di un vecchio amico toscano: si tratta del musico-poeta **Casella**, sulla cui audience peraltro non ci è giunta nessuna notizia storica:

**Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sì grande affetto,
che mosse me a far lo somigliante.
Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.**

lo somigliante = la stessa cosa

'Amor che ne la mente mi ragiona'
**cominciò elli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.**

= inizio della canzone in cui una
'donna gentil' impersona la
filosofia

= come se nessuno pensasse ad
altro

Ma mentre sono tutti estasiati ad ascoltare il concerto dal vivo di questo cantautore furbetto (che, come Dante, canta l'amore per una certa 'filosofia' che però poi si scopre essere in realtà una 'donna gentil', cioè disponibile), ricompare dal nulla Catone che da buon '**veglio onesto**' (ma non aveva 48 anni quando morì suicida?) li cazzia tutti

**gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi....!**

spogliarvi = mondarvi dai
peccati

Forse perché faceva molto caldo, una nuotatina non dispiace a nessuno; così tutti, compresi i nostri, non se lo fanno ripetere due volte e

**lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa,
com'om che va, ne sa dove riesca;
né la nostra partita fu men tosta.**

lasciar lo canto = smisero
di cantare / **riesca** = a quale
destinazione arrivi / **partita** =
partenza / **tosta** = rapida

PURGATORIO III - CANTO TERZO

E' possibile che Virgilio si fosse dimenticato di portarsi il costume da bagno e quindi si vergogna a spogliarsi, tanto che Dante se ne accorge e non perde l'occasione per fargli uno dei soliti complimenti per la sua dirittura morale:

**El mi pareva da sé stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!**

rimorso = vergognoso, per la rampogna di Catone / **netta** = pura / **morso** = rimorso

Dopo alcune riflessioni filosofiche sulla solita questione dell'insufficienza dell'umana ragione a penetrare le imperscrutabili vie della trigonometria divina poiché

**Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone,**

trascorrer = conoscere appieno
= il mistero della trinità

Dante si rende conto che è il caso di muoversi perché al confronto della strada che li aspetta

**la più rotta ruina è una scala
verso di quella, agevole e aperta.**

ruina = scosceso dirupo

E poi, aggiunge Virgilio, non bisogna dimenticarsi

che perder tempo a chi più sa più spiace.

Dopo questa espressiva considerazione, passata in proverbio, ecco che

**da man sinistra m'apparì una gente
d'anime, che movieno i pié ver noi,
e non pareva, sì venian lente.**

gente = moltitudine

non pareva = sembravano ferme

**Come le pecorelle escon dal chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.**

atterrando = tenendo basso

Tra le **‘pecorelle timidette di quella mandra’** che si stanno avvicinando, salta fuori il primo personaggio storico importante dopo Catone (il quale personaggio in vita era stato invece tutt’altro che un agnellino tranquillo e perciò debitamente scomunicato): si tratta del contestatissimo re **Manfredi** di Svevia, degno figlio d’arte, per quanto bastardo e quindi accusato di essere il prodotto di un ‘coito dannato’, del già menzionatissimo Federico II (come il padre, fra una battaglia e l’altra, faceva anche lui il menestrello professionista). La sua disgrazia fu di essersi fregato il Regno delle due Sicilie, dopo aver, in un certo senso, usurpato i diritti al trono del nipote Corradino (che allora era appena nato e comunque non farà in tempo a godersi questi diritti perché ci rimetterà la testa a soli 16 anni). Regno che però era rivendicato dai papi, che lo scomunicarono a raffica finché **Clemente IV** non riuscì a farlo cristianamente secco, grazie ai francesi di Carlo d’Angiò con un ben assestato colpo in fronte, fregandosi poi a sua volta l’appetitoso pezzo di Terronia.

**Io mi volsi ver’ lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l’un de’ cigli un colpo avea diviso.**

fiso = fisso

Ma le vendette papali non si placano facilmente (e per fortuna che in questo caso il papa si chiamava Clemente!): la persecuzione si spinge fino ad ordinare il dissotterramento del cadavere.

**Il pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,**

= l’arcivescovo Pignatelli

e cioè l’arcivescovo in persona, s’incarica di fare il beccamorto e riesumata la salma di Manfredi ne disperde di notte e alla chetichella, ma sempre con carità cristiana, le ossa ai quattro venti.

**L’ossa del corpo mio
or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo ’l Verde,
dov’e’ le trasmutò a lume spento.**

regno = fuori dalla Sicilia
Verde = il fiume Garigliano
e’ = egli (l’arcivescovo)

Anche qui risulta evidente che non è mai consigliabile mettersi contro i preti attendendo ai loro interessi: ti perseguitano non solo prima della tomba, ma pure dopo. L’accanimento papale post mortem risulta ancora più odioso, dice Dante, se si pensa che perfino i francesi avevano reso a Manfredi l’onore delle armi! Ma il papa, si sa, doveva dimostrare “urbi et orbi” l’efficacia e le terribili conseguenze delle sue scomuniche paragonabili solo, a pari merito, ai fulmini di Giove.

PURGATORIO IV - CANTO QUARTO

Lasciato Manfredi, i nostri pellegrini s'inerpicano a quattro zampe per un sentiero ancor più difficoltoso dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, e Dante vorrebbe telefonare al 'CIS-viaggiare informati' per avere qualche notizia sul percorso e su quanto tempo ci metteranno:

**noi salavam per entro 'l sasso rotto,
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.
Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
de l'alta ripa, a la scoperta piaggia,
maestro mio, diss'io, che via faremo?**

sasso rotto = fenditura rocciosa
lo stremo = il bordo
= il fondo richiedeva mani e
piedi per poter salire
piaggia = spianata aperta

**Ma s'a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale
più che salir non posson li occhi miei.**

= la salita è più ripida di quanto
non riescano a vedere gli occhi

Il CIS è momentaneamente occupato e così Virgilio s'incarica di rispondere alle domande di Dante con una complessa spiegazione zodiacale (che anche oggi potrebbe adattarsi alle malefiche influenze astrali che incombono su quel pezzo di autostrada rendendolo anch'esso purgatoriale), aggiungendo che però poi, strada facendo, uno si rassegna e man mano che va avanti gli sembra meno peggio:

**Figliuol mio, questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'om più va sù, e men fa male.**

**E com'elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: forse
che di sedere in pria avrai distretta!**

in pria = prima, presto /
distretta = necessità

Seguendo questa voce, che poi accerteranno appartenere ad uno sfaticato professionista, i nostri scoprono dietro '**un gran petrone**' gente che se ne sta sparanzata alla messicana (tipo bandolero stanco), forse avendo visto il film "Il paradiso può attendere",

come l'uom per negghienza a star si pone.
 E un di lor, che mi sembiava lasso,
 sedeva e abbracciava le ginocchia,
 tenendo 'l viso giù tra esse basso.
 O dolce signor mio, diss'io, adocchia
 colui che mostra sé più negligente
 che se pigrizia fosse sua sirocchia!
 Allora si volse a noi e puose mente,
 movendo 'l viso pur su per la coscia,
 e disse: or va tu sù, che se' valente!

negghienza = negligenza
sembiava lasso = sembrava stanco
 = se ne stava rannicchiato tenendo
 il viso basso fra le gambe

sirocchia = sorella

= sollevando il viso dalle gambe

Li atti suoi pigri e le corte parole
 mosser le labbra mie un poco a riso;
 poi cominciai: Belacqua, a me non dole
 di te omai; ma dimmi, perché assiso
 quiritto se'? Attendi tu iscorta,
 o pur lo modo usato t'ha ripreso?
 Ed elli: o frate, andar in sù che porta?

dole = duole (perché so che non
 sei all'inferno)

quiritto = proprio quì attendi guida
 = oppure ti comporti come sempre?

Si tratta di un simpaticissimo amico non meglio identificato, se non per chiamarsi **Belacqua**, dal carattere manifestamente riposante, adesso come da vivo, che invita gentilmente Dante a farsi pure la scarpinata, visto che è più bravo di lui, e poi, dice, **'andare in sù che porta?'** cioè cosa ci si guadagna? (per non dire: che ci frega?). Non è il solo che non è molto convinto dei vantaggi del paradiso (anche Erasmo da Rotterdam, il più grande filosofo e umanista del Rinascimento, dimostrerà in seguito che la religione e la felicità celeste sono una forma di follia), ma Virgilio, forse perché aveva appetito, non ammette incertezze o ripensamenti e lo spintona ricordandogli che è già mezzogiorno:

E già il poeta innanzi mi saliva,
 e dicea: vienne omai, vedi ch'è tocco!

mi saliva = mi spingeva a salire
tocco = mezzogiorno

PURGATORIO V - CANTO QUINTO

Ma in realtà non c'è tempo neanche per un panino e così, quando Dante si ferma ad ascoltare i soliti commenti sulla sua ombra che continua a meravigliare tutti, Virgilio lo invita a non divagare dalla meta che si è proposto di raggiungere perdendo tempo ad ascoltare quello che si **'pispiglia'** intorno: cioè, fregatene di quello che dicono gli altri e tira dritto che senno' facciamo tardi.

Questo concetto è piaciuto molto ai reali inglesi, noti opportunisti flemmatici oltrechè filosofi, tanto che hanno scritto sui loro castelli il motto (che si può leggere ancora oggi):

THEY SAY....WHAT DO THEY SAY ? LET THEM SAY !
(Si dice...che cosa dicono? Lasciali dire!)

**Perché l'animo tuo tanto s'impiglia,
disse 'l maestro, che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti;
ché sempre l'omo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un de l'altro insolla.
Che potea io ridir, se non: io vegno?
Dissilo, alquanto del color cosperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno.**

s'impiglia = si lascia sviare

= che t'importa ciò che qui si bisbiglia?

crolla = scuote

rampolla = germoglia, nasce
dilunga il segno = allontana il
traguardo **insolla** = sminuisce
l'energia
= rosso di vergogna

Il consiglio è saggio e Dante ne vorrebbe certamente tenere conto, ma la notizia che il suo corpo fa ombra e che quindi, essendo ancora un vivo, potrebbe comprare per loro qualche indulgenza, scatena una folla di anime postulanti,

**e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr'a noi e dimandarne:
di vostra condizion fatene saggi!**

messaggi = messaggeri
e dimandarne = per chiederci:
fatene saggi = rendeteci edotti

Virgilio non vorrebbe essere scortese, ma si sente in dovere di tutelare gl'interessi del suo protetto e risponde ai messaggeri che i loro mandanti possono fare affidamento su di lui purchè si mostrino deferenti e non sperino che Dante faccia loro credito perché quello che chiedono potrebbe anche costar **caro**.

Se per veder la sua ombra restaro,
 com'io avviso, assai è lor risposto:
 fàccianli onore, ed esser può lor caro.
 Vapori accesi non vid'io sì tosto
 di prima notte mai fender sereno,
 né, sol calando, nuvole d'agosto,
 che color non tornasser suso in meno;
 e giunti là, con altri a noi dier volta,
 come schiera che scorre senza freno.
 Questa gente che preme a noi è molta,
 e veggonti a pregar, disse 'l poeta:
 però pur va, e in andando ascolta.

ombra = di D./ **restaro** = si
 fermarono / **avviso** = ritengo
assai = già
vapori accesi = stelle cadenti
di prima notte = all'inizio della
 notte / **sol calando** = al tramonto
color = le anime / **in meno** = in
 minor tempo / **dier volta** =
 tornarono indietro
che preme a noi = che c'incalza
in andando = mentre cammini

Virgilio acconsente che Dante ascolti i postulanti purché non si fermi e così, strada facendo, tre noti personaggi del tempo raccontano le loro storie piuttosto truculente.

**E uno incominciò: ciascun si fida
 del beneficio tuo senza giurarlo.**

beneficio = favore che hai promesso

**Ti priego, se mai vedi quel paese
 che siede tra Romagna e quel di Carlo,
 che tu mi sie di tuoi prieghi cortese
 pur ch'i' possa purgar le gravi offese**

quel paese = la Marca Anconitana
quel di Carlo = territori di
 Carlo II d'Angiò / **mi sie** = mi
 sia, preghi cortesemente per me
offese = peccati

Il primo è **Iacopo del Cassero**, nobiluomo della Marca Anconitana che dice, a nome suo e degl'altri, di fidarsi di Dante, anche se non giura che userà i quattrini che intendono affidargli a scopo purgativo in loro favore.
 Segue una descrizione sanguinolenta delle sue avventure fra sicari e assassini vari, finchè non vide

de le mie vene farsi in terra laco.

laco = lago

Il secondo è **Bonconte**, figlio di quel Guido da Montefeltro che abbiamo già conosciuto all'inferno.
 Anche lui, non meno bellicoso del padre, racconta le sue gesta marziali che finiscono con il suo cadavere travolto dalla piena dell'Arno, in una bellissima quanto drammatica descrizione che ricorda quella più recente del 1966:

**E 'l ciel di sopra fece intento,
 sì che 'l pregno aere in acqua si converse;
 la pioggia cadde, e a' fossati venne
 di lei ciò che la terra non sofferse;
 e come ai rivi grandi si convenne,
 ver' lo fiume real tanto veloce
 sì ruinò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in su la foce
 voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
 poi di sua preda mi coperse e cinse.**

fece intento = fece in modo
si converse = si tramutò

non sofferse = non riuscì ad
 assorbire

lo fiume real = l'Arno

ripe = rive

di sua preda = dei suoi detriti

La terza ed ultima ombra del gruppo è **Pia dei Tolomei**, la più famosa delle tre perché in una sola terzina dice tutto di sé stessa lasciando solo intendere, per sua buona grazia, che in realtà il responsabile del suo '**disfacimento**' era stato più il marito che non la **maremma**; infatti, dopo averla '**innanellata**' l'aveva anche fatta secca con un sistema più sbrigativo del divorzio, per risposarsi con una certa Margherita Aldobrandeschi, però senza spargimento di sangue (almeno così sembra raccontino le cronache).

**Deh, quando tu sarai tornato al mondo
 e riposato de la lunga via,
 seguitò 'l terzo spirito al secondo,
 ricorditi di me, che son la Pia;
 Siena mi fé, disfecemi Maremma:
 salsi colui che 'nmanellata pria
 disponando m'avea con la sua gemma.**

seguitò = fece seguito

mi fé = nacqui / **disfecemi** = morì

salsi = lo sa

gemma = anello, stemma

PURGATORIO VI - CANTO SESTO

Quando si parte il gioco de la zara,
 colui che perde si riman dolente,
 repetendo le volte, e tristo impara;
 con l'altro se ne va tutta la gente;
 qual va innanzi, e qual di dietro il prende,
 e qual dallato li si reca a mente;
 el non s'arresta, e questo e quello intende;
 a cui porge la man, più non s'appressa;
 e così da la calca si difende.
 Tal era io in quella turba spessa,
 volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
 e promettendo mi sciogliea da essa.

= quando i giocatori se ne vanno
 le volte = riconsiderando le giocate
 l'altro = il vincitore
 reca a mente = gli si raccomanda
 intende = dà retta
 porge la man = promette
 mi sciogliea = mi liberavo

La folla dei postulanti non dà tregua a Dante che si disimpegna come può dai vari personaggi di sua conoscenza uccisi violentemente ma pentiti in tempo, come fa il vincitore ai dadi che è stretto d'assedio da tutti i lati, ma soprattutto da quelli che vorrebbero prenderlo per il 'di dietro'.

La similitudine con minuziosa descrizione della scena, è fra le più belle della Commedia e costituisce un quadro vivente a cui sembra di partecipare.

Il gioco d'azzardo della 'zara' era lo svago preferito dell'epoca; consisteva nel lanciare in aria un dado cercando d'indovinare il numero dall'uno al sei dichiarandolo mentre era ancora in volo.

Comunque l'importante è che, come chi ha vinto ai dadi della zara, Dante abbia intascato il corrispettivo delle indulgenze richieste; poi, quando sarà tornato a casa, si vedrà.

Ma il nostro è sostanzialmente un onesto e non vorrebbe avere truffato tutti quei fiduciosi con speranze illusorie: come appunto sembrava affermare lo stesso Virgilio in alcuni suoi scritti, tant'è che chiede direttamente chiarimenti a lui:

Come libero fui da tutte quante
 quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,
 sì che s'avacci lor divenir sante,
 io cominciai: el par che tu mi nieghi,
 o luce mia, espresso in alcun testo
 che decreto del cielo orazion pieghi;
 e questa gente prega pur di questo:
 sarebbe dunque loro speme vana,
 o non m'è 'l detto tuo ben manifestò?

= che chiedono indulgenze
 s'avacci = si anticipi
 el par = sembra che tu neghi
 alcun testo = l'Eneide
 = che la preghiera (altrui)
 abbia valore d'indulgenza
 speme = speranza inutile
 = o non ho capito bene?

Virgilio dà subito una risposta convincente: alla mia epoca, dice, nemmeno Giove poteva intervenire nelle decisioni del Fato e quindi era inutile pregarlo per ottenere indulgenze,

perché 'l priego da dio era disgiunto.

= la preghiera non era collegata a dio

Ma adesso i tempi sono cambiati, ormai c'è la globalizzazione, l'economia di mercato, bisogna pensare al PIL e quindi tutto si vende e si compra: perché non le indulgenze?

E poi, se la richiesta è fatta direttamente a Dio, non più sottomesso al volere del Fato, che c'è di male nel foraggiare i suoi rappresentanti a cui Dio stesso ha dato (almeno così sostengono loro) l'esclusiva?

Chiarito il dubbio e messa a posto la coscienza, i nostri si preparano a dare il benvenuto a **Sordello**, illustre letterato-poeta mantovano, raffinato trovatore in lingua provenzale, fustigatore dei costumi corrotti e incarnazione delle teorie politico-sociali di Dante (in realtà la moralità di questo personaggio risulta essere stata alquanto discutibile, sul tipo di quella pretosa 'fate come dico non fate come faccio', avendo tradito sfacciatamente la generosa ospitalità del marito di Cunizza – allegra scopatrice che incontreremo beatamente in paradiso – di cui era diventato l'amante).

Quanto basta comunque perché l'incontro idilliaco fra questa '**anima gentil**' e Virgilio scateni, per contrasto, la sua fantasia con una memorabile requisitoria-invektiva.

Se la prende infatti con mezzo mondo, apostrofando violentemente l'Italia, il Papa, l'Imperatore, Roma, Giove e naturalmente, con particolare impegno, Firenze.

**Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover de li occhi onesta e tarda!**

tarda = dignitosa e grave

**Mantua...e l'ombra, tutta in sé romita,
surse ver' lui del loco ove pria stava,
dicendo: o mantoano, io son Sordello
de la tua terra! E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadino suo quivi festa;**

romita = raccolta in sé stessa

ostello = albergo, qui: paese

donna = signora (dal latino domina) / **presta** = pronta
= solo per il fatto di sapere d'essere concittadini

e ora in te non stanno senza guerra
 li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
 di quei ch'un muro e una fossa serra.
 Cerca, misero, intorno da le prode
 le tue marine, e poi ti guarda in seno,
 s'alcuna parte in te di pace gode.
 che val perché ti raccorciasse il freno
 Iustiniano, se la sella è vòta?
 Sanz'esso fora la vergogna meno.
 Ahi gente che dovresti esser divota,
 e lasciar seder Cesare in la sella,
 se bene intendi ciò che Dio ti nota;
 guarda come esta fiera è fatta fella
 per non esser corretta da li sproni,
 poi che ponesti mano a la predella.

si rode = si accanisce contro
 chi sta nelle città fortificate

le prode = le coste

in seno = all'interno

= ti desse leggi e istituzioni

Giustiniano se il re non c'è?

sanz'esso = il freno, cioè le leggi

gente = il papato / **divota** = docile

Cesare = il re o l'imperatore

ti nota = ti prescrive

fiera = l'Italia / **fella** = ribelle

corretta = guidata dall'imperatore
 dopo che tu (Chiesa) hai il potere

All'epoca Dante, che evidentemente era d'accordo con le rane della famosa favola di Esopo che non si accontentavano di un Re Travicello, doveva essere ben convinto che a governare l'Italia potessero farcela solo le SS tedesche che però, di fronte alla mafia dei padrini locali, cercavano, perfino loro, di defilarsi andando a pascolare in altri 'giardini'.

O Alberto tedesco ch'abbandoni
 costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
 e dovresti inforcar li suoi arcioni,
 giusto giudizio da le stelle caggia
 sopra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
 tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
 Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
 per cupidigia di costà distretti,
 che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
 Monadi e Filippeschi, uom senza cura:
 color già tristi, e questi con sospetti!
 Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
 de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
 e vedrai Santafior com'è oscura!

= Alberto I d'Asburgo, re di

Germania / **costei** = l'Italia

= assumere il suo comando

giudicio = punizione / **caggia** = cada

novo e aperto = eccezionale e chiaro

temenza n'aggia = ne abbia timore

ch' = perché / **sofferto** = permesso

costà = Germania / **distretti** =

distolti / **'l giardin** = l'Italia

= casate e partiti rivali, in lotta

fra di loro, di Verona e di Cremona

tristi = sconfitti / **sospetti** =

sull'orlo / **pressura** = oppressione

gentili = nobili, vassalli

Santafior = contea di Siena e

Grosseto

Ma l'appello più accorato è dedicato a '**Roma vedova e sola**' che reclama disperata dall'imperatore le sue legittime scopate coniugali: a conferma che la gente è masochista e se qualcuno non glielo mette da qualche parte, non è contenta.

In realtà a Roma non si doveva essere mai stati così bene come nel periodo in cui Dante scrive la sua Commedia, non solo senza imperatore, ma anche senza papi traslocati a strafogarsi di champagne nei castelli di Avignone!

In questo caso mai la provvidenza di Giove era stata più benigna, con buona pace di Dante che non se n'è accorto.

**Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perché non m'accompagne?**

Vieni a veder la gente quanto s'ama!

**E se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien de la tua fama.**

**E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?**

**O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l'accorger nostro scisso?**

= almeno vieni da noi per
vergognarti

sommo Giove = Gesù Cristo

ne l'abisso = nel fondo
imperscrutabile

scisso = al di fuori della
nostra comprensione

La confusione politica ha raggiunto il culmine, tanto che i Ghibellini, tradizionali partigiani dell'imperatore, sostengono il papa e viceversa i Guelfi invece di stare col papa reclamano l'imperatore, per non parlare del casino provocato da Bianchi, Neri e da tutte le altre fazioni che si scannano fra di loro.

Di conseguenza ce n'è anche per tutte le signorie italiane, infestate da tiranni improvvisati, e in particolare l'invettiva con le iperboli più sarcastiche è per la '**sua Fiorenza**' che ha toccato il fondo della presunzione più sconsiderata, delle lotte intestine e del mal governo e che ormai può considerarsi una malata terminale senza speranza:

**Ché le città d' Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogne villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che s'argomenta.**

un Marcel = un salvatore della
patria

digression = sregolatezza (ironico)

non ti tocca = non ti coinvolge

s'argomenta = così si comporta

**Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
 per non venir senza consiglio a l'arco;
 ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
 Molti rifiutan lo comune incarco;
 ma il popol tuo sollicito risponde
 senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco!
 Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
 tu ricca, tu con pace e tu con senno!
 S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
 Atene e Lacedemona, che fenno
 l'antiche leggi e furon sì civili,
 fecero al viver bene un picciol cenno
 verso di te, che fai tanto sottili
 provvedimenti, ch'a mezzo novembre
 non giugne quel che tu d'ottobre fili.
 Quante volte, del tempo che rimembre,
 legge, moneta, officio e costume
 hai tu mutato, e rinnovate membre!
 E se ben ti ricordi e vedi lume,
 vedrai te somigliante a quella inferma
 che non può trovar posa in su le piume,
 ma con dar volta suo dolore scherma.**

tardi scocca = ci pensano bene
 prima di agire sconsideratamente
sommo de la bocca = parla a
 vanvera / **comune incarco** =
 cariche pubbliche
 = si dà disponibile senza essere
 stato richiesto
 = (tutte affermazioni sarcastiche)
l'effetto = i risultati sono evidenti
 = Atene e Sparta che fecero

picciol cenno = ben poca cosa
 = al tuo confronto che fai così
 fragili norme che a metà
 novembre non ha più valore la
 legge d'ottobre / **rimembre** = a
 memoria tua
membre = allusione alle fazioni
 esiliate / **lume** = la verità

posa = requie / **piume** = letto
scherma = cerca di alleviare

PURGATORIO VII - CANTO SETTIMO

**Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?**

furo iterate = furono ripetute
si trasse = si ritrasse

Sordello si rende conto che per fornire a Dante il pretesto per le sue invettive, si è messo a sbaciacchiare un illustre sconosciuto, sia pure della sua terra, (anzi, non sapeva neppure che fosse illustre) e vorrebbe che i nostri gli dicessero almeno chi cavolo sono. Virgilio gli fornisce nome e indirizzo presso il cimitero di Napoli, dove **Ottaviano** Augusto ha seppellito le sue **ossa**. Sordello, meravigliato e onorato, ricomincia con gli abbracci, questa volta però più in basso per deferenza.

**Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio, e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fé.
Così rispuose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sé
sùbita vede ond'e' si meraviglia,
che crede e non, dicendo: ella è...non è...,
tal parve quelli: e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver' lui,
e abbracciò là 've 'l minor s'appiglia.
O gloria di Latin, disse, per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond'io fui,
qual merito o qual grazia mi ti mostra?**

= prima che, dopo la morte di
Cristo, fosse istituito il purgatorio

rio = peccato
fé = fede cristiana

subita = improvvisamente

le ciglia = gli occhi

'l minor = il sottoposto

lingua nostra = il latino
= o gloria eterna di Mantova
mostra = mi permette di vederti

Dopo aver dato risposte adeguate, Virgilio vorrebbe poi sapere notizie più precise sulla prima parte del purgatorio dove si trovano, e come entrare in quello vero e proprio.

Sordello, pratico del luogo, si offre come guida autorizzata per far conoscere i più noti villeggianti e anche per indicare ai nostri l'albergo più conveniente per passare la notte (la pensione **'Bel soggiorno'**, per esempio). C'è infatti il coprifuoco e non si può circolare col buio (la limitazione è di natura evangelica: di notte infatti si può essere tentati dai night-club o da qualche peripatetica, mentre di giorno la grazia del sole ci fa risparmiare peccati e bolletta Enel).

Si affretta pertanto a soddisfare il concittadino:

**Rispuose: loco certo non c'è posto,
licito m'è andar suso e intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote;
però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote;
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non senza diletto ti fier note,
prima che 'l poco sole omai s'annidi.**

**Allora il mio signor, quasi ammirando,
menane, disse, dunque là 've dici
ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
a guisa che i vallon li sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
dove la costa face di sé grembo;
e là il novo giorno attenderemo.**

Il monte sarà anche stato 'scemo', ma intanto è proprio lì che si trovano le camere 'dilette' del 'bel soggiorno', e poi la vallata che si stende ai suoi piedi è una chicca incantevole e profumata la cui descrizione costituisce un quadro di raffinato gusto poetico:

**oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
da l'erba e da li fior, dentr'a quel seno
posti, ciascun sarìa di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea uno incognito e indistinto.**

posto = imposto
licito = permesso / **suso** = su e giù
mi t'accosto = ti accompagno
dichina = declina, si sta facendo
buio

remote = appartate
merrò = condurrò
fier = saranno
s'annidi = tramonti

ammirando = meravigliato
menane = portaci / 've = dove

allungati di lici = allontanati da lì
scemo = cavo, con caverne
= così come in terra i monti
sono scavati dalle grotte
face = fa / **grembo** = avvallamento

cocco = carminio / **biacca** = bianco
zinco / **indaco** = azzurro violaceo
che si fiacca = quando s'inzuppa
seno = vallata, i cui colori vincono
quelli dei metalli e delle pietre
preziose così come il più vince il
meno / **pur** = soltanto / **dipinto** =
colorato / dalla **soavità di mille
odori**, ne estraeva uno solo
sconosciuto e imprecisabile

Va fatto presente, per apprezzare ancora meglio l'incanto della descrizione, che il

'legno' (in latino 'lychnis') è in realtà una preziosa pietra indiana, come riferisce Plinio nella sua "Storia naturale"; ma soprattutto bisogna conoscere un particolare enologico noto solo ai lapidari esperti di testi medioevali, e precisamente che il lucente verde dello smeraldo si esaltava **'fiaccandolo'**, mettendolo cioè a bagno in buon vino (oggi la ricetta è stata dimenticata perché il buon vino si preferisce berlo così com'è, oltre che per carenza di smeraldi, anche per non aver dato molto credito alla leggenda indiana che l'infuso avesse proprietà afrodisiache se non per quei marajàh che poi regalavano lo smeraldo alla dama).

Si tratta insomma dei cinque più smaglianti colori della pittura gotica e di due pietre preziose di moda all'epoca, in una natura profumata allo Chanel n° 5 da cui sembra sbucare Marilyn Monroe in baby-doll.

In mezzo a questo spettacolo affascinante si può anche ammirare, sia pure con molto minore interesse,

**colui che più siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe ch'hanno Italia morta.**

fa sembianti = mostra
negletto = trascurato
= Rodolfo d'Asburgo
morta = fatto morire

E che difatti invece dell'Italia non gliene poteva fregare di meno tant'è che, per fortuna, manco ci mise mai piede.

Seguono una sfilza di re e imperatori, tutti più o meno proboscidati, quali i già citati Filippo III (**'quel nasetto'**) padre di Filippo il Bello (nasetto anche lui oltrechè **'mal di Francia'**), Carlo d'Angiò (il **'nasuto dal maschio naso'**) e altri.

Questi altri regnanti però, sono talmente noti al grande pubblico che risparmio ai lettori la lagna di presentarli (chi infatti non conosce perfettamente, per esempio, vita morte e miracoli di re **Ottacchero** e di suo figlio il principe **Vincelao il barbuto 'cui lussuria e ozio pasce'**?).

PURGATORIO VIII - CANTO OTTAVO

**Era già l'ora che volge il disìo
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dì c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin, d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more.**

volge il disìo = induce alla nostalgia

novo peregrin = nuovo emigrante
squilla = rintocchi di campana
= che sembri piangere il giorno
morente

Questo famosissimo e celebrato inizio del canto, si presta a varie interpretazioni: fra le possibili, c'è anche chi pensa che nella nostra valle di lacrime si pianga molto meglio che in quella del purgatorio, per quanto idilliaca e fiorita. Per cui i **'nuovi pellegrini'** si trovano nella stessa situazione dei naviganti che, come abbiamo già visto all'inizio dell'inferno, sono una precaria categoria che sa quello che ha lasciato ma teme non poco quello che l'aspetta e s'intenerisce, per non dire che se la fa sotto.

Ma ecco che, con una magistrale 'dissolvenza incrociata' Dante smette di ascoltare le lagne precedenti e rivolge lo sguardo allo 'speaker corner' del parco in cui si trovano (che doveva essere sul tipo di quello di Hyde Park a Londra) dove si era messo in evidenza uno che chiedeva attenzione alzando la mano:

**quand'io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una de l'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme
ficcando li occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: d'altro non calme.
'Te lucis ante' sì devotamente
le uscìo di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente.**

a render vano = a non ascoltare più

surta = alzatasi in piedi
giunse = congiunse

calme = mi cale, m'importa
te lucis ante = prima di notte

L'oratore-muezzin è rivolto a oriente (anzi, più precisamente verso il medio-oriente) e verosimilmente prega gli sceicchi che, in vista ormai della notte, non lo lascino al buio, ma **'te lucis ante terminum'**, cioè prima di sera, promettano che non ci faranno scherzi col petrolio con conseguenti black-out.

Le dolci note del devoto amante della luce celeste, ma anche di quella artificiale, mandano Dante fuori di zucca tanto che invita il lettore a fare altrettanto e a capire

l'allegoria, peraltro non difficile da individuare, almeno per noi che sappiamo cosa succede quando i beduini islamici s'incazzano e ci ricattano (per cui è meglio tenerseli buoni):

**Aguzza quì, lettor, ben li occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero.**

leggero = facile da capire

Finita la preghiera lucifera, la scena si anima con l'arrivo di due angeli con **'verdi ali'** incaricati di cacciare il serpente di **Eva** che, dopo essere rimasto disoccupato nella sua professione di seduttore femminile, rimane pur sempre attivo nel ruolo di rappresentante di Satana.

Per tentare una donna, infatti, oggi ci vuol altro che una mela, a meno che non si tratti di un pomo d'oro come quelli delle Arpie (o di Ippomene, rivale di Atalanta, come apprenderemo più avanti quando saremo arrivati nel girone dei lussuriosi). Gli angeli leghisti però sono dotati solo di **spade spuntate**, come quelle dell'ONU, e pertanto sembra difficile che riescano nel loro intento.

E invece no, perchè essendo figli di Maria come quelli di Comunione e Liberazione e quindi insopportabili, non hanno bisogno di armi appuntite: basta la presenza e qualche battito d'ali di bassa lega per fare il vuoto intorno a loro, anche di serpenti.

**I' vidi uscir de l'alto e scender giùe
due angeli con due spade affocate,
tronche e private de le punte sue.**

giùe = giù
affocate = infuocate

**Ambo vegnon del grembo di Maria,
disse Sordello, a guardia de la valle,
per lo serpente che verrà vie via.**

= sono figli di Maria

vie via = da un momento all'altro

**Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e 'l fior venìa la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.
Sentendo fender l'aere a le verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
suso a le poste rivolando iguali.**

= dove la tentazione presenta una strada più facile al serpente
cibo amaro = la famosa mela
mala striscia = il serpente
ad ora ad or = di quando in quando
= secondo i bestiari medievali, il serpente si liscia preparandosi ad uccidere con la lingua, non coi denti
= ritornarono in sù appaiati

Cessato l'allarme aereo e rientrate le angeliche creature alle lor **poste** (forse, come le cavalle normanne di pascoliana memoria, battendo le ali con rumor di croste), Sordello non dà tregua ai nostri, non contento di aver già presentato i vari Ottaccheri che noi ci siamo risparmiati:

**e Sordello anco: or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
grazioso fia lor vedervi assai.**

avvalliamo = scendiamo nella valle
fia lor = sarà per loro

C'è in effetti un interessato a fare conoscenza, e Dante dice:

**Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque
quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque.**

fei = feci
= ti vidi non essere all'inferno
= non ci risparmiammo effusioni

Si tratta di un raro caso di giudice da non mandare all'inferno in quanto '**gentile**' (razza ormai del tutto estinta), tale **Nino Visconti**, amico di Dante, che si lamenta con lui che la moglie Beatrice (omonimia del tutto casuale con l'inspiratrice di Dante) lo avesse dimenticato dopo soli quattro anni dalla sua morte, visto che si era risposata, e generalizza sull'incostanza femminile dicendo che

**Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.**

assai di lieve = facilmente
quanto = quanto poco
non l'accende = non la sollecita

Anche se Dante è contento di trovarlo in purgatorio, per avere delle pretese di questo genere non poteva essere che un degno rappresentante di una categoria dalla supponenza sfacciata, e cioè uno dei soliti giudici pretenziosi anche dopo morto, per quanto gentile.

Riferita però a qualche altro caso di incostanza femminile, come quello che ci ha raccontato l'Ariosto con l'avventura di re Astolfo, la terzina è quanto mai espressiva e realistica.

Si presenta poi uno sponsor in fieri: piacere, dice, io

fui chiamato Currado Malaspina

e Dante non perde l'occasione per farsi confermare, con una facile profezia, la prenotazione per il suo futuro soggiorno e fare a sua volta uno sperticato elogio di ringraziamento anticipato alla nobile casata dei **Malaspina** che lo ospiteranno gratis

in Lunigiana fra sette anni, nonchè una delle solite invettive a quei **'torcimondo'** dei papi mettendo così, per contrasto, ancor più in evidenza la rettitudine e la magnanimità dei suoi mecenati.

**Oh!, diss'io lui, per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora;
e io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio de la borsa e de la spada.
Uso e natura sì la privilegia,
che, perchè il capo reo il mondo torca,
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.**

= io non sono mai stato nei vostri paesi, ma è certo che tutta Europa li conosce / **grida** = celebra i suoi principi e i loro paesi, così che ne è a conoscenza anche Dante
di sopra = se io andrò in paradiso
sfregia = non usurpa il merito della generosità e del coraggio / **uso e natura** = pratica e predisposizione
= che, per quanto il papa corrotto travi il mondo, sola tira dritto per la sua onesta strada

Dopo il soggiorno in Lunigiana, Dante proseguirà nella sua professione di esule a sbafo trasferendosi nel Casentino, ospite del conte Guido Selvatico.

Questa digressione biografica c'entra poco col purgatorio, ma l'aneddoto che ne è collegato merita di essere riferito per conoscere anche qualche verso scherzoso di un Dante un po' meno 'divino'.

Come tutti i nobili di rispetto, anche il conte Guido aveva per ospite fisso un frate francescano le cui attenzioni spirituali, e non, erano però rivolte di preferenza alla contessa, donna di molte grazie quanto di non altrettante virtù.

A Dante, esperto in frati godenti, non erano sfuggite le manovre di questo Rasputin formato casalingo che invece di prendere la via del Signore prendeva spesso e volentieri quella della camera da letto della contessa e si sentì in dovere di mettere in guardia il suo mecenate improvvisandogli questa domanda in versi:

*Chi nella pelle di un monton fasciasse
un lupo, e fra le pecore 'l mettesse;
dimmi, cre' tu, perché monton paresse
ched'ei però le pecore salvasse?*

*cre' tu = credi tu
ched'ei = che egli*

Non sarà poesia all'altezza della Divina Commedia, ma il conte l'apprezzò molto e la fece scolpire sul baldacchino del talamo coniugale quale memento per l'esuberante e irrequieta consorte.

PURGATORIO IX - CANTO NONO

Fra le cose che Dante deve essersi dimenticato a Firenze prima di perdersi nella selva oscura, c'è sicuramente l'orologio.

Infatti, invece di cominciare il Canto dicendo, per esempio, 'erano le sei del mattino' oppure 'sono andato a letto alle nove e mi sono svegliato alle sei' e morta lì, per comunicare al lettore la tempistica della sua prima notte purgativa con sogno incorporato, tira in ballo mezza mitologia scomodando i soliti Ovidio e Virgilio più Stazio, e ci racconta ben quattro storie piuttosto demenziali ma molto graziose. Eccole:

Titone (da non confondersi con il fratello maggiore del famoso imperatore Tito, quello che distrusse Gerusalemme per vendicare la crocifissione di Gesù Cristo), era un fratello di Priamo, il celebre re di Troia che avendo 50 figli ufficiali più 31 concubinosi, senza contare gli extra, aveva dimostrato di essere uno scopatore di tutto rispetto; ma anche lui, il fratello Titone, come viveur incallito, non scherzava e infatti non rientrava mai a reggia prima dell'alba, quando è facile, per non dire inevitabile, incontrare l'Aurora 'dalle rosee dita' come la definisce Omero, colore vellutato estensibile in particolare al culetto tanto che per questa apprezzabile caratteristica anatomica gli esperti la chiamavano anche 'callipigia' come Venere.

Come si fa a rimanere insensibili alle carezze rosee e per giunta vellutate di una dea, specialmente quando si è un po' fatti dopo aver gozzovigliato tutta la notte?

L'Aurora poi era una ninfomane doc (alla mattina, informa la mitologia di Esiodo, gli uomini che non hanno scopato prima, ispirandosi a lei, si scatenano) e così, dai stamane, dai domattina, per quanto scapolone impenitente, Titone finisce per rinunciare al night per andare direttamente a letto con l'Aurora. Solo fino all'alba però, quando lei deve alzarsi per rispettare l'orario sindacale di lavoro assegnatole dal Fato, e cioè precedendo suo fratello Elio, con il cocchio trainato dai cavalli Lampo e Fetonte (a memoria del nipote arrostito) per provvedere a spargere la rugiada sui campi.

La passione è tanto edificante che Giove, su richiesta dell'Aurora, concede a Titone l'immortalità; si 'dimentica' però maliziosamente di chiedere per lui anche l'eterna giovinezza, cosicché Titone divenuto ormai '**antico**', rinsecchendo e rimpicciolendosi, si trasforma nella cicala che ancora oggi gracida come fanno tutti i vecchi brontoloni.

Tutta questa storia per dire che, mentre da noi è l'alba, al purgatorio e cioè nell'altro emisfero, è ancora notte. Indubbiamente, se avesse avuto l'orologio, sarebbe stato più pratico ma meno poetico.

**La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor de le braccia del suo dolce amico;
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente.**

= l'Aurora, dea dell'alba e madre
dei venti / **balco** = balcone,
orizzonte / **dolce amico** = Titone
gemme = stelle
poste in figura = disposte a
disegno dello scorpione

Le precisazioni temporali continuano con la spiegazione di come mai le rondini cominciano a stridere la mattina presto: a dimostrazione che la fantasia dei poeti non ha limiti, godetevi la storia.

Terèò, re della Tracia e sposo della principessa ateniese Progne, stupra più o meno consenzientemente la cognata Filomela, così chiamata per essere una diretta parente di Eva e quindi, come lei, sfigatissima oltre che attratta dalle mele.

Per un po' gradisce, ma quando si stufa e vorrebbe ritornare dal papà ad Atene, Terèò, che non è disposto a rinunciare a un'amante molto più giovane e carina della moglie, la rinchiude in una baracca dove poteva continuare a fare i suoi comodi e sparge la voce che fosse stata rapita da un mostro marino.

Non senza averle prudentemente tagliato la lingua a scopo preventivo.

Non potendo per questa ragione telefonare alla sorella né scriverle una lettera essendo probabilmente analfabeta, Filomela impiega un anno a tessere una pregevole tela su cui ricama con filo rosso-mela la sua disavventura e riesce a fargliela avere.

Progne, di carattere contorto e piuttosto vendicativo-masochista, s'incazza come una iena: studia bene sul "Cucchiaio d'argento" la ricetta e serve al marito un'ottima cena a base del figlioletto Ifi raffinatamente arrostito (l'avevano chiamato IFI, Imposta Futura Immobili, per ricordargli che da grande avrebbe dovuto inventare l'ICI se voleva risanare le casse comunali).

È vero che all'epoca anche Crono aveva dato il buon esempio mangiandosi i figli, ma Terèò, accortosi dello scherzo per via di un certo sapore familiare, non apprezza e sfodera la spada.

Non fa però in tempo a servirsene perchè interviene prontamente un dio, di cui non viene fornita l'identità, che trasforma tutti i protagonisti in uccelli: Terèò in ùpupa, Progne in usignolo e Filomela in rondine. (Probabilmente anche quello che rimaneva di Ifi, anticipando i tempi, fu direttamente trasformato in ICI, cioè nel noto uccello di rapina, per urgenze di cassa).

Cosa c'entrino questi uccelli con la storia di Tereo non si capisce perchè Ovidio non lo spiega e infatti, di solito, le ùpupe non tagliano la lingua alle cognate dopo averle stuprate, né usignoli e rondini arrostitiscono i figli.

Quanto a Dante, a lui basta farci sapere che adesso, dove si trova, è quasi mattino e cioè quando la **rondine** comincia a stridere e i sogni sono più veritieri (l'aveva già detto prima con la concubina Aurora, ma evidentemente avrà pensato che "**repetita iuvant**").

Ne l'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
forse a memoria de' suoi primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
più da la carne e men da' pensier presa,
a le sue vision quasi è divina,
in sogno mi pareva veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte e a calar intesa;
ed esser mi pareva là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

Ivi pareva che ella e io ardesse;
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.

lai = lamenti, strida

guai = le disavventure di Filomela
peregrina = distaccata più che mai
dal corpo e meno presa dai pensieri
quotidiani, nei sogni è quasi indovina
sospesa = in volo
aguglia = aquila
intesa = intenta
fuoro = furono / **là** = sul monte Ida,
dove Ganimede fu rapito da Giove
ratto = rapito / **consistoro** =
l'Olimpo
ella = l'aquila
cosse = bruciò
= fu opportuno svegliarsi

Con il sogno mattutino di Dante ricominciano gli stupri con l'uccello: questa volta a farne le spese è il giovinetto **Ganimede**, che quel pedofilo di Giove rapisce, trasformandosi in aquila con le penne d'oro, per portarselo sull'Olimpo a fargli la festa e poi farsi anche servire da bere.

La similitudine dell'aquila che rapisce Ganimede è così congegnata: Dante vede in sogno un'**aquila** con le penne d'oro come quella di Ganimede (cioè l'uccello di Giove) e si preoccupa non poco perchè lo porterà magari anche nel fuoco purgativo, ma a fare la fine sua e cioè ad essere stuprato da Giove, proprio non ci tiene.

Rompe così l'incubo svegliandosi, **agghiacciato** come un pinguino.

Prima che Virgilio lo rassicuri, Dante vuole però evidenziare meglio lo stupore precedente con un'altra similitudine. Non altrimenti, trasognato e intimidito, si risvegliò **Achille** dopo che la **madre** Teti l'aveva trasferito nel sonno sull'isola di **Sciro** per sottrarlo alla caccia di Ulisse che voleva portarlo a combattere a Troia.

Ma l'indovino Calcante, prevedendo che senza Achille la guerra era persa, svela l'inghippo e il suo nascondiglio e così non serve nemmeno lo strattagemma della madre che l'aveva travestito da donna (ciò che non gl'impedì di scoparsi la figlia del re dell'isola che gli darà il figlio Pirro): l'astuzia di Ulisse è proverbiale ed anche in

questo caso, come per il cavallo, basta un piccolo trucco.

Si spaccia per mercante e fra ninnoli e monili femminili, che offre a lui e alle altre fanciulle, nasconde una spada: Achille, non sapendo resistere alla tentazione virile, la prende e si scopre.

Come quasi tutti gli eroi, farà una brutta fine, ma in compenso avrà reso proverbiale il suo tallone senza contare che, in mancanza di un antagonista pari grado, Ettore non sarebbe stato nessuno e l'Iliade, con la vittoria di Troia, del tutto stravolta; per non parlare dell'Eneide, dato che Enea se ne sarebbe rimasto tranquillamente a casa non solo rovinando completamente la storia cantata da Virgilio, ma addirittura sottraendo a Roma il fiero capostipite della sua gente che non avrebbe così avuto palle sufficienti per dominare il mondo .

**Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,
quando la madre da Chiròn a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia
là onde poi li Greci il dipartiro;
che mi scoss'io, sì come da la faccia
mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.**

si riscosse = si svegliò, si stropicciò

Chiròn = dal precettore Chirone

il dipartiro = lo trasferirono a Troia / **sì come** = appena

Finite le quattro similitudini mitologiche e dimenticati gl'incubi, Dante adesso vorrebbe sapere a che punto sono e Virgilio lo accontenta subito:

**Non aver tema, disse il mio signore;
fatti sicur, ché noi semo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore!
Tu se' omai al purgatorio giunto.**

rallarga = aumenta, rinforza

**A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità li è discoperta,
mi cambia' io; e come senza cura
vide me e 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, e io di dietro inver' l'altura.**

si raccerta = si riferma
conforto = fiducia

cura = preoccupazione, timore

= e io di dietro, verso l'alto

Virgilio aveva appena spiegato a Dante che, mentre lui dormiva con gl'incubi sodomiti dell'uccello di Giove,

**venne una donna e disse: i' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme;
sì l'agevolerò per la sua via.**

Naturalmente nessuno aveva motivi per opporsi non risultando precedenti di sante di facili costumi o con libidini oniriche; e così, grazie a questa santa muscolosa, i nostri, appena dopo essersi mossi dal posto dove **Lucia** aveva trasportato e poi scaricato Dante addormentato, si trovano davanti a un altro **'fesso'** che lascia intravedere la porta del purgatorio.

Un armigero-portinaio, dopo averli abbagliati minacciosamente con una spada raggianti stile Ninjia, li apostrofa con tono seccato che ricorda un po' il **'messo'** della porta di Dite:

**Dite costinci: che volete voi?,
cominciò elli a dire, ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir sù non vi nòi!**

costinci = di costì (da dove siete)
scorta = l'autorizzazione, la guida
nòi = annoi, danneggi

Per ammansire un portiere di solito basta una mancia ma, come già sappiamo, Dante e Virgilio sono al verde e poi quello lì è armato e bisogna ricorrere al solito **'vuolsi così'** che in purgatorio si trasforma in **'donna del ciel'** cioè santa Lucia. Alla formula magica il **portinaio** subito s'inchina cortesemente rinfoderando la spada:

**Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
ricominciò il cortese portinaio:
venite dunque ai nostri gradi innanzi.**

ella = la 'donna gentil', Lucia
gradi = gradini / **innanzi** = avanti

Sembra facile! Ma per entrare bisogna farsi una zuppa tale che se Dante l'avesse saputo prima forse piantava lì subito il purgatorio e passava direttamente al paradiso; ma siccome poi il paradiso, come zuppa, non è da meno, l'avrà considerato un allenamento alla **'noia'** e procede stoicamente sottoponendosi alle forche caudine.

La procedura d'ingresso, sempre beninteso per chi non ha quattrini come Dante, perchè chi paga va dritto in paradiso per la corsia preferenziale dei VIP, prevede di superare con la confessione tre gradini; quindi bisogna gettarsi ai piedi (di solito poco profumati) del confessore battendosi tre volte il petto e quello per tutta risposta prende la spada stilografica e ti stampa in fronte sette **P** in funzione di buoni-acquisto da spendere all'interno.

Poi tira fuori da sotto il mantello (cioè di sotto banco) due chiavi, di cui **'l'una era d'oro e l'altra era d'argento'**, come i colori della bandiera vaticana e cioè giallo e bianco: a significare che la porta si apre solo con una doppia chiavata per chi entra,

costa anche caro e pure in nero.

Infine il portinaio-confessore ti avvisa che, una volta entrati, non si accettano reclami né restituzioni: se ti giri per protestare, ti sbattono fuori e devi ricominciare daccapo tutta la procedura.

**Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
dicendo: Intrate, ma facciovì accorti
che di fuor torna chi 'n dietro si guata.**

pinse l'uscio = spinse i battenti
sacri / **accorti** = informati
guata = chi si gira a guardare dietro

Ne sa qualcosa **Orfeo**, figlio d'arte della Musa Calliope, quindi cantautore di successo pure lui e, come quelli moderni, capace di addormentare col suo canto anche gli animali feroci che non fossero riusciti a sbranarlo prima che cominciasse.

Sceso nel regno delle ombre per vedere se poteva riportare a casa la sua fidanzata Euridice morta a causa di un serpente, aveva promesso in cambio alle autorità locali di organizzare un concerto dal vivo gratis.

Data la notorietà dell'artista (allora non c'era ancora la Madonna che potesse tenere il confronto come cantante ed essere in grado di richiamare folle oceaniche a riempire piazze e bolge), i responsabili dell'oltre tomba accettarono con entusiasmo la proposta: ma la condizione perchè Euridice potesse uscire dall'Ade e ritornare in vita era che Orfeo si dovesse fidare sulla parola senza voltarsi indietro per controllare finchè non fossero fuori tutti e due.

Tutti conoscono il finale strappalacrime della storia (ovviamente tratta da Ovidio): così come quelli che non si fidano degli dèi e dei diavoli, anche Orfeo non seppe resistere alla tentazione, dopo il concerto, di voltarsi per vedere se, nella confusione degli spettatori che sfollavano, Euridice gli venisse effettivamente dietro.

E cioè che qualche demonio o dannato non gli stesse facendo uno scherzo da prete o qualche diavoleria ricambiando la sonata con un'altra.

E così perse il cachet della serata e la ragazza, più le spese di viaggio all'altro mondo.

La **'porta sacrata scioglie 'l serrame'**, cioè apre i suoi battenti con grande difficoltà, a simboleggiare gli ostacoli che si devono superare sulla via della purificazione e il relativo costo,

**e quando fuor ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,
non rughìò s'ì né si mostrò s'ì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.**

= furono fatti girare sui cardini
gli angoli di quella porta sacra

= non stridette né fu così restia
ad aprirsi la porta di Tarpea che,
dopo eliminato Metello, rimase
vuota

La similitudine finale di questa complicata liturgia, ricorda che tutti i salmi finiscono in gloria e cioè in sonante moneta come stanno ad indicare le chiavi dello stemma vaticano che sono, appunto, una d'oro e l'altra d'argento su fondo dei corrispondenti colori giallo e bianco.

Non per niente Dante sceglie di paragonare la porta del purgatorio, di **'metallo sonante'**, a quella che custodiva la zecca di Roma, sita nel tempio di Saturno sulla rupe **Tarpea**, forse meno ricca, ma pur sempre ragguardevole.

La storia (questa volta non di Ovidio ma di Lucano) racconta che, quando Giulio Cesare entrò in Roma da padrone, fece quello che fanno tutti gli onesti governanti, dittatori e non: si fregò per prima cosa il tesoro dell'erario pubblico, custodito nella fattispecie dal tribuno Cecilio **Metello** che invano cercò di difenderlo e che Dante definisce **'buono'**, intendendo probabilmente 'buono di terza categoria' (anche allora, evidentemente, c'erano tre categorie di buoni: i buoni, i buoni da poco e i buoni da niente).

PURGATORIO X - CANTO DECIMO

La porta del purgatorio si richiude tintinnando alle spalle di Dante che, debitamente ammaestrato dalla disavventura di Orfeo, non si volta e prosegue riuscendo a trovare anche qui un sentiero **'fesso'** che procede ad onda di mare come fa la risacca sulla spiaggia, mentre la luna si fa **'scema'** sotto l'orizzonte.

**Poi fummo dentro al soglio de la porta
che 'l mal amor de l'anime disusa,
perchè fa parer dritta la via torta,
sonando la senti' esser richiusa;
e s'io avesse li occhi vòlti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
che si moveva e d'una e d'altra parte,
sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si conviene usare un poco d'arte,
tanto che pria lo scemo de la luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
io stancato e amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano
solingo più che strade per diserti.**

disusa = fa che si apra di rado

= se mi fossi voltato

fora = sarebbe / **fallo** = errore

pietra fessa = sentiero spaccato

lo scemo = dopo che la parte in
ombra della luna ebbe raggiunto
l'orizzonte / **amendue** = ambedue

restammo = ci fermammo

solingo = solitario più che le
strade nei deserti

Dalla spianata deserta dove sono arrivati, si presentano adesso all'ammirazione dei nostri tre serie di pregevoli altorilievi

**di marmo candido e addorno
d'intagli sì, che non pur Policleto,
ma la natura li avrebbe scorno.**

intagli = disegni scolpiti / **pur** =
solo / **scorno** = non reggerebbe
il confronto

Queste sculture soprannaturali sono ancora più belle non solo di quelle di **Policleto** - uno dei più famosi scultori di tutta l'antichità greca almeno a pari merito con il suo contemporaneo Fidia (l'architetto del celeberrimo Partenone) - ma anche della stessa natura. Come il Mosé di Michelangelo sono così realistiche e quasi parlanti

che non sembiava imagine che tace.

che tace = non sembrava muta

Di Policleto bisogna anche sapere che fu il primo a rivoluzionare l'arte della scultura passando dalla fissa rigidità della 'posizione stante' della sculture egizie al 'quadrazio', cioè al movimento di quelle greche: se andate a Napoli e ve ne volete rendere conto, il 'Doriforo' (portatore di lancia, forse raffigurante il prode Achille) del Museo Archeologico, riproduzione in marmo d'epoca romana dell'originale bronzeo andato perduto, è un bellissimo esempio di questa fondamentale innovazione artistica. Ma non solo: questo personaggio poliedrico fu lo scrittore-matematico che stabilì nel suo trattato '**Kànon**' (regola), rifacendosi alla dottrina pitagorica, i rapporti numerici in base ai quali le proporzioni ideali del corpo umano, per costituire un'architettura perfetta, devono rispondere alle seguente formula: **1/8 testa, 3/8 busto, 4/8 gambe**. Prima di scegliervi la fidanzata, per favore controllate le misure, specialmente se la volete di coscia lunga.

Policleto fu anche un pregevole poeta: purtroppo della sua opera resta solo questa poesia d'amore, dedicata a una fanciulla rimasta sconosciuta ma di certo piacevolmente malleabile, molto collegata alla sua principale attività di perfetto scultore in bronzo dato che si intitola proprio '**Fusione**'. Sperando che vi piaccia, ecco, in anteprima assoluta, la mia traduzione dall'originale greco:

*Quando ti addormenti fra le mie braccia,
la tua testa si adatta alla mia spalla
come cera al suo stampo,
mentre l'oro del nostro amore
fonde dolcemente in noi
modellando i nostri corpi
in una statua perfetta.*

Tornando alle nostre sculture soprannaturali, esse raffigurano **l'Annunciazione** alla futura Madre di Dio, **l'Arca Santa** con re Davide in funzione di giullare-saltimbanco (a simboleggiare profeticamente i salti mortali che dovranno fare i suoi sudditi israeliani attuali se vorranno sopravvivere ai kamikaze palestinesi) e l'avventura di **Traiano** che accontenta la vedovella.

La purga per le anime superbe consiste nel doversi zuppare con gli audio-visivi questo museo che, seppur pregevole, dopo qualche centinaio d'anni non se ne può più ed infatti ognuno dei torturati

piangendo pareva dicer: più non posso!

pareva dicer = sembrava dire

Sulla storia dell'angelo che dice a Maria '**Ecce ancilla Dei**' non c'è bisogno di soffermarsi troppo perchè la conoscono tutti, e infatti Virgilio suggerisce a Dante, che stava dalla parte del suo cuore:

**Non tener pur ad un loco la mente,
disse 'l dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde 'l cuore ha la gente.
Per ch'i' mi mossi col viso, e vedea
un'altra storia ne la roccia imposta:
era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e ' buoi, traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.
Lì precedeva al benedetto vaso,
trecando alzato, l'umile salmista,
e più e men che re era in quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava
sì come donna dispettosa e trista.**

pur ad un loco = soltanto a una cosa
(l'Annunciazione) / **m'avea** = stava
alla sinistra di Virgilio

imposta = scolpita

= incarico non ordinato non si deve
fare, se no si temano le conseguenze
= danzando mezzo nudo, s'umiliava
apparendo così più di un re e meno re
vista = affacciata a una finestra
ammirava = guardava contrariata

E infatti la storia è interessante ed istruttiva, a gloria del dio ebreo benevolo e misericordioso.

La racconta il IV Libro dei Re: durante il trasporto a Gerusalemme dell'arca sacra contenente le tavole della legge, ordinato da Davide, re famoso anche per essere l'autore del 'Libro dei salmi' (e perciò definito il '**salmista**'), il carro esce di strada e l'arca sta per cadere.

Il conducente, tale Oza, premuroso e in buona fede, fa per raddrizzarla ma, come per la vendetta degli orsi di Eliseo, l'incazzosissimo dio dell'epoca grida al sacrilegio (Oza non era un sacerdote, quindi non poteva permettersi di toccare le cose sue e poi nessuno gli aveva ordinato di farlo) e lo stronca sul posto.

Fatta giustizia, re Davide inscena un balletto-spogliarello di ringraziamento alla clemenza divina mentre la moglie **Micòl**, che ritiene lo spettacolo che sta dando il marito poco còsono alla dignità regale, lo disapprova.

Per questa sua empietà verrà anche lei, come Oza, giustamente punita dal solito dio, bontà sua non facendola secca ma solo con la sterilità; punizione che peraltro Micòl pare avesse invece gradito molto, dato che così non aveva più bisogno di comprare la pillola. Per un ebreo/a, il risparmio viene prima di qualsiasi cosa, da cui il detto: *"Non tutti gli dèi vengono per nuocere"*.

La terza storia edificante riguarda **Traiano imperadore** che rimanda pressanti impegni bellici per soddisfare una vedovella in lacrime la quale in realtà, secondo accreditati cronisti dell'epoca, era invece un figone spaziale che valeva almeno dieci spedizioni militari; per cui Traiano decide saggiamente sui due piedi, anzi sui quattro zoccoli del suo cavallo, di cambiarlo per un'altra cavalcatura più piacevole e di rimandare di una notte la guerra.

**I' dico di Traiano imperadore;
 e una vedovella li era al freno,
 di lagrime atteggiata e di dolore.
 Intorno a lui pareva calcato e pieno
 di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
 sovr'essi in vista al vento si movieno.
 La miserella intra tutti costoro
 pareva dir: Signor, fammi vendetta
 di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro;
 ed elli a lei rispondere: or aspetta
 tanto ch'i' torni; e quella: Signor mio,
 come persona in cui dolor s'affretta,
 se tu non torni?; ed ei: chi fia dov'io,
 la ti farà; ed ella: l'altrui bene
 a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
 Ond'elli: or ti conforta, ch'ei convene
 ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:
 giustizia vuole e pietà mi ritene.**

freno = morso del cavallo
atteggiata = cosparsa
calcato = affollato
 = e le aquile d'oro ricamate su
 di loro sembravano sventolare
 = vendica la morte di mio figlio
m'accoro = per cui io mi struggo
 = che sia incalzata dal dolore
fia dov'io = sarà al mio posto
la ti farà = ti farà vendetta
fia = giova / **oblio** = dimentichi
convene = è giusto che io assolva
 il mio dovere prima di partire
ritene = mi trattiene dal partire

A questo punto Dante è un po' preoccupato per la salute mentale dei suoi lettori cristiani, soprattutto se genovesi e quindi superbi nonché risparmiatori, che non vorrebbe si scoraggiassero troppo entrando in crisi depressiva nell'apprendere il costo del loro **debito**.

Pertanto, allo scopo di sollevargli il morale, ricorda loro che sono dei **vermi** stanchi e malaticci.

Chi per giunta ci vede poco, insiste il poeta, non può fare retromarcia, specialmente in autostrada, anche se si è accorto troppo tardi che doveva uscire.

**Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
 di buon proponimento per udire
 come Dio vuol che 'l debito si paghi.**

smaghi = scoraggi

**Ma guarda fiso là, e disviticchia
 col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 già scorgere puoi come ciascun si picchia.
 O superbi cristian, miseri lassi,
 che, de la vista de la mente infermi,
 fidanza avete nei retrosi passi:
 non v'accorgete voi che noi siam vermi
 nati a formar l'angelica farfalla?**

disviticchia = discerni, renditi
 conto con lo sguardo di quello...
si picchia = si batte il petto, fa
 penitenza / **lassi** = stanchi
 = matti, malati nel cervello
fidanza = fiducia nel male

Pensierino sui lepidotteri: in fondo Dante ha ragione, possiamo consolarci e stare contenti perchè, saremo anche dei vermi, ma se da qualche verme come noi nasce una **farfalla**, avremo verificato che De André ci aveva visto bene quando cantava che *‘dai diamanti non nasce niente mentre dal letame nascono i fiori...’*

PURGATORIO XI - CANTO UNDICESIMO

Il **‘Padre nostro’** dei superbi che apre il canto, tutto dedicato al **‘*sic transit gloria mundi*’** e cioè alla vanità ed effimera durata delle cose terrene, si riassume nell’ invocazione al capo della sussistenza affinché non ci mandi mai a letto senza cena:

**Dà oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi più di gir s’affanna.**

aspro deserto = difficile vita terrena
= senza **manna** (la fede) va indietro
anche chi si dà più da fare

Anche allora il posto fisso con stipendio assicurato doveva essere la preoccupazione primaria; se pertanto la **‘cotidiana manna’** arrivava gratis dal cielo, come per gl’ impiegati statali, niente di meglio.

Quando poi uno, come succede pure oggi, ha un santo in paradiso (o come equivalente, essendo nato per esempio a Ceppaloni, quel santo in terra del ministro Mastella), il risultato è anche migliore: il nepotismo, come quello elettorale della politica mafiosa, è sempre stato di moda e darà sempre buoni frutti.

Dopo aver chiesto le solite informazioni stradali,

**ci fu detto: a man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.
Io sono Umberto; e non pur a me danno
superbia fa, ché tutti miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.**

possibile a salir = praticabile per
non pur = non soltanto
ché = perchè / **consorti** = parenti
tratti seco = trascinati con lei

Omberto Aldobrandeschi è stato un personaggio **‘sì arrogante che ogn’uomo ebbe in dispetto’** e che pertanto ha fatto parlare di sé, come del resto tutta la sua antica casata: ma dopo che sono caduti in disgrazia per esagerata superbia, chi si ricorda più di loro?

Interviene poi di rincalzo un artista famoso nell’ arte della miniatura che sconta anche lui la superbia di essersi ritenuto insuperabile nella sua specialità, così come si ritennero **Cimabue**, i **‘due Guidi’** (Guinizzelli e Cavalcanti) e il potente **Provenzano Salvani** (che dopo la battaglia vittoriosa di Montaperti, in contrapposizione al collega Farinata, pretendeva la distruzione di Firenze).

È **Oderisi da Gubbio**, che Dante riconosce subito, il quale spiega diffusamente il concetto della precarietà umana, che inevitabilmente interesserà anche l’ opera di Dante per quanto degna di sfidare il tempo.

Oh! , diss'io lui, non se' tu Oderisi,
 l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
 ch'alluminar chiamata è in Parisi?
 Frate, diss'elli, più ridon le carte
 che pennelleggia Franco Bolognese;
 l'onore è tutto or suo, e mio in parte.
 Oh vana gloria de l'umane posse!
 Com' poco verde in su la cima dura,
 se non è giunta da l'etati grosse!
 Credette Cimabue ne la pittura
 tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
 sì che la fama di colui è scura.
 Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
 la gloria de la lingua; e forse è nato
 chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
 Non è il mondan romore altro ch'un fiato
 di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
 e muta nome perchè muta lato.

Colui che del cammin sì poco piglia
 dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
 e ora a pena in Siena sen pispiglia,
 ond'era sire quando fu distrutta
 la rabbia fiorentina, che superba
 fu a quel tempo sì com'ora è putta.
 La vostra nominanza è color d'erba,
 che viene e va, e quei la discolora
 per cui ella esce de la terra acerba.

Agobbio = Gubbio / **alluminar** =
 miniare / **Parisi** = Parigi
ridon le carte = risplendono i
 quadri che dipinge il pittore
 Franco Bolognese
posse = poteri, capacità
 = come poco dura la fama
 (il verde) se non è seguita
 da periodi (età) oscuri
 = avere il primato / **grido** = celebrità
colui = Cimabue / **scura** = oscurata
 = Cavalcanti ha tolto a Guinizzelli
 la gloria della poesia, e forse è nato
 chi li supererà entrambi (Dante)
romore = rinomanza, fama / **fiato** =
 alito di vento che spira ora
 di qui ora di là e cambia nome
 secondo la direzione
 = colui (Salvani) che sta così poco
 davanti a me fece notizia in tutta la
 Toscana e ora appena se ne parla a
 Siena di cui era il signore quando,
 con Montaperti, fu sconfitta Firenze
 superba allora quanto puttana oggi
 = la vostra nomea è come l'erba
 che viene e va col sole che la secca
 così come l'ha fatta nascere dalla
 terra acerba e colorata (verde)

Rifacendosi a Dante, una considerazione sulla scarsa persistenza di questo '**fiato di vento del mondan romore**', la esprimerà anche il Petrarca:

*O ciechi, il tanto affaticar che giova?
 Tutti torniamo alla gran madre antica,
 e il nome nostro a pena si ritrova.
 Passan vostri trionfi e vostre pompe,
 passan le signorie, passano i regni;
 ogni cosa mortal tempo interrompe:
 quante speranze se ne porta il vento!*

E il Metastasio di rincalzo:

*Che piccolo, che vano,
che misero teatro ha il fasto umano!*

Merita una piccola digressione anche un grazioso aneddoto su **Giotto**, buon amico e coetaneo di Dante. Una sera, ospite a casa di Giotto, Dante non potè trattenere la sua meraviglia nell'osservare come i suoi bambini fossero riusciti degli scorfani proprio a lui che ne sapeva dipingere di così belli. Gli è, rispose Giotto, che alla pittura mi dedico di giorno, mentre alla scultura lavoro di notte.

Dato che Dante è artista dalle doti eccezionali come Giotto, direi che meriti pure lui un aneddoto che si riferisce anch'esso alle sue superiori capacità quali, fra l'altro, una prodigiosa memoria.

Si narra che incontrando un amico in piazza della Signorìa, forse lo stesso Giotto, questi gli chiedesse qual'era il miglior cibo. 'L'ovo', rispose Dante.

Dopo più di un anno, si rincontrano nella stessa piazza e l'amico domanda a Dante: 'con che cosa?' 'col sale' fu la risposta senza la minima esitazione.

(Detto per inciso, la simbologia grafica della parola OVO, origine di tutti gli esseri viventi come il fallo che rappresenta, è in relazione con quella del segno OMO che la credenza medioevale riteneva di poter leggere sulla faccia dell'uomo secondo la storia mitologica di Erisittonne che Dante ci racconterà fra poco nel sesto girone dei golosi)

PURGATORIO XII - CANTO DODICESIMO

Questo canto, che chiude in bellezza la serie dedicata alle malefatte dei superbi con gli esempi storici più eclatanti, racconta le leggende bibliche e mitologiche più macabre e sanguinolente.

I murales che sono costretti a imparare a memoria fino alla disperazione i purgandi, qui si trasferiscono sul pavimento sotto forma di allegre lastre tombali, e sono ben 13. Il numero 13, che rappresenta la sfiga (vedi essere a tavola in 13 come nell'ultima cena), non è casuale. L'1, il 3 e il 4 ($3 \times 4 + 1 = 13$) che lo compongono corrispondono a una complessa numerologia medioevale (spazio, tempo, fecondità ecc.) che vorrei risparmiare ai lettori insieme ad un'altra simbologia grafica: le lettere iniziali V O M = UOM - cioè UOMO - di 12 terzine del canto hanno un senso criptico come nei giochi delle parole crociate risalente al 'Libro dei Salmi' del già citato re-saltimbanco Davide, esperto di queste menate per averle imparate sulla 'Settimana Enigmistica'.

Dante e Oderisi procedono sotto il peso delle loro magagne come due **buoi** sotto aratro finché Virgilio non invita l'allievo a purgarsi da solo, così come, quando si va poi alle toilettes, in genere si va da soli.

**Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carica,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui e varca;
ché qui è buono con l'ali e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca.**

**Poi mi disse : volgi li occhi in giù:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto de le piante tue.**

carca = gravata dal peso
sofferse = consentì / **pedagogo** =
maestro / **varca** = passa oltre
l'ali = le vele (con cui spingere
la barca) / **quantunque** = per
quanto può, ciascuno si attivi
giù = giù / **tranquillar** =
rendere più utile, agevole
= vedere il suolo su cui cammini

Il '**letto**' è lastricato di bassorilievi rappresentanti scene bibliche o storie mitologiche del solito Ovidio che in parte abbiamo già incontrato all'inferno: dovendo ricordare il lato più feroce della superbia, il truculento si spreca, ma vale la pena di conoscerle.

La prima vittima è il povero **Lucifero** che, non avendo il parafulmine incorporato come Anteo, si fa arrostire dai fulmini di Giove e precipita a dirigere la centrale crio-eolica già vista all'inferno.

Segue il gigante **Briareo**, anche lui fulminato per lesa maestà, con gli aiutanti di Giove **Apollo, Atena e Marte**, soddissfatti della strage degli altri **Giganti** che avevano appena compiuta,

**armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.**

padre = Giove
sparte = sparpagliate

**Vedea Nembròt a pié del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti**

gran lavoro = la torre di Babele

che avevano lavorato per lui nella pianura di **Sennaàr** alla costruzione della famosa torre e che adesso reclamano invano la paga perchè nessun sindacato li capisce e quindi li può aiutare. In realtà sembra che il gigante-architetto **Nembròt**, oltre a non aver rispettato certe norme della 626 sulla sicurezza per fabbricati vicini al cielo, non fosse in regola con la licenza edilizia per cui gli avevano bloccato i lavori; la causa era finita in mano alla magistratura ma, fra ricorsi e perizie, si aspetta ancora la sentenza e intanto il cantiere è tuttora sotto sequestro con gli operai senza stipendio. Come al solito, chi ci rimette a causa delle lungaggini giudiziarie è soprattutto la parte più debole, in questo caso i lavoratori dipendenti.

C'è poi **Niobe**, nipotina di Giove e regina di Tebe, che avendo 14 figli faceva pernacchie alla nonna Latona per averne solo due.

Gli dèi, si sa, sono suscettibili e così, parenti o non parenti, i cugini Apollo e Diana da buoni figlioli di Latona s'incaricano di vendicare l'onore della mamma e li infilano tutti e 14 con le loro frecce infallibili.

Si sa anche che gli dèi, oltre ad essere permalosi, non ammettono obiettori di coscienza e quindi quando **Saùl** (primo re d'Israele), disattese l'ordine divino di massacrare tutti i nemici Amaleciti e il loro bestiame, venne sottoposto a 'impeachment' e, sconfitto per sopramercato dai Filistei, non trovò di meglio che buttarsi sulla sua spada. Questa è la storia che racconta il 'Libro dei Re', aggiungendo che anche il bestiame fu costretto a suicidarsi per mancanza di foraggio, avendo il dio ebreo decretato la siccità su tutta la zona per dimostrare che gli ordini sono ordini e non si discutono, anche se bestiali.

Per la verità storica, non è che Saùl volesse proprio disobbedire del tutto a un ordine di Dio, sia pure alquanto sanguinario: lui gli Amaleciti, nel dubbio che magari potessero essere dei pericolosi batteri, li avrebbe anche sterminati tutti, ma perchè gli animali, povere bestie? Dio però malgrado tutto non sente ragioni e così nemmeno i verdi animalisti (da sempre maggiormente preoccupati per gli animali che per le persone), osarono più protestare, per quanto intenzionati ad appoggiare Saùl, il quale fu conseguentemente costretto a fare la stessa fine del suo bestiame.

**O Saùl, come in su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentì pioggia né rugiada!**

= la zona dei monti di Gelboà in
Samaria, resa arida e desertica da dio

L'arroganza divina non è da meno nel quadretto successivo a quello di Saùl.

Aracne, abile tessitrice, sfida Minerva al telaio, la vince e quella, rabbiosa, le straccia la tela e la trasforma in un ragno, che peraltro continua dignitosamente a filare le tele di prima, come fa ancor oggi 'secernendo dal suo ventre il filo' (così si esprime Ovidio per dimostrare che, quando uno è autosufficiente, può anche continuare il suo lavoro fregandosene della prepotenza degli dèi).

Ma fra le due, chi è la superba e per giunta odiosa? Cose di ordinaria mafia olimpica, quindi risposta ovvia.

**O folle Aragne, sì vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
de l'opera che mal per te si fé.**

mezza ragna = già quasi un ragno
= dell'opera che si ritorse a tuo danno

C'è poi **Roboano**, figlio di re Salomone, cacciato a pedate dal regno per aver aumentato troppo le tasse, come forse succederà anche a Prodi. (Assieme all'impresario Nembròt, è l'unico della serie a salvare la pelle mentre avrebbe meritato il peggior trattamento; a conferma che i politici, ladri per natura, riescono sempre, in combutta con gli speculatori palazzinari, a cavarsela meglio degli altri).

Segue **Almeone** (figlio di Anfiarao re di Tebe che già abbiamo conosciuto come costruttore della sue mura a suon di lira) che fa secca la madre perchè desiderosa di una collana divina fabbricata da Vulcano per Venere che, pare, rendesse irresistibile chi l'indossava (tanto Venere lo è già di suo e non ne ha bisogno, deve aver pensato la vanitosa mammetta):

**Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fé caro
parer lo sventurato adornamento.**

duro = di granito
fé caro = fece pagar caro (l'uccise)
adornamento = monile

Il prossimo è **Sennacherib**, re assiro assassinato anche lui dai figli bigotti per aver messo in dubbio l'efficacia della protezione di dio sul suo esercito dopo che il medesimo era stato distrutto proprio da un angelo di quello stesso dio, forse per un errore che oggi si chiamerebbe 'fuoco amico', o più probabilmente perchè non era stato pagato puntualmente il 'pizzo'.

‘Lo strazio e ’l grande scempio / che fece l’Arbia colorata in rosso, / tali orazion fa far nel nostro tempio’, d’infernale memoria, qui starebbe a pennello per il bassorilievo successivo che infatti:

**Mostrava la ruina e ’l crudo scempio
che fé Tamiri, quando disse a Ciro:
sangue sitisti, e io di sangue t’empio!**

Ciro = re di Persia
= hai avuto sete di sangue
e io te ne riempio

Tamiri, regina degli Sciti, dopo che il figlio era stato vinto e ucciso a tradimento in battaglia da **Ciro**, *‘deliberata a diluire il dolore piuttosto nel sangue dei nemici che nelle proprie lacrime’*, distrugge a sua volta l’esercito persiano attirandolo in un’imboscata. Tagliata la testa all’odiato Ciro, la butta in un otre pieno di sangue dicendo: *‘e adesso bevi pure, visto che avevi sete’*.

Gentile, no? *‘Dài da bere agli assetati’*, lo prescrive anche il Vangelo.

Chiude la serie degli ammazzamenti pedagogici DOC il generale assiro **Oloferne**, che si scopia sì la strafiga Giuditta, ma poi ci rimette la testa.

Mai scopata salvò meglio la patria facendo contemporaneamente per secoli la fortuna di uno stuolo internazionale di pittori e scultori, fra cui i nostri Caravaggio e Donatello. Dalla loro storia essi presero infatti lo spunto per capolavori famosi, approfittando di questo sanguinolento soggetto che farà poi, inalberato sulle picche, la gloria della rivoluzione francese.

Ma non c’è 12 senza 13, assicura la già citata numerologia medioevale, e così la scena conclusiva è dedicata a Troia, naturalmente distrutta e in rovine fumanti piena, supponiamo, di cadaveri debitamente squartati:

**Vedeva Troia in cenere e in caverne;
o Iliòn, come te basso e vile
mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pannel fu maestro e di stile
che ritraesse l’ombre e ’l tratti ch’ivi
mirar farieno uno ingegno sottile?
Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant’io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d’Eva, e non chinate il volto
sì che veggiate il vostro mal sentero!**

caverne = rovine, case sventrate
Iliòn = Ilio = Troia
il segno = la raffigurazione scolpita
stile = stiletto, scalpello
l’ombre = le immagini e i lineamenti
= che stupirebbero un grande artista
(la scena era particolarmente realistica)
mei = meglio
calcai = camminai sopra / **givi** = andai
Or superbite = adesso insuperbitevi
pure, o umani e non abbassatevi per far
sì che vediate la vostra cattiva strada!

Ma ecco, finite le sculture, che Virgilio segnala l'arrivo di un'altra **creatura** questa volta, per fortuna, più gradevole e luccicante:

**A noi venìa la creatura bella,
biancovestita e ne la faccia quale
par tremolando mattutina stella.
Menocci ove la roccia era tagliata;
quivi mi battè l'ali per la fronte,
poi mi promise sicura l'andata.**

tremolando = scintillando
menocci = ci condusse alla porta
(del girone successivo)

E' l'angelo incaricato di ritirare una **P** (il primo dei sette buoni-premio ricevuti all'entrata) e Dante, che manco si ricordava più d'averli in testa, rimane un po' disorientato e controlla '*de manu*' quello che non può fare '*de visu*', non disponendo di uno specchio (come si fa appunto quando ci si dà una pacca in fronte per ammazzare una zanzara).

Virgilio intanto si fa una risata nel vedere il povero Dante così imbranato: vale la pena di rimarcarlo, perchè credo sia l'unica volta che il duca si dimostra così di buon umore (forse nel vedere il rampollo spiato, nel senso delle **P**) a parte quando, alla fine del suo impegno turistico, se ne tornerà al Limbo.

**Allor fec'io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che ' cenni altrui sospieciar fanno;
per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quello officio adempie
che non si può fornir per la veduta;
e con le dita de la destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
quel da le chiavi a me sovra le tempie:
a che guardando, il mio duca sorrise.**

saputa = conosciuta
= se non quando altri ce lo fa capire
accertar = rendersi conto
officio = compito
= che non si può ottenere con la
vista / **scempie** = allargate
pur = soltanto
quel da le chiavi = l'angelo
portinaio

PURGATORIO XIII - CANTO TREDICESIMO

Dai superbi si passa agl'invidiosi, ma il secondo girone dove i nostri stanno entrando sembra deserto:

**Ombra non li è né segno che si paia:
parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color de la petraia.**

segno = sculture che si facciano vedere / **parsi** = appare / **schietta** = nuda / **livido** = plumbeo

Se aspettiamo che qualcuno arrivi per indicarci la strada, dice Virgilio, facciamo notte. E da persona navigata qual è, tira fuori l'astrolabio e si fa una bellissima retta di sole grazie alla quale stabilisce la rotta da seguire.

Gli dèi, specialmente quelli che **scaldano**, bisogna sempre tenerseli buoni e così Virgilio, che non vedeva **Elio** da quasi 1300 anni, si sente in dovere di dedicargli un' invocazione propiziatoria, anche per chiedere conferma che i suoi calcoli siano corretti.

**O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci,
tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci,
esser dien sempre li tuoi raggi duci.**

= o sole, in cui confidando io m'inoltro / **novo** = sconosciuto
luci = illumini
dien = devono / **duci** = guide

Mentre nessuno si fa ancora vedere, ecco che misteriose voci aeree invitano i nostri a tavola, forse c'è anche qualche amorevole bella ragazza visto che si parla di una '**mensa d'amor**', dove il vino non è ancora arrivato ma un miracolo rimedierà presto. Come alle nozze di Cana quando Maria, a cui evidentemente non dispiaceva farsi un goccetto almeno alle feste, dà di gomito al figlio per segnalargli la necessità di telefonare al vinaio:

**E verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
a la mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
'Vinum non habent' altamente disse,
e dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra: 'I' sono Oreste'
passò gridando, e anco non s'affisse,
dicendo poi: 'Amate da cui male aveste'.**

= non hanno vino, ad alta voce disse / **reiterando** = ripetendo

allungarsi = allontanarsi
anco = anch'essa non si fermò

Prima ancora che possano ringraziare per l'offerta, un'altra voce, di uno che forse vuol essere invitato a sua volta, dice di chiamarsi **Oreste**, mitico caso della solita giustizia del cavolo: cosa c'entri questa storia con un esempio di anti-invidia lo lascio giudicare ai lettori perchè nessuno lo capisce.

La leggenda risale all'immediato dopoguerra di Troia: Oreste per vendicare l'assassinio del padre Agamennone, ex capo supremo degli Achei, per mano della madre Clitennestra e del suo amante Egidio, li uccide entrambi con l'aiuto dell'inseparabile amico Pilade.

Oreste viene incriminato, ma Pilade, raro esempio di amicizia, sostiene di essere lui Oreste e così l'Areopago, tribunale supremo di Atene, non essendo ancora disponibili prove certe come le impronte digitali o il DNA e non sapendo quindi che pesci prendere, invece di condannarli entrambi come sarebbe stato logico essendo in effetti ugualmente colpevoli, li assolve tutti e due.

In realtà la decisione dei giudici era stata praticamente imposta dal minaccioso dio Apollo che, in veste di avvocato difensore di Oreste e spalleggiato da Atena (sempre armata di tutto punto come suo costume sin dalla nascita) in funzione di cancelliere, aveva sostenuto con un'arringa memorabile che, comunque, siccome il padre è più importante della madre, azione nobile e prioritaria era quella di vendicarlo.

Pensierino sulla giustizia: allora come adesso fare i giurati o i giudici in un processo mafioso oltre ad essere difficile è soprattutto pericoloso, per cui meglio adeguarsi. Anche le Erinni, preposte a perseguire gli assassini ignobili come i matricidi, ci provano per un po' a fargli il mazzo, ma poi si stufano delle continue minacce di Apollo, e Oreste muore tranquillamente a 90 anni felice e contento delle sue buone azioni.

Adesso però Dante vorrebbe sapere in che cosa consiste effettivamente la purga degli invidiosi, perchè le **'voci'** aeree non hanno convinto neanche lui, e così chiede spiegazioni a Virgilio:

**E 'l buon maestro: questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
tratte d'amor le corde de la ferza:
lo fren vuol esser del contrario suono.**

cinghio = girone / **sferza** =
punisce / **però** = perciò
ferza = frusta
fren = l'esempio deve
essere l'opposto

Non è infatti che gl'invidiosi se la cavino così a buon mercato: allo scopo di non venire distratti dalla televisione e si possano meglio concentrare sul **'contrario suono'** delle voci, hanno gli occhi cuciti col **fil di ferro**, come prescritto nel già ricordato manuale del buon falconiere di Federico II.

Così li ciechi a cui la roba falla,
 stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
 e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
 perché 'n altrui pietà tosto si pogna,
 non pur per lo sonar de le parole,
 ma per la vista che non meno agogna.
 E come a li orbi non approda il sole,
 così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,
 luce del ciel di sé largir non vole;
 ché a tutti un fil di ferro i cigli fòra
 e cuce sì, come a sparvier selvaggio
 si fa però che quieto non dimora.
 A me pareva, andando, fare oltraggio,
 veggendo altrui, non essendo veduto:
 per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
 Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
 e però non attese mia dimanda,
 ma disse: parla, e sie breve e arguto.

la roba falla = manca il necessario
perdoni = alle porte delle chiese
avvalla = appoggia
 = per sollecitare la pietà altrui
 = non solo con la richiesta verbale,
 ma con l'aspetto che non meno
 intensamente invoca aiuto

di sé largir = concedersi

= si fa perchè non sta tranquillo
oltraggio = scortesia

consiglio saggio = Virgilio
lo muto = Dante (che stava zitto)

Il primo spirito a cui Dante pensa bene di rivolgersi **argutamente**, si meraviglia molto che stia lì ad occhi aperti e dice:

**oh, questa è a udir sì cosa nuova,
 rispuose, che gran segno è che Dio t'ami!**

nuova = strana, straordinaria

Si tratta della nobildonna senese **Sapia**, di cui si sa ben poco se non che si augurasse la sconfitta della sua città, cosa poi regolarmente avvenuta in quanto Dio così aveva già stabilito.

Lei però non lo sapeva, per cui si sente in dovere di dirgli che non è più invidiosa di lui, in quanto le sue (di lei) gufate hanno dimostrato di produrre effetti equivalenti alle sue (di Dio) decisioni.

Poi però, prima di tirare le cuoia, fonda un ospizio per i poveri e così Dio, che per la verità si era incazzato non poco per quella manifestazione di invidiosa superbia, la perdona e si limita a cucirle gli occhi per un po' affinché non veda come i suoi ricchi lasciti, anziché ai poveretti, vadano a finire nelle tasche degli amministratori.

Proprio quanto successo al Pio Albergo Trivulzio - la famosa 'Baggina' di Milano - di craxiana memoria. (Come molti ricorderanno, l'amministratore-tangentista che diede il via alla famosa operazione '**mani pulite**', sia pure solo per ironia del caso, oltre ad essere un socialista e quindi un ladro per inclinazione naturale, si chiamava anche: Chiesa...!)

**Savia non fui, avvegna che Sapìa
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
più lieta assai che di ventura mia.
Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.
Rotti fuor quivi e vòliti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispàri,
tanto ch'io volsi in sù l'ardita faccia,
gridando a Dio: omai più non ti temo!,
come fé 'l merlo per poca bonaccia.**

avvegna che = benchè

ventura = fortuna

Colle = colle di Val d'Elsa

e' = egli

rotti = sbaragliati e costretti

la caccia = l'inseguimento

dispàri = superiore

= fece il merlo per breve schiarita

La similitudine del merlo ottimista che si rallegra per un raggio di sole illudendosi che l'inverno sia già finito e che chiude la storia di Sapìa, deriva da un vecchio adagio popolare ed è molto espressiva nella sua concisione.

PURGATORIO XIV - CANTO QUATTORDICESIMO

In questo celebre canto-requisitoria, Dante si scatena contro tutto e contro tutti. Anche il già citato grande scrittore e poeta spagnolo del 'siglo de oro' Francisco de Quevedo, la cui opera è stata fortemente influenzata da Dante, farà suo il concetto di rapporto con gli altri adottato dal nostro poeta stabilendo filosoficamente che: *'si muchos dicen mal de mi, yo digo mal de muchos'* (se molti parlano di me, io parlo di molti).

Qui Dante se la prende con particolare violenza con tutti i suoi concittadini che l'hanno maltrattato e cioè quelli che abitano l'infame valle dell'Arno, ma non solo. Scendendo dal Monte Falterona sull'Appennino tosco-romagnolo dove nasce, il fiume innominabile incontra solo porci, botoli ringhiosi, lupi, volpi frodolente e chi più ne ha più ne metta.

La scena si apre con un colloquio fra due nobili signori romagnoli che dopo una lunga invettiva in cui interviene anche Dante, rivelano di essere **Guido del Duca** e **Rinieri da Calboli**, invidiosi d'alto **livore**:

**Però sappi ch'io fui Guido del Duca;
fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.**

(di lui si sa solo che fu un giudice)
riarso = assetato

di livore = illividire di rabbia

Dopo le solite meraviglie per la presenza di un vivo, questo giudice, perfetto rappresentante della sua categoria professionale in quanto provvisto del miglior carattere possibile per emettere pacatamente sentenze imparziali, domanda a Dante chi sia. Ma lui, che non ha mai rivelato la sua identità in tutta la Commedia se non a Farinata (senza peraltro farci sapere cosa gli ha detto di preciso), dice con mal celata modestia che non è importante perchè non lo conosce ancora nessuno: basti sapere che è nato su quel **'fiumicello'**.

Il fatto però che Dante non nomini l'Arno per non sporcarsi la bocca, dà il destro a Guido per dividerne la tesi, scatenandosi con irruenza fluviale in un bestiario in cui s'identificano tutti i **'toschi'** di cui il Vald'Arno rappresenta la **'crème'**:

**degnò ben è che 'l nome di tal valle pèra;
vertù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga:**

pèra = muoia, scompaia
= tutti rifuggono la virtù come
fosse un serpente, o per maleficio
o per vizio che li spinge a mal fare

ond'hanno sì mutata lor natura
 li abitor de la misera valle,
 che par che Circe li avesse in pastura.
 Tra brutti porci, più degni di galle
 che d'altro cibo fatto in uman uso,
 dirizza prima il suo povero calle.
 Botoli trova poi, venendo giuso,
 ringhiosi più che non chiede lor possa,
 e da lor disdegnosa torce il muso.
 Vassi cagendo; e quant'ella più 'ngrossa,
 tanto più trova di can farsi lupi
 la maladetta e sventurata fossa.
 Discesa poi per più pelaghi cupi,
 trova le volpi sì piene di froda,
 che non temono ingegno che le occùpi.

= gli abitanti sembra siano i porci
 nutriti da Circe (i Casentinesi)
galle = ghiande

= indirizza prima il suo percorso
botoli = cani / **giuso** = in giù
possa = forza, dimensione
 = si allontana (dagli Aretini)
 = se ne va in giù e più ingrossa
lupi = i Fiorentini
fossa = la valle dell'Arno
pelaghi cupi = bacini profondi
volpi = i Pisani
le occupi = astuzia che le catturi

Ma non basta. Il furore della requisitoria di Guido si spinge a prevedere la carneficina che quel piccolo nerone di **Fulcieri da Calboli**, nipote di Rinieri che ascolta ammutolito, scatenerà a Firenze di lì a due anni ('**un Polifemo avvezzo a intignere il muso nel sangue umano**', come lo definisce lo stesso Dante che a causa di Fulcieri fallì un quasi riuscito tentativo di rientrare in città nel 1303):

Io veggio tuo nepote che diventa
 cacciator di quei lupi in su la riva
 del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
 Vende la carne loro essendo viva;
 poscia li ancide come antica belva;
 molti di vita e sé di pregio priva.
 Sanguinoso esce de la trista selva;
 laciala tal, che di qui a mille anni
 ne lo stato primaio non si rinselva.
 Com'a l'annunzio di dogliosi danni
 si turba il viso di colui ch'ascolta,
 da qual che parte il periglio l'assanni,
 così vid'io l'altr'anima, che volta
 stava a udir, turbarsi e farsi trista.

tuo nepote = Fulcieri da Calboli
lupi = i Bianchi di Firenze
li sgomenta = li annienta
 = vende la loro vita per denaro
poscia li ancide = poi li uccide
pregio = disonorando sé stesso

= non sarà ritornata come prima
dogliosi danni = eventi tragici

= il pericolo l'azzanni, l'assalga
anima = Rinieri / **volta** = intenta

Guido però non è ancora soddisfatto e, dopo la Toscana, deve lamentare anche lo sfacelo della sua 'Romagna solatìa, dolce paese' (come la definirà il Pascoli) dove il buon tempo antico è solo un lontano ricordo.

E nella foga della sua filippica, riesce a farci conoscere ben 17 personaggi benemeriti dei quali però gli archivi dell'epoca registrano solo qualche sana strage in famiglia. Meglio quindi occuparci del passato (come farà l'Ariosto iniziando con versi simili l'Orlando Furioso), per il quale Guido si commuove:

**non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro
le donne e ' cavalier, gli affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Bretinoro, ché non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?**

tosco = toscano (Dante)
rimembro = ritorno con la mente
affanni e agi = le guerre e i lussi
invogliava = ispirava
là dove = Romagna dove (adesso)
= o Bertinoro, perchè non sparisci
gita = partita la tua casata
esser ria = per non degenerare

In effetti, la novellistica del tempo a cui Guido si riferisce è generosa di ricordi idilliaci. Nell'antico bel borgo romagnolo di **Bertinoro**, per esempio, non esisteva neppure una locanda perchè una colonna sulla piazza principale, con tanti anelli quanti i nomi dei maggiorenti locali, ne faceva 'maravigliosamente' le veci. Bastava infatti che un forestiero infilasse il cappello in uno degli anelli perchè il signore proprietario del medesimo si facesse onore e carico di ospitarlo, appunto 'maravigliosamente', nella sua nobile dimora.

Nessuno potè mai stabilire chi avesse avuto la brillante idea di piazzare la colonna e perchè ognuno se ne potesse vantare cortesemente, il cortese costruttore non volle mai rivelarsi per consentire a tutti di attribuirsi il merito.

Questi valentuomini erano talmente cortesi, che l'uno aveva invidia della cortesia dell'altro fino a disputarsi il privilegio di ospitare il forestiero barando sui cappelli. Barare però non è cortese, seppur allo scopo di attribuirsi cortesia, e così qualche volta dalle dispute verbali si passava cortesemente ai pugnali.

Sentimento un po' contorto quello dell'invidia, specialmente quando si confonde con quello della cortesia!

**Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
sì m'ha nostra ragion la mente stretta.**

ragion = discorso / **stretta** =
addolorata

L'invito di Guido ad andarsene arriva giusto in tempo, perchè appena congedati i due romagnoli (uno dei quali, impietrito dall'elenco delle malefatte del nipote, è rimasto per fortuna sempre zitto per compensare la sbrodolata dell'altro), ricominciano gli allarmi aerei:

**folgore parve quando l'aere fende,
voce che giunse di contra dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende!
e fuggì come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso!**

l'aere fende = squarcia l'aria
di contra = dal lato opposto
= mi ucciderà chiunque mi prenda
= se d'improvviso squarcia la nuvola
= come non udimmo più la voce
= sembrò un tuono che seguisse
l'altro / **sasso** = statua di marmo

La prima voce folgorante è di **Caino** che, consapevole di averla fatta grossa, cerca di rifugiarsi presso il club "**Nessuno tocchi Caino**": la quale associazione però, in attesa di altri sostenitori che arriveranno solo dopo parecchie migliaia d'anni, contava un solo iscritto e quindi non poteva fare granché.

Rispettando la norma meteorologica, dopo la folgore arriva poi anche il **tuono**: è **Aglauro**, figlia del mitico fondatore di Atene Cècrope e sacerdotessa di Atena, la quale, per il suo ruolo, era tenuta alla castità stretta come la sua stessa datrice di lavoro.

Ma, come era successo qualche volta anche ad Atena, non ne può più di questa castrazione e fa un combino con Mercurio per qualche scopatina di straforo in cambio della sorella Erse che convince a sposare quel dio, peraltro niente male e ispiratore, con le sue ali ai piedi, di Speedy Gonzales.

Naturalmente Atena scopre subito la tresca della sua dipendente e, indignata, oltre a licenziarla in tronco per giusta causa, come TFR le mette alle calcagna l'Invidia, dea di seconda classe ma molto impegnata ed efficiente oltre ad essere estremamente discreta in quanto invisibile.

Aglauro, subdolamente avvelenata dall'Invidia, non si accontenta più e pretende che Mercurio molli la sorella per soddisfare a tempo pieno le sue esigenze, tanto ormai non aveva più obblighi verginali come sacerdotessa di Atena.

Ovidio non precisa quale delle due sorelle fosse più figa, ma in ogni caso Mercurio non è dio da sopportare ricatti o imposizioni e, in un batter d'ali, riesce il più delle volte a seminarla.

Aglauro però, sempre con l'Invidia dietro, non gli dà tregua finché il dio, seccato, la mette fuori di casa.

Per evitare che rientri, la pietrifica quindi sulla soglia, a mo' di statua eloquente per eventuali altre pretendenti invidiose o rompi che volessero provarci.

PURGATORIO XV - CANTO QUINDICESIMO

Sempre per mancanza d'orologio, l'esordio ottico-astronomico del canto per precisare l'ora si perde in disquisizioni sibilline che, per giunta, si prestano a interpretazioni complicatissime.

Molliamo il colpo e diciamo tout-court che sono le 3 del pomeriggio; puntuale come una cartella esattoriale, arriva il secondo **P**-angelo che invita gentilmente i nostri poeti a salire la scala che dall'invidia porta all'ira.

Scala facendo, le disquisizioni di filosofia teologica comparata all'ottica riprendono con la richiesta di Dante che vorrebbe sapere da Virgilio

**Com'esser puote ch'un ben, distribuito
in più possessor, faccia più ricchi
di sé che se da pochi è posseduto?**

= come è possibile che un bene
posseduto da molti faccia più
ricchi che se lo fosse da pochi?

Virgilio, tuttologo sempre disponibile, spiega il fenomeno con un concetto d'amore collettivo che potrebbe anche assomigliare a un'ammucchiata: infatti, più un **bene** (l'amore) si distribuisce fra molti e più fa **ricchi** e cioè contenti tutti.

Qualche **specchio** poi, quando si fa l'amore, **rende** sempre. Il maestro ritiene di essere stato esauriente ma se a Dante non basta, aggiunge, che aspetti **Beatrice** (probabilmente esperta in Kamasutra, ma questo lui non lo svela per via della privacy) che gli darà tutte le soddisfazioni possibili in materia a conforto della teoria.

**E quanta gente più là sù s'intende,
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
e come specchio l'uno e l'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama.**

= e quanti più sono ad amarsi,
più v'è amore e più ci si ama così
come gli specchi che si rifrangono
= se il mio ragionamento non ti
toglie la fame, non ti appaga
= ti leverà questa ed altre voglie

Ma le visioni lapidarie, che qui si trasformano in visioni '**estatiche**', incalzano:

**Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio più persone;
e una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: figliuol mio,
perchè hai tu così verso noi fatto?**

= trasportato improvvisamente
= nel tempio di Gerusalemme
una donna = Maria

Si tratta di **Maria** che, non avendo notizie di Gesù dodicenne da tre giorni, si rivolge a ‘Chi lo ha visto?’ e finalmente lo trova a dare lezioni ai dottori alla facoltà di teologia nel **tempio**.

Invece di cazziarlo giustamente per averla lasciata in pensiero e per non stare, come si conveniva alla sua età, dall’altra parte della cattedra, gli dice con un buffetto: potevi almeno mandarmi un SMS o fare un miracolo equivalente per avvertirmi!

**Indi m’apparve un’altra con quell’acque
giù per le gote che ’l dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque,
e dir: se tu se’ sire de la villa
del cui nome ne’ dèi fu tanta lite,
e onde ogne scienza disfavilla,
vendica te di quelle braccia arditte
ch’abbracciar nostra figlia, o Pisistrato!
E ’l signor mi pareva, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato:
che farem noi a chi mal ne disira,
se quei chi ci ama è per noi condannato?**

acque = le lacrime
distilla = fa sgorgare quando le
produce la rabbia con qualcuno
= se tu sei il re della città per il
cui nome gli dèi litigarono
= da dove proviene ogni cultura
(e cioè Atene)

= con atteggiamento moderato
= che faremo a chi ci odia se
condanniamo chi ci ama?

La seconda visione mostra un’inversione di parti a dimostrazione che quando una donna s’incassa per qualsiasi ragione è peggio di qualunque despota. Figuriamoci poi quando si tratta della moglie di un dittatore!

Nella fattispecie il ‘*casus belli*’ è una presunta molestia sessuale alla figlia, verosimilmente consenziente, da parte di uno spasimante che ha osato darle un bacio e del quale pertanto la madre chiede la condanna a morte al marito **Pisistrato**, famigerato tiranno di Atene.

La città d’altra parte, pur essendo la culla della civiltà e delle arti, era nota per essere anch’essa non poco litigiosa fin dalle origini, secondo la leggenda già raccontata sulla scelta del nome da darle dopo la sua fondazione (è vero che in quella disputa fra dèi, che qui Dante riprende, aveva vinto l’ulivo, ma non sempre l’abito fa il monaco come succede anche oggi); però in questo caso il buon senso, malgrado fosse un tiranno ad averlo, prevale.

**Poi vidi genti accese in foco d’ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: martira, martira!**

= genti inferocite per l’ira
ancider = uccidere / **forte**
gridando = gridando fra loro:
martira! = ammazza!

La terza scena onirica mette in risalto tutte le nefandezze e i guasti che sono derivati e derivano tuttora dalle dispute fra destra e sinistra.

Narrano gli 'Atti degli Apostoli' che **Stefano**, il primo dei martiri cristiani, avesse a sua volta una visione celestiale in cui Gesù sedeva alla destra del Padre: non l'avesse mai rivelata ai sacerdoti del tempio!

Il popolo presente, evidentemente di sinistra, inorridito per la bestemmia, decide ipso facto di lapidarlo all'istante secondo quanto prescriveva la precisa legge ebraica in materia di posti a tavola.

Secondo copione, Stefano perdona poi, prima di morire, i suoi persecutori inaugurando così la serie dei masochisti-kamikaze per futili motivi, intendendo il termine 'kamikaze' nel senso letterale della parola giapponese e cioè 'tempesta di dio': con le ulteriori osservazioni che le tempeste, come le folgori di Giove, sono in genere dannose e che il martirio è l'espressione più demente e criminale delle religioni che lo fomentano e lo glorificano (della serie: '*armiamoci e partite*').

Ma ormai si sta facendo notte e appena Dante si riprende dagli incubi anti-ira, bisogna rimettersi in marcia:

**Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti.
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte oscuro;
né da quello era loco da cansarsi.
Questo ne tolse li occhi e l'aere puro.**

per lo vespero = verso sera
= per quanto potevano spingersi
gli occhi contro i bassi raggi del
sole al tramonto

cansarsi = scansarsi, ripararsi
= il fumo ci tolse la vista e l'aria

PURGATORIO XVI - CANTO SEDICESIMO

**Buio d'inferno e di notte privata
d'ogne pianeto, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sì grosso velo
come quel fummo ch'ivi ci coperse.**

= notte senza luna e senza stelle
pover = piccolo lembo di cielo
= offuscata al massimo da nubi
grosso velo = densa cortina

**Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida,
m'andava io per l'aere amaro e sozzo.**

dar di cozzo = imbattersi, urtare
molesti = danneggi / **ancida** =
uccida

In pieno smog dell'ira, più nero del fumo di Londra, con una bella descrizione planetaria della **notte** di tregenda in cui sono incappati, i nostri poeti s'inoltrano nel terzo girone, quello degl'iracondi.

Dante, che brancola nel buio appoggiato a Virgilio come un **cieco**, s'intrattiene senza vederlo con un personaggio molto noto ai suoi tempi come 'savio e valente uomo di corte'. Adesso però, di certo, si sa solo che non era terrone e che si presenta dicendo anche lui, come Guido del Duca, che è un '*laudator temporis acti*', cioè un estimatore del buon tempo antico visto lo schifo attuale:

**Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;
del mondo seppi, e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco.**

seppi = fui esperto
disteso = allentato (non tende più)

Dante ha un ottimo rapporto coi lombardi, suoi mecenati preferiti, e pertanto ne approfitta per dibattere con lui, visto che si dichiara un '**saputo del mondo**', il problema del libero arbitrio: il mondo sarà pure un schifezza, ma la colpa è del Fato, cioè del **cielo**, o è così per la nostra scemenza?

(Oggi lo stesso problema si potrebbe porre in termini d'inquinamento, con la stessa ovvia risposta.)

**Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto;
ma priego che m'addite la cagione.**

deserto = privo
mi sone = mi dici

Il quesito è molto interessante e **Marco** lo esamina con dettagliata competenza. All'inizio **l'anima** esce ridendo e scherzando dalle mani del compiaciuto creatore, pronta a farsi minchiare da chiunque se non viene messa sulla retta via. Cammino che però si guarda bene dal seguire in mancanza del navigatore satellitare o quanto meno del vigile che le dia corrette indicazioni stradali.

**Alto sospir, che duolo strinse in 'uhi!',
mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia e per male aver lutto.**

**Lo cielo i vostri movimenti inizia:
esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
de la vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede.**

**Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma.**

= profondo sospiro che il dolore
condensò in uhi! / **frate** = fratello
e tu = e tu pure sei cieco
cagion recate = attribuite la colpa
pur suso = soltanto su, come se
tutto dipendesse proprio dal cielo

non fora = non ci sarebbe
letizia = premio / **lutto** = castigo

a lui = al creatore che si compiace
prima ancora d'averla creata
= si comporta puerilmente
semplicetta = inesperta
mossa = improntata alla letizia
= si dirige verso il piacere
= prima assapora beni illusori

= se non viene bene indirizzata
= ci vollero leggi per frenare e
un re che sapesse fare scelte e
imporre almeno la giustizia
procede = fa da guida
= nessuno, perchè il papa può
ruminare, ma non ha le unghie
per cui chi lo vede ambire solo
quei beni terreni che lui stesso
vuole, di quello si nutre e basta

dì oggimai = puoi affermare
due reggimenti = due poteri
sé brutta = sporca sé e incarico

Lo sfacelo, alla fin fine, si deve attribuire al papato e in particolare al famigerato Bonifacio VIII dopo che *‘si coronò e cinse la spada e fecesi egli stesso imperadore’* con la bolla “Unam sanctam” del 1302, come riferisce un ben informato cronista fiorentino contemporaneo, bolla che terminava con questa perentoria sentenza:

‘Noi diciamo, dichiariamo, definiamo e proclamiamo che è assolutamente necessario a ogni creatura umana, per salvare l’anima, sottomettersi al Pontefice romano’.

Per la cronaca, la risposta di Filippo il Bello, a cui essenzialmente la bolla era diretta, non si fece attendere:

‘Re Filippo a Bonifacio, che si guarda bene dal salutare. La vostra scempiaggine smisurata sappia che noi non ci sottoponiamo a nessuno e tanto meno quindi a uno stupido’.

La confusione cioè dei due poteri temporale e spirituale riuniti nella sola persona del papa, ha traviato tutti ed è la causa d’ogni male, anche perchè ormai il papa è capace solo di dare il cattivo esempio facendo il mafioso pigliatutto e invogliando così **‘la gente’** a fare altrettanto.

Il concetto, seguendo la metafora biblica, è un po’ complicato, ma si può riassumere così:

Il papa può **‘ragumare’** ma non può fare il maiale perchè non ha **‘l’unghie fesse’**, dove per ruminare s’intende interpretare le sacre scritture e per avere l’unghia fessa (divisa in due) s’intende saper distinguere in campo temporale il bene dal male, cosa che invece sa fare benissimo, ovviamente per virtù divina, l’imperatore che, come tutti sanno, ha l’unghia fessa (e spesso anche il resto) del maiale.

Così le leggi ci sono, ma nessuno le caga perchè l’imperatore non c’è, il papa c’è ma non è fesso e tutto va regolarmente a puttane.

**O Marco, diss’io, bene argomenti;
e or discerno perchè dal retaggio
li figli di Levì furono essenti!**

bene argomenti = ben t’esprimi
= e ora capisco perchè i preti non
potevano possedere beni terreni

Adesso capisco, conclude Dante, perchè gli ebrei, maestri nell’arte dell’inghippo e quindi anche in tutti i trucchi per aggirarlo o contrastarlo, impedivano ai **Leviti**, la casta sacerdotale d’Israele, di possedere e di ereditare beni terreni: infatti non dovevano averne bisogno, in quanto loro erano già gli eredi del Signore (che culo da una parte e che raffinata astuzia dall’altra!).

PURGATORIO XVII - CANTO DICIASSETTESIMO

Siamo arrivati più o meno nel mezzo del nostro cammino, cioè a metà di tutta la Commedia dantesca.

Sembra un fatto inessenziale e invece per la numerologia medioevale è importantissimo rilevarlo come per Dante aver concepito la sua opera in 100 canti a loro volta divisi in 1+33+33+33 nelle 3 cantiche, mettendo in evidenza la proliferazione del numero 3 ('fattore per sé medesimo de li miracoli') nei suoi multipli più il numero 1, che forse rappresenta lui stesso (tanto per non smentire la sua nota modestia). Siccome però di certo c'è che questo è uno dei canti più incasinati di tutto il purgatorio, come abbiamo fatto in precedenza con il 'libro dei salmi', non approfondiamo troppo l'argomento e cerchiamo di uscire dalla nebbia per rivedere un po' di sole appena possibile godendoci queste bellissime similitudini:

**Ricorditi, lettor, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilmente entra per essi.**

vedessi = quasi nulla, come le talpe che hanno la vista offuscata da una membrana

la spera = il globo, la sfera del sole debolmente entra attraverso i vapori

Ma non siamo ancora fuori dal guano: dalla **nebbia** Dante passa infatti agl'incubi irosi - come quello già visto in precedenza di Progne che serve a tavola il figlio arrostito - più il re **Assuero** che sventa un complotto contro il povero **Mardoceo**, suo 'giusto' consigliere, e la regina Amata che si uccide piuttosto che vedere la figlia **Lavinia** sposare Enea anzichè Turno (vicenda quest'ultima tratta dalla storia romana che ci informa anche perché Enea è stato accettato come capostipite della 'gens Julia' pur essendo un troiano sconfitto sì dai Greci, però solamente per via di un inganno: era infatti inammissibile che la stirpe romana fosse mai stata sconfitta, tanto più dai Greci, se non considerando la disfatta di Troia come ottenuta solo grazie al subdolo trucco del cavallo).

Per fortuna però anche gl'incubi finiscono

**come si frange il sonno ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;
così l'imaginar mio cadde giuso
tosto che lume il volto mi percosse.**

= così come si rompe il sonno quando di botto la luce colpisce gli occhi chiusi ma fa ancora dei guizzi prima di scomparire, così il mio sogno finì appena la luce mi colpì il volto

**Quando una voce disse: qui si monta,
e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava
sì che la mia virtù quivi mancava.**

virtù = capacità (visiva)

Dante mette in dubbio la sua virtù forse perchè sperava che la voce provenisse da qualche bella ragazza invitante, ma invece scopre che il **'lume'** e la **'voce'** sono del solito angelo (il terzo) che indica, senza farsi pregare, la scala che **monta** al quarto girone, quello degli accidiosi.

Virgilio invece di pensare a equivoci libertini, rileva la cortesia dell'angelo scaligero perchè, dice, chi aspetta di essere pregato per fare una cosa, è come se la negasse:

**ché quale aspetta prego e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego.**

= chi aspetta richiesta pur vedendone la necessità, si dispone già a negare aiuto

Ma è ormai calata la notte e Dante è stanco morto:

**Già eran sopra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?,
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa de le gambe posta in triegue.**

virtù = forza / **dilegue** = mi abbandoni / **sentiva** = capacità delle gambe messa in dubbio

Niente di male perchè tanto di notte non si può procedere e quindi che c'è di meglio che riposarsi facendo quattro chiacchiere fra amici? E così Dante chiede a Virgilio:

**Dolce mio padre, dî, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed elli a me: l'amor del bene, scemo
del suo dover, quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.**

dî = dimmi / **offensione** = peccato
giro = girone dove siamo
stea = non si fermi il tuo discorso
scemo = privo
quiritta = proprio qui si emenda
= si rifà ciò che è stato fatto male

Chi rema poco e così fa fare più fatica agli altri va giustamente cazziato, e pertanto qui si punisce la negligenza, cioè l'infingardaggine per esempio dei dipendenti pubblici quando **'sono scemi del suo dover'**: per intenderci quando, facendo finta di essere scemi, non fanno un cazzo, in realtà assecondando più che altro la loro predisposizione naturale.

Questo tanto per dire le cose come stanno, citando solo il più eclatante dei mille casi possibili di fanigottaggine.

Ma perchè più aperto intendi ancora, = perchè tu capisca ancora meglio

prosegue Virgilio, sappi che non è così semplice.

L'**amore** del bene può essere naturale, elettivo, troppo debole o troppo ardente, disordinato, rivolto alla persona sbagliata, ecc.ecc.

**Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogne virtute
e d'ogne operazion che merta pene.** = da qui ne consegue che l'amore è
causa d'ogni virtù così come d'ogni
azione che meriti pene (castigo)

E cioè che l'amore sta all'origine di tutti i beni e di tutti i mali.

Alcuni illustri commentatori, fra cui pare anche il Boccaccio, avanzano l'ipotesi che Dante con '**pene**' volesse riferirsi invece ad un attrezzo molto utile all'amore, dando così a tutta la terzina un valore completamente positivo, ma è un'interpretazione non accreditata.

PURGATORIO XVIII - CANTO DICIOTTESIMO

Pallosità a parte, le argomentazioni di Virgilio sono sempre molto esaurienti ma Dante non è ancora soddisfatto e allora, pensando che lui non se ne accorga, mugugna fra sé e sé:

**e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: forse
lo troppo dimandar ch'io fo li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.**

= mi stimolavano ulteriori desideri
(di conoscenza)
= le troppe domande lo infastidiscono
verace = disponibile a fornire verità
= del desiderio che non si manifestava
= mi diede il coraggio di parlare

Ma Virgilio sa leggere nel pensiero e così la menata del bene e del male per via dell'amore, ricomincia.

**L'animo ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto;
così l'animo preso entra in disire,
fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
la veritate a la gente ch'avvera
ciascun amore in sé laudabil cosa.**

presto = disposto
= si muove verso ogni piacere appena
è sollecitato (**desto**) a tradurlo in atto
preso = innamorato inizia a
desiderare
nascosa = nascosta la verità
ch'avvera = che ritiene per vero che
laudabil = sia in sé cosa lodevole

Il filo del ragionamento è sempre lo stesso: siamo predisposti ad **amare** e quindi scopiamo pure tranquillamente finché ci fa **piacere**, però non è detto che dobbiamo farlo con chiunque.

Come poetava Cecco Angiolieri, che già abbiamo conosciuto come uno dei migliori 'compagni di merende' di Dante, va bene essere altruisti, ma tutto ha un limite, per cui lui dice, e sarebbe difficile dargli torto, nel suo celeberrimo sonetto "*S'io fossi foco*":

*S'io fossi Cecco come i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre
e vecchie e laide lasserei altrui.*

torrei = prenderei, mi
accompagnerei a...

Dante però non è ancora soddisfatto e dimenticandosi di aver appena avuto il dubbio di rompere un po' troppo, insiste con Virgilio:

**Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
rispuos' io lui, m'hanno amor scoperto,
ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno.**

seguace = che prova a tenergli dietro / **scoperto** = chiarito
pregno = m'ha riempito d'altri dubbi

Virgilio pazientemente ricomincia la zuppa finchè, stufo anche lui più di noi, gli dice di vedersela con Beatrice e Dante, finalmente rintronato,

stava com'om che sonnolento vana.

vana = vaneggia

E dichiara forfait, ma per poco, perchè è in arrivo una mandria di tebani che inneggiano a Bacco e alle sue orge, chiaro esempio contrario di accidia e negligenza:

**Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da la gente che dopo
le nostre spalle a noi era già volta,
cui buon volere e giusto amor cavalca.**

subitamente = improvvisamente
volta = ci stava raggiungendo
cavalca = sprona, spinge

Seguono altri esempi di sollecitudine operosa, quali **Maria** che si precipita di corsa, appena saputo, a far visita alla cugina e collega Elisabetta per congratularsi di essere rimasta anche lei incinta per miracolo ricevuto pur essendo vecchia e sterile (sembra che a quell'epoca lo spirito santo facesse gli straordinari senza stare a guardare troppo per il sottile), nonchè Cesare '**con gli occhi grifagni**' che, mentre assedia **Marsiglia**, prende il suo jet personale e si fa un week-end in **Ispagna** per sbaragliare in un 'olé' le milizie di Pompeo.

Un'altra anima trafelata per il jogging, non si ferma ma indica la strada da seguire e dice a Dante:

**vieni di retro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
che restar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in san Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milàn ragiona.**

buca = passaggio al V° girone

potem = possiamo
giustizia = scusa se il non fermarsi lo ritieni una scortesia

I nostri rimangono un po' perplessi perchè l'idea di precipitare in una buca non li convince molto; d'altra parte dal giudizio sul '**buon**' **Barbarossa** che distrusse Milano cospargendola poi di sale perchè non rimanesse insipida, si capisce subito che genere di ghibellino pirla doveva essere quell'**abate di san Zeno**.

Dante però dice che la sua storia **‘ritener mi piacque’**: contento lui...

Arrivano in seguito gli ebrei fuggiti dall’Egitto che, essendo rimasti senza benzina per aver litigato con gli arabi durante il loro viaggio verso la Palestina dopo aver attraversato il Mar Rosso, sono costretti a fermarsi; se la prendono però troppo comoda e così i loro eredi raggiungeranno definitivamente la terra promessa solo nel XX° secolo (grazie al carburante fornito dagli Inglesi).

Ci sono poi i compagni di **Enea** che, stufi della crociera, si sparapanzano a prendere il sole in Sicilia e lo lasciano andare da solo a farsi il mazzo con i futuri romani.

Finalmente anche Dante non ne può più di questa carrellata e parte per il regno dei sogni dicendo

**che li occhi per vaghezza ricopersi,
e ’l pensamento in sogno trasmutai.**

per vaghezza = vaneggiando
pensamento = l’oggetto del
pensiero si trasformò in sogno

PURGATORIO XIX - CANTO DICIANNOVESIMO

Sempre per mancanza d'orologio, Dante adesso scomoda i **'geomanti'**, esperti in quadrature geometrico-astrali, per stabilire che mancano un paio d'ore all'alba quando, come già sappiamo fino alla noia, i sogni sono più veritieri. Se tutto questo fosse servito per avere qualche visione piacevolmente realistica, che so, della concubina dalle rosee dita Aurora, dato che ormai non era più impegnata con Titone diventato una cicala, passi: ma, invece, cosa dice che gli è capitato di sognare?

**Quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in Oriente, innanzi a l'alba,
mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.**

Fortuna Maior = costellazione
corrispondente al segno dei pesci
balba = balbuziente
distorta = zoppa
scialba = pallida, terrea

Questo cesso all'apparenza da Cottolengo, doveva però essere, oltre che da secondo sguardo, anche un'esperta in piacevoli virtuosismi orali, tanto che Dante ci fa un pensierino: potenza dell'amore!

Sotto uno sguardo interessato, questa reduce da qualche campo minato in Mesopotamia comincia infatti a ricomporsi, a prendere il **'colore dell'amore'** e a **cantare** come la **sirena di Ulisse**:

**Io la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
così lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
com'amor vuol, così la colorava.**

conforta = scalda il corpo che il
freddo notturno ha intirizzito
scorta = le scioglieva la lingua
drizzava = la rendeva sana in un
attimo colorando il volto scialbo
così come lo trasforma l'amore

**Io son, cantava, io son dolce serena,
tanto son di piacere a sentir piena!
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco s'ausa,
rado s'en parte, sì tutto l'appago!**

= io distolsi Ulisse, pur desideroso
di proseguire il viaggio; non se ne
va chi s'abituava a me, tanto l'appago

Ma come tutti sanno per esperienza, appena stai sognando miss Universo che si spoglia per te, qualche rompiballe ti chiama per sbatterti fuori dal letto e rovina tutto.

E così succede anche a Dante: arriva una concorrente della sirena (donna **'santa e presta'**, per carità!) che dice a Virgilio, verosimilmente un amico suo, di spogliare la **'femmina balba'**, dato che ormai era migliorata sensibilmente, per far sentire come però, sotto sotto, puzzasse di caprone afgano. Virgilio, che non doveva vedere una donna nuda da più di mille anni, esegue subito con entusiasmo tanto lui al puzzo infernale c'è abituato.

Le capacità olfattive di Dante sono proporzionali alle cospicue dimensioni del suo naso, e così si sveglia. (dopo però essere stato anche chiamato tre volte, segno evidente che non aveva nessuna voglia di rinunciare a questa **'antica strega'** che magari trascinerà anche l'umanità verso i piaceri mondani, come afferma Virgilio, ma tutto sommato non è per niente disprezzabile)

La simbologia della femmina balba, almeno per i lettori non bigotti, è chiarissima: quando t'innamori, anche una cozza ti sembra un figone. Però, quanto meno, controlla che non le manchino dei pezzi e in ogni caso falle fare una buona doccia preventiva. In ultima analisi, se proprio non c'è altro rimedio, tappati il naso.

Dante è particolarmente abbacchiato e impensierito, ma bisogna fare buon viso a cattiva sorte e così se ne va curvo sotto il peso di questa deludente disavventura onirica al seguito del suo maestro.

**Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte.**

lui = Virgilio / **fronte** = testa
= che procede incurvato

Svanita la sirena, arriva l'angelo spiante che

**mosse le penne poi e ventilonne,
'qui lugent' affermando esser beati,
ch'avran di consolar l'anime donne.**

ventilonne = cancellò col vento la **P**
qui lugent = chi piange sarà beato
perchè avrà consolata l'anima

L'angelo, oltre a sventolare con le ali la quarta **P** dalla fronte di Dante, leva anche un po' dell'inquinamento prodotto dalla precedente puzzona affermando il principio del 'piacer figlio d'affanno': famoso concetto che farà suo il Leopardi, e cioè che le donne in genere e le **'anime donne'** in particolare, si fanno **'consolare'** preferibilmente dai piagnoni.

I soliti commentatori boccacceschi ritengono che nelle anime donne si debbano identificare le strafighe paradisiache, ma naturalmente mancano conferme anche perchè, poco più avanti, Gesù scioglie l'equivoco con un categorico **'neque nubent'** e cioè: 'in paradiso niente sesso, siam beati'.

Come si faccia a essere beati senza sesso come le formiche operaie non si capisce, salvo per quanto riguarda Gesù Cristo stesso che, come apprenderemo in paradiso, si era preso per mogli due sicure vergini, garantite inattaccabili come la Chiesa e la Povertà: ciò che peraltro non gli ha impedito, almeno così sembra, di consolarsi fra un miracolo e l'altro con la Maddalena, come imponeva la giusta (una volta tanto) legge ebraica secondo la quale chi non scopava era equiparato a un omicida.

Dante, sempre pensando che ogni sirena lasciata è persa, è molto abbacchiato e la situazione non migliora incontrando gli avari nel quinto girone, che se ne stanno sdraiati per terra culo al cielo.

**Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.**

dischiuso = entrato
per esso = in quel girone
volta in giuso = faccia a terra

Uno di questi, che sembra particolarmente avere la faccia come il '**diretro**', è papa Adriano V che peraltro non riuscì a far guasti più di tanto. Infatti rimase in vita a godersi le ferie a spese del vaticano solo cinque settimane di luglio/agosto, durante le quali pare riuscisse soltanto a farsi corrompere dal comune di Siena e ad intascare una cospicua tangente per poco onorevoli servigi.

C'è di buono che quei quattrini servirono al grande artista Arnolfo di Cambio (l'architetto del celeberrimo Palazzo della Signoria a Firenze) per costruirgli una magnifica tomba, capolavoro eterno che vale la pena di andare a visitare a Viterbo dove il papa, che lì si trovava in vacanza, morì senza neppure il tempo di farsi ordinare prete.

Dante vorrebbe sapere perchè gli avari stanno in quella posizione che sembrerebbe più adatta a spernacchiare il cielo che altro, e Adriano risponde:

**Ed elli a me: perchè i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
'scias quod ego fui successor Petri'.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso a le cose terrene,
così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
così giustizia qui stretti ne tene.
Drizza le gambe, lèvati su frate!
Vattene omai: non vo' che più t'arresti,
ché la tua stanza mio pianger disagia.**

diretri = sederi, culi
rivolga = il cielo voglia contemplare
= sappi che fui successore di Pietro
s'aderse = non seppe levarsi verso
il cielo, distratto dai piaceri terreni
merse = lo sommerse, lo stese
tene = tiene legati a terra
= alzati! (Dante era inginocchiato)
la tua stanza = la tua permanenza
disagia = disturba

PURGATORIO XX - CANTO VENTESIMO

**Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
trassi de l'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto a' merli.**

= c'è poca speranza a litigare col
più forte per cui, per compiacergli,
non insistetti nella conversazione

spediti = liberi di anime sdraiate
= camminamento vicino ai merli

Dante si allontana dal piagnone **disagiato** senza che la sua curiosità sia stata del tutto soddisfatta, ma tanto è inutile piangere sulle lacrime versate.

Noi andavam con passi lenti e scarsi,

dicono i nostri, quando incontrano un altro avaro che declama esempi di generosità come quello di **san Nicola da Bari**, alias sankta Klaus (l'equivalente nordico del nostro Babbo Natale), che fornì come regalo natalizio a tre nobili ma spiantate fanciulle adeguato sostegno finanziario affinché potessero spassarsela mentre erano ancora giovani.

Il fatto che poi con quei quattrini mettessero su una onorevole casa per **'pulcelle'** disponibili non è imputabile alle buone intenzioni del generoso dispensatore di doni e quindi, se anche Dante lo sapeva, l'esempio di liberalità non risulta sminuito (in ogni caso resterebbe pur sempre un'ammirevole dimostrazione di sana iniziativa imprenditoriale giovanile contro il precariato).

**Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.**

larghezza = generosità
pulcelle = giovani, vergini
= vivere onorevolmente

Il declamatore è un inchiappettatore di grande successo essendo riuscito con la sua progenie a fare il mazzo a mezza Europa per secoli, anche ben oltre l'epoca di Dante e cioè fino a che non perse la testa l'ultimo dei **Capeto**, Luigi XVI, per merito della rivoluzione francese.

**Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;
di me son nati i Filippi e i Luigi
per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi**

= Ugo il Grande, progenitore della
dinastia francese dei Capetingi
novellamente = attualmente
beccaio = bovaro, macellaio

e come macellaio di razza, trasmise a tutti i suoi eredi l'arte sua e cioè quella del massacro.

Perpetrate dai suddetti eredi, segue una sfilza di rapine, di scippi e di assassinii che neanche quelli di oggi al Pallonetto santa Lucia e ai quartieri Scampìa e Sanità di Napoli messi insieme potrebbero tenere il confronto.

Naturalmente i più esecrabili sono i discendenti che hanno imperversato intorno al 1300, fra i quali **Carlo di Valois**, fratello del famigerato re Filippo il Bello, traditore dei Bianchi di Firenze e principale responsabile della condanna all'esilio di Dante, che

**sanz'arme n'esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella punta
sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.**

sanz'arme = senza esercito, ma
con il tradimento punta la lancia
nelle viscere di Firenze

Ma la **vendetta** che Dio sta covando nella sua mente, prima o poi lo farà lieto **addolcendo** l'incazzatura:

**O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?**

Signor = Dio
nascosa = nascosta nel segreto
(dei tuoi intendimenti)

Seguono poi sette esempi storici di avarizia punita che **Ugo Ciappetta** elenca precisando che lui li recita a voce più alta degli altri litanti perchè deve gridare anche a nome di tutti i suoi pronipoti fetenti dei cui futuri misfatti lui è naturalmente ben a conoscenza.

Pigmalione pugnala a tradimento Sicheo, marito di sua sorella Didone per rapinarlo: non riuscirà a fregargli il suo tesoro ma consentirà ad Enea di avere con Didone il noto flirt causa delle memorabili guerre puniche oltre che pezzo forte dell'Eneide di Virgilio.

Come tutti sanno, **'l'avarò Mida'** trasforma in oro tutto quello che tocca per grazia ricevuta da Bacco, suo costante compagno di sbronze: ci prova a nutrirsi d'oro ma gli riesce indigesto e preferirebbe un panino. Non si è mai contenti a questo mondo!

Secondo la bibbia, la prima città fortificata che gli ebrei incontrano sulla strada della Terra Promessa è **Gerico**: ricordando la storia del lupo cattivo e dei tre porcellini, tutti insieme gli ebrei soffiavano sulle mura che cadono in briciole per l'effetto del pallone gonfiato che scoppia.

In un'altra versione del fatto si legge che gli abitanti di Gerico, assordati dalle trombe dei sacerdoti, si arresero purchè la piantassero con quella lagna insopportabile. Questo avvenimento storico vale anche come dimostrazione di come gli ebrei abbiano imparato a soffiare la terra promessa agli altri e di come i preti abbiano

sempre saputo rompere le orecchie e non solo.

Segue uno scrupoloso saccheggio di Gerico come imponevano le buone maniere dell'epoca, non molto dissimili da quelle odierne: ma siccome tale **Acàn** fa il furbo, il capo **Giosuè** s'incazza e con la scusa sempre efficace che i preziosi che si era intascato erano sacri, lo fa lapidare con tutta la famiglia e naturalmente con tutto il bestiame (sta storia che si ripete del bestiame lapidato, fa pensare che in qualche caso perfino i verdi animalisti abbiano ragione, visto che chi non può protestare ci rimette sempre).

Quanto alla distinzione tra sacro e profano, si tratta di un concetto che è sempre stato sfruttato dagli astuti capi religiosi che hanno saputo farne una leva di potere a loro vantaggio, tacciando per giunta di **'folli'** gli avversari che magari, nel reclamare una equa (si fa per dire) spartizione del bottino, mettono semplicemente in dubbio la loro prepotenza di arrogarsi tutti i diritti per grazia divina.

**Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sì che l'ira
di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.**

furò = rubò gli oggetti sacri
lo morda = infierisca su di lui

Poi c'è **Saffira** e suo **marito**, generosi benefattori che vendono un podere per regalarne il ricavato agli Apostoli, ma siccome si tengono per sé una parte (se non altro per pagare le tasse e il notaio), san Pietro, che non è d'accordo sulla detrazione, chiama Dio che li fulmina sul posto. Tanto per affermare il principio, da ritenersi valido ancora oggi, che tutti i suoi rappresentanti hanno sempre ragione anche quando esagerano palesemente, e figuriamoci quindi il primo papa!

La morale della storia è sempre la stessa: a fare del bene a chiunque, ma soprattutto ai preti, spesso e volentieri c'è solo da rimetterci.

**Indi accusiam col marito Saffira;
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
e in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro.**

= personaggio biblico
= gira, in sua infamia, tutto
il monte (del purgatorio)

Altro esempio che ai preti non si frega impunemente è **Eliodoro**, mandato dal re di Siria a Gerusalemme per alleggerire il tempio del suo tesoro: in sua difesa arriva subito il cavallo Furia con un cavaliere misterioso (Zorro?) che abbatte l'incauto rapinatore sacrilego a zoccolate.

Penultimo esempio una storia di avvoltoi sulle rovine fumanti di Troia per rapinare quello che avevano dimenticato i Greci con relativo assassinio di **Polidoro** per mano del cognato **Polinestore**, secondo il racconto tramandatoci sia da Ovidio nelle *Metamorfosi* che da Virgilio nell'*Eneide*.

C'è infine **Crasso**, ricco triumviro romano - un Berlusconi ante Cristo - che si fa, anche da morto, una bevuta di oro liquido mentre la gente vorrebbe sapere se ha gradito il sapore:

**Ultimamente ci si grida: Crasso,
dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?**

ci si grida = ci si domanda
che 'l sai = dicci, dato che lo sai

Appena Ugo se ne va, un terremoto scuote la montagna peggio di come le tempeste scuotevano l'isola vagante di **Delo** prima che Apollo, per riconoscenza di patria, la ancorasse al fondo marino.

Racconta in proposito il solito Ovidio che **Latona**, inseguita dalla cornuta Giunone, trovò rifugio sull'isola galleggiante di Delo per partorire i suoi figli Apollo e Diana ('**li due occhi del cielo**' e cioè il sole e la luna): l'isola infatti, prima di essere adibita a clinica ostetrica per dee e dive del cinema, andava fluttuando per il mare delle Cicladi sballottata dalle tempeste.

**Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poder n'era permesso,
quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scoteo sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.**

esso = Ugo il grande
brigavam = ci sforzavamo di
procedere per quanto possibile
cosa che cada = cosa che frani

scoteo = scosse
Latona = prima moglie di Giove
= a partorire Apollo e Diana

inverso me = si rivolse a me
dubbiar = dubitare

Ma il terremoto è niente in confronto col **grido** che segue al sisma, al solito per ringraziare Dio, tanto che Virgilio si sente in dovere di assicurare il rampollo dicendogli che ha la patente da vari secoli senza che gli abbiano mai tolto neanche un punto e pertanto è sicuro quando **guida**, anche in presenza di cataclismi naturali.

Dante non può dire niente, perchè l'autista se l'è scelto lui, però

così n'andava timido e pensoso.

PURGATORIO XXI - CANTO VENTUNESIMO

Anche in questo canto continua la sete di Dante, da soddisfarsi per graziosa concessione:

**La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
samaritana domandò la grazia,
mi travagliava, e pungeami la fretta.**

= l'innato desiderio di sapere che si sazia solo con l'acqua della grazia, secondo la famosa parabola evangelica della Samaritana che dà da bere a Gesù

**Ed ecco, sì come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,**

= come narrano i Vangeli di Luca
a' due = a due discepoli

che arriva con spumante fresco il poeta latino **Stazio** a cui Virgilio, per soddisfare la curiosità del suo rampollo, chiede:

**ma dimmi, se tu sai, perchè tai crolli
dié dianzi 'l monte, e perchè tutto ad una
parve gridare infino a' suoi pié molli.
Sì mi dié, dimandando, per la cruna
del mio disìo, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.**

crolli = scossoni (del terremoto)
tutto ad una = all'unisono
pié molli = fino al bagnasciuga
= tanto indovinò il mio desiderio che bastò la speranza di una risposta per diminuire la mia sete di sapere

Prima ancora di stappare la bottiglia, Dante è già un po' dissetato e poi Stazio spiega quello che è successo. Innanzi tutto dice che il terremoto l'ha provocato lui per festeggiare il suo decollo verso il paradiso a cui ha fatto seguito un urrah! d'incoraggiamento e congratulazione da parte di tutti gli altri ex colleghi.

Inconsapevole della situazione, prosegue poi con una delle solite sviolate che Virgilio riceve un po' da tutti (nella fattispecie paragonando l'Eneide alla sua mamma poetica senza sospettare di essere alla presenza del suo autore), e Dante se la ride sotto i baffi non sapendo se era autorizzato a svelare l'equivoco presentando a Stazio l'oggetto dei suoi elogi:

io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;

Virgilio acconsente, Dante lo presenta a Stazio e lui, meravigliato e riverente,

già s'inclinava ad abbracciar li piedi
 al mio dottor, ma el li disse: frate,
 non far, ché tu se' ombra e ombra vedi.
 Ed ei **surgendo**: or puoi la **quantitate**
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
quand'io dismento nostra vanitate,
trattando l'ombre come cosa salda.

surgendo = rialzandosi

dimento = dimentico la nostra
 inconsistenza di ombre

Per dovere di cronaca ed anche per la verità dei fatti, dobbiamo rilevare come sulla faccenda della consistenza delle ombre Dante non sia molto coerente. Quando all'inferno gli fa comodo di prendere a pedate sensibili, per esempio, Bocca degli Abati, l'anima del trapassato è ben solida e s'incazza non poco, mentre se tenta di abbracciare l'amico Casella stringe ripetutamente ma invano le braccia al petto. Anche Caronte **'batte col remo qualunque s'adagia'** e Virgilio, quando incontra Sordello sempre nel purgatorio, lo abbraccia con effusione **'tre e quattro volte'** mentre qui invece rammenta al collega Stazio che loro, come ombre, non sono **'cosa salda'**. Ma Dante è Dante, e questa licenza poetica può ben essergli accordata.

PURGATORIO XXII - CANTO VENTIDUESIMO

Dopo che Virgilio ha ricordato a Stazio che c'è poco sugo ad abbracciarsi fra ombre, arriva l'angelo della quinta **P** per far passare Dante alle medie.

Ma perchè Stazio sta fra gli avari? Virgilio è meravigliato e chiede spiegazioni:

**Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:
come potè trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
ogne tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose
che dànno a dubitar falsa matera
per le vere ragion che son nascose.**

= se troppa franchezza mi fa
esagerare / **meco ragiona** =
rispondimi

cura = merito e sforzo
fenno = fecero
pria = in un primo momento
cenno = cara dimostrazione

matera = argomento
nascose = nascoste

Miracolo! Stazio spiega che semmai fu un prodigo, a volergli proprio dare una colpa, ma dopo aver letto l'Eneide e le Bucoliche si è trasformato ed è addirittura diventato un buon **cristiano**.

Insomma Virgilio è stato il suo faro posteriore e la sua bacchetta magica:

**Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,
quando dicesti: secol si rinnova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova.
Per te poeta fui, per te cristiano.**

= non illumina a sé stesso la strada
ma a coloro che lo seguono
= nelle Bucoliche Virgilio prevede
l'avvento di un'altra età dell'oro
e, dal cielo, di una nuova stirpe
(verosimilmente il cristianesimo)

Dopo queste reciproche precisazioni, i nostri insieme a Stazio incontrano un albero all'incontrario con un disco che, a titolo d'esempio di temperanza, avverte di non mangiare i suoi frutti sennò il proprietario s'incazza. Inoltre è anche pericoloso perchè i rami piccoli sono quelli di sotto e non reggerebbero chi eventualmente si arrampicasse: se proprio avete **sete** o **fame**, dice ancora la registrazione, bevete acqua del fiume e mangiate **ghiande** come i porci secondo quanto era buona abitudine nell'età

dell'oro (pensa che culo all'epoca di Saturno: alla faccia dell'oro, ci dev'esser stata più disoccupazione e precariato che adesso!).

**Lo secol primo, quant'oro fu bello,
fé savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello.**

= fece sembrare saporite le ghiande
e nettare degli dèi l'acqua pura

PURGATORIO XXIII - CANTO VENTITREESIMO

Una turba litaniante che sembra appena uscita da Auschwitz si presenta adesso al nostro terzetto:

**Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
palida ne la faccia, e tanto scema
che da l'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisittone fosse fatto secco,
per digiunar, quanto più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: ecco
la gente che perdè Ierusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco!
Parean l'occhiaie anella senza gemme:
chi nel viso de li uomini legge 'OMO'
ben avria quivi conosciuta l'emme.**

cava = infossata
scema = tanto scarna che la pelle
si modellava sulle ossa
buccia strema = solo pelle
Erisittone = re della Tessaglia
tema = timore, nel momento in
cui cominciò a sbranare sé stesso
la gente = gli ebrei che s'arresero
= Maria l'ebrea si mangiò il figlio

l'emme = la lettera **M**

Erisittone è uno dei due rappresentanti di questa schiera '**scema**' di affamati pelle e ossa ex golosi: anche qui è Ovidio a raccontarci come questo principe greco per aver fatto legna con un albero sacro a Cerere viene condannato dalla dea ad accoppiarsi alla Fame, sorella dell'Invidia, divinità poco sexi e costosissima perchè a sua volta perennemente insaziabile.

Prosciugato il conto in banca, a Erisittone non resta che mangiare sé stesso fino ad esaurimento della ciccia, mentre la Fame, momentaneamente disoccupata, va a stipulare un lucroso contratto con l'ARC, Associazione Ristoratori & Catering, suo sponsor ufficiale ancora adesso.

Da questa storia mitologica notiamo come il modo di dire '**far secco**', per significare 'far fuori' o 'far la pelle' a qualcuno, sia rimasto nell'uso corrente.

Secondo una diffusa credenza medioevale che Dante raccoglie, la parola **OMO** si legge in faccia tanto meglio quanto più uno è affamato: come dire, più sei sfigato e più sei un uomo (della serie '*egli era il prediletto*').

L'altro esempio si riferisce all'assedio di Gerusalemme da parte di Tito, quando gli ebrei affamati (essendo rimasti privi di cibo e di risorse alternative secondo alcuni cronisti, per risparmiare secondo altri meglio informati) cominciarono a mangiarsi fra di loro. **Maria l'ebrea**, una discendente della mitica Progne (quella trasformata in uccello), arrostitisce anche lei il figlioletto e se lo magna a colpi di **becco**, che evidentemente le stava già spuntando.

Intanto Dante è lì perplesso che pensa alla palese incongruenza di come anime che normalmente non mangiano siano così ridotte (quesito che verrà risolto più avanti),

**ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma ne la voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.**

profondo = dalle cavità
infossate / **fiso** = fisso

= riconobbi dalla voce quello
che l'aspetto aveva distrutto

Si tratta dell'amico **Forese Donati**, che insieme a Cecco Angiolieri devono aver formato un terzetto di puttanieri memorabile.

Già conosciamo il sonetto di Cecco a Dante; ben nota e molto più trivialmente pornografica è anche la "*Tenzone poetica*" nella quale, a colpi di sonetti scurrili e diffamatori, Dante e Forese si scambiano complimenti da taverna per non dire da bordello d'infimo ordine.

Ecco un esempio (fra i più benevoli) tanto per dare l'idea.

Dante a Forese: "*figlio di una puttana sconosciuta, tuo padre, che ti è padre come Giuseppe a Cristo, ti prega di squagliarti in tempo o di darti all'arte del furto, in cui sei maestro, tanto senno' in galera ci vai per debiti*"

Forese a Dante: "*invece di accattonare a destra e a sinistra, va a lavorare i campi se no finirai all'ospizio, dove già ti vedo a mangiare in tre dentro a una scodella*"

Ma dei morti non si può parlar male, e così gl'improperi spregevoli, le reciproche accuse di ladroneccio, accattonaggio e bastardaggine della "*Tenzone poetica*" si stemperano in una affabile e premurosa conversazione. Qui perfino quella baldracca della **Nella**, compagna di orge di Forese, diventa una suffragetta da "Esercito della Salvezza" per dare il buon esempio alle malefemmine fiorentine, più svergognate addirittura di quelle di **Sardigna**, che viaggiavano, sembra, a **poppe** scoperte.

Le quali presto (mica tanto) saranno comunque punite dalla senatrice Merlin con la chiusura dei casini.

**Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è più soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
ne le femmine sue più è pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai.**

vedovella = vedova di Forese
soletta = è rimasta sola
= dove pare che le donne
fossero molto impudiche (?)
Barbagia dov'io = Firenze

**O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 cui non sarà quest'ora molto antica,
 nel qual sarà in pergamo interdetto
 a le sfacciate donne fiorentine
 l'andar mostrando con le poppe il petto.**

nel cospetto = davanti agli occhi / **antica** = molto lontana
pergamo = dai pulpiti delle chiese

**Ma se le svergognate fosser certe
 di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
 già per urlare avrian le bocche aperte.**

ammanna = sta preparando per loro / **avrian** = avrebbero

Finiti gli scambi di cortesie, ora Forese vorrebbe, come al solito, sapere come fa Dante a passare vivo da quelle parti:

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!

= non mi nascondere il tuo segreto

E Dante lo vorrebbe accontentare, ma però dice che è meglio lasciar perdere che ricordare quei lontani casini giovanili: da lì è stato tirato fuori dalla sua guida Virgilio, al quale fa un po' dei consueti elogi tanto per non perdere l'abitudine, poi presenta quel vulcano di Stazio e s'interrompe momentaneamente dopo questo breve stacco pubblicitario.

PURGATORIO XXIV - CANTO VENTIQUATTRESIMO

La conversazione riprende subito dopo la pausa, senza però rallentare la passeggiata:

**Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento
facea, ma ragionando andavam forte,
sì come nave pinta da buon vento.**

= né il parlare rendeva più lento il cammino né questo rallentava lui
pinta = spinta

Dopo aver soddisfatto la richiesta di Dante circa la sorella **Piccarda** della quale dice un gran bene ma che solo dal nome, che poteva anche significare avventuriera senza scrupoli, doveva essere una madonnina infilzata di prima categoria (e così viene descritta nella citata "Tenzone poetica"), Forese fa da cicerone indicando i suoi compagni di purga. Fra questi **Bonagiunta Orbicciani**, poeta tosco-siculo, papa **Martino IV**, grande estimatore di anguille ubriache che arrostita dopo aver affogato loro e strafogato lui stesso nella vernaccia, nonché cardinali e arcivescovi vari che '**pasturarono**', cioè distribuirono tangenti a destra e a manca per poco nobili intrallazzi (**Ubaldo** era il padre dell'arcivescovo Ruggieri, all'epoca il più famigerato e famoso della categoria).

**La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, triunfa lieta.
Sì disse prima, e poi: quella faccia
ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin de la Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.**

= Piccarda, la sorella di Forese
triunfa lieta = è beata
quella faccia = papa Martino IV
che governò la chiesa
dal Torso = da Tours, in Francia
Bolsena = il lago di Bolsena
a vòto = a vuoto, mancando il cibo
Bonifazio = vescovo di Ravenna
col rocco = col bastone pastorale

Interviene nel discorso di Forese il poeta Bonagiunta, che vorrebbe sapere da Dante se per caso è proprio lui che gli sta davanti quel figo di poeta stilnovista dalle belle rime che hanno fatto diventare le sue delle schifezze obsolete per non aver adeguatamente ossequiato il 'dittatore Amore', come si conveniva all'epoca per essere considerati alla moda.

**Ma dì s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
Donne ch'avete intelletto d'amore.**

= dimmi se vedo chi diede inizio
= esordio della 'Vita Nuova'

**E io a lui: I' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando.**

noto = scrivo / **e'** = **egli** = l'amore
= e come mi detta dentro, esprimo

Ebbene sì, risponde Dante con una delle sue più famose terzine: adesso che lo sai, puoi anche andartene. E lui, obbediente, chiude il becco e prende il volo:

quasi contentato, si tacette.

**Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più a fretta e vanno in filo,
così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggera.
E come l'uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sì passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,
sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e meco dietro sen veniva,
dicendo: quando fia ch'io ti riveggia?
Non so, rispuos' io lui, quant'io mi viva,
però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto.
Or va, diss'el; che quei che più n'ha colpa,
vegg'io a coda d'una bestia tratto
inver' la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.**

li augei = le gru che svernano
lungo il Nilo e a volte si
riuniscono e poi volano più
in fretta in fila indiana
raffrettò = affrettò l'andare
per voler = per desiderio
lasso = stanco di correre

l'affollar = l'ansimare del petto
trapassar = passare oltre la
schiera
fia = quando sarà che ti rivedrò?

u' = dato che dove vivo, Firenze
si spolpa = s'impovertisce
ruina = pare destinato alla rovina
colpa = Corso, maggior colpevole
= trascinato attaccato alla coda
valle = l'inferno, dove non si esce
più ratto = aumentando la velocità

disfatto = massacrato

Tutti gli anoressici, compreso Bonagiunta, decollano facilmente essendo quasi più leggeri dell'aria, mentre i nostri preferiscono non farci casso e lasciarli andare. Forese, che invece era rimasto, vorrebbe adesso sapere se rivedrà presto l'amico; Dante spera di sì, visto lo sfacelo in cui sta precipitando il luogo dove è nato e cioè Firenze, ma intanto di sotto banco si tocca il **casso** non ancora sfollato del tutto. Consolati, riprende Forese, che fra poco quel figlio della stessa mignotta di mio fratello Corso, causa e principale responsabile delle incassature di Firenze, ripulirà tutte le strade della città attaccato alla coda del suo cavallo a mo' di scopa.

Bisogna sapere che questa scopata ecologica era riservata anche a chi non pagava la tassa per lo smaltimento dei rifiuti (meno cara di oggi perchè, come ricorderemo, tutte le schifezze venivano scaricate direttamente nel fiume infernale Stige), ma pur sempre pesante data l'enorme quantità di stronzi da mandare all'inferno di cui Firenze era infestata, tanto per stare a quanto riferisce lo stesso Dante.

Ma il tempo è denaro, cioè vale indulgenze, taglia corto Forese, per cui si congeda da Dante e parte al '**gualoppo**' lancia in resta, lasciandolo solo con i '**due gran marescalchi**' (Virgilio e Stazio), così definiti perchè fecero le scarpe a tutti gli altri poeti (ed anche i ferri ai loro cavalli affinché potessero uscire più in fretta di scena).

**Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sì ch'io perdo troppo
venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
che fuor del mondo sì gran marescalchi.**

ti rimani = tu resta pure qui

teco = con te di pari passo

gualoppo = galoppo

di schiera = che esca dalla schiera

intoppo = scontro

valchi = passi, falcate più lunghe

con esso = soltanto con i due

marescalchi = maniscalchi,
maestri

Ma ecco che si presenta davanti al nostro terzetto un secondo albero della cuccagna, tanto appetitoso quanto perfido:

**Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani
che pregano, e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disìo e nol nasconde.**

= come bambini ingordi e sventati

pregato = colui che stanno pregando

= ma per aumentarne la voglia, tiene
alto in vista l'oggetto del desiderio

**Trapassate oltre senza farvi presso:
legno è più sù che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
ricordivi, dicea, de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter co' doppi petti;
e de li ebrei ch'al ber si mostrar molli,**

farvi presso = senza avvicinarvi

si levò = derivò, nacque

= i centauri, figli di Issione e della
nuvola Nefele, concepiti in cielo

doppi petti = metà uomo, metà
cavallo / **molli** = raffinati

**per che no i volle Gedeon compagni,
quando inver' Madian discese i colli.**

compagni = non li reclutò
i colli = scese contro i Madianiti

La solita voce registrata invita a passar oltre perchè, dice, quell'albero è soltanto una copia fabbricata in Cina dell'originale custodito nel museo botanico del paradiso terrestre.

Un particolare interessante che Dante ci rivela e che di solito viene trascurato, è che quell'assatanata di **Eva** non solo si mangiò la mela, ma addentò pure l'albero e infatti basta andare nel paradiso terrestre per notare i segni dei **morsi** che sono rimasti ancora ben visibili nel **legno**.

La voce passa poi ad un paio di 'memento' che con la gola c'entrano come i cavoli, ma sono piacevoli ed istruttivi.

Come al solito provengono da Ovidio e dalla Bibbia.

Il primo ci fa sapere che la moda degli abiti a '**doppio petto**' risale all'epoca dei centauri. I cavalieri antichi più raffinati si presentavano infatti alle cerimonie e scendevano a singolar tenzone con giacche e armature a doppio petto: più sicure e anche più eleganti.

Nella fattispecie si tratta di centauri prepotenti e anche un po' maleducati, sia pure in doppio petto, che alle nozze di Ippodamia e Piritoo, dopo essersi sbronzati come si conviene in questi casi per dimostrare di aver apprezzato la festa, si volevano anche fare qualche allegra scopata conviviale per via dello '**jus primae noctis**' in vigore all'epoca fra gentiluomini sia a due che a quattro zampe.

(Per chi non lo sapesse, questo antico diritto a spulzellare la sposa, che in seguito sarà esteso soprattutto ai Principi della Chiesa, si chiamava 'cazzagio' così come 'droit de cuissage' in Francia e 'marchette' in Inghilterra).

L'eroe **Teseo**, presente alla cerimonia come testimone dello sposo, ma soprattutto Piritoo, non gradiscono la pretesa e fanno secchi questi invitati troppo zoccoloni.

Dante non completa la storia dei due eroi che però merita una piccola digressione per raccontarla.

Come dimostra l'avventura dei centauri, perdere la moglie era cosa abbastanza frequente in un'epoca così litigiosa, per cui, essendo rimasti vedovi entrambi, i due amiconi decidono di riaccasarsi e si danno man forte a vicenda per procurarsi un paio di donzelle convenienti e all'altezza del loro rango.

Di gusti alquanto pretenziosi, Teseo si accontenta, si fa per dire, di Elena (quella famosa di Troia, e cioè la donna più bella del mondo) ma siccome è ancora una bambina, per quanto pedofilo in pectore decide, bontà sua, di aspettare almeno che mettesse su un po' di ciccìa.

Nelle more della crescita della fidanzata, dà una mano a Piritoo, che però ha gusti ancora più altolocati, anche se meno solari, e vuole addirittura la luna, cioè Proserpina.

Gli eroi non si spaventano davanti a nessuno e così, con la sfacciataggine che è loro propria, scendono in coppia nell'Ade per vedere di fare un 'gentleman's agreement' con Plutone, che magari si è stufato di una moglie così lunatica.

Il re degl'Inferi li riceve quasi da pari a pari e, con 'fair play' tutto da Lord inglese (anche il clima infernale, molto simile a quello di Londra, favorisce questo comportamento), li invita a discutere l'affare su comode sedie che però improvvisamente diventano tutt'uno col sedere dei malcapitati.

Inutile dire che l'accordo non viene raggiunto e che Piritoo non riuscirà mai più a liberarsi da quella appendice caudale, abbastanza scomoda per quanto riposante.

Teseo è il più fortunato dei due perchè, dopo quattro anni, scende agl'Inferi l'amico e collega Ercole per prendersela con Cerbero e così, già che c'era, con le sue buone maniere e cioè con uno strattone dei suoi, lo libera dalla sedia infernale.

Una consistente porzione di sedere ci rimane però attaccata, e così Teseo, malmesso un po' per essere rimasto seduto tutto quel tempo (così come gli ozi di Capua rovinarono Annibale) e un po' perchè aveva perduto il culo che in buona parte contribuiva al successo delle sue mitiche imprese, non fu più l'eroe di un tempo.

Dovette pertanto rassegnarsi a una magra pensione da ex guerriero VIP, corrispondente a non più di 800 euro attuali, nonchè a lasciar perdere Elena, impegnatasi nel frattempo con Paride per far da pretesto alla guerra di Troia.

La seconda storia è un altro esempio di come gli ebrei cerchino sempre di ottenere il massimo risultato col minimo sforzo e cioè tendano a risparmiare su tutto.

Il generale **Gedeone**, naturalmente su commissione di Dio, è incaricato di selezionare un esercito capace di sterminare col minor costo possibile i nemici **Madianiti**.

Avendo visto, sempre su suggerimento di Dio, un documentario di Geo & Geo sull'abbeverata nel parco del Serengeti, porta le sue truppe al fiume per un analogo esperimento astutissimo.

Quei soldati che bevono direttamente come gli animali e cioè con la lingua, vengono ingaggiati; quelli invece che lo fanno raccogliendo l'acqua nel palmo della mano si presume che abbiano esigenze troppo raffinate e cioè costose, e quindi non vengono reclutati.

Figuratevi un po' se qualcuno si fosse azzardato a chiedere un bicchiere!

Dante è lì fra l'imbesuito e l'impoltrito da queste storie demenziali, quando

**Che andate pensando sì voi sol tre?,
sùbita voce disse; ond'io mi scossi
come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sì lucenti e rossi,**

voi sol tre = voi tre da soli
sùbita = improvvisa
poltre = a riposo
fossi = fosse

e quale, annunziatrice de li albori,
 l'aura di maggio movesi e olezza,
 tutta impregnata da l'erba e da' fiori;
 tal mi sentì un vento dar per mezza
 la fronte, e ben senti' mover la piuma,
 che fé sentir d'ambrosia l'orezza.

albori = alba imminente
movesi = si leva e profuma

per mezza = in mezzo
piuma = l'ala dell'angelo
 = una dolce brezza

È il solito angelo, questa volta un po' più scorbuto e abbagliante, che sventola la penultima **P** e poi, su incarico della 'Pubblicità Progresso', invita a **non fumare** per non inquinare l'**olezzo** del **l'aura di maggio**, ma anche per non diminuire la fame e, con questo trucco, la penitenza:

e sentì dir: beati cui alluma
 tanto di grazia, che l'amor del gusto
 nel petto lor troppo disir non fuma.

alluma = illumina
gusto = l'istinto della gola
 = non esala un desiderio
 eccessivo

PURGATORIO XXV - CANTO VENTICINQUESIMO

In vista dell'ultimo girone, quello dei lussuriosi, la salita si presenta ai nostri sempre più ardua: la necessità però fa miracoli e siccome per fortuna i nostri non sono handicappati, si prosegue.

**Ora era onde 'l salir non volea storpio;
per che, come fa l'uom che non s'affigge
ma vassi a la via sua, che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge,
così intrammo noi per la callaia.**

ora era = era ormai così tardi che
s'affigge = si ferma
= va avanti qualunque cosa succeda
se stimolato dalla necessità
callaia = passaggio stretto

**E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprì' la bocca
e cominciai: come si può far magro
là dove l'uopo di nodrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo
non fora, disse, a te questo sì agro;
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.**

s'attenta = s'azzarda
la cala = abbassa l'ala

a l'atto = di muovere le labbra
s'argomenta = s'appresta a parlare
ratto = per quanto frettoloso fosse
l'andare, parla, visto che hai teso
l'arco fino alla punta della freccia

= come può farsi magro chi non
ha necessità di nutrirsi?

t'ammentassi = ti ricordassi

stizzo = tizzone

agro = non sarebbe così ostico

guizzo = minimo movimento

image = immagine

vizzo = morbido, accessibile

A Dante è rimasta però in gola una domanda che si affaccia alla sua bocca come un cicognino che si sporge dal nido per tentare il primo volo, ma poi ci ripensa.

La bellissima similitudine nidiacea che ci ammannisce ripropone un quesito irrisolto già esaminato in precedenza: ma come fa un'anima che non ha bisogno di mangiare a ridursi uno zombi?

Al solito, a Dante prude la lingua, ma se la morderebbe se Virgilio non lo incoraggiasse a sputare il rospo e cioè a non fare il **cicognino** spelacchiato e indeciso.

Diciamo subito che i paragoni di **Meleagro** e dello **'specchio'** che propone Virgilio

sono del tutto peregrini e lasciano il tempo che trovano: cosa c'entrano con la domanda di Dante il ciocco che brucia a distanza e lo specchio che subito riflette fedelmente ogni movimento dell'immagine?

Per Virgilio invece c'è comunque un nesso, ma s'avanzi pure anche Stazio a spiegare meglio, con una sbrodolata ematico-seminale, il problema e a svelare, se ne è capace, l'enigma.

Prima però di far entrare in scena Stazio, vale la pena di accennare alla storia di Meleagro, anche se poco pertinente con le anime rinsecchite dei golosi a meno che si voglia fare uno stiracchiato parallelo col tizzone di questo mitico eroe consunto dal fuoco, come propone Virgilio.

Come che sia, eccole tutt'e due: così, cari lettori, potrete giudicare voi stessi.

Non si sa bene perchè, alla nascita di Meleagro le Parche, forse a corto del solito filo della vita, gettarono nel caminetto della madre Altea un ciocco dicendole che il figlio sarebbe vissuto tanto tempo quanto il pezzo di legno.

La suspense fa parte dell'arte poetica di Ovidio e così la madre, istintivamente protettiva, senza fare domande alle Parche sulla novità del ciocco rispetto al consueto filo, cominciò subito col tirar fuori dal fuoco il tizzone-figlio e a metterlo al sicuro. Diventato grande, Meleagro, che per inciso era fratello di Deianira (la moglie di Ercole), partecipa alla spedizione degli Argonauti e ad altre eroiche gesta, facendosi onore secondo quanto le Parche avevano predetto alla madre a condizione che questa non avesse avuto freddo.

Ma l'impresa più significativa, che però gli sarà fatale, resta la caccia al terribile cinghiale di Calidone che imperversava nella foresta della zona su mandato di Diana, offesa per qualche buona ragione.

La rischiosa spedizione richiedeva l'intervento dei più qualificati eroi-cacciatori del momento: tutti aderirono al bando eccetto Ercole, assente giustificato perchè obbligato da papà Giove a scoparsi per tre anni e a tempo pieno Onfale, regina della Lidia, non si è mai capito bene se per punizione o per premio.

Anche se la battuta parte male con morti e feriti fra i cacciatori per la nefasta previsione di alcuni àuguri che, forse per maschilismo, giudicavano di cattivo auspicio la presenza fra di loro di una donna, il merito del primo colpo andato a segno è proprio di Atalanta, arciera provetta oltreché ineguagliabile centometrista, che partecipava alla caccia a fianco di Meleagro.

La ragazza infatti si era fatta superare nella corsa solo da Ippomene, però col trucco, secondo alcuni cronisti perchè, come dice il nome, il ragazzo era un po' dopato da cavallo e secondo altri perchè l'astuto quanto sleale concorrente aveva casualmente seminato il percorso di gara di mele d'oro che Atalanta si era attardata a raccattare (per le donne, da Eva in poi, le mele hanno sempre costituito un'attrazione tanto irresistibile quanto fatale, come dimostra anche questa storia di Meleagro che, pur

potendo offrire solo mele acidule conformemente all'etimologia di origine controllata del suo nome, attirò ugualmente l'amorevole interesse di Atalanta). Bisogna anche aggiungere che i pomi aurei, dono di Venere a Ippomene, stanno a simboleggiare che l'amore è un bene prezioso sempre vincente, favorendo però sostanzialmente i ricchi che possono permettersi regali d'oro.

Tornando alla caccia, è Meleagro che finisce il mostruoso animale ferito da Atalanta ed è a lui, secondo le regole venatorie del tempo, che spetterebbe quindi l'onore del trofeo. Ma il vincitore è un gentleman e ne fa omaggio alla bellissima arciera, il cui contributo peraltro era stato prezioso e che non si era dimostrata insensibile alle sue attenzioni: la quale ringrazia commossa e va a mettersi in baby-doll e calze a rete autoreggenti aspettando impaziente il suo eroe, che però non arriverà mai.

Gl'invidiosi zii materni, capi del clan familiare di Meleagro, disapprovano infatti la sua decisione, forse perchè tenevano al Milan e l'Atalanta gli stava antipatica: come accade anche oggi nei migliori stadi, ne nasce una rissa che in questo caso finisce in una strage di zii e con la misera fine di Meleagro che si riduce a un tizzone (ecco il nesso con gli zombi che Virgilio voleva propinarci!) perchè mamma Altèa, accecata da un'ira fatale istillata da Diana che voleva così vendicare il suo povero cinghiale, vuole a sua volta vendicare i fratelli (cioè gli zii) e butta il ciocco del figlio nel fuoco. Chi eventualmente apprezza la gallina faraona arrosto, sappia che si tratta di Altèa tramutata dagli dèi in quel gallinaccio quale doveroso riconoscimento all'astuzia dimostrata nella vicenda.

Avete capito l'antifona? Bravi, poi me la spiegate.

Quanto al successivo paragone dello specchio che riflette il nostro guizzo, esempio che vorrebbe anche lui rispondere alla domanda di Dante, è meglio non fare commenti per non offendere Virgilio e magari pure gli zombi; cioè, in parole povere, è una stronzata.

Morale: mai regalare a una donna una pelliccia di cinghiale: è ispida, puzza e poi porta pure jella. Molto meglio le mele, possibilmente d'oro.

A questo punto, anche se avremmo voluto tanto risparmiarcelo, dobbiamo dare la parola a Stazio, che abbiamo tenuto in sospenso sperando che le spiegazioni di Virgilio al quesito di Dante fossero esaurienti.

Siccome invece hanno fatto flop, ecco la lezione di embriologia anatomica comparata all'anima che riesce a tirar fuori quell'Esculapio di Stazio, rifacendosi ad Aristotile.

Contrariamente a quanto affermato all'inferno, il **'tristo sacco'**, come quello fuori sede di Maometto che già abbiamo conosciuto, non trasforma in **merda** tutto ciò **che si trangugia**, ma solo una parte mentre l'altra, sapientemente raffinata dal cuore, diventa **'sangue perfetto'** che

**Ancor digesto, scende ov'è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme
e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fé constare.**

digesto = ancor più selezionato
scende (nei testicoli) e poi stilla
sul sangue femminile nell'utero
= qui si mescolano insieme
lui = il sangue divenuto sperma
= producendo e poi dando vita a
ciò a cui ha dato consistenza

E cioè, ulteriormente raffinato, il sangue diventa sperma e poi, non sapendo dove cazzo andare, se ne esce proprio lì, dopo essersi infilato, vedi caso, in **'natural vasello'**. Fatte le dovute presentazioni nell'utero femminile, i due sangui (non so se esista un altro plurale meno cacofonico) in genere si trovano bene insieme e decidono di **'organare'**, e cioè di sviluppare le loro potenzialità riproduttive, mettendo in cantiere un bel feto che però, al momento, è solo un animaletto.

**Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
che più savio di te fé già errante.**

fante = essere parlante
= questo è un problema che ha già
ingannato gente più savia di te

**Apri a la verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira
spirito novo, di virtù repleto.**

che viene = che sto per dirti
feto = non appena le funzioni del
cervello del feto sono complete,
Dio, soddisfatto del capolavoro,
gli soffia dentro uno spirito nuovo
pieno di virtù

**E perchè meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto a l'omor che de la vite cola.
Quando Làchesis non ha più del lino,
solvesi da la carne, e in virtute
ne porta seco e l'umano e 'l divino.**

= ti stupisca meno il mio dire,
considera il calore del sole che
unendosi al mosto si fa vino
= la Parca taglia il filo della vita,
l'anima si stacca dalla carne e in
potenza trattiene le due qualità

**Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino a la veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.**

= assunta la sua parvenza finale
organa = organizza ogni funzione
sensoria fino a quella della vista
quindi = per questo motivo

monte = il monte del purgatorio

**Secondo che ci affliggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si figura;
e quest'è la cagion di che tu miri.**

disiri = desideri
si figura = conforma l'aspetto
miri = per la quale ti meravigli

In pratica Stazio dice: il mistero di come l'animaletto diventi poi un essere completo e parlante ha tirato scemi parecchi **savi** compresi Aristotile e Averroé, ma bastava far mente locale al **vino**, cioè sbronzarsi un po', per capire subito tutto.

Quando alla fine uno diventa un'**ombra**, cioè muore, conserva sia la sostanza **umana** che quella **divina** ed ecco perchè ci vedi piangere, ridere, diventare magri eccetera, in quanto l'aspetto dell'ombra **si configura** conseguentemente alle sensazioni.

Ma Stazio in fin della fiera con questa spiegazione ha risolto il quesito? Certo non del dimagrimento, visto che altre anime che pure non mangiano sono belle paffute. Secondo un giudizio benevolo sulle sue costruzioni prenatali, ha fatto solo un discreto casino; ma noi ci dichiariamo completamente soddisfatti a scanso che salti fuori qualcun'altro a ricominciare la solfa.

Al bosco

**si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il tòsco.**

= rimase Diana, scacciando Elice
che aveva fatto l'amore (con Giove)

Per finire il canto, visto che i nostri sono nel frattempo entrati nel settimo ed ultimo girone, quello dei lussuriosi, la storia di **Elice** che gusta il veleno (si fa per dire) di **Venere**, ci sta bene.

Diana, come racconta sempre Ovidio, è una dea casta e la ninfa Elice (alias Callisto) è una delle sue ancelle, e quindi naturalmente tenuta a stare alla larga dalle tentazioni scoperecce.

Ma come si fa a sottrarsi a quelle di Giove? L'astuto e sempre fantasioso trasformista prende l'aspetto della stessa Diana e comincia, senza destare sospetti, un subdolo gioco lesbico fra padrona e servetta.

Quando Elice si accorge che c'è sotto qualcosa di anomalo, è troppo tardi.

Il pancione la tradirà dopo qualche mese e così Diana la caccia dal **bosco** sacro.

Ma non è finita perchè Giunone, dopo che ad Elice era nato il figlio Arcade, riesce al solito, sia pure in ritardo, a scoprire il misfatto e si vendica trasformandola in un'orsa.

Prima però la laboriosa quanto utile mamma, fra una poppata e l'altra del suo fantolino, aveva trovato il tempo di insegnare a fare il pane ed a filare la lana, arti fino ad allora sconosciute in quella terra idilliaca che, dal figlio, prenderà il nome di Arcadia.

Passano gli anni e Arcade, andando a caccia, sta per uccidere la madre che non vedeva da un bel po', non immaginando che nel frattempo potesse essere diventata così pelosa.

Ma papà Giove, cui nulla sfugge, la salva all'ultimo minuto ed approfittando della trasformazione già eseguita da Giunone, la scaraventa in cielo realizzando così, con minor dispendio di energie, una famosa costellazione: l'Orsa Maggiore.

PURGATORIO XXVI - CANTO VENTISEIESIMO

Dante vivo continua a tenere banco fra turbe sbacucchianti di anime di opposte tendenze amorose che fanno alte meraviglie al suo passaggio, e Virgilio lo mette giustamente in guardia contro i rischi che, specialmente i finocchioni, potrebbero comportare.

**Mentre che s'è per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceami: guarda: giovì ch'io ti scaltro!**

per l'orlo = così lungo il margine
= ti sia utile che ti metta in guardia

**Lì veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi una con una
sanza restar, contente a brieve festa;
così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a spiar lor via e lor fortuna.**

presta = affrettarsi
restar = fermarsi / **brieve** = breve
bruna = scura, nera
s'ammusa = si contattano col muso
= per chiedere la strada e il da farsi

**La nova gente: Soddoma e Gomorra!
e l'altra: ne la vacca entra Pasife,
perché 'l torello a sua lussuria corra!
Poi, come grue ch'a le montagne Rife
volasser parte, e parte inver' l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife,
l'una gente sen va, l'altra sen vene.**

= le città bruciate per sodomia
= la storia di Pasife nella vacca di
legno per farsi montare dal toro
= gru che in parte volano verso il
nord e parte verso i deserti schive
queste del gelo e quelle del caldo
Rife = i monti Iperborei (gli Urali)

Si viene così a sapere che scopatori deviati e dritti **'segundo come bestie
l'appetito'** si riuniscono in due turbe che marciano in senso opposto perchè una schifa il freddo e l'altra il caldo, ricordando a gran voce i loro simboli preferiti che sono **Sodoma e Gomorra** per uno schieramento e la storia del **Minotauro** per l'altra; per poi però riunirsi a fare sveltine e a sbacucchiarsi secondo la prescrizione evangelica del **'volemose bene'** che, dopo tutto, finisce sempre a tarallucci e vino. In mezzo a questo andirivieni, seguendo il consiglio di Virgilio, Dante si è già messo le mutande di latta; per ulteriore prudenza vorrebbe comunque avere altre informazioni su quelli più pericolosi che maggiormente incalzano i loro **'terghi'** con la scusa che poi ne racconterà la storia (bisogna in ogni caso rimarcare la similitudine del montanaro perchè è un capolavoro):

**ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro a' vostri terghi.
Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba,
che ciascun' ombra fece in sua paruta.**

= ditemi, affinché ne possa scrivere

di retro = dietro, alle vostre spalle
stupido = stupefatto, sbalordito
ammuta = ammutolisce
s'inurba = entra la prima volta in città / **paruta** = dimostrò nel suo aspetto, presenza

Risponde per tutti i '**montanari stupidi**' un ermafrodito, a rappresentanza del famoso mito, vedi caso di Ovidio, dell'omonimo figlio (già di suo un po' bisex) di Hermes (Mercurio) e di Afrodite (Venere) che si fuse con la bellissima, per quanto di gusti un po' discutibili, ninfa Salmace a formare, appunto, **Ermafrodito**.

Qui però Dante intende parlare non di un fenomeno dotato di entrambi i sessi, ma di un normalissimo eterosessuale gay (cioè bisex) che si fa volentieri '**scemo**' di sé e cioè si presenta:

**Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizzelli, e già mi purgo
per ben dolermi prima ch'a lo stremo.
Quali ne la tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
quand'io odo nomar sé stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
rime d'amor usar dolci e leggiadre;
e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo foco, in là più m'appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servizio
con l'affermar che fa credere altrui.**

= ti leverò la voglia di sapere chi sono
= mi purifico per essermi ben pentito
senza aspettare l'ultimo momento
tristizia = ira feroce (la storia è tratta dalla "Tebaide" di Stazio)
insurgo = non mi spingo a tanto
= al sentir nominare il padre mio e di tutti i poeti che mai riuscirono a scrivere rime d'amore così belle
= (è sempre Dante che sta parlando)
lunga fiata = per lungo tempo
= senza avvicinarmi troppo al fuoco
pasciuto = saziato di guardarlo
= con una affermazione credibile

È uno dei due famosi Guidi di cui abbiamo tanto sentito parlare e Dante si mette subito al suo servizio, disposto a tutto come i due gemelli figli di Isifile quando salvarono la madre dal patibolo a cui era stata condannata dal perfido **Licurgo**, sfidando da soli un intero esercito. (Isifile, di infernale memoria, è quella fanciulla che Giasone abbandonò '**gravidata e soletta**' sull'isola di Lemno, la cui storia dimostra che, qualche volta, una scopata può anche salvarti la vita)

Essere disposto a quasi tutto per il proprio maestro e padre d'arte non vuol dire però buttarsi nel fuoco, e così Dante lo **rimira e riguarda** con venerazione ma tenendosi sempre a distanza di sicurezza. L'ammirazione è ricambiata e, dimenticandosi momentaneamente Dante che aveva già deciso di **'cacciare dal nido'** sia lui che l'altro Guido, segue una sbrodolata di sdolcinati complimenti fra i due poeti che però vogliono anche segnalare chi

fu miglior fabbro del parlar materno

fabbro = artefice

e cioè il poeta ermetico e spigoloso **Arnaut Daniel**, che godeva all'epoca di una buona fama per il suo 'trobar clus' il cui facile anagramma in 'trombar culs' è un'assonanza che risulta evidente conferma delle sue tendenze gay oltreché del suo modo di fare il trovatore.

Dopo aver citato con minore convinzione un asso pigliatutto come **Guittone d'Arezzo**, a cui Dante rimprovera la pecca di aver poetato **'per lo tripudio de li ignoranti'**, Guido s'immerge nel fuoco come un pesce nell'acqua profonda e sparisce.

**Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo.**

dar luogo = far posto ad un
altro che aveva vicino

Il poeta che segue, a cui Guido ha lasciato il posto, è il già nominato e lodato Arnaut Daniel che dichiara la sua identità esprimendosi però solo in bergamasco stretto:

**Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.**

= io sono Arnaut, che piango
e vado cantando e lieto vedo
davanti la gioia che spero.

Per carità di patria lo lasciamo quindi piangere ed andare cantando nella sua dolce loquela, ma per conto suo, perchè noi preferiamo trascurare il resto della lagna (per fortuna sono i soli versi che Dante scrive in provenzale mettendoli poi in bocca ad Arnaut: pensa se gli fosse saltato in mente di scrivere così tutta la Divina Commedia!).

PURGATORIO XXVII - CANTO VENTISETTESIMO

Gli angeli vu-lavà intanto non demordono: per fortuna questo che **appare** è l'ultimo tergi-**P** che Dante si deve zuppare.

Come già sappiamo però, il nostro è al verde e quando l'angelo si accorge che gli ha pulito la fronte gratis, invece di risporcargliela come fanno i nostri marocchini, gli dice più civilmente che, in questo caso, per andare oltre deve sottoporsi alla prova del **fuoco**; se riesce a passare, quando è di là deve anche mettersi a **cantare** che così gli passano le scottature.

A Dante, che oltretutto sa cantare solo per iscritto perchè a voce è stonato di brutto, gli viene un coccolone e ci rimane quasi secco.

**Come l'angel di Dio lieto ci apparse,
ci disse come noi li fummo presso:
più non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
e al cantar di là non siate sorde.
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
qual è colui che ne la fossa è messo.**

presso = accosto

più = oltre

= per la qual cosa, a udirlo,
divenni come un cadavere

Virgilio insiste e tenta di convincerlo a passare perchè tanto non si brucierà troppo essendo un fuoco finto, ma Dante, spaventatissimo, è irremovibile e per fargli cambiare idea non resta che ricorrere al collaudato assioma: "tira più un pelo di Beatrice che cento paia di buoi".

A rinforzo e conferma della nota teoria, gli racconta anche la storia di **Piramo e Tisbe**: questi due giovani amanti babilonesi sul tipo di Romeo e Giulietta, sono divisi da un muro condominiale e si possono parlare solo attraverso un buco nel medesimo.

Quando sono stufi di farsi pugnette attraverso il buco, si danno convegno nella foresta dove Tisbe, arrivata per prima all'appuntamento, sembra essere stata sbranata da un leone.

Per quanto dispiaciuto, Piramo sta tornando indietro per vedere se in discoteca poteva rimediare qualcun'altra con cui fare l'amore, quando Ovidio ricorda al suo protagonista che gli sta rovinando la trama strappalacrime del suo reality-show e così, per farlo contento, si trafigge con la sua spada.

Quando però Piramo scopre che l'amata Tisbe lo stava tranquillamente aspettando in cima ad un albero di gelso dove si era arrampicata per via del leone, si leva la spada con cui si era infilzato e resuscita subito, così almeno sembra lasciare intendere Ovidio, per il tempo di una sveltina che, come tutti sanno, in molti casi è un toccasana.

Il canovaccio questa volta non è un granché salvo spiegare come i frutti del gelso da allora siano da bianchi diventati rossi per il sangue di Piramo e fare in modo che Dante, finalmente convinto, passi la barriera di fuoco, non senza rilevare però che una piscina di vetro fuso a lato per rinfrescarsi sarebbe stata gradita.

**Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro.**

pur = ostinatamente

**Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in sua morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;
così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che ne la mente sempre mi rampolla.**

il ciglio = gli occhi

solla = molle, cedevole

il nome = di Beatrice

rampolla = riaffiora, sgorga

**Poi dentro al foco innanzi mi si mise.
Sì com' fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.**

senza metro = smisurato

= continuamente mi parlava

parmi = mi sembra già vedere

Superata la prova del fuoco ed in attesa che si faccia vedere **Beatrice**, niente di meglio che passare la notte, che intanto è arrivata, **'ruminando'** qualche film porno, chissà mai che non sia realistico come tutti i sogni mattutini.

La pensione **'Bel soggiorno'** del settimo girone è però completa per via che i lussuriosi, devianti e non, affittano anche a ore e c'è grande richiesta; non rimane che l'hotel Giardino dove i nostri si sparapanzano a mo' di **capre** 'à la belle étoile' e Dante sogna di scoparsi la straffiga **Rachele** (anche se è una che se la tira mica male sempre davanti allo specchio) ma, per farlo, si deve sposare pure la sorella racchia **Lia** essendo questa la primogenita e quindi con i relativi diritti di precedenza.

Pazienza, pensa, è giusto: come quando vai a comprare la frutta, non puoi servirti solo della mostra.

E poi tanto questa storia biblica di Giacobbe è un sogno interlocutorio e Beatrice non lo verrà certo a sapere.

**Quali si stanno ruminando manse
le capre, vedea io le stelle:**

manse = riposano tranquille

sì ruminando e sì mirando in quelle,
 mi prese il sonno; il sonno che sovente,
 anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
 Ne l'ora, credo, che de l'oriente
 prima raggiò nel monte Citerea,
 che di foco d'amor par sempre ardente,
 giovane e bella in sogno mi pareo
 donna vedere andar per una landa
 cogliendo fiori; e cantando dicea:
 Sappia qualunque il mio nome dimanda
 ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno
 le belle mani a farmi una ghirlanda.
 Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno,
 ma mia suora Rachel mai non si smaga
 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

ruminando = ripensando

novelle = conosce prima il futuro

Citerea = il pianeta Venere (l'alba)
 che rosseggia come fuoco d'amore

landa = pianura

m'addorno = mi trucco
 = mia sorella non si stanca mai
 di stare sempre (dal francese
 toujours) davanti allo specchio

Finite le polluzioni notturne, è ora di alzarsi e di cominciare a salire l'ultima scala:
 il **cicognino** Dante sente che adesso sono le **penne** che stanno crescendo ed è pronto
 al **volo**.

E già per li splendori antelucani
 le tenebre fuggian da tutti lati,
 e 'l sonno mio con esse; ond'io leva' mi
 e tanto voler sopra voler mi venne
 de l'esser sù, ch'ad ogni passo poi
 al volo mi sentia crescer le penne.

= ormai si sta facendo giorno

leva' mi = mi alzai
 = mi crebbe talmente il desiderio

Ma è anche venuto il momento di congedarsi da Virgilio, che prima però lo **inco-**
rona imperatore e gl'impone la **mitria** di papa. E scusate se è poco, ma di più non
 si poteva fare per via della nota modestia di Dante.

Come la scala tutta sotto noi
 fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
 in me ficcò Virgilio li occhi e disse:
 non aspettar mio dir più né mio cenno;
 libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
 e fallo fora non fare a suo senno:
 per ch'io te sovra te corono e mitrio.

superno = sul gradino più alto

= errore sarebbe non ubbidirgli e
 così ti dichiaro arbitro di te stesso

PURGATORIO XXVIII - CANTO VENTOTTESIMO

Il nuovo papa-re con la sua scorta (Virgilio si era congedato da Dante ma però è sempre lì) sono finalmente arrivati nella valle dell'Eden e cioè nel paradiso terrestre.

Un **'rio'** idilliaco lo divide da una **'donna soletta'**, di cui per il momento non si conosce il nome ma che fra un po' scopriremo essere tale **Matelda**.

La pregevole fanciulla che si presenta, passeggiando per un giardino fiorito surreale proprio come ci siamo sempre immaginati che dovesse essere il paradiso terrestre, sembra piuttosto arrapante anzichè.

Anzi, questa Matelda è proprio un gran bel pezzo di gnocca che ricorda a Dante addirittura la bellissima **Proserpina** quando fu rapita alla madre Cerere, dea delle messi e quindi della **primavera** in fiore, da Plutone per diventare sì regina dell'Ade, ma anche per non rivedere più il sole della Sicilia, terra famosa anche per essere 'il granaio d'Italia', che non a caso viene così paragonata al paradiso terrestre.

Nemmeno **Venere**, quando il suo imprevedibile pargoletto **Cupido** la trafisse per sbaglio con una delle sue frecce d'oro senza scampo (e così fu costretta ad innamorarsi del bellissimo Adone), doveva sprizzare per la gloria della sua bellezza tanti ormoni sessuali da tutti gli attributi pertinenti.

**Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;
ed ecco più andar mi tolse un rio
e là m'apparve, sì com'elli appare
subitamente cosa che disvia
per meraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si già
e cantando e scegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti,
diss'io a lei, verso questa riviera,
tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera.**

= tanto che io non ero più in grado
di vedere da dove fossi entrato
= un fiume m'impedì di procedere
sì = così come quando appare una
cosa che distrae improvvisamente
per stupore da ogni altro pensiero
si già = se ne andava

pinta = colorata, cosparsa

a' sembianti = alle manifestazioni

= ti venga desiderio di avvicinarti

= tu mi fai ricordare dove (Sicilia)
e quale (bella e giovane) era P.
quando fu rapita da Plutone, per
cui perse il sole e sua madre lei

**Lei fece i prieghi miei esser contenti,
 sì appressando sé, che 'l dolce suono
 veniva a me co' suoi intendimenti.
 Tosto che fu là dove l'erbe sono
 bagnate già da l'onde del bel fiume,
 di levar li occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 sotto le ciglia a Venere, trafitta
 dal figlio fuor di tutto suo costume.**

= avvicinandosi tanto, che il canto
 e le sue parole erano comprensibili

bel fiume = il Lete

lume = tanta luce negli occhi di V.
 quando, per errore, fu colpita
 dalla freccia di suo figlio Cupido

L'avventura di Venere con Adone (provate ad immaginare chi la racconta insieme a quella di Proserpina con la sentenza di Calliope che qui Dante ci suggerisce!) è molto graziosa e merita un cenno anche perchè, per i suoi risvolti, interessa un po' tutti.

La freccia del petulante Cupido, a torto o a ragione, non concede appello perchè, come dice lo stesso Dante, **'Amor a nullo amato amar perdona'**.

E così anche Venere, che in fatto di fustacchioni maschili altolocati poteva permettersi di essere estremamente selettiva, si beccò una cotta senza remissione per il povero pastore Adone, sia pur un gran bel ragazzo il cui nome significava 'signore'.

Ma lo sposo di Venere non era un finanziere palazzinaro o un calciatore come succederebbe oggi, ma addirittura il dio della guerra in persona, non certo disposto a farsi mettere i piedi (pardon, le corna) in testa da nessuno, neppure se c'era di mezzo una sventataggine di quella peste di suo figlio; e questo anche se doveva sapere che, prima o poi, qualche guaio a lui o a qualcun'altro l'avrebbe combinato. Non per niente il saggio Giove, solo al guardarlo appena nato, con una facile previsione dei danni che lui, cioè l'Amore, avrebbe provocato a tutta l'umanità, non solo aveva negato alla coppia il sussidio per il primo figlio, ma aveva addirittura consigliato (e i consigli di Giove erano ordini) di sopprimerlo.

Ma le mamme, si sa, farebbero carte false per il proprio figliolo, e così Venere riuscì (sicuramente con la complicità del Fato che non doveva essere completamente d'accordo con Giove) a sottrarlo al truce verdetto nascondendolo in una foresta.

Lì, come non gli bastasse essere già il risultato del connubio amore-odio, a nutrirlo furono essenzialmente belve feroci che trasmisero al pargoletto sia le loro buone che le loro perfide abitudini, caratteristiche che l'Amore conserva ancora oggi.

Il centauro Chirone, specializzato nel ruolo di precettore per dèi ed eroi, si fece poi carico d'insegnare a Cupido tutti i trucchi del tiro con l'arco.

Nelle pause degli allenamenti, la ninfa Psiche (famosa per la bellissima favola che ci ha raccontato Apuleio e per il capolavoro marmoreo del Canova) fu ben lieta di dargli una figlia, che chiameranno Voluttà e che in seguito l'affiancherà sempre come segretaria nel suo piacevole, per quanto qualche volta subdolo, lavoro di arciera. Marte quindi, anche se la responsabilità del fattaccio era di suo figlio e pertanto Adone non aveva nessuna colpa, non ci pensa su due volte e trasformatosi in un feroce cinghiale, lo spedisce nell'Ade.

La storia però non finisce qui perchè Proserpina, innamoratasi a sua volta come una pera cotta di Adone, si rifiuta di riconsegnarlo a Giove che ne aveva fatto formale richiesta su istanza dell'inconsolabile Venere, che gli rompeva l'Egida ogni cinque minuti per ottenere di rientrarne in possesso.

Ma sull'Olimpo, come anche in Terra, a suon di musica (specialmente con quella della lira), si aggiusta qualunque casino. Interviene così a dirimere la controversia la musa Calliope, esperta di diritto matrimoniale oltre che di bel canto essendo la divinità preposta a correggere le stonature delle orchestre famigliari, la quale mette d'accordo quasi tutti: Adone starà 4 mesi con Venere, 4 con Proserpina e 4 in ferie pagate a non fare un cazzo per consentire ai suoi spermatozoi di riorganizzarsi. Quanto a ciascuno dei legittimi consorti Marte e Plutone, che paghino le spese del processo e si ritirino nella loro ciascuriera con le proprie brave corna e senza protestare troppo.

Come già successo in casi analoghi, avendo Giove dato il suo avallo, la sentenza salomonica di Calliope ha sempre fatto testo da tremila anni a questa parte come un verdetto della Corte Costituzionale. Adesso, finalmente, sta per essere recepita anche dalla Corte Comunitaria di Strasburgo, particolarmente impegnata in leggi del cazzo, come quella già in vigore relativa alla classificazione dei piselli le cui caratteristiche sono minuziosamente descritte e catalogate.

Non c'entra niente con Dante, ma dato che questa malefica istituzione europea a vantaggio di uno stuolo di parlamentari magnaccia, che vanno ad aggiungersi a quelli di casa, costa miliardi di euro **NOSTRI**, vale la pena di conoscere almeno a quale pro vengono spesi. Lui comunque sarebbe sicuramente d'accordo con noi nel denunciare la truffa anche se, questa volta, non clericale.

Ecco pertanto, a titolo d'esempio, un breve sunto di come si devono distinguere i piselli (la descrizione completa occupa in realtà svariate pagine elaborate di sicuro a caro prezzo):

Grandi / medi / piccoli / teneri / consistenti / dolci / morbidi / ben sviluppati / freschi e turgidi / allungati / esenti da parassiti / privi di odore e, o sapore estranei / senza alterazioni dovute a riscaldamento o screpolature / privi di difetti di forma o di colorazione / spuntati / troppo maturi / avvizziti e scoloriti / grinzosi / mosci.

La legge precisa inoltre che possono essere tollerati piccoli difetti e che il diametro non è rilevante, specialmente per la qualità ‘mangiatutto’.

La corrispondente varietà americana ‘bocchino’, la preferita dall’ex presidente Clinton, non è stata ancora inserita nel catalogo comunitario per quanto largamente diffusa anche da noi.

Le signore, quando fanno la spesa, sono avvisate.

Ma torniamo a Matelda, ispiratrice di tutte queste belle storie, che se la **ride** faceta e beata dall’altra sponda, questa volta in senso buono, anche se a Dante doveva essere nato ‘**alcun sospetto**’ di cui lei si accorge:

**Ella ridea da l’altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani,
che l’alta terra senza seme gitta.**

dritta = protesa (verso di me)
color = intrecciando fiori di vari colori che nascono senza seminarli

**Voi siete nuovi, e forse perch’io rido,
cominciò ella, in questo luogo eletto
a l’umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo ‘Delectasti’,
che puote disnebbiar vostro intelletto.**

nuovi = appena arrivati
eletto = scelto da Dio per naturale residenza dell’umanità, qualche dubbio vi procura meraviglia ma illumina il salmo ‘mi desti diletto’ che può snebbiare la vostra mente

**L’acqua che vedi non surge di vena:
da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato;
da l’altra d’ogne ben fatto la rende.
Quinci Leté; così da l’altro lato
Eunoé si chiama, e non adopra
se quinci e quindi pria non è gustato:
a tutti altri sapori esto è di sopra.**

vena = non nasce da una sorgente ma scende da qui con la proprietà di togliere la memoria del peccato mentre l’altra acqua rende solo la memoria delle buone azioni
adopra = non ha effetto se non si beve prima Leté e poi Eunoé
esto = questo (Eunoé)

I sospetti sono in realtà solo di natura campestre e idrografica e così Matelda spiega a Dante come l’agricoltura naturale del luogo produca, senz’alcun OGM, ogni ben di dio ‘gratis et amore dèi’ compresa l’acqua, che poi è in realtà nettare, dei due fiumi **Lete** (oblio) ed **Eunoé** (buon ricordo).

Il primo ti fa dimenticare, e qui da noi si chiama vino, il secondo ti fa ricordare solo quello che ti è piaciuto di più, e cioè che sei riuscito a far pagare il conto a qualcun altro. Benefattore che però sei tenuto poi a ringraziare secondo quanto recita il salmo ‘**delectasti me domine in factura tua**’ che liberamente interpretato significa: ‘grazie signore per il piacere che mi hai fatto della tua fattura’.

Gli altri due poeti che avevano ascoltato la lezione senza mettere becco, se la ridono sotto i baffi soprattutto per la storia della sbronza a sbafo: è la seconda (dopo quella dell'angelo spiante) ed ultima volta che Virgilio è così contento, forse anche perchè se ne sta tornando a casa.

Dante è contento a sua volta, ma quello che a lui interessa sono le belle donne: si gira quindi dalla parte di Matelda, che evidentemente lo ha inzigato non poco, anche se non può permettersi di fare il cascamoto tacchinandola più di tanto perchè è in arrivo Beatrice che già lo cazzierà di brutto per altre ragioni.

**Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l'ultimo costruito;
poi a la bella donna torna' il viso.**

costrutto = parte del discorso

PURGATORIO XXIX - CANTO VENTINOVESIMO

Matelda, che non doveva essere da meno della Sofia Loren anni cinquanta, da parte sua non è insensibile e avendo capito che Dante ha raggiunto il **'quorum'**, cioè è irrimediabilmente arrapato, **cantando come donna innamorata** mette in mostra le sue **'tectae'** dicendogli **'guarda e ascolta'**: in pratica, qualche **'peccata'** si può anche beatamente fare, lascia intendere.

D'altra parte che facevano le **ninfe**, a cominciare da Eva che

non sofferse di star sotto alcun velo (?) **velo** = limite

**Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata!
E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre disiando,
picciol passo con picciol seguitando,
la donna tutta a me si torse,
dicendo: frate mio, guarda e ascolta.**

= (Matelda)
= ritornando al precedente discorso
= beato chi è stato perdonato
givan = se ne andavano
ombre = selve
= passeggiando tranquillamente
si torse = si voltò

L'appetito vien mangiando e Dante non solo **guarda e ascolta**, ma si pente di non essere arrivato **prima**, così

**avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima e più lunga fiata.**

fiata = tempo

Non si può avere tutto, ma già che sta in mezzo a tante **'primizie'** più o meno **vergini**, Dante pensa anche che sia venuto il momento di fare un'altra invocazione alla **Muse** per le quali, apprendiamo per la prima volta, dice di aver **sofferto fame, freddo** ed anche multe per sosta vietata (allora le vigilesse dovevano verosimilmente chiamarsi **'vigilie'**).

D'altra parte non fa specie più di tanto: "*carmina non dant panem*", dice la nota massima e se le poesie non **dant** pane in genere, figuriamoci a Dante! (i nostri protagonisti sono un po' surriscaldati, quindi una freddura ci può stare).

**Mentr'io m'andava tra tante primizie
de l'eterno piacer tutto sospeso
e disioso ancora a più letizie,
o sacrosante vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi sofferarsi,
cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami.**

primizie = anticipi delle beatitudini paradisiache, tutto assorto e desideroso di ancora più piaceri
sacrosante vergini = le Muse
vigliie = veglie
= buon motivo mi fa invocare voi

L'invocazione alla Muse a questo punto forse non è casuale; Dante si rende conto infatti di aver esagerato un po' con le esuberanze di Matelda e vuole preparare degnamente una grande processione biblico-patriottica, incasinata come poche, che sta per fare il suo ingresso trionfale e che per la verità, a giudicare dal contenuto, sembra una via di mezzo fra l'arca di Noè con la famiglia Addams dentro e una piazzata di Alleanza Nazionale-Fiamma tricolore.

Aprè il corteo, rischiarato da un parco lampade costituito da **sette alberi d'oro** che poi si scopre essere in realtà **candelabri fiammeggianti** in rappresentanza dei **sette colori** dell'iride, una moltitudine osannante:

**Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese,
lasciando dietro a sé l'aere dipinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.**

sopra = in cima / **arnese** = candelabri
sereno = luna in cielo sereno
= a mezzanotte di plenilunio

sette liste = le striscie dell'arcobaleno
Delia = la luna col suo cerchio di luce

Seguono 24 vecchietti in fila per due, ex cavalieri dell'Apocalisse in pensione, con **appresso lor quattro animali** che, con rispetto parlando, rappresentano i 4 vangeli o meglio i 4 evangelisti:

**vennero appresso lor quattro animali:
ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.**

= Matteo, Marco, Luca e Giovanni
Argo = mitico custode dai 100 occhi

Praticamente delle creature da incubo: più o meno 4 mosconi a **sei ali** con **100 occhi** in cui qualche fantasioso fisionomista vorrebbe ravvisare un uomo, un leone, un vitello e un'aquila .

In mezzo a questi mostri, s'avanza un carro trionfale trainato da un **Grifone** che, per la sua doppia personalità di aquila e di leone, dovrebbe simbolizzare la doppia natura del Cristo.

Per maggiori dettagli su questo bestiario, seguendo il consiglio di Dante, basta rifarsi al famoso lupo di Walt Disney:

**leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide,
e quali i troverai ne le sue carte
tali eran quivi.**

Ezechiel = il vecchio testamento

E adesso arriva il patriottico: mentre il coro osannante intona 'Fratelli d'Italia', danno inizio alla manifestazione le famose sette sorelle che si dispongono danzando ai lati del carro di trionfo, al quale assicurano anche il necessario rifornimento di carburante. A destra **tre** ballerine tricolori, in rappresentanza della bandiera nazionale, succintamente agghindate, si esibiscono in danze variopinte, mentre dalla parte opposta le altre **quattro** fanciulle tutte di **rosso** vestite come si conviene alla loro posizione di sinistra, fanno festa con un **occhio** (di riguardo) supplementare per Dante (dato che la Prudenza non è mai troppa, un occhio in più non fa mai male).

**Tre donne in giro da la destra rota
venian danzando; l'una tanto rossa
ch'a pena fora dentro al foco nota;
l'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza pareva neve testé mossa.**

= le virtù teologali: Carità, rossa;
Speranza verde; Fede, bianca
= appena si noterebbe nel fuoco

di smeraldo = di colore verde
= bianca come neve appena caduta

**Da la sinistra quattro facean festa,
in porpore vestite, dietro al modo
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.**

= Prudenza, Giustizia, Fortezza e
Temperanza / **modo** = ritmo
avea tre occhi = la Prudenza

L'organizzazione è impeccabile e non manca pertanto il servizio di pronto soccorso e d'ordine pubblico con un medico e un poliziotto armato:

**L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ippocrate;
mostrava l'altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
tal che di qua dal rio mi fé paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro a tutti un vecchio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.**

= un seguace del famoso medico
Ippocrate
= l'altro si mostrava preposto
a ferire piuttosto che a curare
= benchè io fossi dall'altra parte
= Pietro, Giovanni, Giacomo e
Giuda / **vecchio** = l'Apocalisse
assorto in visioni profetiche

**E quando il carro a me fu a rimpetto,
 un tuon s'udì, e quelle genti degne
 parvero aver l'andar più interdetto,
 fermandosi ivi con le prime insegne.**

a rimpetto = di fronte

l'andar più = vietato proseguire
insegne = i candelabri e i vessilli

Chiudono il corteo quattro malmessi **'in umile paruta'** in quanto, anzichè letterine, rappresentano le meno pimpanti epistole degli 'atti degli apostoli', nonchè un **'vecchio solo'** e imbesuito che dorme in piedi **'con la faccia arguta'**, forse perché sta sognando gli stacchetti di 'Striscia la notizia'.

Finalmente un **tuono** intima l'alt alla manifestazione davanti alla tribuna d'onore dove stanno i nostri poeti, che ringraziano commossi per la grandiosa rappresentazione organizzata in loro onore.

Tutti adesso sono in attesa che da una nuvola sbuchi una scala sulla quale, a mo' della famosa show-girl del secolo scorso Wanda Osiris, scenderà Beatrice nel prossimo canto.

PURGATORIO XXX - CANTO TRENTESIMO

Appena i sette candelabri, rappresentanti anche le sette stelle dell'Orsa Maggiore che sono la guida dell'universo così come quelle dell'Orsa Minore, con la stella polare, sono la guida dei naviganti, si sono fermati, da una nuvola di fiori sbuca finalmente Beatrice anche lei patriotticamente vestita di bianco, rosso, verde e Dante dice:

**Donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.**

All'apparizione fiammeggiante, Dante diventa anche lui di tutti i colori e piangendo si volta,

**quale il fantolin corre a la mamma
quando ha paura o quando elli è afflitto,
per dicere a Virgilio: men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé,**

dramma = misura minima = 3 gr.

= il primo amore non si dimentica
= Virgilio se n'era andato

cioè stavolta è sparito davvero definitivamente e non resta che sostenere da solo gl'improperi di questa incazzosissima ammiraglia; c'è però di buono che, apostrofandolo col suo nome (e sarà la prima ed ultima volta in tutta la Commedia), ne consentirà in futuro il copyright.

**Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora;
ché pianger ti convien per altra spada!
Quasi ammiraglio che in poppa e in prora
viene a veder la gente che ministra
per li altri legni, e a ben far l'incora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m'appario
velata sotto l'angelica festa,
drizzar li occhi ver' me di qua dal rio.**

anco = ancora / aspetta a piangere,
perchè lo dovrai fare per altre cause

la gente = la ciurma sotto il suo
comando sulle altre navi della flotta
e l'incoraggia a fare per il meglio

di necessità = ad onor del vero

m'appario = m'apparve

l'angelica festa = la pioggia di fiori
dal rio = dall'altra parte del fiume

Giova osservare che il paragone dell'**ammiraglio** Dante lo deve aver scelto, oltre che per evidenziare l'atteggiamento militaresco di Beatrice, anche per far sapere che la sua **prora** era convenientemente dotata di **poppe**, accessori sempre pregevoli ma che in marina, anche come parabordi, possono sempre tornare utili.

**Regalmente ne l'atto ancor proterva
continuò come colui che dice
e 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice:
come degnasti d'accedere al monte?**

proterva = altera
che dice = che inizia a parlare ma le
parole più aspre le riserva per dopo
degnasti = come ti sei permesso, ti
sei ritenuto degno del purgatorio?

Ma non solo Beatrice lo strapazza: gli rinfaccia persino di aver osato arrivare fin lì quando era stata proprio lei ad organizzare tutto il suo viaggio guidato, Virgilio e 'vuolsi così' compresi!

Scoccerebbe a chiunque lasciarci le penne a 25 anni e quindi si può anche capirla ma, se fosse vissuta di più, l'angelica Bea sarebbe certamente diventata un prototipo di suocera rompiballe di prima categoria. Ma tant'è, anche Socrate si era scelta quell'insopportabile moglie di Santippe per collaudare continuamente la sua pazienza di filosofo o forse per scontare in via preventiva i suoi peccati, proprio come sta facendo Dante.

Perfino quelle '**sustanze pie**' degli angeli sembrano suggerirle di non rompergli troppo i coglioni e cercano di calmarla facendole capire che sta esagerando:

Donna, perchè s'è lo stempre?

s'è lo stempre = lo avvilisci così?

Praticamente Beatrice, rivolgendosi agli angeli per dar corso alla sua impietosa requisitoria-rampogna, rimprovera a Dante che quando lei è morta (e anche lui aveva 25 anni) invece di spassarsela con altre fanciulle, tipo '**quella ch'è 'n sul numer de la trenta**' come in realtà ha fatto, avrebbe dovuto farsi frate e, al massimo, consolarsi con esercizi manuali.

E pensare che lei gli era anche venuta in **sogno** per qualche conforto onirico, ma lui niente, alle polluzioni notturne ha preferito la bella e buona ciccia concreta. Insomma, era caduto così in basso che non c'era altro rimedio che mandarlo all'inferno, come già abbiamo avuto occasione di rilevare all'inizio del suo viaggio ultraterreno.

**Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
volse le sue parole così poscia:**

pur = sempre / **coscia** = sponda
sustanze pie = gli angeli

**Sì tosto come in su la soglia fui
 di mia seconda etade e mutai vita,
 questi si tolse a me, e diessi altrui.
 Quando di carne a spirto era salita,
 e bellezza e virtù cresciuta m'era,
 fu' io a lui men cara e men gradita,
 né l'impetrare ispirazion mi valse,
 con le quali e in sogno e altrimenti
 lo rivocai: sì poco a lui ne calse!
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
 a la salute sua eran già corti,
 fuor che mostrarli le perdute genti.**

= appena passai a miglior vita

= Dante mi abbandonò per altre
 = dopo morta, quando la mia virtù
 e la mia bellezza erano cresciute,
 venne meno il suo affetto né valse
 pregare con visitazioni e sogni nei
 quali lo ripresi con visioni che lui
 tenne in ben poca considerazione
 = cadde così in basso che tutti i
 rimedi erano ormai inadeguati alla
 sua salvezza salvo fargli vedere
 l'inferno

PURGATORIO XXXI - CANTO TRENTUNESIMO

Beatrice, incurante delle raccomandazioni alla moderazione degli angeli, imperversa sempre di più con le sue accuse pretendendo che Dante confessi i suoi misfatti con una tecnica inquisitoria che in seguito farà scuola e sarà adottata con successo anche dal KGB russo e dagli americani a Guantanamo.

**O tu che se' di la dal fiume sacro,
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m'era paruto acro,
ricominciò, seguendo senza cunta,
dì, dì se questo è vero; a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta.**

per punta = direttamente
taglio = indirettamente / **acro** = aspro
senza cunta = senza indugio
= ti conviene confessare

E incalza: a un giovane 'augelletto' sprovveduto si poteva anche perdonare di essere caduto nella rete, ma per un uccellone barbuto come te, non c'è giustificazione.

**Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi da li occhi de' pennuti
rete si spiega indarno o si saetta.
Quali fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
e sé riconoscendo e ripentuti,
tal mi stav'io; ed ella disse: quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai più doglia riguardando.**

= a un uccellino si può perdonare
due o tre volte, ma a un adulto furbo
deve risultare inefficace rete o freccia

= ravvedendosi e mostrandosi pentiti

alza la barba = tira su la faccia e
avrà maggior dolore nel guardarmi

Ma non basta perchè poi, a fargli la **barba** sul serio, arriva di nuovo Matelda che quasi l'affoga trascinandolo 'nel fiume infin la gola' e dopo, così bagnato fradicio com'è, lo scaraventa in una **danza** frenetica con tutte le virtù disponibili sul posto:

**Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva;
indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro a la danza de le quattro belle
e ciascuna del braccio mi coperse.
Disser: fa che le viste non risparmi;
posto t'avem dinanzi a li smeraldi
ond'Amor già ti trasse le sue armi.**

sen giva = se ne andava

quattro belle = le 4 virtù cardinali
= ciascuna di loro mi abbracciò
= non porre limiti ai tuoi desideri
li smeraldi = gli occhi di Beatrice
che un tempo ti fecero innamorare

L'invito è però così arrapante, che Dante non solo si riprende, ma a sua volta si scatena: le sette sorelle non si fanno certo pregare e mentre le prime **'quattro belle'** lo abbracciano senza risparmio, arrivano **'l'altre tre'** di rinforzo che lo travolgono in una rumba caraibica sull'aria della famosa canzone a ballo **'Me gusta mucho'**:

**Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sé, di sé asseta,
sé dimostrando di più alto tribo
ne li atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.**

= pur saziando aumenta il desiderio
tribo = rango / **atti** = nelle movenze
= le tre virtù teologali s'avanzarono
caribo = canzone a ballo

PURGATORIO XXXII - CANTO TRENTADUESIMO

La precedente sfilata alla 'United Colors of Benetton' con serraglio incorporato, non è però niente al confronto di quello che sta per entrare in scena. Dante è ancora incretinato dalla filippica di Beatrice, dal bagno freddo e dalle danze virtuose delle sette sorelle, che forse hanno esagerato un po', e al momento è diventato incapace d'intendere e di volere:

**Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi a la decenne sete,
che li altri sensi m'eran tutti spenti.**

= a soddisfare un'astinenza
decennale (Dante non vedeva
Beatrice da 10 anni)

Le virtù danzanti tentano di svegliarlo, ma Dante è fatto come una pera e per scusarsi cerca di rendere l'idea con la storia di **Siringa**, dove Ovidio dimostra che la droga esisteva già in epoche mitologiche.

Si novellava che il dio Pan fosse fatto per la ninfa Siringa (solo il nome è tutto un programma) e Mercurio, in veste di mezzano per conto del suo boss Giove, racconta la storia soporifera di questo amore decisamente drogato al mostro dai cento occhi Argo. Per quanto vigile custode professionista, a un certo momento non ne può più di ascoltare questa lagna a tal punto che si addormenta chiudendo tutti e 100 gli occhi quando, per contratto, ne doveva tenere sempre aperti almeno 50.

Ciò permette all'astuto Mercurio di farlo secco e al suo capo Giove di aver libero accesso alla bella Io, fanciulla che Argo teneva sott'occhio costantemente su incarico della cornuta Giunone.

Per il già citato principio di Lavoisier che tutto si trasforma, Giunone non avendo più occhi per piangere dalla rabbia, riutilizza quelli del povero Argo defunto per piazzarli sulla coda del pavone, che diventerà così da quel momento il suo uccello preferito in sostituzione di quello di Giove tanto spesso latitante.

**S'io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;
come pintor che con essempro pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno, e un chiamar: surgi: che fai?**

assonnaro = si chiusero nel sonno
= ascoltando la storia di Siringa
= a cui la custodia (di Io) costò
cara; come il pittore che dipinga
davanti a un modello
= ma chi vuole spieghi lui il sonno
trascorro = perciò passo oltre
= e una voce (Matelda): alzati!

La voce è quella di Matelda che lo invita ad ascoltare Beatrice, la quale gli preannuncia il casino cui sta per assistere e che dovrà fedelmente trascrivere nel suo reportage:

**Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e li occhi ov'ella volle diedi.**

in pro = perciò, a beneficio
dell'umanità traviata

= e io che ero disposto ad eseguire
qualsiasi suo ordine, guardai e posi
mente dove ella voleva

E comincia il finimondo.

Il **carro** viene fulmineamente colpito dall'aquila imperiale così come **'l'albero rifiorito'** che ne esce sfrondata e malconcio: è la raffigurazione dell'impero romano che se la prende con la Chiesa nascente e persegue i suoi accoliti.

Poi una **volpe**, in rappresentanza delle eresie, viene cacciata da Beatrice inaugurando così uno sport che sarà molto in voga per tutto il medioevo e successivamente presso i lord inglesi; quindi ritorna l'aquila in picchiata che bombarda il carro con le sue piume a ricordo delle false donazioni di Costantino a papa Silvestro, il quale inaugura a sua volta la storica insegna pontificia su cui è scritto: **"accipe, sume, cape, / sunt verba placentia papae"** (ricevi, arraffa, rapina, sono le parole preferite dal papa).

C'è per la verità una **voce** fuori dal coro che dice: 'no, grazie', ma non la cagherà mai nessuno, anche se viene dall'alto, come quella del Grillo Parlante.

In effetti, l'endemica propensione alla truffa del clero cattolico ha radici lontane: è accertato storicamente che la stupefacente 'Donazione di Costantino' (datata prima metà del 300) per giustificare le pretese temporali della Chiesa sulla città di Roma e su tutta l'Italia è in realtà un documento fasullo interamente redatto tra il 755 e il 765 dai papi Stefano II e san Paolo I.

Soltanto un secolo fa, dopo la fine del potere temporale con la breccia di Porta Pia del 1870, il papato ammetterà ufficialmente l'inganno.

Lo stesso Dante affronta ed esamina diffusamente nel 'De Monarchia' l'argomento affermando che la Chiesa non era affatto nella predisposizione necessaria a ricevere beni temporali per l'esplicito comandamento di san Matteo che glielo proibiva:

'Non prenderete né oro, né argento, né moneta'. Perciò se la Chiesa non era autorizzata a ricevere (sono sempre parole di Dante), ammettendo anche che Costantino fosse autorizzato a donare - cosa impossibile perché all'imperatore non è lecito dividere l'Impero in quanto operazione in contrasto con il suo ufficio - l'atto non era comunque valido. È dunque evidente sia che Costantino non poteva cedere le proprietà dell'Impero, perché a nessuno è consentito servirsi dell'incarico a lui

affidato per compiere azioni contrarie ad esso, sia che la Chiesa non poteva né doveva assumerle.

In una delle udienze generali sugli apostoli del 2006, Benedetto XVI ha dottamente spiegato che anche un odioso esattore delle imposte per conto degli invasori romani come Matteo (in ebraico: dono di Dio) può diventare santo, ma si è ben guardato dal citare la sua sconveniente prescrizione evangelica: sarebbe stato equivalente ad ammettere come ancora ai giorni nostri il suo comandamento sia spudoratamente disatteso dalla Chiesa da lui governata, così come sono calpestati tutti gli altri buoni insegnamenti di Gesù Cristo con la più sfacciata ipocrisia.

A questo punto si apre la terra e ne esce il **drago** dello scisma che si frega un pezzo del **carro**; quel che ne rimane, devastato dalle piume, sia pure cadute dal cielo con buone intenzioni, si trasforma in un mostro cornuto con 7 teste e 10 corna come si conviene all'Apocalisse.

Le meretrici, si sa, dove c'è casino vanno a nozze e così prende possesso del mostro una coppia ben affiatata e sbaciacchiante: si tratta di **'una puttana sciolta'** con un **'gigante'** e cioè la curia papale con Filippo il Bello (la casa regnante di Francia). Non c'è che dire, sembra proprio l'Apocalisse!

**Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,
com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo de la scorza,
non che de' fiori e de le foglie nove;
e ferì 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veiculo una volpe
che d'ogne pasto buon pareva digiuna;
ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
quanto sofferser l'ossa senza polpe.
Poscia per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta:
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:**

foco = fulmine da densa nube
= dal più remoto sito dell'atmosfera
l'uccel = l'aquila imperiale
= contro l'albero / **scorza** = corteccia

'l carro = la Chiesa
= come nave in tempesta sballottata
or dalla parte del vento, or dall'altra

cuna = il fondo

volpe = l'eresia

= rinfacciandole le sue turpi colpe
futa = fugita = fuga, tanto veloce
quanto le consentiva la magrezza

per indi = da dove

aguglia = aquila / **arca** = interno

= e lasciarla riempita di penne

= come voce che esce da un animo
rammaricato (di san Pietro) disse:

**O navicella mia, com' mal se' carca!
 Poi parve a me che de la terra s'aprisse
 tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
 che per lo carro sù la coda fisse,
 sì come vespa che ritragge l'ago.
 Sicura, quasi rocca in alto monte,
 seder sovresso una puttana sciolta
 m'apparve con le ciglia intorno pronte;
 e come perchè non li fosse tolta,
 vidi di costa a lei dritto un gigante;
 e baciavansi insieme alcuna volta.**

= da quale merce funesta sei carica
tr'ambo = in mezzo alle ruote
drago = lo scisma
fisse = conficcò la coda nel carro
 della Chiesa come una vespa che
 sfodera il pungiglione
 = una puttana discinta (la Chiesa)
 con uno sguardo invitante
 = attento a non farsela portar via,
 vidi piantato al suo fianco Filippo
 il Bello che se la sbaciucchiava

Dalle effusioni amorose i due puttanoni passano poi a darsele di santa ragione **da capo a piedi** in predizione del famoso 'schiaffo di Anagni' che subirà Bonifacio VIII per ordine di Filippo il Bello; mentre il '**mostro disciolto**', cioè la Chiesa che viene trascinata nella '**selva**', vuol simboleggiare la futura 'cattività avignonese' (il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone) ad opera di Clemente V sempre per assecondare le basse voglie dello stesso '**drudo**' Filippo:

**quel feroce drudo
 la flagellò dal capo infin le piante;
 poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
 disciolse il mostro e trassel per la selva.**

drudo = amante (Filippo il Bello)
 (tutta la simbologia sta ad indicare
 l'umiliazione e il degrado del papato
 prima e durante l'esilio in Francia)

PURGATORIO XXXIII - CANTO TRENTATREESIMO

Mentre tutti piangono lo scempio del carro litaniando il corrispondente salmo sulla distruzione del tempio di Gerusalemme, Beatrice invita Dante a fare quattro chiacchiere.

Dopo la reprimenda che si è dovuto sorbire, Dante è ancora parecchio imbranato di fronte a Beatrice che, senza cambiare registro, continua a tenere banco con la profezia di un fantomatico **DUX** che verrà a sistemare ogni cosa facendo piazza pulita di tutti quei ladri sporcaccioni: forse quello con libro e moschetto più otto milioni di baionette di buona memoria? (in epoca fascista, la propaganda mussoliniana prese sul serio questa interpretazione da fantascienza!)

Ciò sarà inevitabile perchè la vendetta di Dio non teme **'suppe'** e quindi non avrà valore neppure l'usanza, in vigore ai tempi di Dante, in virtù della quale l'assassino che fosse riuscito a farsi una zuppa sulla tomba della sua vittima entro i nove giorni dal delitto, si guadagnava un indulto tombale.

Per la cronaca, osserviamo come l'usanza sia stata poi riesumata con i condoni tombali odierni, con la sola variante che la zuppa, cioè la grana, se la pappa il governo.

**Sì com'io fui, com'io dovea, seco,
dissemi: frate, perchè non t'attenti
a domandarmi omai venendo meco?
Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me, che senza intero suono
incominciai: madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com'om che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.**

**Ch'io veggio certamente, e però il narro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.**

= appena con lei, come dovevo
t'attenti = osi
meco = camminando con me

= dovendo parlare con un superiore
sono troppo impacciati per deferenza
senza intero suono = a mezza voce
bisogna = ogni mia necessità
è buono = come soddisfarla
tema = timore
ti disviluppe = ti liberi
= uno che ha la testa fra le nuvole
vaso = il carro / **serpente** = lo scisma
fu e non è = si è trasformato
suppe = non ammette condoni

il narro = perciò lo racconto
= un duce = DVX (numeri romani)
fuia = ucciderà la ladra (la curia)
col re di Francia Filippo il Bello

E se poi, prosegue Beatrice, la mia profezia ti risulta oscura come quelle di **Temì** (dea della giustizia) e della **Sfinge**, ci penseranno gli eventi a chiarire il mistero così come **Edipo** risolse l'indovinello, appunto, della Sfinge.

La storia mitologica, naturalmente di Ovidio, cui Dante si riferisce, è un po' complicata come il complesso d'Edipo con cui prima Sofocle e poi il dottor Freud fecero fortuna, ma merita di essere raccontata anche se stranota.

Laio, re di Tebe, non vuole un figlio perchè l'oracolo di Delfo ha stabilito che sarà il suo assassino che, dopo il delitto, sposerà sua madre e cioè la moglie Giocasta; la quale però del vaticinio dell'oracolo non le poteva fregare di meno e pertanto, col trucco di dire che tanto aveva le sue cose, si fa regolarmente mettere incinta.

In mancanza di pillola del giorno dopo non ancora inventata, Laio accetta, sia pur a malincuore, il fatto compiuto, ma però non vuole correre rischi e alla nascita del pargolo indesiderato ordina che venga abbandonato sul monte Citerone.

Ci vuol altro per fregare il Fato, e così il solito pastore guastafeste, tale Euforbo, s'incarica di salvarlo e portarlo al re di Corinto, che giusto in quel periodo, essendo stufo di aspettare un'adozione che aveva chiesto al Tribunale dei Minori (che anche allora funzionava malissimo), lo accoglie con entusiasmo.

Edipo - così lo avevano chiamato per via dei 'piedi gonfi' che si era procurato avendo girovagato un bel po' sulla montagna senza scarpe prima che Euforbo lo trovasse - ormai grande, è più che contento dei suoi genitori che lui considera naturali.

Ma arriva, come succede quasi sempre nella vita, il solito amico scassacazzi che gli mette una pulce nell'orecchio e così decide di recarsi a consultare l'oracolo di Delfo per chiarimenti anagrafici.

A Tebe, nel frattempo, si era installata la Sfinge, mostro alato mezzo donna e mezzo leonessa, che imponeva ai passanti con bighe non catalitiche un pedaggio consistente nella soluzione del seguente enigma:

'Qual'è l'animale che al mattino cammina a quattro zampe, di giorno con due e alla sera con tre e che, con più piedi cammina, meno è veloce?'

Siccome il pedaggio per chi non sapeva rispondere era servire da pasto alla famelica Sfinge, re Laio è alquanto preoccupato per l'integrità demografica del suo regno.

Decide pertanto anche lui di recarsi a Delfo per consultazioni su come eliminare questo fastidioso intralcio al traffico piazzato nel centro storico di Tebe da Giunone per punire una non gradita relazione gay fra il bel Crisippo, su cui evidentemente la dea doveva aver fatto un pensierino, e lo stesso re Laio.

Vedi caso (cioè vedi Fato), Edipo e Laio s'incontrano a un incrocio senza semaforo sulla via per Delfo e ne nasce una questione di precedenza che finisce sul tipo di quella di Fra' Cristoforo raccontata dal Manzoni (ve la ricordate? 'Fate luogo!' – 'Fate luogo voi, la diritta è mia' – 'Coi pari vostri è sempre mia!'): senza aspettare

l'intervento della Polstrada, Edipo infilza il padre Laio, naturalmente non sapendo nemmeno chi fosse.

A Tebe intanto, morto Laio, un editto del reggente Creonte (fratello di Giocasta) stabiliva che chi avesse risolto l'enigma della Sfinge, liberando così la città dal mostro, avrebbe avuto il titolo di re e la mano della regina Giocasta.

Inutile dire che Edipo, sempre ignaro di tutto, passa da Tebe, risolve facilmente l'enigma (l'animale è l'uomo perchè da piccolo cammina a quattro zampe, da adulto a due e da vecchio a tre per via del bastone) e si sposa la madre Giocasta, matrona stagionata ma, pare, ancora potabile.

Risparmio il seguito, peraltro assai noto, per non sottrarre lettori alle tragedie di Sofocle, salvo precisare che la morte della **Sfinge** (suicidatasi per la rabbia) aveva provocato l'ira della dea mandante, che si vendica con una micidiale volpe che fa strage di **pecore** e campagne.

Quì invece, dice Beatrice, il Duce che arriverà a risolvere tutti i problemi, stragi, almeno di pecore, non ne farà (al massimo, qualche guerra mondiale).

Tu intanto, caro Dante, prendi nota e scrivi per buona conoscenza dei vivi che stanno **'correndo verso la morte'** (e magari manco lo sanno).

**E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia;
ma tosto fier li fatti le Naiade,
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte,
così queste parole segna a' vivi
del viver ch'è un correre a la morte.**

buia = oscura come i responsi di Temi e gli enigmi della Sfinge
attuia = ottenebra
tosto fier = ben presto gli eventi saranno le Naiade (= Laiades, i figli di Laio cioè Edipo) che chiariranno questo arcano vaticinio (così come Edipo risolse l'enigma della Sfinge)
= vivere che ha come destino la morte

Il nostro quartetto è ormai arrivato al capolinea.

Matelda, qui nominata per la prima ed ultima volta, si congeda spiegando l'origine dell'acqua che si divarica da una stessa fonte e poi, su invito di Beatrice, offrendo da bere l'acqua del buon ricordo dell'Eunoè a Dante e Stazio:

**Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa.**

non fa scusa = non cerca scuse
voglia = volontà
= non appena si sia manifestata

Dante è un buon bevitore e vorrebbe avere più tempo per cantare

lo dolce ber che mai non m'avria sazio;

= bere di cui non mi sazierei mai

ma ha finito la carta su cui scrivere la sua opera e le regole dell'arte poetica non gli consentono quindi di proseguire oltre:

**ma perchè piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.
Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle.**

le carte = il mio lavoro poetico
ordite = predisposte al purgatorio
= non mi consente d'andar oltre
onda = dal fiume Eunoè

a le stelle = al paradiso

Dante è ora **'puro e disposto'** a intraprendere la sua ultima avventura divina insieme a Beatrice e non ci resta quindi che seguirlo in paradiso che, credo, ci siamo proprio meritati anche noi.

LA DIVINA COMMEDIA

PARADISO

Il Paradiso è concepito secondo lo schema tolemaico dei cerchi concentrici che fanno i pianeti intorno alla Terra, ma rispettando sempre la regola del nove.

Ognuno dei primi sette cieli previsti s'identifica con un pianeta di cui è titolare una divinità importante, ciascuna corrispondente a uno dei 7 giorni della settimana, quali Proserpina (la luna), Mercurio, Venere, Apollo (il sole), Marte, Giove e Saturno (anche allora le 'quote rosa' non erano molto rispettate neppure dagli dèi), compenetrato da un serto di stelle che incarnano i beati

L'ottavo cielo è quello delle 'Stelle fisse' mentre il nono, il 'Primo Mobile', è il motore che muove tutto il resto; in altre parole la 'Quintessenza' alimentata da **'l'amor di vero ben'** e cioè dall'Empireo, **'il ciel ch'è pura luce'**.

Lo stipendio attribuito a ciascun beato è in funzione del merito che si è guadagnato in vita: dai pelabrocchi del primo cielo, al minimo sindacale, si passa via via al nono che è quello più pregiato in quanto più vicino al PDG, Presidente Direttore Generale residente nell'Empireo, e quindi il meglio retribuito.

In ogni caso qui i sindacati non sono ammessi perchè non è consentito interferire nelle decisioni del capo; anzi tutti sono contenti e beati, convinti che la felicità consista proprio nell'essere d'accordo col loro Grande Fratello e pertanto il contenzioso non esiste.

Nel primo cielo, quello della **Luna**, troviamo le smonacate senza loro colpa: Piccarda Donati, tirata fuori dal convento dal fratello Corso (poco prima di essere obbligato a spazzare le strade di Firenze attaccato alla coda del suo cavallo come abbiamo appreso nel purgatorio), spiega a Dante che, tutto sommato, non se la passa male e non invidia quelli che stanno più in alto.

Lei è un tipo romantico e il chiaro di luna non lo scambierebbe neanche per il settimo cielo, senza contare che, ogni tanto, passa di lì a **'letizziarla'** lo spirito santo.

Il secondo cielo, dedicato a **Mercurio**, è popolato dai distratti che, pur avendo perseguito il bene, si sono anche lasciati tentare da qualche piacevolezza mondana. L'imperatore Giustiniano (quello a cui si riferiva Marco Lombardo nel purgatorio con: **'le leggi son, ma chi pon mano ad esse?'**) ci propina una dettagliata descrizione

di tutte le **'sacre penne dell'uccel di Dio'** e cioè la storia dell'aquila romana da Enea a Carlo Magno.

Nel terzo cielo, quello di **Venere**, stanno ovviamente gli spiriti amanti che s'ispirarono convenientemente alla spumeggiante mamma di Cupido. Anche se siamo in paradiso e per giunta nel cielo dell'amore, le invettive contro Firenze e quegli avvoltoi dei papi e cardinali qui si sprecano, sia pure con amorevole carità cristiana, in quanto a lanciarle è il famoso puttaniere-terrorista Folchetto, premiato vescovo di Tolosa.

Questi primi tre cieli costituiscono una specie di antiparadiso, in un certo senso meno perfetto perchè soggetto al cono d'ombra della terra, ed infatti sono popolati da animacce che non fanno mistero di essersi goduriosamente prodigate in sane passioni terrene: anzi, se ne vantano. Anche se non esistono porte per procedere oltre come succedeva nelle precedenti cantiche, da questo momento si entra nel paradiso vero e proprio.

Il quarto cielo è il più luminoso perchè vi sono radunati i maggiori filosofi e spiriti sapienti che sprizzano raggi (di **Sole**) da tutte le parti in un'orgia di teologia cui Dante dedica ben cinque canti.

Lo sforzo è imponente ma va a tutto scapito del risultato poetico che possiamo benevolmente definire assai poco 'solare', per non dire scarso.

Il quinto cielo ospita i grandi combattenti per la giusta causa, compresi i saccheggiatori di Roma e Gerusalemme che di giuste cause da difendere ne avevano ben poche. Qui i **Marziani** sono disposti in forma di croce luminosa dove lampeggia l'immagine di Cristo per guidare la discesa di questi spiriti militanti come la 'center line' di una pista d'atterraggio notturna per jet moderni. Il trisavolo di Dante Cacciaguida, improbabile paladino crociato, traccia in una memorabile paternale la predizione di tutte le future disavventure del poeta che però finiranno in giusta gloria.

Nel sesto cielo, dedicato a **Giove**, sono disposti in forma di aquila imperiale i grandi dispensatori di giustizia, la cui posizione permette pure di leggere una sentenza biblica che termina con la lettera **'M'**, a rappresentare la Monarchia e cioè, secondo Dante, il simbolo della massima garanzia di giustizia. Fra i cristiani doc però i giusti sono praticamente introvabili e così il nostro poeta è costretto, meglio che niente, a popolare questo cielo con un tot di ebrei e pagani truccati da cristiani.

Il settimo cielo è quello di **Saturno** dove, lungo **'la scala dorata dell'eterno palazzo'**, sono sistemati i grandi monaci che vissero solo di digiuni e preghiere, da cui il detto 'essere al settimo cielo' della solita serie: **'egli era il prediletto'**.

La radiosità di Beatrice intanto continua a crescere, a tal punto che non osa più nemmeno sorridere al suo spasimante per paura di ridurlo in cenere.

Nell'ottavo cielo stanno le **'Stelle fisse'** e dalla 'sua' costellazione dei Gemelli Dante, che era nato sotto quel segno zodiacale, guarda la Terra con la stessa bonaria commiserazione con cui la guarderà Louis Armstrong dalla luna: che puntolino vile e insignificante **'l'aiuola che ci fa tanto feroci'**!

Ma sarà proprio il centro dell'universo?

Appena in tempo, perchè il cielo, tanto per cambiare, s'illumina di un tale bagliore da accecarlo.

Sta transitando una specie di cometa con il figlio del padrone, sua madre e gli apostoli, che tuttavia si tiene a debita distanza per non fare troppi danni.

Così bruciachiato tanto per non fargli capire bene come è fatta la stanza dei bottoni, Dante passa poi a sostenere nel **'Primo Mobile'**, nono ed ultimo cielo materiale, gli esami d'ammissione.

Dopo aver messo in bocca a san Pietro la sua più feroce filippica contro i papi **'ch'usurpan in terra il luogo mio'** e che **'del sangue nostro s'apparecchian di bere nella cloaca del sangue e de la puzza'** in cui hanno ridotto Roma, si ritrova con Beatrice nell'**Empireo**, unico cielo spirituale, dove non c'è nulla, neppure le stelle: solo pura luce. Il poeta cerca di afferrarne la visione, ma riesce a vedere solo un punto ancora più luminoso intorno al quale ruotano tutti gli altri cieli, in un casino di angeli, arcangeli, principati, potestà, virtù, dominazioni, troni, cherubini, serafini e quant'altro: tutti funzionari addetti all'amministrazione celeste in un'orgia di burocrazia da far invidia a quella nostra di oggi, ed anche allora necessari al Capo per governare il mondo.

Nella **'candida rosa'** dei beati al cui centro si trova la **'divina essenza'**, Beatrice si allontana per controllare che, durante la sua assenza, non le abbiano fregato il posto; Dante s'impaurisce e lei, sorridendo da lontano, gli manda in aiuto San Bernardo che lo rincuora con la sua borraccia di whisky santo e lo scorta fino alla Madonna. Tra lo sbronzo e l'abbagliato, Dante non riesce però a vederla bene e allora San Bernardo gli ricorda che, come tutte le donne, per scoprirsi vuol essere un po' pregata: lui ce la mette tutta e riesce così magistralmente nel dettare la preghiera al suo speaker Bernardo che, commossa, Maria si esibisce in un moderato spogliarello. Il poeta non osa tuttavia descriverne la visione, essendo questa al di là dell'umana parola, ma anche per via della privacy.

Rimane solo da risolvere, prima di tornarsene a casa, il problema della quadratura del cerchio, che sarebbe poi per Dante quello dell'unificazione del triangolo divino: con le sue **'penne'** non ne sarebbe capace, ma un **'fulgore'** viene in suo aiuto e noi ne sappiamo tanto quanto prima ma siamo contenti lo stesso. Soprattutto di essere arrivati alla fine della nostra faticaccia.

PARADISO I - CANTO PRIMO

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là sù discende;
perchè appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.

= la gloria di Dio
risplende = si manifesta dove con
più e dove con meno evidenza
prende = è pervaso dalla sua luce

= avvicinandosi alla meta desiderata
si profonda = s'inabissa talmente, che
la memoria non può tenergli dietro
veramente = tuttavia

Dante non sa come potrà riferire cose che è impossibile descrivere, ma promette che farà del suo meglio. Ci vuole però il massimo dei sostegni divini:

O buono Apollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sì come quando Marsia traesti
de la vagina de le membra sue.

l'ultimo lavoro = il paradiso
= rendimi tanto valente nella tua arte
così come pretendi per coronare di
alloro i poeti / **giogo** = la cima abitata
dalle Muse / **amendue** = ambedue le
cime, delle Muse e d' Apollo
aringo = arena di gara rimasta
spira tue = ispirami con la tua arte

Anche in paradiso le Metamorfosi di Ovidio la fanno da padrone e così la cantica comincia con un'invocazione ad **Apollo** in persona che aiuti Dante a lasciare tutti i suoi concorrenti poeti senza nemmeno la pelle così come fece lui con **Marsia** tirandolo fuori dalla sua **vagina** (che Marsia fosse una donna?) quando lo squoiò vivo dopo aver battuto il suo pur famoso flauto con la lira.

La storica gara musicale che Ovidio ci racconta con dovizia di particolari da esperto chirurgo plastico conferma che, da sempre, la lira sonante (per quanto ormai fuori corso) ha la meglio su qualunque piffero che ne esce debitamente spellato.

Anche perchè, in genere, chi può permettersi di organizzare uno spettacolo (e non solo) a suon di lira, ha dalla sua qualunque giuria.

Chi erano infatti i giudici scelti per questa San Remo ante litteram?

Vedi caso le nove Muse, allieve di Apollo e quindi fortemente sospette di parzialità verso il loro maestro che le aveva oltretutto mantenute al conservatorio del monte Elicona, una delle due cime del Parnaso (sull'altra, Cirra, stava il dio).

Quanto a **'l'amato alloro'**, si tratta della pianta in cui fu tramutata Dafne, ninfa bellissima amata da Apollo per un po' ma poi piantata. Tout passe, tout casse, tout lasse (dopo un po' tutto rompe le palle – oggi il presidente Sarkozy aggiungerebbe: tout Céciliasse) dicono i francesi qualificati esperti, almeno quanto Ovidio, in 'ars amatoria', e da allora, a ricordo di Dafne, il modo di dire per piantarla quand'è il momento perché uno non ne può più, è rimasto nell'uso corrente. Anche l'Ariosto era di questo parere,

*Ché non è soma da portar sì grave
come aver donna, quando a noia s'have.*

Detto per inciso a proposito d'amore e di piantumazione, la devozione eterna per la propria Dulcinea è stato un fenomeno ristretto all'epoca dei cavalieri erranti, quando Don Chisciotte dava il buon esempio raccomandando anche ai colleghi:

*Se tua donzella stimi per valido destriero,
piacciati concederle il rispetto
ch'a buon cavallo dee buon cavalliero.*

A questo punto veniamo informati che l'opera che l'autore si accinge a propinarci non è che uno spunto per chissà quale altro capolavoro migliore del suo:

Poca favilla gran fiamma seconda.

seconda = provoca, produce

Nessuno sa a quale altro poeta o divino artefice Dante volesse riferirsi, ma il verso è bellissimo per se stesso e basta. (Anche la Prevenzione Incendi lo ha poi adottato come 'memento')

Con un'altra pregevole immagine metallurgica, Dante e Beatrice stanno ora per oltrepassare la 'sfera del fuoco' (dove si generano i fulmini) che si riteneva interposta fra la terra e la luna, ma per farlo bisogna poter reggere con lo sguardo una luce del sole così intensa come se non uno, ma addirittura due astri la producessero e fare come l'aquila che, secondo la credenza medioevale, sfidava la sua luminosità abbagliante fissandolo.

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
 vidi rivolta e riguardar nel sole,
 aguglia sì non li s'affisse unquanco.
 Io nol sofferesi molto, né sì poco,
 ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
 com' ferro che bogliente esce del foco;
 e di sùbito parve giorno a giorno
 essere aggiunto, come quei che puote
 avesse il ciel d'un altro sole addorno.
 Beatrice tutta ne l'etterne rote
 fissa con li occhi stava; e io in lei
 le luci fissi, di là sù rimote.
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
 qual si fé Glauco nel gustar de l'erba
 e 'l fé consorto in mar de li altri dèi.
 Trasumanar significar per verba
 non si poria,

= aquila non fissò mai così (il sole)
 = io non ne sopportai la vista molto,
 ma non così poco da non vedere...

= improvvisamente parve essersi
 raddoppiata la luce, come se Dio
addorno = abbellito
etterne rote = eterne sfere celesti

= fissai gli occhi, distolti dal sole
 = nella sua vista mi feci tale dentro

consorto = compartecipe, pari
per verba = spiegare con parole
 = non si potrebbe

ma il solito Ovidio ci spiega lo stesso come si faccia per '**trasumanare**', che oggi significa 'farsi una canna': il primo è stato **Glauco**, pescatore della Beozia, che dopo essersi debitamente fatto con una più o meno modica quantità (anche allora la legge non era molto precisa) gli sembra di essere diventato un dio marino e si tuffa beato nel suo nuovo regno.

La sensazione deve essere quella che si prova ancora oggi, con l'avvertenza però che è prudente non buttarsi in mare in quanto quella schifezza di droga che ti vendono attualmente non ti fa nemmeno crescere le branchie, come succedeva invece ai tempi di Glauco, e puoi anche annegare.

Al massimo, accontentati di nuotare un po' nella merda in cui ti sei messo cercando di uscirne il più presto possibile.

Qui a Dante, per andare fuori di zucca, basta guardare Beatrice: non riesce infatti neanche a realizzare perchè mai stia volando verso l'alto ed è necessario che la sua premurosa baby-sitter gl'impartisca un'adeguata lezione di termodinamica dei gas e dei gravi applicata alla teologia, per riportarlo alla realtà.

La spiegazione sciorinata da Beatrice per soddisfare lo stralunato Dante è piuttosto incasinata, ma vediamo di riassumerla in modo comprensibile.

In base alla teoria degl'istinti, ogni specie creata tende verso l'alto, cioè verso Dio, non per atto di volontà ma per predisposizione o fatalità naturale.

Ciò spiega perchè Dante, sia pur appesantito dal suo naso, ma ormai **‘puro e disposto a salire a le stelle’**, possa ascendere al cielo **‘trascendendo questi corpi levi’** (cioè attraversando l’aria).

Ogni regola ha però le sue eccezioni e così non tutti sono naturalmente dei palloni gonfiati; qualcuno, per salire al cielo, ha bisogno di una spinta e deve chiedere un missile monoposto alla NASA oppure, con un accorgimento più casalingo, deve farsi una consistente abbuffata di fagioli.

Ma c’è un’ulteriore eventualità che può verificarsi e che va rispettata:

Vero è che, come forma non s’accorda molte fiato a l’intenzion de l’arte, perch’a risponder la materia è sorda, così da questo corso si diparte talor la creatura, c’ha podere di piegar, così pinta, in altra parte; e sì come veder si può cadere foco di nube, sì l’impeto primo l’atterra torto da falso piacere.

= il risultato dell’opera non corrisponde spesso all’intenzione dell’artista, perchè la materia è restia a farsi plasmare; allo stesso modo si allontana da questa via **c’ha podere** = che ha la possibilità di deviare, per quanto spinta dalla natura **cadere foco** = scendere un fulmine **l’impeto primo**= la naturale inclinazione la fa tendere verso i piaceri terreni

La teoria di cui Beatrice ci fa omaggio sembra convincente anche per quanto riguarda i casi anomali: qualcuno, infatti, potrebbe non avere del tutto questa tendenza ascensionistica naturale e allora non c’è predisposizione o spinta che tenga. Anche le folgori, che in fondo sono dei fuochi, scendono dalle nubi anzichè salire verso l’alto come succede a qualsiasi fiamma che si rispetti, e così è per qualche creatura che ha tutti i diritti di farsi i cavoli suoi. Specie se la paura di volare la fa stare più volentieri coi piedi per terra dove i **piaceri** saranno anche **falsi**, ma almeno non sono ipotetici come quelli celesti.

PARADISO II - CANTO SECONDO

Dante, conscio che già dal primo canto deve aver perso per strada buona parte dei suoi lettori, morti di sonno o ridotti al suicidio, vorrebbe evitare che i pochi sopravvissuti finiscano annegati.

Li invita pertanto a non seguirlo per mari sconosciuti, specialmente se non sono imbarcati su di un transatlantico tipo Queen Mary con ristoranti di bordo ben forniti di 'stopa-goss' come il 'pane degli angeli' e a tornarsene invece belli tranquilli a casa a guardarsi i cartoni animati o qualche telenovela.

Lui infatti è il capitano di una specie di nave-scuola come l'Amerigo Vespucci con **Minerva** che soffia sulle vele producendo una spinta superiore alla propulsione nucleare, **Apollo** al timone e le **Muse** che si danno il cambio alla bussola in qualità di ufficiali di rotta.

Con un '**legno**' così equipaggiato, chi gli potrà mai tenere dietro?

**O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.**

= o voi che avete scarsa cultura
seguiti = che avete seguito la mia
poesia, che ora sarà più difficile
liti = le spiagge da cui partiste
pelago = mare che sto navigando
= non riuscendo più a seguirmi,
vi perdereste in mari mai solcati
Minerva = la dea della sapienza
l'Orse = la stella polare

La tentazione di seguire il consiglio di Dante anziché il suo canto e di mollare quindi il colpo è forte, ma ormai noi abbiamo noleggiato la Nimitz e poi, dopo esserci sorbiti l'inferno e il purgatorio, ci siamo digeriti altro che le pizze di cui è a base il '**pan de li angeli**' e pertanto siamo '**tetragoni ai colpi di ventura**', tanto per usare un'espressione del nostro poeta.

Mettiamoci quindi '**per l'alto sale**' sperando che Nettuno ce la mandi buona e senza mutande.

Prepariamoci comunque a non meravigliarci meno degli Argonauti quando videro il loro capo **Giasone** arare un campo fatato con buoi sputafuoco armati di corna e zoccoli di bronzo, per seminarvi denti di drago che poi, germogliando, si sarebbero trasformati in altrettanti incazzosissimi guerrieri che lui doveva combattere e sterminare per potersi avvicinare al famoso vello d'oro.

Ma senza l'aiuto delle arti magiche della bella Medea, Giasone non ce l'avrebbe mai

fatta per cui, seguendo il racconto di Ovidio, anche noi vediamo di affrontare la prova che ci aspetta con il conforto di qualche gnocca esperta in arti paradisiache, come d'altra parte sta facendo lo stesso Dante accompagnandosi con Beatrice.

**Voialtri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non s'en vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro naviglio, servando mio solco
dinanzi a l'acqua che ritorna equale.
Que' gloriosi che passaro al Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.**

= che indirizzaste precocemente
la mente alla scienza divina della
quale non se ne sa mai abbastanza
l'alto sale = il profondo oceano
servando = seguendo la mia scia
ben da vicino, prima che si richiuda
= quegli eroi che sbarcarono nella
Colchide, non si meravigliarono...
bifolco = Giasone fatto contadino

Cominciamo subito col recepire alcuni concetti fondamentali: prima di tutto, dice Dante, lì nel cielo dove lui si trova la legge dell'incompenetrabilità dei corpi non vale, per cui gli è possibile entrare dentro la luna come un **raggio di luce** entra nell'acqua senza scomporla.

**Per entro sé l'eterna margarita
ne ricevette, com'acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.**

= dentro di sé la luna, eterna perla,
mi accolse come l'acqua riceve...
unita = rimanendo intatta

Da qui si capisce facilmente come facciano i fantasmi a passare attraverso i muri, ed ecco spiegato anche

come nostra natura e Dio s'unio.

(il mistero dell'incarnazione)

Poi, continua Dante per bocca di Beatrice, bisogna sfatare la convinzione che i **sensi** abbiano sempre ragione, anzi:

**certo non ti dovrien punger li strali
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.**

= non ti dovrebbero più pungere le
frecce dello stupore, poichè i sensi
non aiutano molto la ragione

Per esempio, le macchie della luna sembrano le spine che Caino, lassù esiliato, è condannato a portarsi sulle spalle per l'eternità, ma questa è una favola:

**ed ella: certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
l'argomentar ch'io li farò avverso.**

= ti renderai conto del tuo errore,
se ben ascolterai le argomentazioni
contrarie che io ti esporrò

'L'argomentar' di Beatrice che segue, per spiegare la vera storia delle macchie lunari così come quella dei tre specchi (che assomiglia molto al gioco delle tre tavolette) e della diversa densità e luminosità degli astri, fa sì che la lettura di questo canto sia scrupolosamente evitata in tutte le scuole della Repubblica.

Noi non vorremmo disattendere questa sana consuetudine didattica che già abbiamo parzialmente eluso con quanto finora esposto perchè ci sembrava meritevole.

Passiamo quindi di slancio al

PARADISO III - CANTO TERZO

Se anche una donna non te la dà subito, non bisogna mai scoraggiarsi e desistere: **‘provando e riprovando’** quasi sempre si finisce per riuscire a scoprire la **‘bella verità’**.

Anche Beatrice non smentisce questa regola: Dante si dà da fare, lei, dopo averlo adeguatamente arrapato, scopre il suo **‘dolce’**, e lui non tarda certo a farsi **‘erto tanto quanto si convenne’**.

**Quel sol che pria d’amor mi scaldò ’l petto,
di bella verità m’avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;
e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
leva’ il capo a proferer più erto.**

quel sol = Beatrice
= mi aveva fatto scoprire l’aspetto
della verità provando e confutando
= per mostrarmi emendato e
convinto alzai convenientemente
il capo verso Beatrice per parlarle

Questa teoria ha prodotto innumerevoli proseliti, il più famoso dei quali, Galileo Galilei, ne ha fatto addirittura un metodo scientifico che sarà poi adottato anche dall’Accademia del Cimento aggiungendo al citato motto ‘provando e riprovando’ la dotta precisazione: *“cum non prodest singula, multa iuvant”*, nel senso che se una non basta, molte è meglio. (Ai giorni nostri la procedura è stata fatta propria con soddisfazione soprattutto dagli estimatori dell’ammucchiata)

Ma ecco che arrivano a distrarre l’attenzione di Dante **‘più facce a parlar pronte’**. Figuriamoci il casino che deve aver provocato l’arrivo di Dante fra le ex monache del cielo della Luna, a stecchetto da un bel po’, scatenando il suo narcisismo all’incontrario.

**Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sian persi,
tali vid’io più facce a parlar pronte;
per ch’io dentro a l’error contrario corsi
a quel ch’accese amor fra l’omo e il fonte.**

per = attraverso
o ver = ovvero
persi = invisibili
tali = altrettanto tenui
= incorsi nell’errore
contrario a quello che
accese l’amore di Narciso

Il primo cielo ospita infatti le smonacate e probabilmente, anche se Dante non ne fa cenno, gli sfratati.

Siamo appena agli inizi della cantica e già Dante fa ricorso per la quinta volta alle *Metamorfosi*; la favola di Narciso che s'innamora di sé stesso specchiandosi nell'acqua, gli serve questa volta per spiegare l'errore di aver scambiato delle **'vere sustanze'** per degli **'specchiati sembianti'**; ma poi finisce per addentrarsi in una complicata simbologia d'immagini riflesse che potrebbe anche avere un significato criptico alquanto contorto come, appunto, l'immagine riflessa dagli specchi.

E cioè: l'amore di Narciso per sé stesso non potrebbe essere ricambiato dalla sua immagine riflessa?

Ovidio aveva detto proprio questo: 'mentre desidera è desiderato e così accende e brucia allo stesso tempo' (*Dumque petit petitur, pariterque accendit et ardet*).

A questo punto Beatrice suggerisce di rivolgersi a **'l'ombra che pareva più vaga di ragionar'**, per i chiarimenti del caso,

**ond'ella, pronta e con occhi ridenti,
con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:
la nostra carità non serra porte
a giusta voglia;**

da indi = poi
primo foco = amore per Dio
non serra porte = non si nega

**li nostri affetti, che solo infiammati
son nel piacer de lo Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.**

= in ciò che piace allo Spirito Santo, godono nel conformarsi a lui

La beata che risponde è **Piccarda** Donati, sorella dei più famosi Corso e Forese, già citata nel purgatorio; faceva la clarissa di santa Chiara d'Assisi quando gl'intrallazzi fraterni la costrinsero a convolare a più o meno giuste nozze con un riccastro di parte nera, tale Rossellino della Tosa.

La leggenda pretende che supplicasse il buon Dio di risparmiarle una tale onta, il quale Dio subito l'accontentò premiandola con una lebbra fulminante, ma non prima di averle dato il tempo di allevare diversi figli.

La sua spiegazione non è molto pertinente con la storia di Narciso, ma ci informa che le inquiline di questo cielo non sanno dire di no a **'giusta voglia'** in quanto infiammate dal piacere dello spirito santo che evidentemente passa di lì a **'letiziarle'** appena ha un momento di tempo.

Il luogo è romantico e le lunatiche smonacate non hanno quindi nessuna ragione per desiderare di fare carriera salendo più in alto. Dante dice pertanto:

**Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia
e d'un altro riman ancor la gola,
che quel si chere e di quel si ringrazia.**

etsi = anche se
piove = discende in pari misura
com'elli = come succede
la gola = la voglia
si chere = si chiede

Cioè Dante non è ancora soddisfatto e, pur ringraziando, vuol saperne di più su Piccarda che racconta la storia della sua vita e poi gli presenta un **'altro splendor'**. Si tratta di **Costanza** imperatrice, madre di Federico II **'ultima possanza'** dell'impero, la cui monacazione prematrimoniale sembra peraltro essere stata nient'altro che un'invenzione dei guelfi per screditare ulteriormente l'imperatore, insinuando il sospetto d'intrallazzi con Satana perchè partorito fuori tempo massimo. Costanza, infatti, aveva all'atto più di 40 anni, età ritenuta all'epoca quasi decrepita in genere e figuriamoci quindi per una partoriente; per convincere il popolo che non si trattasse di un falso, fu necessario allestire una sala parto sulla pubblica piazza, come ci racconta lo storico Giovanni Villani:

“Quando la 'mperadrice Costanza era grossa di Federigo, s'avea sospetto in Cicilia per la sua grande etade; per la qual cosa quando venne a partorire fece tendere un padiglione in su la piazza e mandò bando che qual donna volesse v'andasse a vederla e molte n'andarono e vidono”

Finito il resoconto, Piccarda se la canta e svanisce con un tuffo olimpionico alla Esther Williams:

**e cantando vanio
come per acqua cupa cosa grave.**

vanio = svanì
cupa = profonda / **grave** = pesante

PARADISO IV - CANTO QUARTO

I dubbi di Dante non sono finiti, anzi questo canto è tutto un dubbio piazzato fra quelli del precedente e del successivo.

Primo quesito: se Piccarda e Costanza non hanno colpa nella violenza subita, perchè sono state relegate **'in la spera più tarda'** cioè nel cielo meno pregiato?

Secondo quesito: Platone dice che le anime prima di nascere se ne stanno sui vari pianeti. Dopo la loro vita terrena, influenzata come un marchio di fabbrica dall'astro corrispondente, tornano alla sede d'origine e questa concezione del cielo ha fuorviato tutta l'umanità che ha assegnato agli astri del firmamento i vari nomi degli dèi, Giove, Venere, Marte ecc. come se una persona nascesse con le caratteristiche del dio titolare di quel pianeta.

La teoria è ancor oggi in auge e ha fatto la fortuna di una miriade di astrologhi e di riviste specializzate che mandano in brodo di giuggiole i gonzi che ci credono e che non escono di casa senza prima consultarli. Ma, dice Beatrice, sono tutte balle. Però il primo cielo visitato da Dante sembra smentirla e dare ragione a Platone: e allora?

Dante si trova in mezzo a questi due problemi esistenziali che assillano anche noi oggi come la fame nel mondo e l'inquinamento, e se ne sta zitto senza infamia e senza lode facendo la parte dell'asino di Buridano, morto d'inedia per non saper scegliere fra due mucchi uguali di fieno:

**Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morria di fame,
che liber'omo l'un recasse ai denti;
sì si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sì si starebbe un cane intra due dame:
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,
da li miei dubbi d'un modo sospinto,
poi ch'era necessario, né commendo.**

moventi = stimolanti
d'un modo = in ugual misura
agno = agnello / **brame** = bramosie
intra due dame = fra due daini
= se io tacevo, non mi rimprovero
d'un modo = allo stesso modo
né commendo = né mi lodo

Risolve l'impasse Beatrice che dice: chiariamo prima il secondo quesito perchè **'più ha di felle'**, cioè di veleno.

Dai Serafini all'ultima animaccia (si fa per dire),

**tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
per sentir più e men l'eterno spiro.**

il primo giro = l'Empireo
= godono in maniera diversa
l'eterno spiro = lo spirito santo

Cioè: tutti se ne stanno per l'eternità nell'Empireo, il cielo dove risiede anche Dio; la messinscena di piazzare provvisoriamente i beati nei vari cieli di cui Dante ha già visitato il primo, l'ha suggerita il regista per fargli capire in maniera più intuitiva come le anime si diano, più o meno, alla **'dolce vita'** in funzione delle loro buone relazioni con **'l'eterno spiro'**, cioè lo spirito santo.

Questo trucco il regista l'aveva preso dalla Bibbia, che rappresenta Dio e i suoi dipendenti con attributi umani, quali **'piedi e mano'**, perchè diversamente la gente non ci avrebbe capito un'acca e anche perchè voglio vedere come avrebbero fatto le sacre scritture ad inventare qualcos'altro per raffigurare Dio, angeli e compagnia cantante.

**Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio e altro intende.**

vostro = di voi uomini
sensato = percezioni sensibili
= ("niente è nell'intelletto che
prima non sia stato nei sensi")
= si adegua alla vostra capacità
esprimendosi con metafore

Veniamo adesso al primo quesito, molto attuale ancora al giorno d'oggi in fatto di violenza sessuale oltre che di connivenza fra smonacate e smonacatori.

Se una ci sta, poco o tanto che sia, dice Beatrice, un po' di responsabilità ce l'ha anche lei.

Per dimostrare che la sua volontà era contraria e assoluta avrebbe piuttosto dovuto farsi arrostitire la passera come fece **Muzio Scevola** con la sua mano destra o addirittura farsi fare un servizio completo sulla graticola come san **Lorenzo**, anzichè cedere. Visto che Piccarda e Costanza si sono guardate bene dal ritornare appena possibile a farsi due palle in convento, la loro confinazione al cielo più basso è sentenza giusta; se non sei d'accordo vuol dire che non hai abbastanza **Fede** e allora ti meriti il rogo o in alternativa la pena equivalente degli arresti domiciliari a vita con l'obbligo di sorbirti almeno due ore al giorno il telegiornale di rete 4.

**Parere ingiusta la nostra giustizia
ne li occhi de' mortali, è argomento
di fede e non d'eretica nequizia.**

nostra = del cielo (è Beatrice
che parla)
eretica nequizia = eresia

**Violenza è quando quel che pate
niente conferisce a quel che sforza,
ché volontà, se non vuol, non s'ammorza
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio a la sua man severo:
ma questa salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
l'hai come dei, è l'argomento casso.**

che pate = quello che la subisce
= nulla accorda al violentatore
non s'ammorza = non cede
grada = graticola
severo: nel punire il suo errore
voglia = determinazione / **rada** =
rara / **ricolte** = raccolte, capite
dei = devi / **casso** = cassato, definito

Questo argomento è **casso** ma non del tutto, dice poi Beatrice, perchè

Or ti s'attraversa un altro passo

= si frappone un'altra difficoltà

che riapre la discussione.

Beatrice è scatenata e vuole approfondire con un'ulteriore rappresentazione mitologica la faccenda dello stupro più o meno consensuale (nel caso in cui sia più consigliabile starci per non peggiorare la situazione) suggerimento che, dopo qualche secolo, sarà adottato e descritto anche nei "Consigli per la sopravvivenza" del **WAC** (Women's Auxiliary Corps) dell'esercito USA durante la seconda guerra mondiale. Recita questo prezioso manuale per giovani marmotte al capitolo 'Difesa personale' ad uso delle piacenti soldatesse ausiliarie che, dopo aver attivato un lungo elenco di sistemi di difesa contro le insistenze di un eventuale maniaco sessuale quali: ragionamento, preghiera, tè alla camomilla, lotta greco-romana, karaté, calcio nelle palle, mutande con tagliola eccetera, se proprio non c'è altro da fare, devono mettere in pratica questo consiglio: RELAX AND ENJOY.

Così facendo si diventerà pure complici, asserisce saggiamente Beatrice, ma si evitano casi spiacevoli come quello già citato fra i superbi del purgatorio, di **Almeone** che uccide la madre per futili motivi.

**Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
si fé di quel che far non si convenne;
come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà si fé spietato.**

fiate = volte / **addivenne** = accadde
contra grato = contro voglia
= si fece quello che non si doveva
dal padre suo = Anfiarao
= per devozione si fece scellerato

Dante è talmente soddisfatto da Beatrice, che adesso vuol sapere se anche lui può ricambiare la cortesia: Beatrice sfavilla così divinamente che a Dante non potrebbe

andargli più di 'reni' (cioè di culo) e per consentire a sé e alla propria amata un intervallo più soddisfacente di quelli che, forse, non erano mai riusciti a concedersi sulla terra, decide di rinviare il seguito al prossimo canto senza trascurare di farci prima omaggio di questi bellissimi versi pieni di passione:

**O amanza del primo amante, o diva,
diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
e scalda sì, che più e più m'avviva,
io vo' saper se l'uom può soddisfarvi:
Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d'amor così divini,
che, vinta, mia virtute dié le reni,
e quasi mi perdei con li occhi chini.**

amanza = donna amata,
prediletta
m'avviva = mi vivifica

dié le reni = voltò le spalle
chini = abbassati, vergognosi

PARADISO V - CANTO QUINTO

La pausa è stata sicuramente soddisfacente perchè Beatrice ricomincia a **fiammeggiare**:

**S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
sì che del viso tuo vinco il valore,
non ti maravigliar.**

= più di quanto si possa in terra
= tanto che ti abbaglio

Ma il gran fiammeggiare di Beatrice è solo per soddisfare un'altra richiesta di Dante - di fatto un'appendice del quesito precedente sullo smonacamento - e cioè il problema della libertà di licenziarsi prima della scadenza del contratto (che nella fattispecie è a vita) e della relativa penale da pagare in caso, appunto, di recesso anticipato.

La risposta è che la libertà esisteva, ma siccome i sindacati clericali non davano ancora adeguata tutela ai loro lavoratori, non era prevista nessuna penale sostitutiva a quella di andare in pensione con il cielo più basso.

In altri termini, se hai fatto un voto e scelto liberamente di metterti a libro paga di Dio, sostiene Beatrice, non puoi dopo un po' smonacarti per passare alla concorrenza laica: nessun compenso può sanare la scorrettezza (salvo quello escogitato dalla Chiesa che vedremo più avanti).

In poche parole, dovevano pensarci prima e non impegnarsi con voti avventati come fece **Iepté**, giudice d'Israele che aveva astutamente promesso di sacrificare a dio, in caso l'avesse aiutato a sterminare i nemici Ammoniti, la prima persona che gli fosse venuta incontro dopo la vittoria; vedi caso, era la sua unica figlia che voleva fargli festa (sempre della serie '*egli era il prediletto*').

Idem l'altrettanto astuto Agamennone con la sua bella figlia **Ifigenìa**, che per poco non ci rimette la pelle (allo scopo di favorire la partenza delle navi achee verso Troia) secondo quanto racconta la notissima storia celebrata niente di meno che da Omero, Euripide, Ovidio e Cicerone.

**Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, e a la sua bontate
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.**

don = dono / **larghezza** =
generosità / **fesse** = fece
conformato = conforme / **'e'** =
egli / **fu de** = il libero arbitrio

fuoro = furono

**Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
di maltolletto vuo' far buon lavoro.**

= che si può offrire per risarcimento?
bene usar = usare a fin di bene
= col maltolto vuoi fare opera buona

**Apri la mente a quel ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
senza lo ritenere, aver inteso.**

= non costituisce vero sapere
comprendere senza ritenere

**Non prendan li mortali il voto a ciancia;
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Iepté a la sua prima mancia;
cui più si convenia dicer: mal feci,
che, servando, far peggio; e così stolto
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Efigènia il suo bel volto.**

a ciancia = alla leggera
bieci = biechi, maldestri
mancia = offerta
mal feci = riconoscere l'errore
servando = mantenendo (il voto)
gran duca = il capo Agamennone
bel volto = la sua bellezza

**Siate, cristiani, a muoverti più gravi:
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.**

gravi = ponderati

acqua = qui: il voto (che vi purifichi)

**Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!**

vi grida = vi spinge a mal fare
pecore matte = devoti fuorviati

La rampogna che Dante rivolge ai cristiani che si comportano come '**pecore matte**', è ripresa da una gustosissima novella del Decamerone, dove Boccaccio racconta la storia di Abraam giudeo, valente e onesto mercante in Parigi (forse lo spunto glielo ha dato proprio Dante).

Aveva costui un amico cristiano che tentava in tutti i modi di convincerlo a convertirsi dimostrandogli come la sua fede fosse in continua espansione in quanto la migliore, mentre la giudea aveva pochi e sempre meno proseliti.

Abraam si mostra scettico e irremovibile ma poi, per le continue insistenze dell'amico, sembra propenso a farsi cristiano; prima però vuole andare a Roma per conoscere di persona il papa e la sua corte, in modo da essere sicuro che il cambio fosse effettivamente giustificato.

L'esperienza romana si rivela disastrosa, come l'amico aveva giustamente temuto sconsigliandolo in tutti i modi dall'intraprendere quel viaggio. Dice infatti Abraam che

“Quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna.

E per quello che io veggio, con ogni sollicitudine e con ogni impegno e con ogni arte mi pare che il vostro pastore e per conseguente tutti gli altri cortigiani si procaccino di ridurre a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione là dove essi, per ciò che io estimi, fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella.”

Ma l'effetto che ne sorte è del tutto contrario alla facile previsione dell'amico, esperto di pretosità romane, perchè il Giudeo anziché rinunciare a convertirsi, chiede di essere subito battezzato con questa stupefacente quanto allo stesso tempo logica conclusione: se la fede cristiana aumenta i suoi fedeli malgrado il papa e gli altri prelati si diano così da fare con il loro comportamento e cattivo esempio per ottenere un risultato diametralmente opposto, ciò vuol dire che il Dio che la sostiene è il più potente e affidabile di tutti.

Salta all'occhio la morale che Dante vuol mettere in evidenza, così come Boccaccio con la novella del Giudeo: cristiani, siate più prudenti, non comportatevi da 'pecore matte' e non fatevi ridere dietro perfino dagli ebrei!

Oggi questa parabola calzerebbe a pennello anche alla nostra ineguagliabile 'Casta' politica: più si rivela spudoratamente ladra, inefficiente, mafiosa, supponente e più fa proseliti! Non solo: più giornalisti e accusatori televisivi come Santoro o Marco Travaglio se la prendono (giustamente) con tutti, ma in particolare con Berlusconi e la destra, più questa imperversa e vince pure le elezioni.

Tornando al quesito del '**manco voto**', non bisogna trascurare che Dante lo ha trattato diffusamente perchè il problema investiva interessi di ben più vasta portata, che esulavano dallo specifico caso dei voti monacali.

Beatrice (e quindi il moralizzatore Dante) sostiene infatti non essere possibile disattendere un voto sostituendolo con altra offerta, perché sarebbe come fare la carità col frutto di una rapina (il '**maltolletto**').

Questa condanna si scontrava però con gl'interessi della Santa Chiesa, che aveva escogitato invece il mezzo di lucrare anche su questo affare con trucchi di raffinata sagacia elaborati dai famigerati 'Decretalisti', esperti in capziosità di diritto canonico quali le 'remissiones', le 'redemptiones', le 'dilationes' eccetera.

Se, per esempio, qualche aspirante pellegrino aveva fatto voto di recarsi a visitare il Santo Sepolcro e poi non ci poteva o non voleva più andarci, niente di male.

I relativi benefici in termini d'indulgenze non si perdevano attraverso il condono dell'inadempienza con il versamento alla curia di una penale pari alle spese di viaggio e soggiorno in Terra Santa.

I vari condoni edilizi e fiscali dei nostri giorni (che il governo sia di destra o di sinistra, quando si tratta di rapinare i contribuenti non fa differenza), traggono sicuramente origine da queste furbate clericali che da duemila anni fanno scuola.

E non possiamo neppure lamentarci perchè, almeno, le sanguisughe politiche del giorno d'oggi ci chiedono 'soltanto' una percentuale e non tutto l'importo dell'illecito perpetrato come faceva Santa Romana Chiesa!

Ma non basta: questi topi di fogne teologiche dei decretalisti, riuscirono perfino a stabilire il concetto di 'guerra giusta', cioè esclusivamente quella dichiarata o sostenuta dal papa e a tradurre in legge, con l'avallo di Innocenzo III cui non mancava certo la faccia tosta, questo stupefacente principio: l'usura, in quanto peccato, doveva essere praticata unicamente dalla Chiesa la quale sola, godendo come noto dell'immunità celeste, poteva permettersi qualunque nefandezza.

L'uomo medioevale era intriso di religiosità: l'infimo livello di cultura, la vita tribolata e miserabile, le pestilenze, le infinite angherie dei potenti e quant'altro si potesse immaginare per rendergli grama l'esistenza, ne facevano una facile preda di visioni mistiche e terrorizzanti, che il clero dominante (l'unica casta ad essere istruita) sfruttava cinicamente a proprio vantaggio imponendo col pugno di ferro il dogma perentorio: *'Extra ecclesiam, nulla salus'*, intendendo per salute non solo quella dell'anima e così condizionando la vita di tutti, dal battesimo della nascita all'estrema unzione della morte.

I soli rimedi alla peste, alla carestia o alla siccità erano oceaniche processioni di flagellanti, il voto di recarsi in pellegrinaggio in qualche luogo santo o, come ultima risorsa, il miracolo. E in cambio dell'intercessione pretosa per propiziarsi questo miracolo, il popolo era disposto a tutto, fino a levarsi il pane di bocca per portarlo alla parrocchia o al monastero ed a sobbarcarsi massacranti prestazioni lavorative gratuite per costruire diocesi e abbazie, i cui 'benefici' venivano poi rivenduti a caro prezzo dal vescovo competente.

Capito come si faceva a far quattrini con l'otto per mille di allora?

Meditate gente, meditate!

Ai nostri giorni sarà cambiato qualcosa in fatto di ingenua credulità da un lato e di sfacciato plagio con relativo sfruttamento del popolo ignorante dall'altro?

Se per sincerarvene andate, ad esempio, a Fatima non vi perdetevi la serie degli ex-voto: fra questi doverosi attestati di riconoscenza per grazia ricevuta c'è anche una bellissima lapide di vistose dimensioni che ringrazia la Madonna per aver permesso agli amministratori del centro di pellegrinaggio di far quattrini con la casa da gioco oculatamente piazzata in loco, ovviamente con il solo caritatevole scopo di alleggerire la anime dei devoti ed agevolare così la loro ascesa al cielo.

Io l'ho vista parecchi anni fa questa pregevole iscrizione, ma non credo che a qualcuno sia venuto lo scrupolo, per decenza, di rimuoverla (ne ho fatto comunque una bella foto): quando un dio mette le fette di salame sugli occhi di chi vuole lui, come nel caso del cavallo di Troia, di Padre Pio, di san Gennaro o delle Madonne di Fatima, Lourdes, eccetera, **'nessun riparo vi può far la gente'** e quindi puoi imperversare a man salva.

La stessa cosa succede esattamente con gli attuali politici: la situazione dei giorni nostri insegna desolatamente che i potenti possono permettersi di prenderci per il culo come e quando vogliono senza che nessuno sia in grado di andare al di là dell'indignazione, come dimostrano i best-seller 'La Casta', 'Mani Sporche', 'Toghe Rotte' e tutti i programmi televisivi di denuncia di questo indegno malcostume che avrebbero dovuto scatenare un effetto rivoluzione francese con relativa ghigliottina, considerando l'enorme diffusione che hanno avuto. E invece cosa è successo?

Solo Beppe Grillo ha osato tuonare contro lo scempio reclamando a gran voce un doveroso repulisti generale dei politici mafiosi e pluripregiudicati, mentre i responsabili hanno anche il coraggio civile di risentirsi quando vengono beccati con le mani nel sacco. Alla fine il reato più grave diventa quello di chi racconta certe cose, anziché di chi le fa: *'la colpa non è dello specchio, ma di chi ci sta davanti!'*, diceva giustamente Enzo Biagi. (come quando anche lo stesso Beppe Grillo fu messo al bando da Craxi per la famosa barzelletta: 'ma se in Cina sono tutti socialisti, a chi rubano?')

Conclusione: queste inefficienti cariatidi, buoni solo come ladri pro domo sua, si stanno già preparando, con la stessa legge-truffa che non permette di scegliere i candidati, a una nuova campagna elettorale come se niente fosse. Che cosa succederà? La previsione è facile: sia pur mugugnando, noi continueremo supinamente a votarli in base alla triste norma del meno peggio e loro a imperversare restando spocchiosamente attaccati alla poltrona! (come i mitici eroi Teseo e Piritoo che abbiamo conosciuto a proposito dei golosi nel purgatorio: solo un semidio come Ercole riuscì a schiodarne uno dalla sedia, ma oggi nessuno ha tanta potenza)

Beatrice ha intanto finito la sua fiammeggiata

**e sì come saetta che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
così corremmo nel secondo regno.**

segno = bersaglio
queta = ferma
secondo regno = cielo di Mercurio

I nostri sono infatti saliti al **secondo** cielo, quello di Mercurio, dove **'più di mille splendori'** si fanno incontro illuminando tutto il pianeta che così non deve pagare bollette Enel.

Dante vorrebbe sapere da uno di questi generatori autonomi di **'lumera'** chi è e perchè si trovi da quelle parti: lui aumenta il voltaggio e si prepara a una sbrodolata lunga vari secoli.

PARADISO VI - CANTO SESTO

Questo canto è interamente occupato dal discorso di **Giustiniano** che, dopo aver reso nota la sua identità come aveva richiesto Dante, ripercorre la storia de **'l'uccel di Dio'** - per altro infarcita di varie inesattezze storiche, teologiche e militari - da quando la sede imperiale fu trasferita da Roma a Bisanzio fino a Carlo Magno; non senza evidenziare, tra l'altro, la sua pregiata opera di legislatore.

A suo onore bisogna riconoscere che se oggi qualcuno dei nostri solerti legiferatori seguisse l'esempio di Giustiniano eliminando **'il troppo e il vano'**, cioè gli enti mangiapane-a-tradimento e tutte le cazzate delle vecchie leggi, nonchè quelle inutili invece di farne sempre di nuove il più delle volte peggiori delle precedenti, meriterebbe sicuramente di essere nominato subito imperatore o, quanto meno, eroe nazionale.

In proposito, giova osservare come a tutt'oggi non siano ancora stati abrogati i sussidi ai reduci della guerra in Libia del 1905 e costosissime facezie simili. Ma non solo. Prelevare una bottiglia d'acqua dal mare costituisce furto ai danni dello Stato perseguibile penalmente a termini di legge, con conseguente inutile perdita di tempo per polizia e carabinieri (scrupolosissimi esecutori di queste stronzate, come dimostra un caso recente). Ciò a tutto vantaggio dei veri delinquenti i quali possono così imperversare indisturbati grazie anche agli indulti, ai patteggiamenti, alle prescrizioni, alla inesistenza della pena, agli anacronismi demenziali di una valanga di leggi-barzulletta mai abrogate e a giudici dalle sentenze altrettanto demenziali che oltretutto arrivano dopo decine d'anni.

E gli esempi di questo tipo sono migliaia!

Oltre a Napoli sommersa dall'immondizia, un altro di questi monumenti allo spreco e inefficienza della nostra 'Casta' viene da Messina, grazie a una delle ormai innumerevoli denunce televisive: da due anni è stato deciso di non dar corso alla realizzazione del ponte sullo stretto, ma un esercito di 100 impiegati con 13 dirigenti continua a lavorare alacremente al nulla assoluto in bellissimi uffici surreali a spese dei contribuenti fessi come noi! ('Lavoro eterno / paga il governo!', diceva il poeta Ugo Foscolo).

A questo serve pagare le tasse? Dovevamo proprio aspettare che ce lo gridasse Beppe Grillo per mandare affanculo questi magnaccia politico-mafiosi pluripregiudicati che **'del sangue nostro si fan grassi stando a concistoro'**?!

**Poscia che Costantin l'aquila volse,
cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
sotto l'ombra de le sacre penne
governò 'l mondo lì di mano in mano,
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e fui Iustiniano,
che, per voler del primo amor ch'i' sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e il vano.**

volse = trasferì la sede dell'impero
l'uccel di Dio = l'aquila imperiale

in mano = da un imperatore
all'altro

primo amor = ispirazione divina
troppo / vano = superfluo e
l'inutile

Detto tutto questo l'imperatore Giustiniano non può poi esimersi dal prendersela sia coi guelfi che coi ghibellini, tanto per non far perdere a Dante l'abitudine di inveire ogni due per tre contro questi miserabili nemici degli uccelli gli uni e dei fiori gli altri.

**L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
sì ch'è forte a veder chi più si falli.
Faccian li ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno, ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte;
e non l'abbatta esto Carlo novello
coi guelfi suoi, ma tema de li artigli
ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!**

= uno all'impero oppone l'emblema
francese / **a parte** = per fini di partito
forte = difficile / **falli** = sbagli
lor arte = la loro politica sotto un
altro simbolo, perchè male fa chi
separa la giustizia dall'impero
esto = questo Carlo II (il giovane)
li artigli = la potenza (l'impero)
che ha levato la pelle a leoni ben
più potenti di lui
si creda = non s'illuda (Carlo) che
Dio cambi l'aquila con i suoi gigli
francesi!

Senza soluzione di continuità, Giustiniano affronta il secondo quesito: si trova lì, nel cielo di Mercurio, perchè questa è la stella riservata alle anime valenti che hanno ottenuto in terra **onore e fama** e nel ricevere una ricompensa adeguata ai meriti sta la loro felicità, anche se qualche raccomandato più in alto di loro dovrebbe essere motivo d'invidia (niente di nuovo sotto il sole né sotto Mercurio in fatto di graduatorie ministeriali per le migliori mangiatoie).

Insomma, anche se occupano poltrone diverse, purchè sempre abbondantemente retribuite, questa varietà rende più gradevole l'orchestra e quindi canta che ti passa.

**Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.**

= la musica è bella perchè varia, così
diversi seggi in cielo costituiscono
la perfetta armonia di queste sfere

Per finire la sua cronistoria, Giustiniano ci racconta poi le disavventure strappalacrime di un collega mercuriale di cui

**fu l'ovra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.**

ovra = opera / **mal gradita** = ripagata
male / **fecer** = agirono
mal cammina = fa male chi considera
proprio danno le buone azioni altrui

Si tratta di **Romeo** di Villanova, ministro e oculato amministratore di Berengario IV conte di Provenza, nonché grande procacciatore di mariti per le quattro figlie di costui, che riuscì a piazzare tutte e quattro come regine.

Si racconta che capitò alla corte di Berengario, di ritorno da un pellegrinaggio in Spagna (Romeo vuol dire pellegrino), per aver appreso via internet sul sito 'www ministeri vacanti punto provenza' l'offerta di lavoro.

Ma come successe a Pier delle Vigne, e succederà poi anche al povero pellegrino Dante, **'la meretrice dagli occhi putti'**, questa volta nei panni di un invidioso barone tipo il solito magistrato Di Pietro, dimostrò al conte che Romeo gli aveva sì incrementato il patrimonio del 20%, ma almeno altrettanto se l'era messo in tasca lui, stipendio a parte.

Senza contare che doveva essersi anche fatto carico di qualche prova prematrimoniale con le quattro figlie del conte, sia pure al solo lodevole scopo di assicurarsi personalmente che non stava proponendo merce scadente ai futuri sposi regali.

Sia come sia, i quattro versi finali, che probabilmente Dante scrive più per sé stesso che per Romeo a conclusione della triste istoria, sono più che lodevoli:

**Indi partissi povero e vetusto;
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e più lo loderebbe.**

indi = da lì (dalla Provenza)
il cor = la forza d'animo
a frusto = tozzo a tozzo di pane

PARADISO VII - CANTO SETTIMO

Con la solennità di un imperatore pari suo, Giustiniano, unico protagonista dan-tesco ad occupare con la sua requisitoria senza soluzione di continuità un intero canto, si allontana intonando un'allegria canzonetta ebraico-latina che osanna il dio israeliano degli eserciti, quello che adesso manda i carri armati contro i razzi qassam dei palestinesi.

Dante avrebbe voluto sapere altro da lui, ma non fa in tempo. Beatrice però gli legge nel pensiero

**e cominciò, raggiandomi d'un riso
tal, che nel foco faria l'uom felice:
secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t'ha in pensier miso;
ma io ti solverò tosto la mente;
e tu ascolta, ché le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.**

raggiandomi = illuminandomi
faria = renderebbe

= come la giusta condanna (di Cristo)
fosse giustamente punita / **miso** =
messo / **solverò** = ti risolverò subito
il problema
presente = dono

Il quesito da 'solvere' adesso è questo: se la passione di Cristo era necessaria per la redenzione dell'umanità, cosa gli è venuto in mente all'aquila imperiale che

**poscia con Tito a far vendetta corse
de la vendetta del peccato antico (?)**

vendetta = punizione della punizione
del peccato originale d'Adamo

Per capirci qualcosa bisogna risalire a quei due bamba di Adamo ed Eva che se, per una volta, si fossero accontentati di farsi una pera rinunciando alla mela, avrebbero risparmiato un sacco di problemi e di stragi a Tito e anche a noi.
Ma ormai la frittata è fatta perchè Adamo, cioè

**quell'uom che non nacque,
dannando sé, dannò tutta sua prole;
onde l'umana specie inferma giacque
fin ch'al verbo di Dio discender piacque.**

= che fu creato già adulto
prole = discendenza
inferma = prostrata, colpevole
verbo di Dio = Gesù Cristo

Il 'verbo di Dio' però è metà uomo e metà Dio: allora, come uomo, in quanto responsabile anche lui di essersi mangiata la mela, hanno fatto benissimo gli ebrei a metterlo in croce, ma come Dio la pena era iniqua e pertanto bene fece anche Tito a vendicare questo affronto distruggendo (nel 70 dc, dando origine alla diaspora

ebraica) Gerusalemme con tutti gli ebrei reperibili sul posto.

**Non ti dee oramai parer più forte,
quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s'aspetta.**

forte = difficile da capire

corte = vendicata da giusta sentenza

io = (Beatrice) / **ristretta** = chiusa

nodo = dubbio

solver = risolvere, chiarire

Chiarite le responsabilità e stabilito che tutti avevano il diritto-dovere con buona ragione di stuprare e ammazzare tutti quanto più potevano, secondo una collaudata norma sempre d'attualità in ogni guerra, adesso bisogna capire, dice Beatrice, perchè mai Dio abbia deciso di adottare questo tipo di redenzione e non altro come, per esempio, dire ad Adamo: ma sì, dai, volevo scherzare con la storia della mela, ciapa su sto' pomm e porta a ca', della serie: "chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto, scurdammece 'o passato, simm e 'ddio paisà". Tanto più che aveva già programmato, dopo averlo sfrattato dal paradiso terrestre, di farlo sì lavorare con sudore per un po', ma di sistemarlo in seguito nel paradiso vero e proprio: segno che non si era poi incazzato più di tanto per la marachella della disobbedienza ortofrutticola.

**Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona.
Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
dirò perchè tal modo fu più degno.**

il viso = lo sguardo (della mente)

veramente = tuttavia / **segno** = punto

= molto si discute e poco si capisce

Ecco qua la spiegazione, continua Beatrice, del perché non si poteva far a meno di mettere in croce qualcuno anche se non c'entrava niente, istituendo un principio che poi farà sempre testo in tutta la storia dell'umanità da duemila anni a questa parte. Il genere umano, con le sue limitazioni, non sarebbe mai stato in grado, da solo, di dare soddisfazione al peccato originale non potendo abbassarsi nell'umiliazione tanto quanto si era impennato nell'arroganza.

In altre parole l'uomo, poco preparato ed oltretutto privo del bollino blu della stazione di servizio autorizzata, non era abilitato ad eseguire da sé la riparazione: solo il fabbricante, o suo figlio, con pezzi originali, poteva quindi provvedere con le necessarie garanzie.

**Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
de l'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.**

mo = adesso

= delle decisioni eterne (di Dio)

= strettamente concentrato

**Non potea l'uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giusto
con umiltate obediendo poi,
quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l'uom fue
da poter sodisfar per sé dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l'omo a sua intera vita,
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.**

= non poteva l'uomo, con i suoi
limiti mortali, produrre un penti-
mento proporzionale, cioè tale da
compensare il peccato di superbia

fue = fu escluso dalla riparazione
convenia = era necessario
= riscattare l'uomo del tutto
scarsi = insufficienti

incarnarsi = farsi uomo mortale

E per concludere, con questa miracolosa '**riparazione**', garantita in eterno, ci siamo
anche riguadagnati l'immortalità che quel fessacchiotto di Adamo ci aveva fatto
perdere con la stronzata della mela.

Tutto chiaro adesso? Bene, allora saliamo al terzo cielo, quello dell'amore, sperando
d'incontrare, almeno lì, qualche anima bona.

PARADISO VIII - CANTO OTTAVO

Ma purtroppo, come già sappiamo, in paradiso niente sesso e così in camporella ci dobbiamo andare con quel bacherozzo di Carlo Martello (soprannome mutuato dal grande martellatore d'infedeli, suo lontano antenato), che però è molto carino e 'presto'. Parlando anche a nome degli altri venusiani,

**incominciò: tutti sem presti
al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Così fatta, mi disse: il mondo m'ebbe
giù poco tempo; e se più fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, e avesti ben onde;
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde.**

presti = pronti, disponibili
ti gioi = ti allieti
fatta = riferimento alla luce di Carlo
= se fossi vissuto più a lungo, molti
mali si sarebbero potuti evitare
celato = fa sì che non mi riconosca
(continua il riferimento alla luce che
lo nasconde come fosse un baco da
seta fasciato nel suo bozzolo)
giù stato = rimasto in terra
più oltre che = più concretamente

Si scopre così la breve tresca fra Dante e Carlo che, dice, se fosse durata di più poteva anche dare i suoi frutti.

Non approfondiamo l'argomento anche perchè al tempo non si parlava ancora di PACS, salvo notare come effettivamente i due abbiano passato qualche settimana insieme a Firenze dove Carlo era sceso con un seguito di *'200 cavalieri franceschi che pareva la più nobile e ricca compagnia che si fosse e che uno giovane re avesse con seco'*.

L'amicizia però non giovò molto alla salute del re, perchè di lì a pochi mesi, a soli 24 anni, se ne andò ad aspettare l'amico in paradiso.

Ma intanto anche lui non può uscire di scena prima di aver risolto qualche dubbio di Dante, che nella fattispecie ha a che fare con i disastri provocati da chi se ne frega del saggio adagio "offelè fa 'l to' mesté" che tradotto, per par condicio, in terronico significa: "scippatò, fatt'e bborse tue" (beninteso senza minimamente voler insinuare il dubbio, con questi proverbi, che al nord ci sia prevalenza di pasticciere mentre al sud di scippatori).

Nella famiglia di Carlo gli esempi si sprecano perchè i suoi parenti erano adatti a tutto meno che a governare: meglio quindi, data la varia indole degli uomini che non sempre rispettano la sentenza "*qualis pater talis filius*", assecondarne le inclinazioni invece di violentarne il carattere costringendoli a una professione inadatta.

In poche parole, lasciate che ognuno sia libero di fare i cavoli suoi che è meglio.
 Per fare un esempio d'attualità, se Prodi applicasse questa norma al suo governo mettendo in scena con i suoi ministri, che so, un bello spettacolo di clowns invece d'insistere con la politica, otterrebbe sicuramente un risultato molto più divertente e i suoi collaboratori darebbero ancor più il meglio di sé.
 Non che come governanti non ci facciano ridere ma, almeno, non farebbero danni.

**Sempre natura, se fortuna trova
 discorde a sé, com'ogne altra semente
 fuor di sua region, fa mala prova.
 E se 'l mondo là giù ponesse mente
 al fondamento che natura pone,
 seguendo lui, avria buona la gente.
 Ma voi torcete a la religione
 tal che fia nato a cignersi la spada,
 e fate re di tal ch'è da sermone;
 onde la traccia vostra è fuor di strada.**

= la natura, in contrasto con le sue
 disposizioni, reagisce male come
 ogni seme nato in terreno inadatto
 = se il mondo facesse caso
fondamento = inclinazione
buona = adatta ai propri compiti
torcete = costringete
 = uno nato per fare il soldato
da sermone = buono da prediche
 = per cui ciò che fate è sbagliato

PARADISO IX - CANTO NONO

Con un'oscura profezia di futuri danni per i malvagi persecutori dei suoi eredi, Carlo Martello si congeda, facendo anche capire che, grazie alla **'bella Clemenza'** sua consorte, la quale dev'esser stata una bonazza pregevolissima, si è guadagnato la posizione che occupa nel cielo di Venere.

In pratica una bella coppia come Paolo e Francesca, solo che qui è lui a fare da protagonista così come all'inferno era lei.

Prima che un altro **'splendore'** si faccia avanti, perfino quel bacchettone (quando gli torna comodo) di Dante non può fare a meno di spendere una terzina per inveire contro gli sprovveduti **'affatturati'** che invece di fare come Carlo e Clemenza non apprezzano adeguatamente le arti amatorie, perdendosi in altri vani piaceri:

**Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cuori,
drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli spendori
ver' me si fece, e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fori.**

= anime fuorviate e creature perverse
torcete = distogliete / **drizzando** =
rivolgendo / **tempie** = menti

piacermi = compiacermi (rispondere)
= esprimeva con la sua luminosità

Con quest'altra anima che si presenta, Dante vuol sincerarsi ancora una volta che qui in paradiso non c'è bisogno di fare domande perchè i beati sanno leggere nel pensiero:

**Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto, dissi, e fammi prova
ch'i' possa in te reflecter quel ch'io penso!**

= soddisfa presto il mio desiderio
= dimostrami che tu puoi prevenire
il mio pensiero (e rispondermi)

La domanda doveva essere difficilissima, del tipo: chi sei?, ma il **'beato spirto'** non sbaglia e comincia:

**Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perchè mi vinse il lume d'esta stella;
ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parrìa forse forte al vostro vulgo.**

refulgo = appaio nel mio splendore
il lume = l'influsso
indulgo = mi perdono il motivo del
mio destino e non mi dispiace, cosa
forse incomprensibile al volgo

Ci informa infatti che **‘infin che si convenne al pelo’** (cioè fintanto che poteva, da giovane, mettere in pratica il detto: “tira più un pelo di...ecc.”) lui scopava come non erano riusciti a fare neanche Enea con Didone o Ercole **‘quando Iole nel core ebbe rinchiusa’**.

In realtà il famigerato vescovo di Tolosa Folquet ha sulla coscienza, oltre ad un imprecisato numero di pulzelle sedotte e abbandonate, non meno di mezzo milione di connazionali massacrati da lui e dalla confraternita terroristica al suo servizio durante i vent’anni della più spaventosa crociata in terra di Francia: lo sterminio degli Albigesi, innocua setta di cristiani che avevano il solo torto di non essere d’accordo col papa sul fatto di lasciarsi rapinare dai suoi scagnozzi (il ‘pizzo’ mafioso con conseguenti soprusi e delitti è invenzione antica!).

Questa impressionante repressione era stata orchestrata da un papa che si era preso la libertà di lanciare una condanna perfino a quell’intoccabile mostro sacro di Aristotile, e cioè il più grande pontefice di tutti i tempi: Innocenzo III.

Fino ad oggi, il papato non ha mai più avuto una tale autorità: credo meriti quindi un breve cenno biografico.

Al Concilio Lateranense del 1215, aveva formulato ed imposto subito il seguente principio:

‘In difetto della spada spirituale, la spada materiale deve sconfiggere gli eretici. I cattolici che, presa la croce, si armeranno per sterminare gli eretici, godranno delle indulgenze e di tutti i santi privilegi’.

Il suo spirito aggressivo e dittatoriale unito ad un’assoluta mancanza di scrupoli nella scelta dei mezzi, qualità di cui sarà degno erede Bonifacio VIII, comandò al Concilio decisioni storiche: crociate contro l’eresia degli Albigesi in Francia e contro gl’infedeli in Terrasanta, capillare estensione del Tribunale dell’Inquisizione (i cui poteri inappellabili di tortura e rogo saranno ulteriormente inaspriti dal suo successore Innocenzo IV), obbligo per tutti della confessione (il cui uso, apparso verso il VII° secolo, non era mai stato imposto con la forza) e la proibizione di creare nuovi ordini religiosi senza espressa autorizzazione del papa.

La profezia del veneratissimo **Giovacchino** da Fiore, filosofo e scrittore morto nel 1202 in odore di santità, che prevedeva l’avvento di una terza età del genere umano senza Chiesa e senza Stato (pensate che figata!) fu naturalmente condannata da Innocenzo come eretica. (Dante, da buon monarchico religioso, avrebbe dovuto essere d’accordo col papa, ma invece ritroveremo più avanti fra i beati del cielo del Sole **‘il calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato’**)

I reami di Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Danimarca, Polonia, Boemia, Ungheria e Dalmazia furono costretti a dichiararsi suoi vassalli e a porsi sotto la protezione papale .

Non si può tacere che i paradossi del cristianesimo non finiscono mai di stupire, perchè proprio nel periodo in cui l'onnipotente Innocenzo III portava il papato al culmine del suo dominio calpestando spudoratamente ogni insegnamento di Gesù Cristo, appariva nei suoi Stati la personalità più in contrasto con la sua: l'affascinante e disarmante ingenuità del Poverello d'Assisi, San Francesco, al quale il papa concesse sì una specie di autorizzazione, ma solo verbalmente.

Tornando a Folco, evidentemente Dante, per metterlo in paradiso, deve aver creduto al pio cronista che all'epoca l'aveva definito 'un buon padre che solo per affetto castiga i suoi figli' come pure alla nota massima: *“se uccidi un uomo sei un assassino, se ne uccidi più di mille sei un conquistatore (o un santo, se lo fai in nome di Dio), se poi arrivi a superare il milione sei un padreterno”*.

Ma non basta: con paradisiaca sfrontatezza il beato se la ride delle sue bravate e poi, leggendo al solito nel pensiero di Dante, gli presenta una puttana pari suo:

**Non però qui si pente, ma si ride,
non de la colpa, ch'a mente non torna,
ma del valor ch'ordinò e provide.**

ride = si fa festa, non del peccato ormai dimenticato, ma della virtù provvidenziale che l'ha disposto

**Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me così scintilla
come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr'ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla.**

lumera = luminosità
appresso = vicino a me
mera = pura, limpida
si tranquilla = gode la sua pace
= il nostro ordine (di beati) si fregia di lei nel sommo cielo

Raab è la Mata-Hari che, con il suo tradimento, favorì la conquista di Gerico da parte di Giosuè e perciò fu l'unica a scampare al doveroso massacro che gli ebrei fecero di tutti gli abitanti della città, nessun'altro escluso.

La Bibbia la porta a glorioso esempio di 'giustificazione per fede' (roba che al confronto gli odierni kamikaze islamici sono degli assistenti sociali) e Dante la piazza nel **'sommo grado'**, cioè nella posizione di spirito più luminoso del terzo cielo.

Lascio ai lettori ogni commento al riguardo perchè io, al posto di Dante, mi vergognerei come un beato.

Di puttana in puttana, Folco chiude il suo intervento con una profetica invettiva contro i soliti responsabili di tutte le sciagure: il papa, preoccupato solo di accumulare fiorini d'oro invece di massacrare adeguatamente gl'infedeli in Terrasanta, e la satanica Firenze che pensa soltanto a produrre quegli stessi **'maladetti fiori'** che hanno traviato tutti.

**La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
c'ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.**

pianta = semenza di Lucifero, colui
che tradì per primo il suo creatore e
che fece nascere tanta invidia
fiore = fiorino d'oro
= che ha traviato i padri e i figli
trasformando il papa in lupo

Ma, termina Folchetto, lo scempio finirà presto e infatti il cristianesimo è l'unica religione ad aver previsto la propria sconfitta. Non sarei però tanto ottimista: che poi effettivamente lo scempio finisca e che il

**Vaticano e l'altre parti elette
tosto libere fien de l'avoltero**

elette = migliori / saranno presto
purificate / **avoltero** = profanazione

è previsione che purtroppo si avvererà solo dopo l'estinzione del genere umano e cioè, per chi ci crede, dopo il Giudizio Universale (giorno in cui Dio verrà a giustificarsi e, speriamo, a scusarsi per tutte le malefatte compiute in suo nome dai suoi rappresentanti).

PARADISO X - CANTO DECIMO

Anche nel paradiso Dante rispetta la regola del tre e del nove, tormentone della sua vita, e così come si era scelta Beatrice anche perché era la numero 9, **‘quella ch’è in sul numer de le trenta’** per lo stesso motivo (classificazione corrispondente all’elezione di miss Fiorenza, come i lettori ricorderanno), poi aveva impiegato $3 \times 3 = 9$ canti prima di entrare nella porta della città di Dite e altrettanti per oltrepassare la porta di diamante dall’antipurgatorio al purgatorio, qui, sempre dopo nove canti, sta per uscire da una specie di antiparadiso ed entrare in quello vero e proprio. (Non possiamo sottacere che anche il suo maestro Virgilio era un fissato della regola: scrivendo l’Eneide si era infatti imposto di comporre tre versi al giorno, non uno di più né uno di meno!)

I tre ordini preliminari di beati visti sin qui, infatti, sono composti da animacce in effetti un po’ birichine, dati i loro trascorsi mondani non proprio ligi alla morale bacchettona in vigore per tutti i cristiani, esclusi i capi: si devono quindi considerare - gerarchicamente parlando - una specie di sottobeati.

Da adesso in poi, invece, si cambia registro: le anime dal quarto cielo in su saranno connotate da influenze esclusivamente celestiali. Così almeno lascia intendere il poeta, salvo errori od omissioni.

A questo punto, visto che le varie invocazioni alle Muse e compagnia cantante sono già state fatte, a Dante non resta che tirare in ballo i lettori per invitarli a **‘vaghgiare’** la mirabile opera del creatore nell’inclinare sulle ventitrè il mondo, in modo da renderlo vivibile oltreché alla moda, preoccupandosi poi di amarlo tanto da non perderlo mai di vista.

Questa teoria è però decisamente in contrasto con quella di Aristotile, inconfutabile maestro dei maestri, che invece considera dio un’entità capace di pensare e di amare solo sé stesso, fregandosene allegramente di tutto il resto.

Chi avrà mai ragione?

Malgrado gli autorevoli sforzi di san Tommaso che si scervellò sull’argomento, la risposta sembra evidente, dato che **‘ipse dixit’** - cioè l’indiscutibile autorità di Aristotile - e visto lo sfascio (e soprattutto l’ingiustizia) in cui è sempre vissuta l’umanità, nonchè i disastri stellari che, con buona pace di quelli che considerano perfetta la ‘divina armonia celeste’, avvengono ad ogn’istante nel cosmo in difetto di un’adeguata rete di semafori spaziali che il creatore stesso non ha ancora provveduto ad installare con uno dei suoi **‘vuolsi così’**.

Anche il non meno autorevole Socrate aveva sentenziato sulla miserabile condizione dell’umanità, a sottolineare che non c’è limite al peggio:

‘Se tutti i mali del mondo fossero messi in un calderone per essere poi ugualmente ridistribuiti, anche i più disgraziati di noi sarebbero ben lieti di potersi riprendere i loro’.

Leva dunque, lettore, a l’alte rote meco la vista, dritto a quella parte dove l’un moto e l’altro si percuote; e lì comincia a vagheggiar ne l’arte di quel maestro che dentro a sé l’ama, tanto che mai da lei l’occhio non parte. Vedi come da indi si dirama l’oblico cerchio che i pianeti porta, per sodisfare al mondo che li chiama. Che se la strada lor non fosse torta, molta virtù nel ciel sarebbe in vano, e quasi ogni potenza qua giù morta.

alte rote = sfere celesti
parte = il punto equinoziale gamma fra l’equatore celeste e l’eclittica
vagheggiar = fantasticare, considerare
maestro = Dio
non parte = non distoglie
si dirama = da lì diverge l’equatore inclinato di 23° sul piano dell’eclittica
li chiama = li invoca
torta = obliqua, non ci sarebbero virtù celesti (come le stagioni) e vana ogni potenzialità vitale in Terra

In ogni caso spetta all’interpellato lettore decidere cosa vuol mangiare e cioè in che cosa credere: Dante gli ha imbandito la mensa e che s’arrangi, perchè lui, come **scriba**, è in più gravi faccende affaccendato e non ha tempo da perdere per imboccare i suoi allievi.

Or ti riman, lettor, sovra ’l tuo banco, dietro pensando a ciò che si preliba, s’esser vuoi lieto assai prima che stanco. Messo t’ho innanzi: omai per te ti ciba; ché a sé torce tutta la mia cura quella materia ond’io son fatto scriba.

ti riman = restatene
preliba = è stato appena assaggiato
stanco = affaticato
messo = t’ho servito (al banco)
 = perchè sono del tutto occupato da quello che sto scrivendo

Così salendo ‘**di bene in meglio**’ i nostri entrano nel cielo del **Sole**, dove le anime sono così lucenti che si possono distinguere perchè brillano ancor più del sole stesso.

Si tratta infatti degli ‘**spiriti magni**’ del calibro di San **Tommaso d’Aquino** che presenta il ‘**suo frate e maestro**’ **Alberto Magno** e poi una sfilza di pezzi grossi come Francesco **Graziano**, professore di diritto canonico, e il vescovo di Parigi **Pietro Lombardo**, maestro di dogmatica teologica alla Sorbona.

Il quinto riflettore è il re d’Israele **Salomone**, figlio di Davide (quello che uccise con la fionda il gigante Golia passando così alla storia insieme alla sua stella), famoso per i suoi giudizi salomonici nonchè per il poema amoroso ‘Cantico dei cantici’, raro

esempio di erotismo metaforico in cui sfoga la sua idolatria e la sua lussuria senile meritandosi la definizione biblica di *'vecchio depravato'* (un momento: non ci avevano detto che da questo cielo in su solo puri spiriti ascetici? Mah!).

**La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
là giù ne gola di saper novella:
entro v'è l'alta mente u' s'è profondo
saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
a veder tanto non surse il secondo.**

= re Salomone

ne gola = è avido di averne notizia
entro = in lui / **u'** = dove
= se le sacre scritture dicono il vero
non nacque mai più altro pari suo

Segue il vescovo di Atene **Dionigi**, esperto in gerarchie celesti, e poi l'avvocato **Paolo Orosio** (un legale può sempre far comodo).

L'ottava **'luce'** è **Severino Boezio**, che si consolò con la filosofia perdendoci poi la testa per ordine di Teodorico ed altri famosi maestri di teologia, più o meno eretici o profeti.

Finito l'elenco di san Tommaso con altre quattro **'luci etterne'**, inaspettatamente **'la gloriosa rota'** di quegli arzilli vecchietti si scatena in un arrapamento collettivo di **'tira e urge'** proprio come si **'mattina'** in chiesa e nei migliori conventi con spirito **'turgido d'amore'** al tintinnio della sveglia (d'altra parte, come ricorderemo, anche l'Aurora 'dalle rosee dita' consigliava l'amore mattutino):

**Indi, come orologio che ne chiami
ne l'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perchè l'ami,
che l'una parte e l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sì dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
così vid'io la gloriosa rota.**

la sposa di Dio = la Chiesa
lo sposo = Gesù Cristo
= che una parte attira e l'altra spinge

turge = si gonfia d'amore
= la ghirlanda dei 12 spiriti sapienti

No comment.

PARADISO XI, XII - CANTI UNDICESIMO E DODICESIMO

Se, come abbiamo già rilevato, il secondo canto viene di solito evitato in quanto pizioso anzichè, questi due dedicati alla gloria di san Francesco da parte del domenicano san Tommaso ed a quella di san Domenico da parte del francescano Bonaventura da Bagnoregio, sono una di quelle zuppe che hanno fortemente contribuito ad estendere la fama di mattone sullo stomaco a tutto il Paradiso.

Qualcosa però si può salvare: secondo Dante, tutte le **'cure'** e cioè le professioni del povero uomo mortale sono **'insensate'**.

Ne elenca otto, tutte sullo stesso piano di quella del ladro e cioè: avvocati, medici, sacerdoti, capi di stato violenti e prevaricatori, rapinatori, amministratori pubblici, goduriosi e fanigottoni.

Non è improbabile che il nostro poeta sragionasse un po' per un colpo di sole, però non si può dire che il concetto di base sia molto lontano dalla realtà, specialmente per quanto riguarda le categorie degli avvocati, dei sacerdoti e degli amministratori pubblici.

Comunque lui se ne frega di tutte queste volgarità terrestri e continua a prendere **'gloriosamente'** il sole nel cielo omonimo con **Beatrice**.

**O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura e chi ad amforismi,
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare e chi civil negozio,
chi nel diletto de la carne involto
s'affaticava e chi si dava a l'ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.**

cura = occupazione / quanto sono imperfetti i ragionamenti che ti fanno preferire le cose terrene!
= scienze giuridiche / arti mediche
sen giva = se ne andava
= chi regna con violenza o frode
= ladri e amministratori pubblici
= piaceri sensuali

sciolto = svincolato, immune
suso = su - assunto in cielo

Dopo questa premessa, interviene San Tommaso che spiega come san Francesco fu l'unico a decidere di sposare la vedova di Gesù Cristo, cioè la Povertà, che tutti avevano schifato come la peste da **millecent'anni e più** (e dopo di lui la schiferanno almeno per altrettanti):

**Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito.**

= la Povertà, vedova di Gesù Cristo
= disprezzata e abbandonata, fino a
san Francesco non ebbe pretendenti

Giova osservare come da questa informazione veniamo a scoprire che Gesù era bigamo, essendo già regolarmente sposato con la Chiesa: peggio di così non gli poteva proprio capitare, povero cristo!

Segue un doveroso panegirico sulla vita esemplare di san Francesco finché non interviene **Bonaventura da Bagnoregio** che ci rivela come alla sapienza spirituale spetti la **destra** mentre ai beni materiali la **sinistra** e che pertanto lui fu uomo di destra:

**Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
sempre pospuosi la sinistra cura.**

= generale dei francescani, cardinale
e importante filosofo medioevale
nonché biografo di san Francesco

Dopo questa interessante precisazione politica, anche lui fa la sua parte nel ricambiare la cortesia di san Tommaso elogiando il **'gran dottor'** san Domenico che fu inoltre, almeno come teorico, gran sterminator di Albigesi in società col famigerato vescovo di Tolosa Folco di cui già conosciamo le prodezze.

Bonaventura ci informa anche che **Domenico**, già da piccolo, era un po' picchiato essendo caduto più volte dal letto e che poi, da grande, fece il bracciante agricolo nell'orto di Cristo con paga da povero di spirito (anche oggi i laureati devono spesso adattarsi a fare lavori modesti mal retribuiti).

**Domenico fu detto; e io ne parlo
sì come de l'agricola che Cristo
ellesse a l'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo:
ché 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiata fu tacito e desto
trovato in terra da la sua nutrice.**

Domenico = uomo di Dio (dominus)
= militante nella chiesa di Cristo
(**agricola** = contadino)
messo = portaparola

consiglio = 'beati i poveri di spirito'

**In picciol tempo gran dottor si feo
e ne li sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.**

quivi = contro gli Albigesi
grosse = forti

PARADISO XIII - CANTO TREDICESIMO

Questo canto dottrinale, definito dall'autorevole commentatore Momigliano 'forse il più povero del paradiso', effettivamente non è da meno dei due precedenti.

Come è noto, san Tommaso è il più grande teologo del suo tempo, ossessionato dal problema di conciliare Aristotile col cristianesimo e la Fede con la Ragione, ciò che non gli risparmiò l'accusa di eresia per aver affermato che gli angeli non hanno corpo (scampò al rogo solo perché morì di suo, prima della conclusione del processo, a soli 49 anni).

Il filosofo Tommaso riprende la sua pallosa lezione biblica per stabilire, che se la sapienza di Salomone non ebbe eguali, ciò non vuol dire che quella di Adamo e di Gesù Cristo fossero da meno.

A parte che ci viene rivelato per la prima volta il fatto che Adamo fosse un saggio alla pari di Gesù e Salomone - cosa che ci sembra alquanto improbabile visto che si è lasciato fregare sia una costola che il paradiso terrestre, producendo in seguito quella perla di figlio che era Caino - l'argomentazione risulta piuttosto peregrina anche se lascia insonni per l'atroce dubbio milioni di persone, specialmente nel Darfur e nel Bangladesh facendo dimenticare genocidi e tsunami.

Serve infatti a san Tommaso al solo scopo di ammonire '**le genti**' a non dare giudizi affrettati perché la natura umana è variegata e qualche volta anche un po' '**scema**' e quindi ci si può sbagliare.

Le similitudini che porta a conforto della sua tesi il 'Dottor Angelico', sono però molto belle:

**Ond'elli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.**

**Ma la natura la dà sempre scema,
similmente operando a l'artista
ch'a l'abito de l'arte ha man che trema.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento com'uom lasso
e al sì e al no che tu non vedi.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
perché non torna tal qual e' si move,
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.**

ond'elli = per questo motivo
legno = albero
voi = gli uomini

= la natura agisce in modo
incompleto, come l'artista
che non sempre è perfetto

lasso = stanco
= se non sei ben sicuro
= chi vuol cercare il vero senza
averne le capacità, è meglio che
stia a casa perché fa solo danni

**Non sien le genti, ancor, troppo sicure
 a giudicar, sì come quei che stima
 le biade in campo pria che sien mature;
 ch'ì' ho veduto tutto 'l verno prima
 lo prun mostrarsi rigido e feroce;
 poscia portar la rosa in su la cima;
 e legno vidi già dritto e veloce
 correr lo mar per tutto suo cammino,
 perire al fine a l'intrar de la foce.**

ancor = inoltre

'l verno = l'inverno / **rigido**
e feroce = secco e spinoso
 = poi far fiorire la rosa
legno = nave sicura e veloce
 = dopo una lunga navigazione
 naufragare davanti al porto

Dello stesso parere il Metastasio, specialmente nel porre scarsa fiducia nelle previsioni meteorologiche:

*Calma un prevede, ed in quei flutti affonda
 che stolto immaginò sicuri e piani.
 Un predice naufragi, e dove assorto
 dall'onda esser credea, ritrova il porto.*

assorto = travolto

PARADISO XIV - CANTO QUATTORDICESIMO

Prima di lasciare (finalmente!) il cielo del **Sole** per salire a quello di **Marte**, rimane da chiarire un altro dubbio esistenziale.

Dopo il giudizio universale le anime dei beati, riprendendo il loro corpo, saranno più splendenti e contente di prima?

Senza Salomone, nessuno sarebbe stato in grado di rispondere. Ma lui: sì, dice, quando si è un po' in **carne**, ci si sente sempre meglio.

**Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta.**

fia = sarà
tutta quanta = completa

**Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende;
così questo folgòr che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto di la terra ricoperchia;
né potrà tanta luce affaticarne:
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne.**

rende = produce / **candor**
= luce / **soverchia** = supera
= così che permane la sua
visibilità / **cerchia** = cinge
apparenza = appariscenza
tutto di = a tutt'oggi è sepolta
affaticarne = arrecar danno
forti = rafforzati
dilettarne = recare piacere

Dopo questa spiegazione salomonica sulla riesumazione delle nostre carcasse con relativo lifting per renderle un po' meno schifose e resistenti agli abbagli, il poeta dice:

**Ben m'accors'io ch'io era più levato,
per l'affocato riso de la stella,
che mi pareva più roggio che l'usato.**

levato = salito
riso = per l'infuocato splendore
roggio = rosseggiante

Dante e Beatrice sono infatti entrati nel cielo di Marte, per l'occasione più rosso del solito, dove i beati sono disposti in forma di croce in cui **lampeggiava Cristo**.

La gibigianna di quello sfavillio manda Dante in estasi cruciale tanto da trascurare quello, di solito prioritario, degli occhi di Beatrice: di tanto fallo però poi se ne scusa, anche se qui è evidente che "*ubi maior minor cessat*", e così finisce il canto con un'altra bellissima dichiarazione d'amore, sia pure indiretta, alla sua donna:

**Qui vince la memoria lo 'ngegno;
ché quella croce lampeggiava Cristo,
sì ch'io non so trovare essempro degno.**

**Io m'innamorava tanto quinci,
che 'nfino a li non fu alcuna cosa
che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi belli,
ne' quai mirando mio disìo ha posa.**

essempro = esempio, paragone

quinci = da ciò

'nfino a li = fino a quel momento

vinci = vincoli

osa = ardita

posa = il mio desiderio s'appaga

PARADISO XV - CANTO QUINDICESIMO

Questo canto inaugura una ‘terna genetica’ con la quale il nostro poeta ci fa conoscere i titoli nobiliari della sua famiglia scegliendo quale capostipite un antenato guerriero e martire per la fede. ‘**Lume**’ che poi gli fornirà l’oroscopo per i successivi 3 o 4 lustri, e che ben rappresenta ed incarna i suoi ideali ed il messaggio morale che la sua Commedia si propone di divulgare, e cioè quello di una missione politico-religiosa affidatagli da una ‘**sovrrabbondante grazia divina**’.

La stessa che gli consentirà (lui infatti ne è già sicuro) di tornare per la seconda volta in paradiso e che adesso zittisce i beati canterini per permettere al suo trisavolo di presentarsi in latino, come fece **Anchise** accogliendo Enea nell’Ade, e a lui di toccare il cielo con un dito (anzi, con tutto il corpo).

**O sanguis meus, o superinfusa
gratia dei, sicut tibi cui
bis unquam celi ianua reclusa?
Così quel lume: ond’io m’attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quindi stupefatto fui;
ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch’io pensai co’ miei toccar lo fondo
de la mia gloria e del mio paradiso.**

= o sangue mio, o sovrrabbondante
grazia divina su di te, a chi, come a
te, è due volte dischiusa la porta del
cielo? / **m’attesi** = mi rivolsi

Anche se Dante conosceva bene il latino, dice che quello che aggiunse il suo avo, dopo aver dedicato a Beatrice una bellissima terzina d’amore paradisiaco,

Io no lo ’ntesi, sì parlò profondo.

Il quale avo però lo invita poi in termini meno paradisiaci e più comprensibili a fare pure le sue domande, anche se non ce n’è bisogno perchè tanto lui le conosce in anticipo e sa già cosa rispondere:

**la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni ’l disìo,
a che la mia risposta è già decreta!**

suoni = esprima
decreta = stabilita

E infatti Dante, con la sua ben nota originalità in questi casi, chiede:

**Ben supplico io a te, vivo topazio
perchè mi facci del tuo nome sazio.**

topazio = gemma splendente
sazio = appagato

La radice dantesca non si fa desiderare e, prima di rivelare il suo nome, comincia subito la sua 'danteide' con la solita filippica contro la decadenza dei costumi fiorentini in contrapposizione col suo buon tempo antico quando i cessi non avevano ancora la **catenella**, anzi, non c'erano per niente, le ragazze portavano **gonne** meno complicate da sollevare all'occorrenza e poi, per non far morire d'infarto i loro padri, si sposavano portando al marito una **dote** ragionevole, controllata dall'UCAC, Ufficio Comunale Accoppiamenti e Cambi, corrispondente al nostro attuale matrimoni e divorzi (da non confondere con l'UCAS, Ufficio Complicazione Affari Semplici, attivissimo in ogni epoca).

Senza contare che i PACS non avevano ancora legalizzato i concubini, con relativo danno demografico per via dei gay, né **Sardanapalo** aveva fatto scuola come maestro di **camera**. (È Giovenale che ci informa come Sardanapalo fosse celebre per i suoi amori su comodi letti di piume, dove le pollastrelle si sentivano più a loro agio, dopo memorabili gozzoviglie con altrettanto consistenti sbronze: 'et Venere et coenis et plumis Sardanapali').

**Fiorenza dentro de la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
non gonne contagate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, che 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vòte;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si puote.**

cerchia = le mura antiche
= sente la campana che batte le ore
9 e 15 inizio e fine del lavoro
= non aveva collane, corone, gonne
ricamate, cinture che fossero più
appariscenti della stessa persona
paura = preoccupazione, perchè
l'età delle spose e la dote erano
stabilite nella giusta misura
vòte = senza figli
= re assiro del VII secolo a.c.
= eccessi lussuriosi

Ma non basta: non c'era ancora l'abitudine per i mariti di prendersi nei week-end qualche sano diversivo alle 'Folies Bergères' o al 'Moulin Rouge' e le mogli, in cambio delle 'quote rosa' non ancora inventate, avevano il loro bravo loculo assicurato in anticipo dall'INPS.

**Oh fortunate! Ciascuna era certa
de la sua sepoltura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.**

nulla = nessuna
diserta = abbandonata

Il trisavolo ci informa infine che venne alla luce in quel giardino di delizie che era l'antica Fiorenza, fra le alte grida di sua madre (che deve aver avuto qualche difficoltà a tirarlo fuori); convolò poi a giuste nozze con una leghista padana, probabile antenata di Umberto Bossi - altro motivo per cui Dante osannerà sempre i lombardi, oltre che per il pane salato - e quindi, per rimediare alle colpe del solito papa negligente (per la cronaca Eugenio III), pensò bene di andare a farsi **'disviluppate dal mondo fallace'**, cioè farsi ammazzare in Terrasanta dagli 'usurpatori islamici'.

Proprio come oggi gli americani (e anche noi) in Irak, ma per ancor più futili motivi non avendo come pretesto il terrorismo e come scopo il petrolio.

Rileviamo, per inciso, che la seconda crociata di cui sopra, sostenuta dall'imperatore **Corrado III** nel 1147 si risolse in un insuccesso catastrofico, esattamente come sta succedendo adesso in Irak, forse anche per il fatto che il prode guerriero Cacciaguida, avendo già 56 anni (la stessa età alla quale morì Dante), era assolutamente impossibilitato dal **'poter arme'** cioè dall'essere atto alla guerra.

Non dimentichiamoci che a 48 anni Catone era già considerato un **'onesto veglio'** e non certo nel senso di 'sveglio' ma in quello di 'vegliardo'.

Noi, comunque, continuiamo a credere a quello che ci dice al riguardo il nostro fiero marziano:

**A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il soprano tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
tanto per ben ovrar li venni in grado.**

ostello = rifugio
= la madonna, invocata, mi fece
nascere e fui battezzato col
nome di Cacciaguida
frate = fratello
= mia moglie venne dalla
Padania e di qui il tuo cognome
seguitai = seguì, fui al servizio
= mi onorò dei suoi gradi militari
grado = gradimento, stima

PARADISO XVI - CANTO SEDICESIMO

Dopo uno dei soliti autoelogi, questa volta per la sua nobiltà, Dante vuole avere qualche informazione in più dal suo antenato:

**Io cominciai: voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sì, ch'ì' son più ch'io.**

baldezza = fiducia
= mi sento più di quanto sono

**Ditemi dunque, mia cara primizia,
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia;
ditemi de l'ovil di san Giovanni
quanto era allor, e chi eran le genti
tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva a lo spirar de' venti
carbone in fiamma, così vid'io quella
luce risplendere a' miei blandimenti.**

primizia = capostipite
anni = in quale anno fu registrata la vostra nascita
= la popolazioni di Firenze
genti = famiglie nobili
scanni = cariche pubbliche

blandimenti = inviti cortesi

Il trisavolo non è da meno del suo pronipote in fatto di complicati rigiri poetici e quindi, invece di cominciare la sua cronistoria rispondendo tout court: 'sono nato nel 1091' e via andare, ci fa una dotta lezione di astrologia inserita nell'antico calendario fiorentino che calcolava gli anni considerando il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, come il primo giorno dell'anno.

Tenendo infatti conto della rivoluzione siderea di Marte in 687 giorni e considerando che era ritornato alla sua prediletta costellazione del Leone per riscaldarsi sotto la sua zampa 580 volte, la data di nascita di Cacciaguida (nel 1091) salta all'occhio con immediata evidenza di calcolo: basta inserire i dati nel computer dell'osservatorio astrofisico di Arcetri.

Quanto poi 'all'ovil di san Giovanni', cioè Firenze, i suoi 'antichi' abitarono dove, per la festa del patrono, si gareggiava 'l'annual gioco' del 'Palio', cioè nel centro più pregiato della città, ma di loro, per modestia, non ci vuole dire altro (forse anche perché ci sarebbe stato ben poco da dire).

**Basti de' miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi,
più è tacer che ragionar onesto.**

maggiori = antenati
onde = da dove
= meglio non parlarne

Il nostro marziano passa quindi alle notizie demografiche richieste dal pronipote, informandoci che la popolazione di Firenze era all'epoca sua, rispetto a quella di Dante, **'il quinto di quei ch'or son vivi'**, vale a dire circa seimila anime, e tante sarebbero ancora

se la gente ch'al mondo più traligna

traligna = esce dalla retta via

e cioè la curia papale con la sua sconsiderata politica ostile a Cesare, non avesse provocato una nefasta apertura agli extrafloreali, i marocchini del contado periferico, rovinando tutto.

A dimostrazione di questa tesi, la similitudine del **toro** e dell'**agnello ciechi** ci fa sapere che il primo fa più danni quando sbatte: sarebbe a dire che una città piena di bifolchi – l'equivalente degli extracomunitari odierni - anche se con più **spade**, vale meno di una con una spada sola ma buona in quanto nella mano di un cittadino doc (non dimentichiamo che la mamma trisavola era leghista e quindi questo spiega il pensiero politico, alquanto xenofobo, della famiglia).

**Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade,
come del vostro il cibo che s'appone;
e cieco toro più avaccio cade
che cieco agnello; e molte volte taglia
più e meglio una che le cinque spade.**

confusion = mescolanza
mal = rovina della città, come cibo
sovrapposto ad altro non digerito
avaccio = presto / meglio una città
e un piccolo esercito compatti che
grandi ma discordi e mal governati

Segue la storia lacrimosa di tutte le più note casate fiorentine (oggi si chiamerebbero 'La Casta Fiorentina') che in fatto di **palle**, sia pure **d'oro**, di mangerie e di prevaricazioni non erano seconde a nessuno, proprio come la nostra attuale:

**Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! E le palle de l'oro
fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
Così facieno i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a concistoro.
L'oltracotata schiatta che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
o ver la borsa, com'agnel si placa.**

disfatti = esiliati (gli Uberti)
= lo stemma (dei Lamberti) era
presente in tutti gli avvenimenti
= gli antenati di quelli che, quando
oggi resta vacante una diocesi, si
fanno ricchi con quel commercio
= la tracotante consorteria (degli
Adimari) feroce coi deboli e
umile o corrotta coi forti

Prego i lettori di soffermarsi su quest'ultima terzina perché le sue similitudini sono fra le più belle, realistiche ed universali di tutta la Commedia, senza trascurare che il neologismo **'indracarsi'** per **'farsi drago'** nel prevaricare i poveracci è puro parto dantesco.

È da notare anche la triste storia di **Buondelmonte** che, per aver rotto il fidanzamento con una promessa di casa Amidei, fu fatto secco su **'quella pietra scema'** (la statua malridotta di Marte **'in sul passo d'Arno'**) provocando la nefasta scissione fra Guelfi (seguaci dei Buondelmonte) e Ghibellini (partigiani degli Amidei) causa di tutte le contese civili di cui anche Dante sarà vittima.

**O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per li altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
se Dio t'avesse concesso ad Ema
la prima volta ch'a città venisti!**

conforti = mal consigli

= se Dio t'avesse annegato nel fiume
Ema (sulla strada per Firenze)

Insomma, alla fine di tutti questi casini famigliari, causati anche dalla

**nova fellonia di tanto peso
che tosto fia iattura de la barca**

fellonia = pusillanimità (dei Guidi)
che sarà presto la rovina di Firenze

Cacciaguida conclude che:

**Con queste genti, e con altre con esse,
vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
né per division fatto vermiglio.**

riposo = pace
onde = per la quale

= la città non aveva mai subito
sconfitte e umiliazioni né, per
discordie, cambiato bandiera

Se lo dice lui...

(Notizia araldica fiorentina: per quanto riguarda il giglio capovolto, bisogna sapere che i vincitori rovesciavano per scherno i vessilli dei vinti e che i Guelfi, dopo la cacciata dei Ghibellini nel 1251, cambiarono il giglio bianco in campo rosso nell'attuale versione di giglio rosso in campo bianco).

PARADISO XVII - CANTO DICIASSETTESIMO

Anche per il paradiso, siamo arrivati al ‘clou’, il canto di mezzo che, sotto certi aspetti, è il più importante di tutta la cantica.

Dante, novello Fetonte (di cui già conosciamo tutta la storia ipospaziale) in cerca di conferme, vuole essere sicuro di avere anche lui origini divine come il figlio di Apollo. Desidera pertanto sapere cosa lo aspetta, tenuto debito conto dei suoi meriti, anche e soprattutto nei riguardi del suo capolavoro letterario.

Si appella pertanto alla sua ‘**piota**’ per adeguate precisazioni araldiche e previsioni del suo tempo futuro: essere informati prima sulla **saetta** che ti colpirà, ti dà il tempo di difenderti in qualche modo e così fa meno male.

E ha ben ragione di esserne preoccupato (anche se, con un neologismo tutto suo, ci assicura di essere come un cubo, che sta ben piazzato e stabile in qualunque delle sue posizioni), viste le nefaste profezie ricevute all’inferno e al purgatorio!

**O cara piota mia che sì t’insusi,
che, come veggion le terrene menti
non capere in triangol due ottusi,
così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;
mentre ch’io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l’anime cura
e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch’io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura;
per che la voglia mia saria contenta
d’intender qual fortuna mi s’appressa:
ché saetta previsa vien più lenta.**

piota = radice / t’innalzi, hai la capacità di prevedere il futuro, così come noi vediamo non stare due angoli ottusi in un triangolo, facendo riferimento a un punto (Dio) che è l’eterno presente
congiunto = accompagnato da V.
= il purgatorio
= l’inferno

avvegna che = nonostante
tetragono = saldo, incrollabile, (con la stabilità di un cubo)
s’appressa = s’avvicina
previsa = prevista, conosciuta

Cacciaguida non si fa pregare e con la potenza di una poesia veramente paradisiaca (qui sì che Dante ci dimostra tutta la sua ‘**nobilitate**’!) si scatena in un fiume di profezie sul suo esilio, sulla masnada di delinquenti che sta tramando contro di lui e sulla magnanimità di Bartolomeo della Scala, il ‘**gran lombardo**’ che lo ospiterà con ‘**sì benigno riguardo**’ da prevenire i suoi desideri, così come di quella del fratello Cangrande, signore di Verona e marziano per eccellenza (tanto da identificarsi forse nel famoso ‘**Veltro**’ o ‘**DUX**’), che pure sarà suo munifico sponsor.

Dante dovrà partire da Firenze per le stesse volgari calunnie che costrinsero il figlio di Teseo **Ippolito** a lasciare Atene. Come ci informa Ovidio, la matrigna Fedra lo aveva accusato di molestie sessuali quando invece era lui ad aver castamente rifiutato le sue scandalose ‘avances’.

Proprio come succederà a Dante che, adescato dalla ‘**perfida noverca**’ Fiorenza per conto del malefico Bonifacio VIII, sarà invece accusato di averla voluta fottere, e da lì tutte le sue iatture con esilio incorporato. È noto che le male lingue riescono sempre a dare la colpa e a far condannare la vittima anziché i veri responsabili, ma ne seguirà giusta vendetta.

La bestialità poi della sua ‘**compagnia malvagia e scempia**’ che lo accusa ingiustamente, perché non ne condivide le teorie, sarà presto riconosciuta e le loro perfidie finiranno nel sangue.

Spiegando che la sua chiaroveggenza gli proviene ovviamente da Dio, Cacciaguida comincia la sua bellissima e famosissima paternale profetica:

**Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.**

da indi = da lì (da Dio)

= vedo il futuro che ti si prepara

noverca = matrigna

tal = così sarà per te necessario

questo = il tuo esilio

a chi = da chi ciò sta tramando
= dove (Roma) si fa mercato di
Cristo (cioè la curia romana)
= la vittima sarà condannata per
la solita maldicenza, ma la
verità ne farà vendetta

essilio = esilio / **saetta** = scaglia

sa di sale = ha sapore sgradevole

calle = strada

= elemosinare da estranei
= quello che ti procurerà i danni
maggiori saranno i compagni
d'esilio che ti si faranno nemici
(per non condividere tu i loro
piani), ma saranno sconfitti e
uccisi di lì a poco.

Di sua bestialitate il suo processo
 farà la prova; sì ch'a te fia bello
 averti fatta parte per te stesso.
 Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
 sarà la cortesia del gran Lombardo
 che 'n su la scala porta il santo uccello;
 ch'in te avrà sì benigno riguardo,
 che del fare e del chieder, tra voi due,
 fia primo quel che tra li altri è più tardo.
 Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
 nascendo, sì da questa stella forte,
 che notabili fier l'opere sue.
 Non se ne son le genti ancora accorte
 per la novella età, ché pur nove anni
 son queste rote intorno a lui torte;
 ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
 parran faville de la sua virtute
 in non curar d'argento né d'affanni.
 Le sue magnificenze conosciute
 saranno ancora, sì che' suoi nemici
 non ne potran tener le lingue mute.
 A lui t'aspetta e a' suoi benefici;
 per lui fia trasmutata molta gente,
 cambiando condizion ricchi e mendici.

processo = comportamento

= esserti dissociato

= Bartolomeo della Scala

uccello = l'aquila imperiale

= (sarà una gara di cortesie)

'mpresso = marchiato

stella forte = Marte

fier = saranno

pur = soltanto; Cangrande ha ora solo 9 anni, ma prima che Clemente V tradisca l'imperatore Arrigo, si farà notare per onestà e forza d'animo

= anche i suoi nemici dovranno riconoscere i suoi meriti

t'aspetta = affidati

= lui saprà fare giustizia dando a ciascuno quello che si merita

Il trisavolo ha quasi finito la sua requisitoria e non gli resta che raccomandare al rampollo di mostrarsi magnanimo con i suoi persecutori, che lui avrà tutto il tempo di seppellire dato che saranno presto smascherati e debitamente puniti.

Resta un dubbio: sarà opportuno rivelare al pubblico quello che Dante ha visto nel suo viaggio ultraterreno?

Non è che poi si prenderà qualche querela per diffamazione o per violazione della privacy?

E se non lo facesse, come potrebbe la sua fama vivere presso le generazioni future?

Il dilemma è angosciante, ma Cacciaguida non ha dubbi: il diritto all'informazione e alla pubblicità è prioritario e i rognosi, che si grattino. Lo sosterranno anche Berlusconi e le sue TV.

Chi non vede il telegiornale o non legge qualche buon servizio ben documentato con esperienze vissute come quello che sta facendo Dante con la sua Commedia, non può rendersi conto della realtà e chiarire i suoi dubbi: cosa che anche Emilio Fede e Bruno Vespa oggi insegnano autorevolmente.

Poi giunse: figlio, queste son le chiose
 di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
 che dietro a pochi giri son nascose.
 Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
 poscia che s'infutura la tua vita
 via più là che 'l punir di lor perfidie.
 Poi che, tacendo, si mostrò spedita
 l'anima santa di metter la trama
 in quella tela ch'io le porsi ordita,
 io cominciai, come colui che brama,
 dubitando, consiglio da persona
 che vede e vuol dirittamente e ama:
 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 lo tempo verso me, per colpo darmi
 tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
 per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
 sì che, se loco m'è tolto più caro,
 io non perdessi li altri per miei carmi.
 Giù per lo mondo senza fine amaro,
 e per lo monte del cui bel cacume
 li occhi de la mia donna mi levaro,
 e poscia per lo ciel, di lume in lume,
 ho io appreso quel che s'io ridico,
 a molti fia sapor di forte agrume;
 e s'io al vero son timido amico,
 temo di perder viver tra coloro
 che questo tempo chiameranno antico.
 La luce in che rideva il mio tesoro
 ch'io trovai lì, si fé prima corusca,
 quale a raggio di sole specchio d'oro;
 indi rispuose: coscienza fusca
 o de la propria o de l'altrui vergogna
 pur sentirà la tua parola brusca.
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 tutta tua vision fa manifesta;
 e lascia pur grattar dov'è la rogna.
 Ché se la voce tua sarà molesta
 nel primo gusto, vital nodrimento
 lascerà poi, quando sarà digesta.

giunse = aggiunse / **chiose** =
 spiegazioni
giri (del sole) = anni
invidie = porti odio
s'infutura = si prolunga
via più là = più a lungo
spedita = aver terminato
 di rispondere alle domande
 che io gli avevo rivolto
brama = desidera ardentemente

dirittamente = rettamente
sprona = incalza

= a chi si fa trovare debole
providenza = previdenza
 = se non ho più patria, non perda
 altra ospitalità per la mia poesia
 = l'inferno
 = il purgatorio dalla cui vetta (il
 paradiso terrestre) Beatrice...
lume = da un pianeta all'altro

= risulterà sgradito a molti
 = se invece non dicessi la verità
 = temo che non avrò fama, sarò
 dimenticato dalla posterità
tesoro = Cacciaguida
corusca = lampeggiante

fusca = offuscata

pur = certamente / **brusca** =
 aspra
vision = ciò che hai visto
 = fregatene se la gente s'incazza
molesta = sgradevole
 = all'assaggio, vitale nutrimento
digesta = digerita, accertata vera

Il tuo **'grido'**, dice infine Cacciaguida, ti è stato ispirato per rompere le palle ai più alti papaveri del potere perché il gossip è quello che conta. È per questo che durante il tuo viaggio ultraterreno ti sono stati fatti vedere solamente personaggi di chiara fama e cioè da rotocalco scandalistico, quali re, imperatori, politici mafiosi, cardinali, papi, assassini, traditori eccetera perché degli altri alla gente non gliene potrebbe fregare di meno.

Ultimamente le cose sono un po' cambiate perché oggi, oltre a un po' di cronaca nera e ai pochi, spelacchiati re e prelati rimasti che attirano ancora l'attenzione di qualche depresso, il grosso pubblico è interessato solo alle stronzate dei calciatori, dei 'grandi fratelli', dei divi e di quelli che ti tirano i pacchi: la sostanza però è la stessa, nel senso che il gossip la fa comunque da padrone, e quindi la spiegazione di Cacciaguida è sempre attuale.

**Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per essempro ch'aia
la sua radice incognita e ascosa,
né per altro argomento che non paia.**

cime = vette, personaggi in vista
argomento = motivo
però = perciò / **rote** = cieli
= nel purgatorio e nell'inferno
pur = soltanto personaggi notabili
= perché chi ascolta non presta
attenzione né crede all'esempio
ch'abbia fondamento sconosciuto
e oscuro né per cosa non evidente

PARADISO XVIII - CANTO DICIOTTESIMO

Mentre Cacciaguida se la gode assorto nei suoi pensieri beati dopo il lungo impegno oratorio e, a sua volta, Dante dice:

e io gustava
lo mio, temprando col dolce l'acerbo, **temprando** = mitigando

rientra in scena Beatrice, zitta, per le sue abitudini, da un bel po' anche se occupata a sfavillare come al solito, per invitarlo a non preoccuparsi troppo della parte 'acerba' delle profezie e a smetterla di piantarle gli occhi addosso come un drogato, tanto più che il suo antenato non ha ancora finito ed è lì che fiammeggia impaziente.

Rimirando lei, lo mio affetto **affetto** = anima
libero fu da ogne altro disire.

Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: volgiti e ascolta, **ella** = Beatrice
ché non pur ne' miei occhi è paradiso. **non pur** = non soltanto

Così nel fiammeggiar del folgòr santo, **folgòr santo** = Cacciaguida
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.

Rimane infatti a Cacciaguida ancora una marginale incombenza informativa: indicare le anime dei principali combattenti per la fede che sfrecciano come comete nella croce marziale seguite dallo sguardo attento di Dante

com'occhio segue suo falcon volando.

Il quale falcone fa dire anche in questo caso al falconiere deluso, come già ricorderemo all'inferno: 'ohimé tu cali!' perché, dopo le vette eccelse toccate nel canto precedente, il tono poetico qui cala sensibilmente.

Il prode avo-crociato è costretto a fare un elenco di colleghi che avranno sì ispirato trovatori e prodotto '*Chansons de gestes*' celebri, ma fanno anche pensare alle figurine della Perugina, che i lettori un po' vecchiotti come me forse ricorderanno, quando Goffredo di Buglione telefonava al Feroce Saladino (famosa figurina rarissima) per proporgli una tenzone: 'che ne dici di farci una crociata / per far Gerusalemme liberata?'

La velocità dei razzi marziani è pari a quella della luce, tanto che Cacciaguida non fa in tempo a nominarli che quelli sono già arrivati, e Dante dice

né mi fu noto il dir prima che 'l fatto. = contemporaneità udire / vedere

Si comincia da **Giosuè**, il successore di Mosè che condusse alla Terrasanta promessa il popolo ebraico dopo aver sterminato tutti gli abitanti di Gerico grazie anche al tradimento della beata spia-puttana Raab e dei sacerdoti spacca-timpani, come già abbiamo visto.

Poi c'è **Giuda Maccabeo** che liberò gli ebrei da quei rompicoglioni dei siriani, che però non hanno mai smesso di riprovarci ed infatti a tutt'oggi la guerra non è ancora finita.

Seguono **Carlo Magno** e il paladino **Orlando**, immortalati nella famosa 'Chanson de Roland', **Guglielmo** d'Orange e **Rinoardo**, grandi sterminatori d'infedeli, il già citato **duca Gottifredi** di Buglione, comandante della prima crociata diventato dopo la vittoria re di Gerusalemme e infine **Ruberto il Guiscardo** (dall'antico francese: l'astuto). Quest'ultimo in particolare, grazie anche ai suoi intrallazzi con altri principi normanni a danno dei bizantini, con relativi massacri e razzie, ha fama di essere stato di tutto meno che un paladino della fede, se non per i suoi interessi (ciò che, d'altra parte, hanno fatto sostanzialmente anche gli altri).

Va tuttavia sottolineato, a proposito ed onore di Carlo Magno, che sembra abbia fatto costruire a Firenze nuove mura e diversi castelli, regalato un frammento della santa croce e trasformato il vecchio nome di 'Flurentia' in Fiorenza.

Esaurito l'elenco e salendo poi di cielo in cielo, la virtù di Dante aumenta così come si allarga la circonferenza del cielo stesso, nella fattispecie quello di **Giove**, dove i nostri sono nel frattempo arrivati.

E come per sentir più diletanza	diletanza = godimento
bene operando, l'uom di giorno in giorno	
s'accorge che la sua virtute avanza,	avanza = aumenta
sì m'accors'io che 'l mio girare intorno	
col cielo insieme avea cresciuto l'arco.	l'arco = l'orbita della rotazione

Nel cielo di Giove

come nel percuoter de' ciocchi arsi	ciocchi = tizzoni infuocati
surgono innumerabili faville,	

così gli spiriti pii e giusti, dopo aver disegnato nel cielo l'aquila imperiale, si dispongono in lettere sfavillanti formanti la sentenza biblica: **“prediligete la giustizia, voi che giudicate la terra”**

DILIGITE IUSTITIAM, QUI IUDICATIS TERRAM

Il tema della giustizia è il più caro a Dante ma non ai potenti della terra che invece di prediligerla, giudicano **‘ad mentula canis’** (alla cazzo di cane) e basta. Non solo, in combutta coi giudici la rendono **‘longeva’** nel senso che già conosciamo e che tuttora ci affligge.

La materia è importante e richiede una nuova invocazione: questa volta alla Musa Melpomene, specializzata nella tragedia, arte con molti punti di contatto con la giustizia, cioè quella Musa che a mezzo del famoso cavallo alato **Pegaso** prese a calci il monte Elicona facendo scaturire la fonte di Ippocrene alla quale dovevano abbeverarsi i poeti tragici e non, se volevano ricevere adeguata ispirazione e giusta fama.

**O diva Pegasea che li ’ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
paia tua possa in questi versi brevi!**

= o dea di Pegaso che i regni, gli
animi dei giusti
paia = si manifesti la tua potenza

Il riferimento a Pegaso e alla Musa della tragedia non è casuale: Dante vuole appunto simbolizzare come la giustizia sia sempre stata tragicamente presa a calci da tutti o quasi i potenti e dai giudici che invece dovrebbero sbrigarla bene e sollecitamente. Rileviamo come oggi la similitudine potrebbe calzare a pennello per il nostro caro e ineffabile ministro Mastella, patron della rinomata squadra ‘Ceppaloni calcio’: come al solito, ‘niente di nuovo sotto il sole’ così come sotto Giove. Dante poi non perde l’occasione per prendersela coi papi simoniaci, maestri più nell’arte

del comperare e vender dentro al templo

che in quella della giustizia e in particolare con Giovanni XXII che, oltre alla solita magagna di un nepotismo scandaloso, che lui però da buon **‘lupo rapace in vesta di pastor’** era riuscito a portare all’estremo, aveva esasperato al massimo la furbata di servirsi ad ogni piè sospinto della scomunica che poi veniva subito revocata dietro adeguato pagamento. L’invettiva è sarcastica:

tu che sol per cancellare scrivi,

gli grida Dante, conosci un solo santo: quello impresso sui fiorini d’oro di Firenze! (e cioè la famigerata **‘lega suggellata del Batista’**).

Ma non sono state le sue sole magagne: le più gravi furono di aver permesso al Tribunale dell'Inquisizione di accanirsi contro il '*maestro*' Eckhart, il genio mistico più prestigioso del secolo e di aver mandato al rogo molti seguaci di san Francesco tacciandoli d'eresia. L'ordine dei Frati Minori francescani, a cent'anni dalla morte del fondatore, col suo sfacciato impegno alla povertà che non aveva mai smesso di animarlo, così come le teorie di Eckhart sul 'distacco dalle cose terrene', davano infatti non poco fastidio al papa per l'implicito tono di denuncia e di condanna che contenevano (ad occuparsi dell'arrostimento, con zelante carità cristiana, furono soprattutto i dotti colleghi domenicani a cui la curia papale aveva 'caldamente' raccomandato l'incombenza).

Vien da domandarsi come mai il nostro 'papa buono' Giovanni XXIII abbia deciso di scegliersi il nome di un predecessore così all'opposto, proprio lui che lasciò che i suoi parenti bergamaschi continuassero a fare beatamente i montanari senza una lira! Senza contare che il suo vero predecessore fu in realtà...un altro Giovanni XXIII (!) costretto all'abdicazione dal Concilio di Costanza del 1414 dopo cinque anni di malgoverno per eresia, simonia e per aver condotto una vita talmente scandalosa da superare i limiti già molto larghi in auge nell'allegro papato di quei secoli.

I papi, si sa, ne hanno fatte di tutti i colori ma quelli che scelsero il nome di Giovanni non hanno uguali, se non altro per l'originalità delle loro gesta. Si tratta di prodezze veramente stupefacenti e credo meritino quindi un'adeguata cronistoria:

Giovanni II: all'elezione si era scelto il nome di Mercurio! Ma come poteva il capo della cristianità portare lo stesso nome del dio pagano dei ladri, scoprendo in questo modo le carte fin dal principio?

Qualcuno deve averglielo fatto osservare e così si affrettò a cambiarlo con quello del Battista, passando alla storia solo per questa gaffe degna di Berlusconi.

Giovanni VIII, detto 'l'Angelico', era il papa più carino che Roma avesse mai visto! Tutti ne erano entusiasti finché, davanti alla basilica di san Clemente durante la processione di Pasqua, non accadde un vero miracolo.

Come colto da malore, si accasciò con lamenti che i primi soccorritori scoprirono ben presto essere dei vagiti provenienti da sotto i paramenti sacri: il papa aveva partorito! La storia e la fama della 'Papessa Giovanna' (correva l'anno 855), riportata anche nelle cronache domenicane del XIII secolo, durò per secoli: nel 1400 si poteva ammirare il suo busto marmoreo nella galleria dei papi del duomo di Siena con la scritta: "Papa Giovanni VIII, Johannes Anglicus, una donna di origini inglesi". Soltanto due secoli dopo il papa Clemente VIII (quello che fece arrostitire sul rogo il filosofo Giordano Bruno) si decise a togliere l'iscrizione ed a far scalpellare le poppe della papessa fino a ridurle ad una misura più consona a quella di un normale vicario di Cristo.

Un'altra leggenda popolare si ricollega alla papessa: il trono usato per la consecrazione del nuovo papa era antico e usurato e la fantasia del popolino aveva attribuito ad una frattura nel marmo del seggio la possibilità per i cardinali di assicurarsi per tempo che il prescelto avesse tutti i requisiti virili necessari ad evitare il ripetersi di quell'imbarazzante 'miracolo'.

Il cardinale Camerlengo, che per l'occasione doveva presumibilmente prendere il nome di 'Tasterlengo', dopo aver fatto manualmente attraverso il buco del seggio i dovuti accertamenti, proclamava al Conclave: 'Testiculos habet!', e tutti gli altri porporati rispondevano in coro: 'Deo gratias!'. Si può ancor oggi ammirare il trono bucato in questione nella 'Sala delle Maschere' dei musei vaticani a Roma.

Per la cronaca, l'avventura della 'Papessa Giovanna' è stata ripresa anche da un film del 1971 con protagonista Olivia de Havilland, senza trascurare la sua importanza nella cabala dei Tarocchi.

Giovanni XII fu, senza alcun dubbio, il personaggio più abietto che abbia mai occupato la cattedra di san Pietro se si esclude, forse, un altro papa-ragazzino: Benedetto IX, successo a Giovanni XIX (unico pontefice ad essere eletto tre volte, la sua storia di papa spapato e ripapato tra avvelenamenti di colleghi con vendita del suo titolo papale per 1.500 libbre d'oro - titolo in seguito conteso dagli altri tre papi contemporaneamente in carica Clemente II, Silvestro III e Gregorio VI, - sarebbe esilarante se non fosse macabra).

Il giovanissimo papa Giovanni XII si chiamava Ottaviano Sporco e non avrebbe potuto avere nome più appropriato di così.

Elevato al soglio pontificio non ancora diciottenne, trasformò subito la sua residenza in Laterano in un bordello invaso da efebi, eunuchi e prostitute a cui faceva dono di preziosi monili e arredi sacri.

Emulo di Caligola, che aveva nominato senatore il suo cavallo, consacrò diacono un suo stalliere e vescovo il suo amichetto di dieci anni.

Corrotto, volgare e analfabeta, questo furbastro miscredente si era guadagnato tanta stima e fiducia che Ottone il Grande si fece sì incoronare imperatore da lui, necessitando dell'avallo papale per il commercio delle diocesi nel suo regno ma, per prudenza, pretese che un armigero della sua scorta lo tenesse costantemente sotto la minaccia di una spada durante tutta la cerimonia.

Appena il nuovo imperatore fu ripartito per la Germania, forse anche per vendicarsi dell'affronto subito, Giovanni sobillò contro di lui tutte le popolazioni disponibili, compresi i Saraceni; i suoi messaggeri furono però intercettati da Ottone che ritornò precipitosamente in Italia e lo depose con le seguenti motivazioni: omicidio, spergiuro, sacrilegio, incesto, simonia, latrocinio, pedofilia, alto tradimento e **'per aver invocato tutti i demoni con bridisi finale a Satana'**.

Nominò quindi un nuovo papa col nome di Leone VIII.

Ma Giovanni era riuscito rocambolescamente a fuggire in Corsica col tesoro della Chiesa e, come l'imperatore uscì di città, rientrò a Roma con una masnada di tagliagole che fecero stragi terribili (i più fortunati se la cavarono con lingua, orecchie e naso mozzati): solo il suo antagonista Leone scampò al massacro per un soffio. Ottone dovette riprecipitarsi in Italia, ma non fece in tempo a punire il satanasso: il marito geloso della sua amante Stefanetta aveva già provveduto a buttarlo dalla finestra nel frattempo. L'agonia del papa sul letto d'amore-morte durò tre giorni, ma non bastarono al suo pentimento: rifiutò persino i sacramenti. Tutte queste mirabolanti avventure Giovanni era riuscito a collezionarle prima di arrivare a 26 anni: una bella carriera per la sua età e specialmente per quella di un papa!

Giovanni XIV non ebbe la possibilità di fare molti danni: fu fatto morire di fame in Castel sant'Angelo dopo pochi mesi di pontificato, stile conte Ugolino, dal precedente papa spapato Bonifacio VII che già aveva strangolato il suo predecessore Benedetto VI (fornendo molti buoni spunti operativi al nostro famigerato Bonifacio VIII di un paio di secoli più tardi) prima di essere a sua volta assassinato e il suo cadavere, orribilmente mutilato, trascinato per tutte le strade di Roma.

Giovanni XVII forse fu eletto, ma di lui non si trova traccia nell'elenco ufficiale dei papi.

Giovanni XIX era il fratello del precedente papa Benedetto VIII da cui era stato nominato 'console e senatore dei Romani', e non aveva nessun titolo ecclesiastico. Un governatore laico pertanto, con pieni poteri da dittatore diventato papa senza essere passato nemmeno per chierichetto.

Una volta eletto al soglio pontificio, visto che una carica da despota ce l'aveva già, non trovò per niente strano o disdicevole intavolare trattative col patriarca di Costantinopoli Eustazio per vendergli pari pari il papato liberandosi da quello che per lui costituiva un doppione, sia pur autorevole e lucroso. Perché mai la sede di Roma non doveva essere considerata alla stregua di qualsiasi altro vescovato già regolarmente quotato in borsa e normalmente compravenduto?

Ne seguì però una sanguinosa rivolta dei vescovi per niente soddisfatti dall'idea di perdere i loro privilegi di principi di Roma, con 'orrenda carneficina di romani' tale che si rese necessario l'intervento dell'imperatore di Germania Corrado II per riportare l'ordine e consigliare al disinvoltato papa Giovanni di rinunciare al progetto, per quanto già positivamente valutato e approvato dalla Consob.

L'esperienza negativa di questa trattativa non andata a buon fine non scoraggiò però il suo successore Benedetto IX che, come abbiamo visto, concluse la vendita con altri facendo ulteriormente incazzare Eustazio rimasto per la seconda volta a bocca asciutta: quel momento segnò l'effettivo distacco di Bisanzio da Roma e ben presto lo scisma d'oriente sarebbe così diventato definitivo.

Giovanni XX...semplicemente non esiste, perché nessuno prese mai questo nome.

Giovanni XXI, uno dei papi più sfigati, non fece in tempo a fare quasi nulla: pur essendo concordemente classificato dai cronisti contemporanei come ‘mago e uomo senza scrupoli né dignità’, non ebbe neppure la capacità, con le sue arti divinatorie, di prevedere che gli sarebbe crollato il tetto in testa (ciò che peraltro limitò i danni del suo breve pontificato).

Giovanni XXII, ultimo papa di cui Dante può parlare, è da lui definito un vampiro ‘**che s'apparecchia di bere del sangue nostro**’: giudizio laconico ma indubbiamente eloquente.

Delle sue gesta avremo ancora occasione di parlare diffusamente più avanti.

Giovanni XXIII infine, spapato con disonore dal Concilio di Costanza come già ricordato più sopra, merita evidentemente così poca considerazione che il nostro recente (1958) papa Roncalli (un ‘grasso’ che fece scalpore per il contrasto con la figura ascetica e filiforme del suo predecessore Pio XII), gli portò via persino il numero, oltretutto il nome.

Mestiere truculento e pericoloso in tutte le epoche quello del papa, in particolare per i Giovanni, ma non solo! Tutta la storia dei papi, alla faccia del Vangelo e degli insegnamenti di Gesù Cristo, ha lasciato sul terreno una scia di sangue e di feroce violenza da far impallidire quella dei maggiori e più spietati tiranni o ‘Duci’ di tutti i tempi.

Un bell’esempio di coerenza proprio da chi ha la sfrontata faccia tosta di volerci insegnare la ‘**diritta via**’ prendendo a pretesto il ‘verbo di Dio’ che ha sempre predicato ma poi calpestato e insultato col suo comportamento!

PARADISO XIX - CANTO DICIANNOVESIMO

Per risolvere il prossimo dubbio di Dante non basta un'anima sola, questa volta ce ne vuole una moltitudine e per giunta raggruppata in forma di aquila imperiale in rappresentanza della giustizia.

Il quesito è questo: se un povero cristo beduino o indiano, Gesù non l'ha mai sentito nominare e quindi non poteva certo supporre che doveva farsi battezzare, perché condannarlo?

La risposta dell'aquila è acuta, esauriente e dettagliata: cosa vuoi capirne tu, povero babbeo ignorante e per giunta cecato, di quello che ha stabilito la volontà divina? Leggiti la Bibbia invece di rompere e vai con Dio!

Chiario, no? Torna cioè alla ribalta il solito diktat **'vuolsi così e più non dimandare'**: democratico e convincente, soprattutto per i 'poveri di spirito', come lezione sull'imperscrutabilità della giustizia divina. Chi si contenta, gode. Noi godiamoci invece la similitudine del fondo marino che è profondamente bella (anche se, con l'inquinamento di oggi, risulta spesso difficile vedere il fondo sia pur **'da la proda'**).

**Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image.**

brage = brace, fuochi
amori = beati
= usciva una sola voce dall'aquila

**Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e faccendosi bello,
vid'io farsi quel segno, che
poi cominciò:
però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna;
che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
èli, ma cela lui l'esser profondo.**

cappello = cappuccio
si plaude = si pavoneggia
voglia = desiderio di volare

però = perciò nella giustizia divina
la vista umana, come nel mare,
s'interna = si addentra, ma per
quanto a riva veda il fondo, in acqua
profonda no; ma il fondo c'è, solo
che lo nasconde la profondità

**Tu dicevi: un uom nasce a la riva
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo né chi legga né scriva.**

uom = uno che nasce in Oriente,
in un paese lontanissimo
dove non c'è cristianità

**Muore non battezzato e senza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, se ei non crede?**

**Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?**

scranna = salire in cattedra

**Oh terreni animali! Oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è da sé buona,
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona.**

grosse = ottuse
= la volontà di Dio, buona per
natura, mai cambiò sé stessa
= giusto è ciò che si conforma

A questo punto l'aquila si trasforma in una **cicogna**, tenera nutrice dei suoi pargoli e quello che è stato servito meglio (cioè Dante) **la rimira** riconoscente:

**Quale sovresso il nido si rigira
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
e come quel ch'è pasto la rimira.**

pasto = quello che è stato nutrito

Ma l'aquila non ha finito: deve spiegarci ancora perché, senza credenziali, non si può salire in paradiso. Il **'santo segno'**, temuto da tutto il mondo,

**che fé i romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: a questo regno
non salì mai chi non credette 'n Cristo,
né pria né poi ch'el si chiavasse al legno.**

= l'aquila imperiale / **reverendi** =
degni di rispetto, temuti

chiavasse = che fosse crocifisso

La spiegazione di come si faccia a credere in una cosa che non è ancora stata inventata non viene fornita, ma l'affermazione è categorica e non lascia dubbi: per chi non crede, niente regno dei cieli, né prima né dopo la chiavata al legno.

Segue una delle solite invettive: questa volta contro i principi che hanno tradito la giustizia divina professandosi cristiani ma operando peggio degli infedeli, e così ammorbando il mondo come la lue (che qui sta per peste, sifilide e lebbra messe insieme: scusate se è poco!). La quale **LVE** si può leggere nelle lettere iniziali (ripetute tre volte per ogni inizio di verso) delle nove terzine a cui Dante affida la sua rampogna.

Si tratta di 16 re e imperatori degeneri dell'Europa medioevale che in buona parte abbiamo già incontrato come **Alberto Tedesco, Filippo il Bello, Carlo d'Angiò** eccetera: non credo meritino ulteriore considerazione, anche per evitare rischi di contagio.

PARADISO XX - CANTO VENTESIMO

Esaurite le invettive contro i cattivi, entrano in scena i buoni che peraltro Dante deve riesumare da vecchie conoscenze ebrae o pagane, promosse cristiane per grazia inventata in difetto di credenti autentici.

Si tratta di **Davide il salmista** (quello che ballava nudo facendo incazzare la moglie), **Traiano imperatore** (quello della vedovella figona per la quale rimandò la guerra), l'astuto **Ezechia** re di Giuda (che per far più comodamente penitenza, ottenne da dio una proroga di 15 anni alla sua data di morte programmata), **Costantino** (quello che, per fare un presunto regalo al papa Silvestro, si trasferì in Oriente facendo più danni che altro), il **troiano Rifeo** dall'olfatto sviluppatissimo, e altri.

Al riguardo, è necessario chiarire le motivazioni per le quali questi miscredenti sono stati promossi beati, dato che il fatto risulta alquanto contraddittorio.

Meno male che c'è un'aquila per spiegarcelo, senno' sarebbe stata dura. E bisogna proprio mettere in evidenza che qui Dante, come arrampicatore di specchi, supera perfino la Bibbia, impresa, fino a queste sue argomentazioni, del tutto impossibile.

Re Davide, infatti, deve la sua salvezza allo spirito santo, di cui fu **'il cantor'** e che ora, riconoscendogli **'il merto del suo canto'**, gli ricambia il favore facendo pari con i diritti d'autore.

Traiano invece non morì definitivamente pagano come sembra perché, grazie alle preghiere di papa Gregorio Magno che aveva particolarmente apprezzato la sua avventura con la topolona, resuscitò dall'inferno per morire subito dopo beato (sic).

Quanto a Rifeo troiano, personaggio di secondo piano per quanto **'iustissimus'** dell'Eneide, è probabile che sia stato graziato da Dante in omaggio a Virgilio, perché si trova in paradiso con la seguente motivazione aquilina:

**Tutto suo amor là giù pose a drittura:
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l'occhio a la nostra redenzion futura;
ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo.**

**Quelle tre donne li fur per battesmo
che tu vedesti da la destra rota,
dinanzi al battezzar più d'un millesmo.**

là giù = in terra / **drittura** = giusto segno

da indi = da allora

tre donne = le 3 virtù teologali
rota = il carro-chiesa visto nel paradiso terrestre

La grazia divina, sotto forma di medicina rino-oftalmica, gli svelò la futura redenzione e così si accorse, grazie anche al suo fiuto eccezionale, che il paganesimo puzzava; le tre virtù teologali si sostituirono quindi al battesimo non ancora inventato e pertanto risultò convertito al cristianesimo con più di un millennio d'anticipo.

Non si può certo dire che la fantasia dei poeti abbia limiti, ma qui quella di Dante supera veramente sé stessa!

**O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!**

= o preordinazione (divina) quanto
lontana è la tua origine dagli sguardi
di chi non vede completamente Dio!

**Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.**

imagine divina = l'aquila

Ma a parte le barzellette teologali sopracitate, non meno divertenti di quelle sui carabinieri, il bello di questo canto è che è tutto un canto: il mormorio di un torrente e le altre due similitudini ornitologico-musicali che seguono sono infatti una più suggestiva dell'altra:

**Udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.**

= l'abbondanza della sua sorgente

**Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
de l'ultima dolcezza che la sazia.**

= allodola che si libra nell'aria

= del suo canto che l'appaga

**E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
in che più di piacer lo canto acquista.**

citarista = suonatore di cetra che
accorda le note del suo strumento
al cantante aumentando il piacere

PARADISO XXI - CANTO VENTUNESIMO

Dante e Beatrice sono intanto saliti al settimo cielo dove però non si può né ridere né cantare per evitare il rischio di fare la fine della bellissima **Semele**, incenerita dal fulgore di Giove perchè dopo averla scopata in sembianze umane, come ci riferisce Ovidio, il padre degli dèi era stato richiesto anche di prestazioni divine che l'esigente tapina mortale non poteva sopportare in difetto di adeguato profilattico d'amianto. Qui Beatrice precisa in particolare che la sua risata potrebbe anche avere effetti equivalenti a quelli prodotti da **'l'uccel di Giove'** sulla povera Semele, e pertanto è meglio non correre rischi.

Si sa come poi anche il grande musicista Igor Strawinsky prese lo spunto da questa storia mitologica per il suo celebre 'Uccello di fuoco'.

**Già eran li occhi miei rifissi al volto
de la mia donna, e l'animo con essi,
e da ogni altro intento s'era tolto.
E quella non ridea; ma: s'io ridessi,
mi cominciò, tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi:
ché la bellezza mia per le scale
de l'eterno palazzo più s'accende,
com'hai veduto, quanto più si sale.**

intento = interesse, pensiero

ti faresti quale = diventeresti

Semele = figlia di Cadmo,
incenerita dall'amplesso di Giove

palazzo = del paradiso aumenta

Quando si parla di **'scale'** e di **'sale'**, come per la profezia di Cacciaguida, a Dante non gliene va bene una: qui, perfino la risata di Beatrice rappresenta per lui una bella fregatura!

C'è anche da rilevare che il cielo di Saturno rappresenterà pure, in omaggio al famelico padre di Giove, la favolosa età dell'oro, ma come si fa a dire di essere al settimo cielo per indicare il massimo della beatitudine stando nel regno di un pazzoide, sia pure divino, che si mangia i figli dopo aver evirato il padre? Senza contare che lì si trovano le anime dei monaci che vissero di privazioni, digiuni e penitenze e che ora, a dimostrazione della loro sfiga, sono state trasformate in cornacchie infreddolite e costipate, svolazzanti su e

**giù per li gradi de la scala santa
come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
si muovono a scaldar le fredde piume;**

gradi = gradini

costume = istinto, natura

le pole = le cornacchie

**poi altre vanno via senza ritorno,
altre rivolgon sé onde son mosse,
e altre roteando fan soggiorno.**

= ritornano indietro
= si trattengono volteggiando

La ‘**sacra lucerna**’ che adesso si avvicina e parla cautamente a Dante fiammeggiando appena quanto basta per non disintegrarlo, è il monaco **Pietro Damiano** che dice anche lui la sua sull’imperscrutabilità del pensiero divino

che da ogne creata vista è scisso;

scisso = staccato, non comprensibile

confermando quindi la tesi aquilina già esposta e ordinando al poeta adeguata diffusione presso i poveri bamba presuntuosi quando tornerà fra di loro sulla terra, che non s’azzardino a usare la loro intelligenza per cercar di capire quello che non devono:

**e al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presumma
a tanto segno più mover li piedi.**

riedi = ritorni
non presumma = non si permetta
= osare tanto (cercare di capire)

Dopo questa solita trita risposta “*ad usum delfini*”, arriva puntualmente uno dei consueti sfoghi anticlericali. Lui li conosce bene i suoi colleghi magnaccia per essere stato, sia pure per poco tempo, anche cardinale oltre che asceta e pertanto non rinuncia allo sfizio di farcene un gustoso quadretto mentre questi personaggi da operetta buffa tentano di trasferire a cavallo i loro lardosi deretani facendosi sollevare da uno stuolo d’inservienti (che all’epoca, in base alle loro specifiche funzioni di spinta e trasporto, avevano precise qualifiche sindacali):

**Poca vita mortal m’era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo spirito santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rinalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi, e chi di rietro li alzi.
Cuopron de’ manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott’una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni!**

= chiamato a fare il cardinale
si travasa = ora passa di mano
Cefàs = Pietro / **vasello** = Paolo
(l’apostolo ‘vas d’elezione’)
ostello = elemosinando ovunque
= i preti ora vogliono da ogni lato
servi ‘braccieri’, ‘portantini’ e
‘caudatari’, tanto son grassi
palafreni = cavalli da sella
pelle = gualdrappa, mantello
sostieni = sopporti

Per rendere la scenetta ancora più sarcastica, bisogna rilevare che Dante non precisa a quale **pazienza** intenda riferirsi. Infatti, per quanto risulti abbastanza ovvio attribuirlo a quella di Dio, non guasta pensare anche a quella della povera bestia di sotto, come nella vecchia canzone di Fò e Jannacci che certamente qualcuno ricorderà:

‘Ho visto un re: se l’ha vist cusé? Povero re, e povero anche il cavallo...’

PARADISO XXII - CANTO VENTIDUESIMO

Il canto precedente si era chiuso con un'ovazione dei beati all'invettiva di Pietro Damiano contro i **'moderni pastori'**, più **bestie** che altro, così entusiastica da stordire il povero Dante che adesso dice:

**Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida.**

oppresso = sopraffatto
parvol = pargolo, bimbo

La quale guida lo rassicura subito precisando che l'indignazione di quelle **'sante fiammelle'** non gliel'hanno fatta nemmeno sentire in chiaro per decenza, trattandosi di parolacce irripetibili, con le quali si preannunciava anche la prossima vendetta, suggerite però da **'buon zelo'** paradisiaco.
Zelo, continua Beatrice,

**nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua su non taglia in fretta
né tardo, ma' ch'al parer di colui
che disiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
ch'assai illustri spiriti vedrai.**

suoi = dei beati indignati

muoi = muoia
= la giustizia divina arriva
presto nel parere di chi la teme
e in ritardo per chi l'aspetta
desiderandola / **altrui** = altre
anime

Dante non può stare più di cinque minuti senza fare domande e non gli par vero, anche se dice:

**Io stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disio, e non s'attenta
di domandar, sì del troppo si teme.**

repreme = reprime il desiderio
pungente e non s'azzarda
del troppo = di essere invadente

Ma ecco che si presenta **san Benedetto** il quale, leggendo al solito nel pensiero di Dante e risparmiandogli quindi la domanda, gli precisa la situazione demo-topografica dell'abbazia di **Montecassino** all'epoca sua quando, per fondare il suo convento, distrusse un pregevole e antichissimo tempio di Apollo (proprio come i Talebani in Afganistan con le statue dei Buddha) con la scusa che non era stato dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco e che era

**frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta.**

= gente pagana e ostile

Qualunque amante delle Belle Arti ci sarebbe rimasto male, ma invece Dante non ci fa caso e spreca una bellissima similitudine floreale per invitarlo inaspettatamente a mostrarsi nudo:

**E io a lui: l'affetto che dimostri
meco parlando e la buona sembianza,
così m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa quando aperta
tanto divien quant'ell'ha di possanza.
Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
ti veggia con imagine scoperta.**

fidanza = fiducia e confidenza
= come il sole fa con la rosa
= quanto consentitole dalla natura
m'accerta = assicurami
scoverta = spogliata (dalla luce)

San Benedetto non deve aver mai ricevuto proposte simili specie da un pellegrino nasuto e poco fiammeggiante (in paradiso si misura tutto in luminosità) e, imbarazzato, si schermisce dicendo di aspettare quando sarà nell'Empireo:

**ond'elli a me: frate, il tuo alto disio
s'adempirà in su l'ultima spera,
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.**

alto = nobile
ultima spera = l'Empireo

Lassù, nel cielo più alto, sembra lasciar intendere il sant'uomo, probabilmente qualche spogliarello o ammicchiatina in deroga si può anche fare, visto che si possono esaudire tutti i desideri.

Ma intanto, prima di rientrare nel **'suo collegio'**, non vuole essere da meno di Pietro Damiano e anche lui si sfoga contro il degrado della **Chiesa usuraia** in genere e dei **monasteri avariati** in particolare, dove la sua regola **'orazione e digiuno'**, **'rimasa è per danno de le carte'**, cioè viene ormai usata solo come carta igienica.

**Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sì folle;
ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro più brutto.**

= quelli che una volta erano conventi sono ora covi di ladri, e le tuniche sono sacchi pieni di farina avariata
= la peggior usura non offende Dio come lo sfruttamento delle rendite ecclesiastiche, dato che ogni bene della Chiesa è proprietà dei poveri e non dei monaci e dei loro parenti o di altre persone ancora più turpi

**La carne de' mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento.**

blanda = debole / **giù** = sulla Terra un buon inizio non dura neanche il tempo che serve alla quercia a far frutti (20 anni) / **Pier** = san Pietro cominciò povero, io con preghiere e san Francesco con umiltà il suo apostolato

**Così mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sì sua virtù la mia natura vinse;
né mai qua giù si monta e cala
naturalmente, fu sì ratto moto
ch'aggiugliar si potesse a la mia ala.**

si raccolse = si riunì ai suoi compagni
collegio = confraternita
= come un turbine roteò verso l'alto
dolce donna = Beatrice / **pinse** = spinse
natura = pesantezza di mortale
= mai in terra si sale o si scende una scala così rapidamente da uguagliare la velocità del mio volo

La scala dei contemplanti, dove i nostri stanno ora salendo dopo quest'ennesima rampogna contro il marcio della Chiesa nei confronti dei poveri che vengono religiosamente rapinati dei beni cui spetterebbero di diritto - ladrocinio che continuerà imperterrita a perpetrare fino ai giorni nostri (e sicuramente anche oltre) - porta all'ottavo cielo, quello delle stelle fisse.

In vista della meta finale, dice adesso la guida, sarà bene regolare i fari e dare un'occhiata indietro: così, per contrasto, ti piacerà di più il paradiso e sarai più contento.

**Tu se' sì presso a l'ultima salute,
cominciò Beatrice, che tu dei
aver le luci tue chiare e acute;
e però, prima che tu più t'inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei.**

= tu sei così vicino alla beatitudine che la tua vista deve essere sicura e penetrante e perciò prima che tu t'immedesimi in lei (in quella beatitudine), guarda sotto
ti fei = ti ho mostrato

Dante ubbidisce e vedendo dalla costellazione dei Gemelli, dove si trova, quel 'vile' puntolino insignificante della Terra che dovrebbe essere il centro dell'universo, si mette a ridere:

**Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.**

globo = il nostro pianeta

In realtà c'è ben poco da ridere: infatti

L'aiuola che ci fa tanto feroci

l'aiuola = la Terra

fa veramente pena.

Ed in effetti anche Cicerone, riferendo un sogno di Scipione, aveva scritto:

'La stessa Terra mi sembrò così piccola che mi vergognai del nostro impero'.

PARADISO XXIII - CANTO VENTITREESIMO

Il canto si apre con un bellissimo quadretto ornitologico-nidiaceo e con una similitudine riferita a chi, sperando, fa buon viso a cattiva sorte, ancora più bella:

**Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver' la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:
sì che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
altro vorria, e sperando s'appaga.**

= durante la notte quando non si vede
li pasca = che li nutra
= incombenza grave ma gradita
= anticipa l'alba su un ramo scoperto

fiso = fisso / **pur** = sino a che

plaga = la parte del cielo dove il
sole sembra muoversi più lento
sospesa e vaga = in attesa e in ansia
= feci come chi, desiderando altro,
si accontenta della speranza

E per glorificare degnamente il trionfo di Cristo e della Madonna che si sta profilando nel cielo come una cometa, seguono un'altra sfilza di similitudini tutte non meno belle: un vero trionfo poetico.

Per una volta Dante dimentica rampogne e invettive per dirci cose che non può o non riesce a dire, ma in realtà, pur cercando di farci credere che ci rinuncia affermando

Però salta la penna e non lo scrivo, **salta** = passa oltre senza scrivere

non dicendo si scatena in un fiume d'immagini veramente inimmaginabili.

Non può infatti descrivere la '**letizia**' degli occhi di Beatrice perché non ha parole:

**Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
che passarmen convien senza costrutto.** **pariemi** = mi sembrava
= convien passar oltre senza parlarne

Non può sostenere la luce di Cristo perché è aldilà delle sue possibilità e deve intervenire Beatrice per dirgli di che cosa si tratta:

**Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe etterne,
per viva luce trasparenza
la lucente sustanza, tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga distanza.**

Trivia = Diana, la luna tra le stelle

lucente sustanza = Cristo

quivi = in essa (in Cristo)
= che consentì la redenzione e che
fu attesa con ansia lungamente

La mente del poeta si è allargata tanto che è esplosa come nube squarciata da una folgore, ma non può dire come, perché non riesce a ricordare:

**Come foco di nube si disserra
per dilatarsi sì che non vi cape,
e fuor di sua natura in giù s'atterra,
la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di sé stessa uscìo,
e che si fesse rimembrar non sape.**

foco = fulmine che si sprigiona perchè
dilatandosi non ci sta più e contro sua
natura si precipita verso terra

dape = vivande

= e non ricorda più quel che successe

Non può descrivere il sorriso di Beatrice, anche se adesso lo può sostenere grazie alle cose che ha visto, e nemmeno col concorso di tutti i migliori poeti del mondo riuscirebbe nella millesima parte di questa impresa.

Non solo: tutta la descrizione del paradiso è piena di ostacoli insormontabili, come già aveva avuto occasione di dire all'inferno invocando il sostegno delle Muse:

**ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo!**

a gabbo = prendere sotto gamba

Se quindi il povero poeta trema sotto tanto fardello ne ha ben donde, anche se lui è un **'nocchier'** che non si risparmia, e non saremo certo noi a biasimarlo per questo.

**E così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacro poema,
come chi trova suo cammin riciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carica,
nol biasmerebbe se sott'esso trema:
non è pareggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé medesimo parca.**

figurando = descrivendo

saltar = procedere a salti, a zig-zag

riciso = interrotto, sbarrato

= l'oneroso argomento

omero = spalle / **carca** = fa carico

pareggio = tratto di mare

= né da capitano che si risparmi

Dalle immagini stellari si passa adesso a quelle floreali, non meno colorate e splendenti.

Per via delle quote rosa, bisogna applicare la par condicio ed ecco in arrivo **Maria** sotto forma di rosa, con gli apostoli in veste di **gigli**, ma anche qui gli occhi di Dante non sono ancora all'altezza:

Beatrice lo invita comunque a pascolare in quei **giardini fioriti** fintanto che tutta la famiglia celeste, '**candori**' compresi (cioè i beati), sono presenti anche se poco descrivibili ed a prepararsi agli esami che dovrà sostenere con i prof. Pietro, Giacomo e Giovanni nel prossimo canto.

**Perché la faccia mia sì t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa in che 'l verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino.**

bel giardino = le schiere dei beati

la rosa = Maria nella quale Gesù
Cristo s'incarnò

li gigli = gli apostoli

**Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristringhe
l'animo ad avvisar lo maggior foco;
però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che 'nver' la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua cima, sì che l'alto affetto
ch'elli avieno a Maria mi fu palese.**

bel fior = la Madonna

ristringhe = concentrò

foco = ad osservare la Madonna
= di seguire Maria circondata
(**coronata**) dagli angeli

semenza = suo figlio Gesù

= per esternarle il suo affetto

si stese = si protese verso l'alto

cima = Maria

Il trionfo si chiude con l'arrivo di san Pietro,

colui che tien le chiavi di tal gloria.

Chiavi che aprono anche il salone delle feste del 'cielo cristallino', o 'primo mobile', e quindi il santo portinaio invita tutti a cena

con l'antico e col novo concilio,

= vecchio e nuovo Testamento

cioè con il menù del banchetto previsto da tutti i vangeli.

PARADISO XXIV - CANTO VENTIQUEATTRESIMO

Così come tutti i salmi finiscono in gloria, anche tutti i trionfi si concludono con una bella abbuffata: questa volta il menù della cena offerta da san Pietro prevede abbacchio **benedetto** con buon vino delle pregiate cantine del padreterno (dove tutto quello che lui **pensa**, con una sostanziosa sbronza si realizza):

**O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
sì che la vostra voglia è sempre piena,
ponete mente a l'affezione immensa
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.**

= o commensali invitati
ciba = il quale vi nutre tanto che la
vostra fame è eternamente saziata
= considerate il desiderio immenso
e irroratelo abbondantemente
del fonte = dalla sorgente di Dio

Tutti gradiscono, specialmente Dante che adesso, per salire all'ultimo ed unico cielo spirituale, l'Empireo, deve prima sostenere gli esami d'ammissione: a pancia piena si ragiona sempre meglio.

Terminata **la gran cena** del '**sodalizio**', Beatrice, in funzione di segretaria di commissione, invita il prof. **Pietro**, esperto sul primo degli argomenti d'esame essendo riuscito per fede a camminare sull'acqua, ad interrogare il candidato:

**Tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.**

tenta = metti alla prova, esamina
intorno = sul tema
= grazie alla fede camminavi
sul mare

La materia è interessante, ma siccome la vita è tutta un esame da passare tra quelli già fatti e quelli ancora da fare, anche se qui è l'allievo che alla fine si promuove con 30 e lode, ci limiteremo all'essenziale risparmiandoci il grosso della zuppa. La quale peraltro si può riassumere, per quanto riguarda la **Fede**, nella prima domanda:

**Dì, buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è? Ond'io levai la fronte:
fede è sustanza di cose sperate
e argomento de le non parventi.**

dì, fatti manifesto = esprimiti,
parla
sustanza = principio fondamentale
= e prova delle cose non evidenti

E cioè: spera che quello in cui speri sia vero, anche se la prova nessuno te la dà, e vai con Dio.

Chi dice che i miracoli non esistono?

Se la gente ci crede, questo è già di per sé stesso un miracolo e quindi prova evidente della loro esistenza: il sillogismo non fa una grinza. E poi lo ha detto anche san Paolo.

**E da questa credenza ci conviene
silogizzar, sanz'aver altra vista.**

credenza = fede
= argomentare, senza alcun'altra
prova

**Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla.**

= e mi illumina come una stella
in cielo

Dante è promosso a pieni voti e si merita un abbraccio accademico che si regala con una similitudine, anch'essa da 30 e lode, fra le più belle di tutta la sua opera:

**Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch'el si tace.**

i = gli / **da indi** = poi, dopo
gratulando = congratulandosi
(con lui) / **novella** = notizia,
appena (il servo) tace

PARADISO XXV - CANTO VENTICINQUESIMO

Esaurito a pieni voti il problema della Fede, per esaminare quello della **Speranza** arriva il prof. **Giacomo** che però prima si mette a tubare un po' con il collega Pietro in difetto di qualche **colomba** o passera più soddisfacente:

**Si come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione,
così vid'io l'un e l'altro grande
principe glorioso essere accolto,
infin che 'l gratular si fu assolto.**

pande = esterna, manifesta
ruotando e tubando, l'affetto
= san Giacomo e san Pietro

= finì il reciproco rallegramento

Si passa quindi all'esame, ma alla domanda di san Giacomo, Dante doveva però essere poco preparato di suo perché copia spudoratamente Pietro Lombardo:

**Spene, diss'io, è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.**

= speranza è un'attesa sicura
produce = procurato dalla grazia
e dai meriti acquisiti in vita

L'esaminatore tuttavia fa finta di non accorgersene e dà per buona la risposta, mentre sta per sopraggiungere un altro '**schiarato splendore**':

**E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
a la novizia, non per alcun fallo,**

surge = si alza
far onore = far festa alla sposa,
non per cattiva intenzione

così, senza nessuna intenzione fallica, entra in ballo san **Giovanni** per il prossimo ed ultimo esame sulla **Carità** e Dante vorrebbe vederlo meglio, ma ne rimane accecato come chi guarda senza occhiali scuri un'eclissi di sole e cioè

**qual è colui ch'adocchia e s'argomenta
di veder eclissar lo sole un poco,
che, per veder, non vedente diventa.**

= aguzza lo sguardo e si sforza
di guardare un'eclissi parziale
e ne rimane accecato

PARADISO XXVI - CANTO VENTISEIESIMO

San Giovanni non ha tempo da perdere e anche se l'allievo è momentaneamente 'non vedente', lo invita a cominciare subito l'esame senza aspettare di recuperare la vista,

**dicendo: intanto che tu risense
de la vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque e dì ove s'appunta
l'anima tua, e fa ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta.
E disse: dicer convienti
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ma dì ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sì che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde.**

risense = recuperi il senso della
vista che hai perso guardandomi,
utilizza il tempo conversando
s'appunta = verso chi è protesa
fa ragion = fa conto

= mi devi dire chi stimolò il tuo
amore verso tale bersaglio (Dio)
corde = ragioni, stimoli
suone = esprima con quanti modi
questo amore ti prende, ti colpisce

Il filosofo Dante, anche se non ricorda bene particolari odontotecnici come il numero dei denti, non delude e rifacendosi ai Vangeli e a tutta la teologia del suo tempo spiega, con una convincente allegoria ortofrutticola, che carità è addentare i prodotti che 'l'ortolano eterno' ci mette a disposizione, con particolare riguardo

a lo splendor che va di gonna in gonna = luce che passa attraverso gli occhi

e cioè, tanto per fare un esempio, una top model come Naomi Campbell che, come dice anche il suo nome, è una buona campana da suonare oltreché un bel frutto del campo. Chi non le darebbe un morso tanto per gradire, cogliendola bella fresca direttamente dalla passerella?

**Però cominciai: tutti quei morsi,
che posson far lo cor volgere a Dio,
a la mia caritate son concorsi;
le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto.**

però = perciò / **morsi** = motivi

= hanno contribuito al mio amore
le fronde = il prossimo, del quale
s'adorna l'orto di Dio, io lo amo
tanto più quanto più lui lo ama

Un urrah! entusiastico alle parole di Dante **‘risonò per lo cielo’** mentre Beatrice che, tanto per cambiare,

rifulgea da più di mille milia = visibile da più di mille miglia

in segno di approvazione e consenso alla promozione di Dante, usa un po’ dei suoi raggi oftalmici per ridargli la vista che così risulta anche meglio di prima. Giusto in tempo per rendersi conto, dice il poeta,

**d’un quarto lume ch’io vidi tra noi.
E la mia donna: dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor l’anima prima
che la prima virtù creasse mai.**

quarto = dopo i tre precedenti
rai = raggi, luminosità
vagheggia = si compiace Dio
= la prima creatura (Adamo)

È quel **‘pomo maturo’** di Adamo, della cui produzione senza OGM **‘l’ortolano eterno’** si compiace malgrado la birichinata della mela. Dante vorrebbe fargli qualche domanda ma, al solito, non ce n’è bisogno.

**E cominciai: o pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico,
divoto quanto posso a te supplico
perché mi parli: tu vedi mia voglia,
e per udirti tosto non la dico.**

= o frutto che, unico, fosti creato
già maturo, cioè già adulto

voglia = desiderio di ascoltarti
tosto = subito, non faccio domande

Adamo, leggendo le domande nel pensiero di Dante, gli risponde informandolo di essere rimasto nell’Eden 7 ore: il tempo strettamente necessario per rendersi conto della situazione, protestare per mancanza di topa (fatto che dimostra come l’istinto sessuale sia innato), prestarsi come donatore di organi pur di procurarsela, rinvenire dall’anestesia, aprire il pacco coniugale, farsi minchionare dal serpente prima ancora di levare la foglia di fico ad Eva e ottenere di essere sbattuto fuori sui due piedi dal paradiso terrestre.

Invece di mangiarsi subito la mela, avrebbe potuto scoparsi prima e con tutta calma Eva, ma evidentemente il gusto del proibito è superiore addirittura a quello del sesso. O forse, essendo la prima volta in senso assoluto, deve aver avuto qualche incertezza operativa anche perché, non sapendo ancora leggere, non aveva potuto prendere in considerazione il manuale d’istruzioni su come comportarsi con la nuovissima consorte che il padreterno aveva regolarmente inserito nella confezione-regalo unitamente alla data di scadenza (da consumarsi preferibilmente entro e non oltre 20 anni dalla creazione, per prodotto correttamente conservato).

Veniamo anche a sapere che nel 1300 correva l'anno d'Adamo 6498, essendo rimasto nel Limbo 4302 anni dopo essere morto alla tenera età di 930 (da qui il detto: *“una mela al giorno leva il medico di torno”*, con buona pace di quelli che sostengono che non doveva approfittare della frutta che, dopo tutto, il padreterno stesso gli aveva gentilmente messo a disposizione).

Dopo queste essenziali precisazioni cronologiche, senza le quali finora anche noi non sapevamo come regolare l'orologio e il calendario, Adamo spiega adesso a Dante il perché della cacciata dall'Eden:

**Or figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto essilio,
ma solamente il trapassar del segno.**

= non l'aver mangiato la mela
essilio = esilio, cacciata dall'Eden
segno = il limite posto da Dio

Rimaneva infatti da stabilire se Dio si fosse incazzato **‘per il gustar del legno’** (come i lettori ricorderanno, Eva non si mangiò solamente la mela, ma addentò anche l'albero, invitando poi il compagno a fare altrettanto): sì, precisa Adamo, non solo per aver apprezzato il suo frutteto, ce l'aveva messo lì apposta per noi, sia pure con la riserva mentale un po' cattivella di vedere se ci saremmo comportati bene, ma per aver poi esagerato danneggiando anche le piante.

Va bene tutto, però non si può dopo sole poche ore che uno ti ha messo al mondo, ti ha dato gratis e senza mutuo una residenza paradisiaca con giardino ortofrutticolo, una moglie nuova di costola (per quanto con annesso serpente subdolo) e quant'altro ricambiare il favore con atti vandalici!

Adamo l'aveva capito subito e voleva dissociarsi, in fin dei conti la responsabilità del misfatto era più di Eva che sua. Ma il matrimonio religioso in comunione di beni non glielo aveva consentito (la Sacra Rota non esisteva ancora e d'altra parte non avrebbe avuto tutti i soldi necessari per pagarla non essendo ancora stati inventati nemmeno quelli), e da lì tutto il casino che ne è nato.

Con tutto il rispetto per la volontà di Dio, bisogna però riconoscere che un po' di responsabilità era anche sua per aver esagerato nelle conseguenze. Al giorno d'oggi uno sfratto sui due piedi per giusta causa nessun giudice gliel'avrebbe mai accordato.

Oltre alla punizione di Adamo ed Eva, pur volendo essere d'accordo sul fatto che le colpe dei padri ricadano sui figli, c'è anche da dire che poi si è veramente esagerato nel prendersela con quel povero cristo di Gesù: a parte l'esauriente spiegazione del riscatto dal peccato originale fornita da Beatrice nel cielo di Mercurio, dobbiamo ammettere che non si meritava certo di essere messo in croce da tutti in quel modo!

Ci stavamo dimenticando dell'ultima domanda non formulata di Dante: che lingua si parlava nel paradiso terrestre e poi in terra prima della torre di Babele?

Ma cosa volete che si ricordi Adamo dopo quasi 6500 anni? Preferisce infatti glissare precisando soltanto che, dopo **'l'ovra inconsummabile'**, ci è stata concessa (anzi imposta) facoltà di parlare e sparlare all'**abbella** e meglio.

**La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
innanzi che a l'ovra inconsummabile
fosse la gente di Nembròt attenta.
Opera naturale è ch'uom favella;
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.**

spenta = estinta, morta
= prima che l'opera interminabile,
la torre di Babele, fosse compiuta

così o così = in quale modo
v'abbella = secondo vostro gusto

PARADISO XXVII - CANTO VENTISETTESIMO

Come già osservato, normalmente tutti i salmi finiscono in **'gloria'** e anche quello che si mette a cantare tutto il paradiso cominciando questo canto, per coronare il felice esito degli esami di Dante, non viene meno alla tradizione; anzi ne piazza uno subito all'inizio per poi sfociare in una delle più gloriose invettive puzzolenti contro i papi corrotti, che hanno trasformato Roma in una **fogna insanguinata**, di tutta la Commedia. A prendersela con i colleghi-successori che hanno nei secoli usurpato il suo trono è proprio il primo papa, cioè san Pietro in persona, che si scaglia soprattutto sui peggiori del momento e cioè Bonifacio VIII più i futuri Clemente V e Giovanni XXII, infervorandosi talmente nella rampogna da diventare non solo di tutti i colori, ma pure balbuziente come un disco rotto. Beatrice, anche se non c'entra niente, si sente partecipe e andrebbe volentieri a nascondersi sotto terra per la vergogna, ma lì non ce n'è.

Solo Lucifero, ovviamente, approva con soddisfazione le malefatte dei suoi allievi.

**Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo,
cominciò 'gloria!' tutto 'l paradiso,
sì che m'inebriava il dolce canto.**

**Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso.**

**Oh gioia! Oh ineffabile allegrezza!
Oh vita intègra d'amore e di pace!
Oh senza brama sicura ricchezza!**

riso = mi sembrava un tripudio

ebbrezza = beatitudine

lo viso = la vista

= ricchezza senza cupidigia

**Quand'io udi': se io mi trascoloro,
non ti maravigliar, ché, dicend'io,
vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio che vaca
ne la presenza del figliuol di Dio,
fatt'ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giù si placa.
Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.**

dicend'io = mentre io parlo

costoro = i beati

quelli = Bonifacio VIII

vaca = vacante nei confronti
di Cristo

cimitero = Roma, dove è sepolto

perverso = Lucifero

si placa = se ne rallegra

avverso = frontale, colora di rosso
le nubi all'alba e al tramonto

cosperso = cosperso, dipinto

E come donna onesta che permane
 di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
 pur ascoltando, timida si fane,
 così Beatrice trasmutò sembianza.
 Poi procedetter le parole sue:
 Non fu la sposa di Cristo allevata
 per essere ad acquisto d'oro usata,
 né ch'io fossi figura di sigillo
 a privilegi venduti e mendaci,
 ond'io sovente arrosso e disfavillo.
 In vesta di pastor lupi rapaci
 si veggion di qua sù per tutti paschi:
 o difesa di Dio, perché pur giaci?
 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
 s'apparecchian di bere: o buon principio,
 a che vil fine convien che tu caschi!

fallanza = colpa
si fane = si fa
 = cambiò aspetto
 = continuò san Pietro

sigillo = effigie da usare come
 paravento per turpi mercati
disfavillo = mi indigno
lupi rapaci = prelati corrotti
paschi = in tutte le curie
giaci = perché rimani inerte?
 = papi Giovanni XXII e Clemente V
principio = intenzione iniziale di
 Cristo / **convien** = sei predestinato

Del '**Guasco**' (guascone) Clemente V abbiamo già abbondantemente parlato e non è il caso quindi d'infierire, salvo aggiungere che durante la sua incoronazione gli crollò addosso un muro ferendolo e facendogli rotolare la tiara fra i calcinacci mentre tredici dignitari rimasero uccisi sul colpo: àuguri e detrattori si affrettarono ad interpretare l'avvenimento come un presagio funesto e certamente i fatti confermarono poi il loro pessimismo. Per equità dobbiamo però applicare la 'par condicio': a lui va il merito di aver fondato le università di Orléans e di Perugia, riabilitato e canonizzato Celestino V (quello '**che fece per viltà il gran rifiuto**') e di aver lasciato alla Chiesa una raccolta di leggi ecclesiastiche rimaste in vigore fino al 1917 e cioè le famose 'Clementine'.

Quanto al suo successore '**caorsino**' (figlio di un ciabattino di Cahors), Giovanni XXII è difficile trovargli qualcosa di buono da contrapporre alle sue malefatte, se non il merito di aver talmente scatenato le ire dell'imperatore di Germania che un suo protetto, il dotto francescano Marsilio da Padova, redasse contro di lui un'opera dall'audacia inaudita per l'epoca: la '**Defensor Pacis**'.

Le tesi laiche e democratiche di questo scritto sono un'acuta e radicale requisitoria-
 invettiva contro la 'Plenitudo potestas' ossia la pretesa di tutti i successori di Pietro di essere superiori a qualunque sovrano e rivendicare così il diritto 'divino' di dominare su tutte le comunità civili.

Per la loro incredibile modernità, queste tesi sembrano formulate oggi da Pannella (o, modestamente, da me): pare proprio che Marsilio, precursore di Lutero, Calvino e persino di Machiavelli, sia estraneo alla sua epoca, quasi un uomo del XX° secolo trapiantato per un errore della macchina del tempo nel 1300.

Secondo lui tutti i poteri politici appartengono al popolo, la Chiesa deve sottomettersi allo Stato limitandosi alla sfera spirituale ed essere del tutto priva di possedimenti e attività lucrative.

La supremazia del papa non è che una semplice carica onorifica e non è assolutamente di diritto divino, anzi, Marsilio mette addirittura in dubbio che il papa sia il legittimo successore di Pietro non essendo attestato dalle Sacre Scritture che sono l'unica fonte della fede.

Ma non basta, il papa è visto quale 'draco ille magnus, serpens antiquus qui digne vocari debet diabolus et satan' e aggiunge all'immagine di questo antico drago-serpente, degno rappresentante di Satana più che di Cristo:

'sotto una maschera di onestà e di decoro, il papato è così pericoloso per il genere umano che, ove non lo si fermi, arrecherà danno assai grave alla civiltà e alle nazioni'.

Per la prima volta nella storia, un teologo europeo osava contestare così violentemente il papato, ma evidentemente i tempi non erano maturi per dare adeguata risonanza a questo illuminato documento anche se a parlarlo era un rinomato dottore della Sorbona (subito debitamente scomunicato e bollato come ***'figlio del diavolo e della perdizione e alunno della maledizione'***). Non ebbe quindi impatto rilevante sui suoi contemporanei se non come sintomo del malessere che la scandalosa condotta papale stava generando in un numero sempre crescente di persone, cristiani e non.

Anche se le idee della 'Defensor Pacis' non ebbero molta eco, la loro influenza sarà però considerevole in seguito: finalmente qualcuno che aveva osato denunciare lo scandalo e gettare le basi per proclamare la necessità di una doverosa separazione della Chiesa dallo Stato, formulando la prima teoria anticlericale dello Stato laico di cui tanto sentiamo l'urgenza ai giorni nostri per contrastare l'ingerenza dilagante dello strapotere bigotto! (i quali bigotti farebbero bene invece a ricordare il sacrosanto assioma: ***'la vera religiosità è laica'***)

Terminata la feroce filippica contro questi vampiri (in effetti, a parte le zanzare, nessun insetto o chiroterro è riuscito meglio dei papi a succhiare sangue), san Pietro raccomanda al suo ***'figliuol'*** Dante di darle adeguata pubblicità quando sarà tornato a casa e prende il volo per l'Empireo insieme a tutti gli altri beati.

Il nostro sta salendo pure lui verso l'ultimo cielo e Beatrice lo invita a dare un'ultima occhiata alla Terra; ma lui è troppo innamorato per guardare cose meno importanti e piacevoli dei suoi occhi e si scioglie in una dichiarazione d'amore fra le più belle mai dedicate alla sua donna:

**E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch'io non ascondo.**

pondo = corpo mortale
apri la bocca = parla chiaro
asconder = non nascondere

**La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa li occhi più che mai ardea;
e se natura o arte fé pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o ne le sue pitture,
tutte adunate, parrebber niente
ver' lo piacer divin che mi refulse,
quando mi volsi al suo viso ridente
che Dio pareva nel suo volto gioire.**

donnea = fa la corte (provenzale)
ridure = rivolgere
ardea = ardeva, desiderava
pasture = esche tali da conquistare
la mente attraverso gli occhi nelle
persone o nelle loro raffigurazioni
adunate = tutte insieme
refulse = sfolgorò

Solo il collega Alceo era riuscito prima di lui ad esprimere tanta passione, per giunta in un solo verso, uno dei più belli mai scritti:

O coronata di viole, divina, dolce ridente Saffo

Tutti conoscono la più grande poetessa di tutti i tempi, se non altro perché Saffo è stata anche la prima e più famosa lesbica, sia pure abbondantemente bisex come era del tutto normale all'epoca (e perciò anche amante di Alceo): merita però un cenno speciale, già che l'abbiamo tirata in ballo, per un'altra pregevole ragione meno nota e cioè per aver inventato 26 secoli fa il motto, poi largamente sfruttato specialmente ai giorni nostri, *'fate l'amore non fate la guerra'* con questi versi immortali:

*Un esercito di cavalieri, dicono alcuni,
altri di fanti, altri una flotta di navi,
sia sulla terra nera la cosa più bella.
Io invece dico: chi si ama, e su soffici letti
saziare il desiderio.*

Beatrice a questo punto non vuole essere da meno di san Pietro e, dopo aver fornito a Dante una dotta lezione cosmo-astronomica con spiegazione del funzionamento della centrale atomica che produce l'energia necessaria a far ruotare tutto l'universo, si scatena in una delle consuete invettive contro l'avidità dei mortali che sguazzano in quella melma terrestre da loro stessi prodotta senza che il governo faccia qualcosa, anzi senza far niente del tutto perché il governo non c'è proprio.

Giova osservare come qui in Dante, per bocca di Beatrice, riaffiori la tradizione leghista della trisavola padana che non risparmia recriminazioni per i danni provocati dall'immigrazione nera (che volesse riferirsi anche agli odiati antagonisti della sua parte bianca?), oltre al solito problema del governo latitante che non tutela sufficientemente la **famiglia**, così come continua a fare al giorno d'oggi con tutte le conseguenti diatribe sui vari PACS, DICO ecc. che fanno tanto incazzare i nostri benedetti **bozzacchioni** baciapile moderni.

**Oh cupidigia, che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
di trarre li occhi fuor de le tue onde!
Ben fiorisce ne li uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le sosine vere.
Così si fa la pelle bianca nera:
tu, perché non ti facci meraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi,
onde sì svia l'umana famiglia.**

affonde = sommerge

= di venir fuori dalla tua melma
= la buona volontà non manca,
ma la corruzione fa marcire gli
onesti (le susine buone)
= così va tutto in malora

PARADISO XXVIII - CANTO VENTOTTESIMO

Chi voglia sapere tutto sui giramenti delle gerarchie angeliche, non deve perdersi l'intronamento di beatitudini che Beatrice descrive con magistrale competenza e rara pallosità in questo Canto per informarci di quali collaboratori si serve l'amministrazione celeste per governare l'universo, il cui centro, come sappiamo, sono le palle di Lucifero.

Dante ascolta la sua maestra con paradisiaca resistenza, ma noi che siamo meno **'tetragoni ai colpi di ventura'** di lui, ci limiteremo a un breve sommario.

**Poscia che 'ncontro a la vita presente
de' miseri mortali aperse 'l vero
quella che 'mparadisa la mia mente,
un punto vidi che raggiava lume
acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume;
e quale stella par quinci più poca,
parrebbe luna, locata con esso.**

'ncontro = nei confronti della
aperse = mi fece scoprire la verità
quella = Beatrice
punto = Dio
affoca = abbaglia
acume = intensità, violenza
poca = sembra da qui più piccola
sembrerebbe la luna, al confronto

**La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più li è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto
per l'affocato amore ond'elli è punto.**

cura = fortemente preoccupato
per un problema / **punto** = Dio
congiunto = vicino, unito
tosto = rapido
affocato = ardente / **punto** = spinto

Il **'punto'** è Dio, circondato da nove cerchi concentrici di fuoco che gli ruotano intorno sfavillando e osannando al suo indirizzo.

Rispettando la solita regola del 3x3, i 9 cerchi sono suddivisi in 3 gerarchie che a loro volta si compongono di 3 ordini.

Prima gerarchia:

1° ordine, i Serafini, piazzati nel **'primo mobile'**, il posto migliore in quanto più vicino a Dio

2° ordine, i Cherubini, nelle **Stelle Fisse**

3° ordine, i Troni, nel cielo di **Saturno**

Seconda gerarchia:

- 1° ordine, le Dominazioni, nel cielo di **Giove**
- 2° ordine, le Virtù, nel cielo di **Marte**
- 3° ordine, le Potestà, nel cielo del **Sole**

Terza gerarchia:

- 1° ordine, i Principati, nel cielo di **Venere**
- 2° ordine, gli Arcangeli, nel cielo di **Mercurio**
- 3° ordine, gli Angeli, nel cielo della **Luna**

Ma il problema che costituisce il **‘nodo sodo’** del sistema è che i cerchi concentrici girano in modo anomalo, nel senso che quelli più vicini al centro motore sono i più veloci e quelli periferici i più lenti. La procedura del movimento sembra in contrasto con le leggi della dinamica, ma lì in paradiso se ne fregano perché al padreterno basta dire: **‘vuolsi così’** e chi lo contraddice?

Questa volta però Beatrice è più disponibile a fornire la spiegazione tecnico-teologica applicata a questo tipo di moto circolare, che in effetti non è così assurda: il motore centrale eroga energia amorosa al cerchio più vicino, che va su di giri al massimo: questo lo comunica poi al successivo e così di seguito.

È evidente che, strada facendo e cioè passando da un cerchio all’altro, la spinta diminuisce e quindi la velocità della rotazione decresce.

Pensandoci bene, succede anche a noi quando ci girano le palle: man mano che si allontana l’incazzatura che l’ha provocata, il giramento diminuisce.

Dopo questa considerazione pallosa, me ne consentano i lettori una seria: l’allegoria del **‘affocato Amore’** inteso come **‘Primo Mobile’** e cioè come motore universale che muove ogni cosa (oggi purtroppo sostituito dall’inquinante e puzzolente dio petrolio), è un insegnamento filosofico veramente all’altezza della **‘divina’** poesia dantesca.

PARADISO XXIX - CANTO VENTINOVESIMO

Adesso che sappiamo tutto su come girano gl'ingranaggi delle palle celesti, altri importanti problemi creazionali devono essere risolti senno' il giramento non è completo.

La maestra Beatrice prende fiato, ma per poco, giusto il tempo di rifarsi il trucco:

**Col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fiso nel punto che m'avea vinto.
Poi cominciò: io dico, e non dimando,
quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto.**

vinto = sopraffatto, estasiato

Quello che Dante vuol sentire è di natura squisitamente angelica e si articola in vari punti:

Prima questione: perché Dio ha creato gli angeli? Cioè perché

s'aperse in nuovi amor l'eterno amore (?)

La risposta sembra evidente: ogni azienda ha bisogno di collaboratori e non potendo reperirne sul mercato essendo ancora tutto da fabbricare, niente di meglio che crearli gratis dal nulla.

Seconda questione: che faceva Dio prima di darsi alla creatività?

Per via della privacy non c'è risposta: infatti, se ognuno di noi ha diritto di farsi i cavoli suoi, a maggior ragione Dio

che né prima né poscia procedette

anche perché, non avendo ancora inventato il tempo, il **prima** e il **poscia** non avevano alcun senso.

Terza questione: quando Dio ha creato gli angeli?

San Gerolamo dice **'lungo tratto di secoli anzi che l'altro mondo fosse fatto'**, cioè prima di tutto il resto, ma è poco attendibile perché, se così avesse operato, Dio si sarebbe rivelato un pessimo manager pagando a vuoto una valanga di dipendenti per tutto quel tempo.

In realtà il problema è inessenziale perché, come tutti gl'impiegati statali, anche gli angeli sono sempre pagati per non far niente e poi l'economia divina, proprio come

succede anche da noi in Terra, se ne frega del PIL e degli sprechi del denaro pubblico; tanto più che lì, oltretutto, la Guardia di Finanza non ha nessuna facoltà di mettere anima.

Quarta questione: quando una parte degli angeli si è messa in sciopero?

Risposta: meno di 20 secondi, cioè il tempo di contare fino a 20, dopo essere stati assunti (pardon, creati) e aver saputo quant'era lo stipendio.

Quinta questione: e cosa è successo dopo, come conseguenza della protesta?

Lo sanno tutti: non esistendo ancora i sindacati e i pretori d'assalto a sostenere le loro pretese, gli scioperanti sono stati mandati all'inferno (come si dovrebbe fare oggi, ad esempio, con quegli scassapalle strapagati dei controllori di volo che un giorno sì e uno no ci lasciano a terra per le loro bizzarrie da primedonne isteriche) dove si sono dovuti accontentare del lavoro in miniera da poveri diavoli che abbiamo visto nel **'mondo basso'**.

Qui sì che hanno ragione quelli che sostengono che l'opera e le decisioni di Dio sono perfette!

Sesta questione: quanti sono gli angeli?

E chi è mai riuscito a contare gl'impiegati pubblici? Nel nostro meridione poi, ad ogni istante se ne creano, per germinazione spontanea o per duplicazione come le amebe, sempre di nuovi rendendo il conteggio e il relativo salasso per l'erario, incommensurabili.

(Per dare onore al merito, va ricordato che ciò avviene anche grazie all'opera indefessa del beneamato ministro Mastella e del beato presidente della Mafia Regionale Siciliana Totò Cuffaro, per non parlare pure di quell'altra montagna di monnezza che è riuscita ad organizzare l'impareggiabile accoppiata partenopea Basso-Jervolino, dotata dei più agguerriti e numerosi commissari statali che la Camorra abbia mai potuto reperire sul mercato nazionale degli stercoari)

Anche gli angeli saranno pure un **'determinato numero'**, dice Beatrice, ma così grande da apparire incalcolabile, il che significa che neanche Dio lo sa.

E adesso che siamo laureati in angelologia, conclude Beatrice, guardiamoci bene dai falsi predicatori che, per vendere indulgenze, propagano dal pulpito notizie inesatte e tendenziose sull'argomento,

**sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
andate e predicate al mondo ciance,
ma diede lor verace fondamento.**

le pecorelle = i fedeli ignoranti
pasco = pascolo piene d'aria fritta
non veder = non rendersi conto
primo convento = agli apostoli
ciance = fandonie
fondamento = una regola veritiera

Beatrice però non è ancora contenta di questo avvertimento e rinforza l'invettiva prendendosela con **sant'Antonio**, i cui monaci erano noti per essere i più rapaci questuanti del medioevo grazie alle fantasiose favole per babbei che riuscivano ad inventare **'pur che ben si rida'** (e con le risate ottenere generose elemosine). Oltre alle false notizie sul sesso degli angeli che avevano propagandato, erano infatti stati capaci di far credere ai fedeli che i maiali dei loro allevamenti fossero santi in attesa del martirio e pertanto le offerte per il relativo mantenimento all'**ingrasso** fruttifere di consistenti indulgenze. Per questo sant'Antonio veniva quasi sempre raffigurato con un porco ai piedi. Per quanto maestri, perfino i napoletani non riusciranno mai a superare la fantasia pretosa di questi artisti dell'arte di arrangiarsi applicata al raggio dei gonzi (truffatori che tutt'oggi imperversano impunemente), il che è tutto dire.

Quanto agli **'altri assai che son ancor più porci'**, oggi non avremmo difficoltà ad identificare la categoria con quella della nostra ineffabile 'Casta' politica che, in fatto di pagamenti con **'moneta senza conio'**, non è da meno di quella religiosa:

**Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio e più non si richiede;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, senza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promession si correrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
e altri assai che son ancor più porci,
pagando di moneta senza conio.**

iscede = facezie, sberleffi

gonfia = riempie il cappuccio (con il quale si raccoglievano le offerte)
= senza alcuna prova si abbozza a qualsiasi promessa (d'indulgenza)
= di questa credulità approfitta san Antonio e accoliti che ricambiano con false monete senza valore

PARADISO XXX - CANTO TRENTESIMO

Dante e Beatrice sono ora entrati nel **'ciel ch'è pura luce'** e qui più che mai i bagliori accecanti si sprecano, come alle feste pirotecniche di Piedigrotta, allo scopo di preparare le anime che sono salite all'Empireo a sopportare il fulgore supremo. Per quanto nel cielo dell'amore assoluto, una cenetta romantica a lume di abat-jour sembra proprio impossibile, mentre invece le bancarelle con gli occhiali da saldatore fanno affari d'oro:

Noi siamo usciti fore
del maggior corpo, al ciel ch'è pura luce: = dal Primo Mobile all'Empireo
luce intellettual, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia,
letizia che trascende ogni dolzore. **dolzore** = dolcezza (provenzale)
Così mi circonfulse luce viva, **circonfulse** = circondò, avvolse
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva. **m'appariva** = che non vidi nulla

Ma non ci sono solamente le luci a preparare il **'fulgore'**: Dante adesso ci vede meglio, anche se non ha raggiunto ancora il massimo, e dice:

di novella vista mi raccesi = riacquistai nuova vista
e vidi lume in forma di riviera **riviera** = fiume
fulvido di fulgore, intra due rive **fulvido** = dorato
dipinte di mirabil primavera. = colorate di fioritura primaverile
Di tal fiumana uscian faville vive, = dal fiume (la grazia) uscivano
e d'ogne parte si mettien ne' fiori, angeli che si mettevano nei fiori,
quasi rubin che oro circunscrive; quasi gioielli incastonati d'oro
poi, come inebriate da li odori, **odori** = profumi dei beati-fiori
riprofondavan sé nel miro gurge. **gurge** = meraviglioso vortice

Ciò che vede è un fiume di **'luce e fior'** che sembra la celeste Aida quando Radamès le canta la sua famosa romanza: Beatrice è tutta contenta e Dante, pensando forse alle tette di Aida convenientemente **turgide** come lui stesso, aderisce con entusiasmo all'invito precipitandosi verso quei **fulgori** lattici.

L'alto disio che mo' t'infiamma e urge, **urge** = stimola
tanto mi piace più quanto più turge; **turge** = si gonfia

**ma di quest'acqua convien che tu bei
prima che tanta sete in te si sazi:
così mi disse il sol de li occhi miei.**

bei = è necessario che tu beva
= Beatrice

**Non è fantin che sì subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato da l'usanza sua,
come fec'io**

fantin = bimbo / **rua** = si precipiti

I quali fulgori però

**son di lor vero umbriferi prefazi,
ché non hai viste ancor tanto superbe.**

= velate prefigurazioni del vero
superbe = potenti

Beatrice precisa al suo pupillo che non si deve scaldare troppo con questi assaggi perché il piatto forte deve ancora arrivare; e questo succederà non appena la sua vista si sarà definitivamente adeguata. Nel frattempo, vuoi che il canto finisca senza una profezia e un'invettiva?

No di certo, e infatti mentre Dante è lì

qual è colui che tace e dicer vole,

vole = vuol parlare

Beatrice non lo considera manco di striscio e gli fa vedere '**il gran seggio**'

**de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.**

drizzare = mettere in riga
disposta = prima che sia pronta

**La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.**

fantolino = bimbo (l'Italia)

La profezia di Beatrice si riferisce all'imperatore **Arrigo VII**, uno dei tanti nazisti di cui Dante è innamorato, che andrà ad occupare uno degli ultimi posti ancora disponibili in paradiso dopo aver tentato invano di restaurare l'impero, impresa non riuscita a causa del perfido Clemente V e anche perché all'Italia i tedeschi sono sempre stati sulle palle (il motivo è che noi ci riteniamo già abbastanza dritti senza che qualcuno venga a **drizzarci**).

L'ultima similitudine che Beatrice ci ammannisce come suo congedo politico è comunque molto espressiva, anche se, nella fattispecie, meglio **morir per fame**. Povera Beatrice, la dobbiamo scusare se non lascia parlare Dante per fare il suo ultimo intervento: sì, perché da qui in poi non aprirà più bocca.

Ormai c'eravamo abituati a lei e sinceramente ci dispiace che se ne vada, ma soprattutto ci fa pena lasciarla in un posto così paradisiacamente infernale. La vedremo ancora solo di lontano che, sorridendo, ci fa ciao con la manina.

PARADISO XXXI - CANTO TRENTUNESIMO

Dante, rimasto solo anche se non se ne rende ancora conto, entra nella ‘**candida rosa**’ dove i beati

**Le facce tutte avean di fiamma viva
e l’ali d’oro, e l’altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva;
ché la luce divina è penetrante
per l’universo secondo ch’è degno,
sì che nulla le puote essere ostante.
Io, che al divino da l’umano,
a l’eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto!**

fiamma viva = rosso fuoco
l’altro = il resto della figura
= che più bianco non si può

= a seconda del merito cosicché
niente può esserle d’ostacolo

= all’eternità dal tempo (mortale)
= dalla corruzione al perfetto
compiuto = pieno

La sua meraviglia, per il contrasto, è senza limiti e, dopo quest’ultimo sconsolato confronto con la sua città, vorrebbe fare qualche domanda a Beatrice con cui però ha perso il contatto, e si deve quindi accontentare di un ‘**santo sene**’.
Il vecchietto che si presenta è san **Bernardo**, un ‘**fedele**’ della Madonna che gli dice:

**ma guarda i cerchi infino al più remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto:
e la regina del cielo, ond’io ardo
tutto d’amor, ne farà ogne grazia.**

cerchi = l’ordine dei petali
la regina = Maria

La ‘**regina del cielo**’ ti consentirà, dice san Bernardo, di arrivare a Dio attraverso la sua grazia.

Dante guarda in su e vede una bellezza che nemmeno l’immaginazione può descrivere: san Bernardo non è da meno in fatto di affettuosa ammirazione e così tutti e due, facendo a gara a chi più stira e ammira, sono felici e beati.

**Vid’io più di mille angeli festanti;
vidi a lor giochi quivi e a lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era ne li occhi a tutti li altri santi:**

giochi = atti di gioia
una bellezza = la Madonna

e s'io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo caler fissi e attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
che' miei di rimirar fé più ardenti.

divizia = ricchezza

caler = ardore

PARADISO XXXII - CANTO TRENTADUESIMO

Ma cos'è questa **'candida rosa'**?

Dopo aver rimirato con adeguato ardore quanto basta la **regina del cielo**, Bernardo si prende la briga di spiegare a Dante l'ordine della **rosa-anfiteatro** in cui risiedono tutte la carampane bibliche da **Eva** in giù, quali **Rachele, Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth** eccetera, più i pezzi grossi del cristianesimo come il **'gran Giovanni'** Battista,

**Francesco, Benedetto e Augustino
e altri fin qua giù di giro in giro.**

Da una parte della gradinata trovano posto i **'prima di Cristo'** e dall'altra i **'dopo Cristo'**; sotto, a giocare, imperversano invece i bambini perché a stare seduti non li tiene nessuno.

A proposito dei pargoli innocenti, san Bernardo ritiene opportuno precisarci che quando l'umanità era ancora allo stadio di pitecantropo, per salvare l'anima in caso di morte prematura bastava loro un'autocertificazione dei genitori che gli stessi fossero sufficientemente informati sulle pubblicazioni di fantascienza disponibili all'epoca, che prevedevano la futura venuta del Salvatore.

Trascorse quelle epoche preistoriche, la virtù bisognava invece conferirla ai pargoli rompendo il cazzo ai maschi (il modo di dire per rompere, da allora è sempre d'attualità) e non si precisa cosa alle femmine, ma è probabile quel mostruoso servizietto dell'infibulazione.

(Qualche baluba ai giorni nostri - IN ITALIA, NON NEL RUANDA BURUNDI ! - pretendeva addirittura che queste pratiche da condanna all'ergastolo per motivi abietti, forse più deprecabili della stessa pedofilia, venissero pagate dal servizio sanitario pubblico: c'è voluta una sentenza di Cassazione per dire definitivamente VAFFAN a questi fanatici criminali che dovrebbero essere rispediti senza tanti complimenti e con procedura d'urgenza nell'era pleistocenica da cui provengono)

**Poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi a l'innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute;
ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
senza battesimo perfetto di Cristo
tale innocenza là giù si ritenne.**

= dopo trascorse le prime epoche
a l'innocenti penne = bambini

la grazia = la redenzione
perfetto di Cristo = cristiano
= furono confinati nel limbo

Spiega infatti san Tommaso che quella volpe di Abramo aveva stabilito che la circoncisione serviva ad *'irrobustire la fede e allontanare le tentazioni della carne'*, oltre a far tirare giù dai ragazzini tutti i santi e le madonne della liturgia che così li imparavano a memoria.

Quando poi è arrivata la Grazia, senza battesimo si rimaneva fregati perché, da quel momento, fare cazzate non bastava più.

Fino ad oggi: perché quel Benedetto sedici del papa Ratzinger adesso si è finalmente svegliato accorgendosi che la storia del Limbo era la cazzata maggiore di tutte quelle precedenti e ha pertanto abolito, 'motu proprio', questa antica e rinomata 'nursery' per infanti e ospizio per **'spiriti magni'**.

A proposito: e adesso, che fine avrà fatto il povero Virgilio?

(Se lo sapesse Dante che gli hanno sfrattato il suo **'maestro e autore'** con questo scherzo da prete!)

Ci voleva proprio un papa teutonico, che stavamo aspettando tutti con ansia da quasi 500 anni dopo l'odiato Adriano VI (il cui breve pontificato, tanto per gradire, coincise con una terribile epidemia di peste), per prendere questa decisione storica: nessuno meglio di lui comunque, essendo il massimo esponente della 'Congregazione per la dottrina della Fede', dicastero diretto erede del Tribunale della Santa Inquisizione, e quindi il più qualificato esperto in torture con acqua e fuoco.

Staremo a vedere con quale altra furbata verrà sostituito il mancato gettito per l'erario vaticano che questa abolizione comporterà, dopo che pure quello del matrimonio si è sensibilmente assottigliato essendosi la gente accorta, per quanto ancora religiosamente boccalona, che anche da 'concubini' si può scopare benissimo.

Dopo l'otto per mille, la curia si inventerà sicuramente qualche altro gioco del lotto, non contenta che le sue fiorenti attività commerciali facciano già affari d'oro esentasse - alla faccia della legge che dovrebbe essere uguale per tutti - e che goda tuttora di anacronistici privilegi come la fornitura gratuita dell'acqua necessaria a tutto lo Stato Pontificio, giardini Vaticani compresi (bolletta di non poco conto, visto che lo stanziamento ha dovuto essere inserito in un apposito capitolo della finanziaria Prodi, il che equivale a dire un aumento delle tasse per tutti noi).

Una recente inchiesta del quotidiano 'La Repubblica' ha rivelato che le varie mangerie del papato ci costano 4 MILIARDI DI EURO ALL'ANNO dei quali SOLO IL 20 % va in carità e opere socialmente utili: capito mi hai?

Chi non si farebbe cristianamente carico di gestire un'azienda gabellata per **'no-profit'** che ridistribuisce il 20 % di quello che incamera **'gratis et amore dei'**, rubando per sé l'80 %?

Neppure quegli astuti che raccolgono fondi quando si verificano terremoti o tsunami in Bangladesh o altre catastrofi internazionali, facendo leva sulla emotiva sensazione

altruistica che la tragedia provoca, hanno tanta religiosa sfrontatezza, anche se spesso pure loro distribuiscono solo le briciole di quello che hanno incassato! (come hanno dimostrato i recenti scandali 'Unicef' in Germania, 'Arca di Zoé' in Francia e 'Intervida' in Spagna più le rapine delle varie 'ONG' di casa nostra) Suddivisi per i 39.000 preti esistenti attualmente, solo questi 4 miliardi NOSTRI significano mediamente, detratto il 20% in beneficenza, uno stipenduccio di oltre 80.000 euro all'anno a testa: alla faccia dei pensionati a 5.000 e con buona pace di quelli che invece la faccia ce l'hanno come il culo sostenendo che questi 'poveri preti' svolgono un 'prezioso' (infatti carissimo) servizio sociale!

E questo naturalmente senza considerare le elargizioni interessate di enti più o meno pubblici (in particolare quelli facenti capo al grande intrallizzatore e controllore di Bankitalia Cesare Geronzi, per milioni di euro), il finanziamento pubblico ad oltre 100 giornali o periodici parrocchiali, gli utili delle loro banche, società e immobili vari, nonché gl'incassi dei musei vaticani, numismatica, filatelia, chiese a pagamento, giubilei, viaggi paolini per pellegrinaggi, madonnine piangenti, padri più o meno pii, lasciti, donazioni e quant'altro, il tutto scrupolosamente esentasse.

Per completare il quadro, non vanno dimenticati anche gl'introiti mafiosi di questi pregiati 'furbetti' specialmete in terronia tellus, resi pubblici platealmente una cinquantina d'anni fa con lo scandalo dei famigerati 'frati di Mazzarino', debitamente protetti dall'arcivescovo di Palermo cardinale Ruffini (massima autorità di 'Chiesa nostra' sull'isola e probabile burattinaio di tutti i reati ascritti ai suoi dipendenti, che ebbe la sfrontatezza di definire 'blasfeme' le accuse dichiarando: 'mafiosi sono solo i comunisti, chi è contro i frati è contro la Chiesa'!). Frati condannati poi in via definitiva per associazione mafiosa, ricatti, rapine, estorsioni e omicidi vari. Emblematica la conclusione del processo di primo grado: l'assoluzione degl'imputati religiosi (cui per deferente quanto immeritato riguardo erano state perfino risparmiate le manette a differenza degli altri accusati laici) fu motivata da aberranti argomentazioni scandalosamente partigiane ignorando prove determinanti come il ritrovamento in convento di un fucile a canne mozze e della macchina usata per scrivere le lettere minatorie. Non poteva essere diversamente: il presidente del tribunale, accuratamente scelto fra i più accreditati baciapile siculi, oltre che attivista dell'azione cattolica, era addirittura un terziario francescano! (Per consentire un procedimento imparziale, con una giusta condanna, si rese necessario in seguito trasferire l'appello a Perugia)

Pieno di **'baldezza e leggiadria quant'esser puote in angelo'** arriva poi svolazzando l'arcangelo Gabriele, quello dell'Annunciazione, che dimostra però scarsa fantasia poetica per la Madonna rispetto a quella che Dante esibirà tra poco, cantandole un semplice **'ave Maria, gratia plena'**.

A lui fa seguito l'ingresso di **Adamo**,

**il padre per lo cui arditto gusto
l'umana specie tanto amaro gusta,**

gusto = il piacere del proibito
= è stata cacciata dall'Eden

insieme a quell'altro '**padre vetusto**' di san Pietro, che già abbiamo incontrato incazzatissimo ai piani inferiori.

Ecco ancora **sant'Anna**, **santa Lucia**...ma, a questo punto, Bernardo s'accorge di aver alquanto abbioccato il povero Dante con quella santa sbrodolata da elenco telefonico e gli dà un taglio.

**Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,
qui farem punto, come buon sartore
che com'elli ha del panno fa la gonna;
e drizzeremo li occhi al primo amore
orando grazia da quella che puote aiutarti.**

= poiché sta per finire il tuo
tempo di mortale, ci fermiamo
come il sarto che cuce il panno
che ha / **primo amore** = Dio
quella = la Madonna

È arrivato infatti il momento di recitare il pezzo forte di tutto il paradiso: l'invocazione alla Madonna che Dante mette in bocca a Bernardo è veramente degna del '**l'amato alloro**' che all'inizio aveva chiesto al '**buono Apollo**'.

E cominciò questa santa orazione:

PARADISO XXXIII - CANTO TRENTATREESIMO

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
 umile e alta più che creatura,
 termine fisso d'eterno consiglio,
 tu se' colei che l'umana natura
 nobilitasti sì, che 'l suo fattore
 non disdegnò di farsi sua fattura.
 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
 per lo cui caldo ne l'eterna pace
 così è germinato questo fiore.
 Qui se' a noi meridiana face
 di caritate, e giuso, intra' mortali,
 se' di speranza fontana vivace.
 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
 che qual vuol grazia e a te non ricorre
 sua disianza vuol volar sanz'ali.
 La tua benignità non pur soccorre
 a chi domanda, ma molte fiata
 liberamente al dimandar precorre.
 In te misericordia, in te pietate,
 in te magnificenza, in te s'aduna
 quantunque in creatura è di bontate.
 Or questi, che da l'infima lacuna
 de l'universo infin qui ha vedute
 le vite spiritali ad una ad una,
 supplica te, per grazia, di virtute
 tanto, che possa con li occhi levarsi
 più alto verso l'ultima salute.
 E io, che mai per mio voler non arsi
 più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
 perché tu ogne nube li dislegghi
 di sua mortalità co' prieghi tuoi,
 sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
 Ancor ti priego, regina, che puoi
 ciò che tu vuoi, che conservi sani,
 dopo tanto veder, li affetti suoi.

= creata dal Dio che poi hai generato
creatura = essere umano
 = fine prefissato del volere divino

fattore = creatore
fattura = d'incarnarsi in lei

caldo = fervore
questo fiore = la rosa dei beati
face = fiaccola splendente

fontana vivace = sorgente di vita
 e di speranza

disianza = desiderio, pretesa

fiata = molte volte previene la
 richiesta spontaneamente

quantunque = tutto quanto
lacuna = abisso (l'inferno)

vite spiritali = le anime

l'ultima salute = Dio
 = e io che ti sto pregando più di
 quanto non farei per me stesso

dislegghi = dissipi le nubi della
 sua condizione di mortale
si dispieghi = si manifesti
 = ('si puote ciò che si vuole')
 = salvaguardi le sue percezioni
 (sentimenti, memoria ecc.)

Questa preghiera non ha bisogno di essere commentata perché è bellissima, sia per chi ci crede che non: è una chiusa grandiosa di un'opera ineguagliabile, paradossi della fede cristiana a parte.

Dopo aver trascritto fedelmente quello che san Bernardo ha recitato in modo così convincente per lui, adesso Dante cercherà di descriverci quello che crede di aver visto **'del vivo raggio'** anche se la memoria, di fronte a tanto eccesso, non è all'altezza come al risveglio da un sogno stupefacente quando rimane solo l'impressione dello smarrimento provato e non la causa.

Basterà comunque che poi la **'somma luce'** gli presti una sola favilla del suo immane incendio perché **'la futura gente'**, a cui riferirà, capisca tutto.

**E io ch'al fine di tutt' i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea.**

= mi avvicinavo al compimento di tutti i desideri, così come dovevo, portai al massimo la mia passione

suso = verso l'alto; ma io stavo già facendo quello che lui voleva

**Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente.**

= d'ora in avanti, vidi meglio di quanto il parlare possa esprimere
= la memoria non regge l'eccesso

= l'altro non rimane in memoria
cessa = terminata
mi distilla = sopravvive

si disigilla = si scioglie
levi = leggere
sentenza = profezia
ti levi = sei superiore
mente = memoria
parevi = di come mi sei apparsa

Per quanto riguarda la similitudine della **Sibilla** cumana, racconta Virgilio che l'indovina scriveva astutamente i suoi responsi su delle **'foglie levi'** che il **vento**,

entrando nella sua grotta, scompigliava rendendo l'interpretazione delle profezie praticamente impossibile o comunque ambigua: proprio come si sta verificando per la visione del nostro poeta.

Nel **'profondo de la luce eterna'** ora Dante vede fondersi tutto

ciò che per l'universo si squaderna, = ciò che si trova sparpagliato

ma questa visione è caduta in un oblio ancora più profondo: da questo momento

**Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.** = d'ora in poi la mia lingua sarà
più inadeguata di quella di un
poppante per quanto io ricordi

Però la potenza del suo sguardo **'s'avvalorava'** tanto che nella luce

**de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza:
oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! E questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.** **tre giri** = tre cerchi di 3 colori
(distinti) e di una dimensione
= quanto è inadeguato e fioco
il dire rispetto a quanto vidi,
tanto che dire poco è niente

È la raffigurazione della Trinità, della quale la figura riflessa, Gesù Cristo,

mi parve pinta de la nostra effige. = mi parve una figura umana

Il poeta vorrebbe adesso risolvere il problema della quadratura del cerchio, e cioè quello di unificare le tre entità, solo che le sue **'penne'** non ce la fanno senza una spintarella: il fulmine di Giove viene allora in suo aiuto ma, come tutti i fulmini, è troppo veloce per comprendere cosa stia dicendo e così dobbiamo far finta di credere che, almeno a Dante, l'abbia spiegato.

Noi, anche se non abbiamo capito niente, siamo contenti per lui e ci basta.

**Qual è 'l geometra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;** **s'affige** = si impegna
misurar = trovare la quadratura
indige = di cui ha bisogno
nova = straordinaria, mai vista
= come corrispondesse la figura
al cerchio e come si collocasse

**ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.
A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.**

= ma non ero all'altezza, quando
mi soccorse un lampo che
esaudì il mio desiderio
= alla mia immaginazione mancò
la forza, ma già l'amore di Dio
aveva rimesso in moto il mio
desiderio e la mia volontà

In quest'orgia teologica di luce e di **'fulgori'**, Dante intravede qualcosa, ma immediatamente dopo alla sua fervida immaginazione manca la **'possa'**: l'ingranaggio dell'amore universale però la rimette prontamente in moto con rinnovata energia. È un messaggio di speranza per tutti: siamo all'inizio della nostra giornata di vita e dobbiamo essere ottimisti, così come diceva il poeta cominciando il suo viaggio che anche noi abbiamo condiviso, spero, con piacere e ammirazione verso il più 'divino' dei capolavori letterari:

**Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
l'ora del tempo e la dolce stagione.**

DANTE

“ PER TUTTE LE OCCASIONI ”

Uno scampato dallo tsunami:

**E come quei che con lena affannata
uscito fuor dal pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata**

Chi non ha un amico sfigato?:

L'amico mio ma non de la ventura

ventura = fortuna

Il potere logora chi non ce l'ha, e chi ce l'ha non sa resistere alla tentazione di fare come la lupa:

**che mai non empie la bramosa voglia
e dopo il pasto ha più fame che pria**

Bruto dopo aver pugnalato Cesare:

**Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
tu se' solo colui da cui io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore**

stilo = stile, pugnale

Fare e disfare è tutto un lavorare:

**E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle;
tal mi fec'io sì che, pensando,
consumai l'impresa**

disvuol = cambia idea

si tolle = desiste, abbandona

consumai = sprecai, distrussi

Storia d'amore a lieto fine:

**Io era tra color che son sospesi...
 poi lei fece i miei prieghi esser contenti,
 tal che d'amare [comandare] io la richiesi.
 Lucevan li occhi suoi più che la stella
 e cominciommi a dir soave e piana,
 con angelica voce in sua favella:
 o dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 li occhi lucenti lacrimando volse,
 sì che mi fece del venir più presto**

Il richiamo della foresta è irresistibile:

**Col volto di riso dipinto,
 a la mensa d'amor con grati inviti
 donna mi chiamò beata e bella,
 la qual mi vinse ciascun sentimento**

Il lavoratore disponibile al boss che paga bene o Emilio Fede a Berlusconi:

**Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
 altra risposta, dunque, non ti rendo
 se non lo far, ché la dimanda onesta
 sì de' seguir con l'opera tacendo**

Al negozio, quello che si accorge d'aver perso il portafogli:

**E qual è quei che volentieri acquista
 e giugne il tempo che perder lo face,
 che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista**

giugne = giunge / face = fa

Consiglio spicciolo ad usum puerorum:

**Temer si dee di sole quelle cose
 c'hanno potenza di fare altrui male,
 de l'altre no, ché non son paurose**

C'è chi sta bene e chi sta male, ma i più rompicoglioni sono quelli:

Che invidiosi son d'ogni altra sorte

Il papa al cardinale che vorrebbe fargli cambiare idea:

**Pretòn [Caròn], non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole e più non dimandare**

A una conferenza noiosa:

E caddi come l'uom che 'l sonno piglia

Lo spaghetti è stato così forte:

**Che de lo spavento
la mente di sudor ancor mi bagna**

La sveglia suona implacabile:

**Sì ch'io mi riscossi
come persona ch'è per forza desta**

Confidenze tra innamorati:

**Parlando cose che 'l tacere è bello
sì com'era il parlar colà dov'era**

L'allievo salutando il professore di filosofia che si siede in cattedra:

**Ecco 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia**

Vorrei spiegarti meglio, ma il problema è:

che molte volte al fatto il dir vien meno

Avviso sulla porta dell'ufficio imposte:

**O tu che vieni al doloroso ospizio,
guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza de l'entrare!**

L'allievo dopo l'interrogazione:

Ora incomincian le dolenti note a farmisi sentire

Ragazzi in discoteca:

**La bufera infernal che mai non resta,
di qua, di là, di su, di giù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena**

non resta = non si placa
posa = tregua

Uragano tropicale:

**Io venni in luogo
che muggia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto**

Così si dirà fra un po' di Vladimir (con l'appoggio di Bertinotti e Pannella):

**A vizio di Luxuria fu sì rotta
che libito fé licito in sua legge
per torre il biasmo in cui era condotta**

= tutto ciò che piace è lecito
per legge / **torre il biasmo**
= togliere il biasimo

Love-story fra Topolino e Minnie:

Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende

Fra mutuati all'ospedale:

**Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore**

La storia è lacrimevole, ma se proprio la vuoi sapere:

Farò come colui che piange e dice

Chi se l'aspettava che tornasse tuo marito?

Soli eravamo e senza alcun sospetto

Come diceva Voltaire, viviamo nel migliore dei mondi possibile:

**Novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga e come che io guati,
sì che di pietade
io venni men così com'io morisse;
e caddi come corpo morto cade**

guati = guardi

Sarà anche bella Londra, ma non se ne può più

**de la piova
eterna, maladetta, fredda e greve:
regola e quantità mai non l'è nova**

piova = pioggia

Paperinik sembra essere nato durante un viaggio di Topolino e Pluto in Siria:

**Papé Satàn, papé Satàn Aleppe!
cominciò Pluto con la voce chiocchia**

I tre porcellini al lupo cattivo:

**Taci, maladetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia!**

Quando beccano il capo truffaldino, la sua impresa (che andava a gonfie vele) va a puttane:

**Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca**

fiacca = cade rovinosamente

Allo stadio:

**Qui vidi gente più ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridandosi anche loro ontoso metro**

ontoso metro = insulti

Ho bisogno di un consiglio: per fortuna ho per amico un Pico della Mirandola:

e io mi volsi al mar di tutto 'l senno

Ci sarà mai pace tra Veltroni e Berlusconi? È probabile di no:

In eterno verranno a li due cozzi; **cozzi** = scontri
e questi resurgerà del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi. **crin mozzi** = senza più capelli
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro **pulcro** = bello
ha tolto loro, e posti a questa zuffa

Il motivo per il quale nessuno è mai contento e tutti se la prendono con la sorte, anche a torto, è:

Perch'una gente impera ed altra langue. = c'è chi sta sopra e chi sotto
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce **colei** = la Fortuna
pur da color che le dovrien dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce; **mala voce** = cattiva fama
ma ella s'è beata e ciò non ode

Lotta libera alle manifestazioni dei centri sociali:

Questi si percoctean, non pur con mano, **non pur** = non solo
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano

Dall'arco di Cupido partono le frecce più veloci ('**amor ch'a nullo amato...**):

Conda non pinse mai da sé saetta **pinse** = scoccò
che sì corresse via per l'aere snella

Quello che è stato fregato dalle televendite o dalle varie Vanna Marchi:

Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca **rammarca** = rammarica

Considerazione di un vecchietto sulla barca ormai segalitica della sua vita:

Segando se ne va l'antica prora:
o navicella mia, com' mal se' carca!

Il fiorentino affamato che ha ordinato la bistecca al ristorante, ma non ne può più d'aspettare:

E il fiorentino spirito bizzarro
in sé medesimo si volvea co' denti

Pausa di riflessione:

Attento mi fermai [si fermò] com' uom ch' ascolta:

e io rimango in forse,

che no e s' nel capo mi tenciona

mi tenciona = si dibatte

Cesare Previti a Berlusconi, dopo l'ennesima condanna:

O caro duca mio, che più di sette

volte m'hai sicurtà renduta e tratto

d'alto periglio che 'ncontra mi stette,

non mi lasciar, diss'io, cos' disfatto!

sicurtà renduta = dato sicurezza

Berlusconi dopo aver perso le elezioni, pensando alla sua 'casa delle libertà' e a Prodi:

Li occhi a la terra e le ciglia avea rase

d'ogni baldanza, e dicea nei sospiri:

chi m'ha negate le dolenti case!

rase = prive

Ma poi Berlusconi, riprendendo ottimismo, dice a Fini (oppure il tifoso alla sua ragazza cercando di entrare a sbafo nello stadio):

Tu, perch'io m'adiri,

non sbigottir, ch'io vincerò la prova,

qual ch'a la difension dentro s'aggiri!

s'aggiri = s'opponga

Prodi a D'Alema in campagna elettorale:

Pur a noi converrà vincer la pugna!

Ben so il cammin, però ti fa sicuro

pugna = lotta

No-global versione femminile:

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,

battiensi a palme e gridavan alto

a palme = con le mani

Ai berlusconiani che, dopo le elezioni, non volevano riconoscere la sconfitta:

O cacciati dal ciel, gente dispetta,

che giova ne le fata dar di cozzo?

dispetta = spregevole

fata = destino / cozzo = scontro

L'asino tagliando ai professori:

**O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto il velame de li versi strani!**

velame = il sottinteso

L'impiegato allo sportello di un qualsiasi ufficio pubblico, che si fa i cazzi suoi incurante della coda:

**Non fé motto a noi, ma fé semblante
d'omo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante**

che li è = che gli sta davanti

Additando il Duce quando si affacciava al balcone di palazzo Venezia per arringare la folla:

**Vedi là Mussolini [Farinata] che s'è dritto:
da la cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto
ed el s'ergera col petto e con la fronte,
com'avesse gl'inglesi [l'inferno] in gran dispitto**

dispitto = spregio

Gli americani favorevoli a tutte le guerre possibili contro il terrorismo, dopo le torri gemelle:

**Lo strazio e il grande scempio
che fe' New York [fece l'Arbia] colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempio**

= tali decisioni ci fa prendere

L'allievo furbastro che, non sapendo rispondere, cerca la spiegazione adulando il professore:

**O tu ch'onori scienza ed arte,
o sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sì, quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata!**

m'aggrata = mi fa piacere

Gentile sfogo del marito dopo la sentenza di divorzio che lo condanna a pagare gli alimenti:

Oh cieca cupidigia e ira folle
[di] quella sozza e scapigliata fante(!) **fante = femmina**

Peggio di così il mio avvocato non poteva difendermi, tanto che:

Ingiusto fece me contra me giusto

In tribunale:

Io venni in luogo d'ogni luce muto
dove si vede di giustizia orribil arte

Andreotti in visita al capomafia (o viceversa):

Il capo chino
tenea com'uom che reverente vada

Sei proprio tutto sbagliato:

O qual sé tu che 'l di su tien di sotto
e piange là dove esser de' giocondo? **de' = deve**

Prodi al suo ministro delle finanze dopo essere stato contestato per l'eccessivo aumento delle tasse:

Io sentìa d'ogni parte trarre guai, **trarre guai = lamentarsi**
perch'io tutto smarrito m'arrestai

Attracco difficile in porto con marinaio inesperto che dice:

...ond'io lasciai la cima
cadere e stetti come l'uom che teme

L'oroscopo è favorevole, approfittane:

se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto

Se me l'avessi chiesto...:

Dato t'avrei a l'opera conforto

conforto = aiuto

Nelle piantagioni OGM ci sono solo schifezze:

**ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttar al dolce fico**

lazzi sorbi = frutti acidi e cattivi

Scippatori napoletani dopo il colpo:

**a fuggirsi
ali sembiar le gambe loro snelle:
un 'amen' non sarìa potuto dirsi
tosto così, com'e' furo spariti**

sembiar = sembravano

com'e' = come essi furono

Identikit di un onesto parlamentare tipo:

**La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto**

Sempre per parlare di politica:

**Ecco quella sozza immagine di froda,
ecco la fiera con la coda aguzza,
ecco colei che tutto il mondo appuzza!**

Berlusconi a Bush:

**Tanto m'è bel quanto a te piace;
tu s'e' signore, e sai ch'i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace**

non mi parto = non mi scosto

si tace = non si dice

Malinteso:

**Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno**

stanno = rimangono

Chi la fa, l'aspetti:

Però ti sta, ché tu se' ben punito

Tra voi banchieri e preti non si sa quale sia peggio, e:

**io userei parole ancor più gravi,
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi**

In autostrada, quello che non si è accorto dell'uscita e tenta di tornare indietro:

**perché volle veder troppo davante,
di retro guarda e fa retroso calle**

Invito a non dire balle:

**La verità nulla menzogna frodi,
sì che dal fatto il dir non sia diverso**

Lo studente (un po' ruffiano) al professore:

**Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi e prendon sì mia fede,
che li altri mi sarien carboni spenti**

Illusionista famoso o politico di successo:

**veramente
de le magiche frode seppe il gioco**

Guardie e ladri:

**E mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo**

lo furo = inseguire il ladro

Risposta all'America che chiede al presidente iraniano di rinunciare alla bomba atomica:

Ed elli avea del cul fatto trombetta

Avviso ai naviganti:

**Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco de la schiena,
che s'argomentin di campar lor legno**

arco = dorso
= che si dian da fare per salvare
la nave

Capro espiatorio:

Tra male gatte era venuto il sorco

il sorco = il topo

Meglio guardarsi le spalle:

**Già mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura e stava indietro intento**

intento = mi guardavo indietro

Rimedio tempestivo e provvidenziale:

**E così tosto al mal giunse lo 'mpiaistro,
sì ch'a bene sperar m'era cagione**

Professionista saggio e previdente:

**E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia**

= si dà da fare e riflette prima
= sempre si premunisce in tempo

Ma vaffanculo!

E detto l'ho, perché doler ti debbia!

Della rapidità con cui i politici cambiano bandiera quando gli conviene:

**Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dì canicular, cangiando siepe,
folgore par, se la via attraversa**

fersa = sferza
cangiando = cambiando

Quando c'è urgenza:

E se già fosse, non saria per tempo

= se già fosse, sarebbe già tardi

Scalata difficile:

lo pié senza la man non si spedia

non si spedia = non ce la faceva

Rammarico prima e dopo:

**Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi
che di tristizia tutto mi confuse**

drizzo = considero

Non dimentichiamoci di svuotare ogni tanto dal prodotto interno lordo:

il tristo sacco = l'apparato digerente
che merda fa di quel che si trangugia

Passeggiata silenziosa ("molto sa chi non sa, se tacer sa"):

Passo passo andavam senza sermone = senza parlare

Al tramonto, fra il lusco e il brusco:

Quiv'era men che notte e men che giorno

Don Chisciotte a Sancio Panza:

Sappi che non son torri ma giganti

Adesso finalmente si riesce a vedere qualcosa:

Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura **raffigura** = rende visibile
ciò che cela il vapor che l'aere stipa **l'aere stipa** = riempie l'atmosfera

Quando hai a che fare con uno dritto, incazzoso e grosso, meglio rinunciare:

Ché dove a l'argomento de la mente = perché dove l'intelligenza
s'aggiunge al mal volere ed a la possa, **la possa** = la forza fisica
nessun riparo vi può far la gente = non c'è niente da fare

Lasciamolo perdere e molliamo il colpo che ci conviene:

Lasciamlo stare e non parliamo a voto
ché non è impresa da pigliare a gabbo **gabbo** = da prendere alla leggera

Cazziando adeguatamente un rompicoglioni, che così la pianta di rompere:

Qual se' tu che così rampogni altrui?
Li dritti occhi torse allora in biechi
e puose fine al lacrimabil sono **sono** = voce

L'amore è finito, che dire?:

Levati quinci e non mi dar più lagna, **quinci** = da qui (dalle palle)

Carattere duro e menefreghista:

**Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
e se non piangi, di che piangere suoli?**

Quando uno ha fame, ha fame:

Ambo le mani per dolor mi morsi

OGM d'epoca, stile Lucrezia Borgia:

**I' son frate Alberigo:
io son quel da le frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo** = sono ben ripagato

Altro che morto, questo:

**e mangia e bee e dorme e veste panni,
e questo è ver così com'io ti parlo** **bee** = beve

Patinoire in Svizzera:

**vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante**

Amico curioso e storia tristissima:

**tu vuo' ch'io rinnovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli**

L'illusionista a cui non è riuscito il trucco del 'Apriti, Sesamo!':

Ahi dura terra, perché non t'apristi?

Dopo aver risposto male a un cafone:

E cortesia fu lui esser villano

Sbarco di una mandria di turisti low cost al mare:

**La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia;
poi si gittar tutti in su la spiaggia**

selvaggia = straniera

assaggia = fa esperienza

Il maratoneta che arriva ad Atene per annunciare la vittoria, appunto, di Maratona:

**E come messagger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo**

ulivo = buone notizie

tragge = attira per le novità

calcar = stringersi intorno

A una festa, quando la ragazza è carina e la simpatia reciproca:

**Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sì grande affetto,
che mosse me a far lo somigliante**

La mia ragazza è uno zuccherino, e mi ragiona

**sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona**

Addetto alle fogne, ancora inesperto della rete, cercando l'uscita:

com'om che va, né sa dove riesca

Emilio Fede pensando a Berlusconi incazzato per aver perso le elezioni anche a causa della sua legge elettorale rivelatasi un boomerang:

**El mi pareva da sé stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!**

rimorso = vergognoso

morso = rimorso

Disciplina di partito fra pecore più o meno umane:

**E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno**

Bisogna darsi da fare:

**Omai convien che tu così ti spoltre,
ché perder tempo a chi più sa, più spiace
e seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre.
E però leva su: vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia
se col suo grave corpo non s'accascia**

ti spoltre = ti levi la pigrizia

sotto coltre = stando a letto

Rimpiangendo il fidanzato perduto:

**Disse la donna dispettosa e triste:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma poi disparve timido e pensoso
come per l'acqua il pesce andando al fondo**

Alpinisti in montagna con la guida che li rassicura:

**Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
e piedi e man volea il suol di sotto:
questa montagna, disse, è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'om più va su, e men fa male**

sasso rotto = fenditura della roccia

grave = difficile, faticosa

men fa male = meno fatica si fa

In Messico, un peone all'ora della siesta:

**E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo 'l viso giù tra esse basso**

lasso = mi sembrava stanco

Additando un impiegato statale tipo:

**Adocchia
colui che mostra sé più negligente
che se pigrizia fosse sua sirocchia!**

sirocchia = sorella

Che ti frega delle chiacchiere della gente?

**Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti**

crolla = scuote

Tramonto rosso fuoco e stelle cadenti in una notte d'agosto:

**Vapori accesi non vid'io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d'agosto**

vapori accesi = stelle cadenti

sol calando = al tramonto

Acquazzone d'estate che fa gonfiare i torrenti:

**E 'l ciel di sopra fece intento,
sì che 'l pregno aere in acqua si converse;
la pioggia cadde, e a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse**

fece intento = fece in modo

si converse = si tramutò

non sofferse = non riuscì ad
assorbire

La senatrice Merlin inveendo contro i casini (che poi farà chiudere):

**Ahi serva Italia, di casini [dolore] ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!**

donna = signora

L'onorevole Cesare Previti ai magistrati che lo stanno condannando a dispetto di Berlusconi:

**Cesare armato e con gli occhi grifagni:
Ahi gente che dovresti esser divota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Silvio [dio ti] nota**

divota = docile

nota = ordina Berlusconi

Laziale all'amico romanista dopo aver vinto il derby:

Vieni a veder la tua Roma che piagne

All'amico che sta facendo solo cazzate: sei scemo,

**o è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l'accorger nostro scisso?**

ne l'abisso = nel fondo
imperscrutabile
= al di fuori della nostra
comprensione

Non ci posso credere...

**Qual è colui che cosa innanzi a sé
subita vede ond'e' si maraviglia**

subita = improvvisamente

Elogio di Monica Lewinski:

**O gloria di Clintòn [Latìn], disse, per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra**

A un'amica, forse disponibile, che non si fa vedere da un bel po':

**Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servizio
con l'affermar che fa credere altrui**

mostra = mi permette di vederti
pasciuto = soddisfatto
= con discorsi convincenti

Ubi maior, minor cessat:

**Contra miglior voler voler mal pugna,
come dal suo maggiore è vinto il meno**

= così come il più vince il meno

Tramonto (sull'aria di "partono bastimenti per terre assai luntane..."):

**Era già l'ora che volge il disìo
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dì c'han detto ai dolci amici addio**

volge il disìo = induce alla
nostalgia

Fatti furbo:

**Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna**

Tra amici che non si vedono da tempo:

**Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
nullo bel salutar tra noi si tacque**

iterate = furono ripetute
= non ci risparmiammo effusioni

L'emigrante deluso perché tornando dopo 20 anni trova la fidanzata già sposata,
o marinaio sempre lontano che si lamenta della moglie fedifraga:

**Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende**

assai di lieve = facilmente
quanto = quanto poco

Nobiltà d'antico lignaggio:

**La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
sì che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio de la borsa e de la spada
e sola va dritta e 'l mal cammin dispregia**

= celebra i suoi principi e i loro paesi / **sfregia** = non usurpa il merito della generosità e del coraggio

La sveglia maledetta non lascia scampo:

Sì che convenne che 'l sonno si rompesse

Ma poi succede anche di peggio:

**Mi scoss'io e come da la faccia
mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia**

Avviso sulla porta del club gay:

**Intrate, ma facciovì accorti
che di fuor torna chi 'n dietro si guata**

accorti = informati

La moglie dell'amico non si tocca (non desiderare la donna d'altri):

**E s'io avesse li occhi volti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?**

fora = sarebbe / **fallo** = errore

La risacca nel porto era tale che la nostra barca:

**Si moveva e d'una e d'altra parte,
sì come l'onda che fugge e s'appressa**

Aiutati che dio t'aiuta:

**ché qui è buono con l'ali e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca**

pinger = spingere

Il pessimista sulle capacità della natura umana:

**O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
non v'accorgete voi che noi siam vermi!**

lassi = stanchi
vista = malati nel cervello

Il disoccupato, più o meno volontario, ritirando il sussidio:

**Dà oggi a noi la cotidiana manna,
grazie a [sanza] la qual per questo aspro deserto
in nero [a retro] va chi più di gir s'affanna** **aspro deserto** = difficile
vita / **di gir** = chi più si
dà da fare

L'israeliano al palestinese (e viceversa):

Sangue sitisti, e io di sangue t'empio! = hai avuto sete di sangue e
io te ne riempio

Arriva la donna dei nostri sogni:

**A noi venìa la creatura bella,
biancovestita e ne la faccia quale
par tremolando mattutina stella** **tremolando** = scintillando

Il consigliere avveduto, per un caso in cui ci vuole diplomazia:

**Qui si conviene usare un poco d'arte,
e disse: parla, e sie breve e arguto**

Quando uno ha santi in paradiso:

**Oh, questa è a udir sì cosa nuova,
che gran segno è che Dio t'ami!** **nuova** = straordinaria

Iettatore professionista:

**Io fui de li altrui danni
più lieto assai che di ventura mia** **ventura** = fortuna

Berlusconi, dopo aver appreso il risultato negativo delle elezioni:

**Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso;
perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
qual è colui che ne la fossa è messo** **riarso** = assetato
di livore = illividire di rabbia

Caro mio, sei proprio un degno rappresentante del nostro volgo:

Frate, lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui **vien ben** = tu pure non
capisci niente

La discussione è stata penosa, meglio darle un taglio:

**Ma va via omai, ch'or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
sì m'ha nostra ragion la mente stretta**

ragion = discorso / **stretta** =
addolorata

Lo scippatore inseguito dalla polizia:

**Anciderammi qualunque m'apprende!
e fuggì come tuon che si dilegua,
se sùbito la nuvola scoscende**

= mi ucciderà chiunque mi!
prenda
= se d'improvviso squarcia
la nuvola

Notte di tregenda:

**Buio d'inferno e di notte privata
d'ogne pianeto, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata**

= notte senza luna e senza stelle
pover = piccolo lembo di cielo
= offuscata al massimo da nubi

Uomo di mondo amante di quei valori che oggi non si usano più:

**Del mondo seppi, e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco**

seppi = fui esperto
disteso = allentato, che non
tende più

Il capo deve sempre dare il buon esempio:

**perché la gente, che sua guida vede,
di quel si pasce e più oltre non chiede**

Fidanzata con complesso infantile che cerca il suo giocattolo:

**a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
e volentier torna a ciò che la trastulla**

= si comporta puerilmente

Aiutante poco disponibile:

**Quale aspetta prego e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego**

= chi aspetta richiesta pur vedendone
la necessità, si dispone già a negarsi

Adesso che ci siamo fermati, mi vuoi spiegare?:

Se i pié si stanno, non stea tuo sermone!

stea = non si fermi il tuo discorso

La vuoi capire che il lavoro è uno schifo e che qui bisogna rifarlo?:

**Ma perché più aperto intendi ancora,
qui si ribatte il mal tardato remo** = perché tu capisca ancora meglio
= si rifà quello che è stato fatto
male

Vorrei saperne di più, ma se insisto troppo non gli romperò le scatole?:

**E io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: forse
lo troppo dimandar ch'io fo li grava** = mi stimolavano ulteriori desideri
= troppe domande lo infastidiscono

La predisposizione è naturale poi, con lo spogliarello, arriva l'arrapamento, il desiderio e la goduria fin che c'è da divertirsi:

**L'animo ch'è creato ad amar presto,
ad ogne cosa è mobile che piace
tosto che dal piacere in atto è desto;
così l'animo preso entra in disire,
fin che la cosa amata il fa gioire** **presto** = predisposto, si muove
verso ogni piacere appena
è sollecitato (**desto**) a tradurlo
in atto / **preso** = innamorato
inizia a desiderare

Sherlok Holmes al dottor Watson: la tua ipotesi è verosimile,

ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno = mi ha fatto aumentare
i miei dubbi

Grazie per la cena, ma dobbiamo proprio scappare; per favore non vi offendete:

**Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
che restar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni** **giustizia** = comportamento

Ero così stanco:

**che li occhi per vaghezza ricopersi
e 'l pensamento in sogno trasmutai** **per vaghezza** = vaneggiando

Incubo notturno:

**stando com'om che sonnolento vana,
mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia e sovra i pié distorta,
con le man monche e di colore scialba** **vana** = vaneggia
balba = balbuziente
distorta = zoppa
scialba = pallida

Alle sirene è difficile resistere e facile abituarsi:

**Io son dolce serena, e qual meco s'ausa,
rado s'en parte, sì tutto l'appago
tanto son di piacer a sentir piena!**

s'ausa = chi s'abitu a me, di
rado se ne va, tanto l'appago

Separazione lacrimevole:

**Vattene omai: non vo' che più t'arresti,
ché la tua stanza mio pianger disagio**

stanza = permanenza

Passeggiata solitaria e tranquilla:

**Taciti, soli, senza compagnia,
noi andavam con passi lenti e scarsi**

Scusa se sono sincero, ma non posso tacere e vorrei che anche tu mi rispondessi da amico:

**Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona**

= perdonami se troppa
franchezza mi fa esagerare
meco ragiona = rispondimi

Effusioni fra innamorati:

Ogne tuo dir d'amor m'è caro cenno

Le apparenze spesso ingannano:

**Veramente più volte appaion cose
che dànno a dubitar falsa materia
per le vere ragion che son ascose**

materia = argomento
ascose = nascoste

Ultima carrozza con fanalino di coda:

**Tu fai come quei che va di notte,
e porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte**

giova = non illumina
a sé stesso la strada ma
a coloro che lo seguono

Non c'è come essere al verde per far sembrare:

**savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello**

Aspetta per poco e vedrai che quel che io prevedo succederà:

**Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica** **nel cospetto** = davanti agli
occhi / **antica** = lontana

Alla ragazza pudica:

Deh, donna, or fa che più non mi ti celi! = non nascondermi il tuo intimo
**S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore,
apri a la verità che viene il petto!**

Gli affari vanno a gonfie vele:

sì come nave pinta da buon vento **pinta** = spinta

Jogging mattutino del vecchietto in compagnia di amici più prestanti di lui:

E come l'uom che di trottare è lasso, **lasso** = stanco di correre
lascia andar li compagni, e sì passeggia **l'affollar** = l'ansimare
fin che si sfoghi l'affollar del casso del petto

Chi vuol aumentare la voglia della gente, tiene alto il desiderio mostrando la carota (senza darla):

**Per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disìo e nol nasconde**

Circolare! Non c'è niente da vedere:

Trapassate oltre senza farvi presso! **farvi presso** = senza avvicinarvi

Fonderia a Murano:

**Già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sì lucenti e rossi**

La scalata si fa difficile:

Ora era onde 'l salir non volea storpio **ora era onde** = qui era dove

All'uscita della metropolitana:

L'una gente sen va, l'altra sen vene

Parla, visto che non ne puoi più:

**Scocca l'arco del dir,
che 'nfino al ferro hai tratto!**

= parla, visto che hai teso l'arco
fino alla punta (**ferro**) della freccia

Qui non ci capisce niente nessuno:

**Quest'è tal punto,
che più savio di te fé già errante**

= questo è un argomento che ha
già ingannato gente più savia di te

Party fra lesbiche:

**Lì veggio d'ogne parte farsi presta
ciascuna, e poi baciarsi una con una
senza restar, contente a brieve festa**

farsi presta = affrettarsi

senza restar = senza fermarsi

Quello che è cascato dal pero:

**Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba**

ammuta = rimane a bocc'aperta
s'inurba = entra in città

La ragazza romantica al fidanzato che ci sa fare:

Tu sai rime d'amor usar dolci e leggiadre

Il sogno spesso è premonitore:

**Mi prese il sonno: il sonno che sovente,
anzi che il fatto sia, sa le novelle**

sa le novelle = conosce il futuro

L'alba sta per spuntare e bisogna riprendere la scalata con rinnovato vigore:

**E già per li splendori antelucani
le tenebre fuggian da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond'io leva' mi
e tanto voler sopra voler mi venne
de l'esser su, ch'ad ogne passo poi
al volo mi sentia crescer le penne**

leva' mi = mi alzai
= mi crebbe talmente il desiderio

Il consiglio è buono:

e fallo fora non fare a suo senno

= errore sarebbe non seguirlo

Passeggiata surreale nel paradiso terrestre con dichiarazione d'amore estemporanea:

**E là m'apparve, sì com'elli appare
subitamente cosa che disvia
per meraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si gia
e cantando e scegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti:
se' tu che 'mparadisi la mia mente!**

subitamente = improvvisamente

si gia = se ne andava

pinta = colorata, cosparsa

a' sembianti = alle manifestazioni

= ti venga desiderio di avvicinarti!

Altra passeggiata romantica nel bosco, senza fretta e con buone speranze:

**Cantando come donna innamorata,
picciol passo con picciol seguitando,
la donna poi tutta a me si torse
per le salvatiche ombre disiando
e parlando, di parlare ardir mi porse**

= passeggiando tranquillamente

si torse = si voltò

salvatiche = della foresta

= mi diede coraggio

Non ho parole:

**Mentr'io m'andava tra tante primizie
de l'eterno amor tutto sospeso,
e disioso ancor a più letizie,
qual è colui che tace e dicer vuole
poi a la bella donna torna' il viso**

sospeso = assorto

Berlusconi chiedendo l'appoggio del Movimento Sociale-Fiamma tricolore alla Mussolini:

**Cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami:
conosco i segni dell'antica fiamma!**

mercé = aiuto

Emilio Fede che si precipita da Berlusconi quando minacciano di mandare rete 4 sul satellite:

**Com'a l'annunzio di dogliosi danni
e quale il fantolin corre a la mamma,
quando ha paura o quando elli è afflitto**

Prodi a Berlusconi che si lamenta di aver perso le elezioni per pochi voti, minacciando di chiudergli le TV:

**Non pianger anco, non piangere ancora,
ché pianger ti convien per altra spada!**

anco = ancora (aspetta a piangere), perché lo dovrai fare per altre cause

Manager che fa il giro dei suoi cantieri tenendo sulla corda il personale:

**Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
per li altri legni, e a ben far l'incora**

la gente = la ciurma sotto il suo comando sulle altre navi della flotta e l'incoraggia a fare per il meglio

E quale anima si stanca di una bella gnocca che non finisce mai di stupirti?:

**Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sé, di sé asseta,
la mente e li occhi ov'ella volle diedi
come anima gentil che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa**

saziando = pur saziando aumenta il desiderio = guardai e posi mente dove voleva / **non fa scusa** = non cerca scuse / **voglia** = volontà non appena si sia manifestata

Leccaculi e per giunta imbranati:

**Come color che troppo reverenti
dinanzi a suo maggior parlando sono
che non traggon la voce viva ai denti**

= dovendo parlare con un superiore, sono troppo impacciati per deferenza

Apelle, rifinendo il suo ultimo dipinto raffigurante il vaso della cornucopia, si rivolge al papà:

**O buono Apollo, a l'ultimo lavoro
fammi di tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro**

= rendimi così valente come richiedi per meritare il tuo serto d'alloro

Si ricorda ai campeggiatori nei boschi di essere prudenti, perchè:

**Poca favilla gran fiamma seconda,
poscia s'avviva a lo spirar de' venti**

seconda = produce

Michelangelo, dando una martellata al suo Mosé perché, pur sembrando vivo, non vuol parlare:

**Vero è che, come forma non s'accorda
molte fiata a l'intenzion de l'arte,
perch'a risponder la materia è sorda**

= il risultato dell'opera non
corrisponde spesso
all'intenzione dell'artista,
perchè la materia è restia
a farsi plasmare

Temporale con fulmini:

**Sì come si può veder cadere
foco di nube,
com' ferro che bogliente esce del foco**

Avviso ai naviganti inesperti:

**O voi che siete in piccoletta barca,
desiderosi d'ascoltar, non vi mettete in pelago,
e tornate a riveder li vostri liti!**

pelago = mare aperto
liti = spiagge

Le apparenze (e i sensi) ingannano:

**dietro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali**

La mia prima ragazza finalmente si è decisa:

**Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:
la mia carità non serra porte a giusta voglia**

Chiaro e trasparente come il vetro o l'acqua:

**Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille**

L'appetito vien mangiando:

**Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia
e d'un altro riman ancor la gola,
che quel si chere e di quel si ringrazia**

com'elli = come succede

= di quello si chiede e poi si ringrazia

L'esperienza è tutto:

**però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno**

= solo da percezioni sensibili si apprende quello che risulta degno dell'intelletto

Le scuse non bastano:

Dunque che render puossi per ristoro?

= cosa si può fare per rimediare?

La gente che rompe il casso non finisce mai:

**L'argomento è casso,
ma or ti s'attraversa un altro passo**

casso = definito, esaurito
passo = si frappone un'altra difficoltà

Spesso, amico mio, si casca dalla padella nella brace:

**Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
si fé di quel che far non si convenne**

= spesso accadde che, contro voglia, per sfuggire a un pericolo si fecero delle cose ancor più sconvenienti

Pretendente insicuro, bisognoso d'incoraggiamento, a fanciulla arrapante:

**O amanza del primo amante, o diva,
diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
e scalda sì che più e più m'avviva,
io vo' saper se l'uom può soddisfarvi**

amanza = donna amata, prediletta

Viva la libertà!:

**Lo maggior don che Dio fesse creando
fu de la volontà la libertate**

Mettitelo bene in testa e non dimenticartelo, senno' non serve a niente:

**Apri la mente a quel ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
senza lo ritenere, aver inteso**

= non costituisce vero sapere
comprendere senza ritenere

Sull'aria de 'la donna è mobile qual piuma al vento':

**Siate, cristiani, a muovervi più gravi:
non siate come penna ad ogni vento**

gravi = ponderati

Botta e risposta a tempo di record:

**Sì come saetta che nel segno
percuote pria che sia la corda queta**

segno = bersaglio
queta = ferma

Quei due stanno facendo tante cazzate,

sì ch'è forte a veder chi più si falli

forte = difficile / **falli** = sbagli

Spesso le colpe dei padri...:

**Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre**

Orchestra e coro ben affiatati:

**Diverse voci fanno dolci note,
sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo**

Per fortuna i rompicoglioni, scassacazzi per principio, finiscono male:

**...mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui**

Così parlò Zarathustra:

**e tu ascolta, ché le mie parole
di gran sentenza ti faran presente,
però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne**

presente = dono
segno = su questo argomento
molto si discute e poco si capisce

Amore collettivo:

**Tutti sem presti
al tuo piacer, perché di noi ti gioi**

presti = disponibili
ti gioi = tu sia contento di noi

Don Giovanni consapevole dei suoi meriti amatori:

Assai m'amasti, e avesti ben onde

Primario a tempo di record grazie ad adeguati intrallazzi (beati gli ultimi, che saran primari):

In picciol tempo gran dottor si feo

Chi può può, e chi non può è meglio che se ne stia a casa, tanto non pesca niente:

**Vie più che 'ndarno da riva si parte,
chi a l'abito de l'arte ha man che trema
o chi pesca per lo vero e non ha l'arte**

= più che inutilmente agisce
chi non è capace o chi cerca
il vero senza adeguata arte

Bisogna pensarci su bene prima di buttarsi:

**Non sien le genti, ancor, troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:
e questo ti sia sempre piombo a' piedi**

ancor = inoltre

Amore platonico:

**Poscia rivolsi a la mia donna il viso,
per il piacer de li occhi belli,
ne' quai mirando mio disìo ha posa
e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa**

ha posa = è soddisfatto

Conferenza di un oratore troppo erudito:

Io no lo 'ntesi, sì parlò profondo

Amici confortanti:

**Voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io**

Più amore di così non si può:

**Come s'avviva a lo spirar de' venti
carbone in fiamma,
e come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville, così
dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia gloria e del mio paradiso**

Assioma leghista:

**Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade**

confusion = mescolanza
mal = rovina

Eurodeputati con stipendi miliardari a vita:

Si fanno grassi stando a concistoro

concistoro = assemblea

Figlio di papà:

che non avea cagione onde piangesse

Invito democratico: dì pure la tua che tanto io ho già deciso:

**La voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disìo,
a che la mia risposta è già decreta**

suoni = esprima
decreta = stabilita

Mettiamoci una pietra sopra e non parliamone più:

Più è tacer che ragionar onesto

onesto = conveniente

Definizione della consorteria politica e dei prepotenti intrallazzatori in genere:

**L'oltracotata schiatta che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
o ver la borsa, com'agnel si placa**

= la tracotante setta feroce
coi deboli che cedono e
umile o corrotta coi forti

Se solo ci fosse un po' più di giustizia al mondo:

Molti sarebbber lieti, che son tristi

Anche se uno è tosto di suo, “uomo avvisato è mezzo salvato”:

**ché saetta previsa vien più lenta,
avvegna ch’io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura**

previsa = prevista
avvegna che = anche se
tetragono = refrattario

Attività commerciale ben avviata della Chiesa:

Là dove Cristo tutto dì si merca

si merca = si fa commercio

Giusta vendetta sia testimone di verità (“occhio per occhio, dente per dente”):

La vendetta fia testimonio al ver che la dispensa

Medico con poco tatto al paziente più di là che di qua:

**E quel che più ti graverà le spalle,
sarà lasciar ogne cosa diletta
più caramente in questa valle**

Venditore di spazzole a domicilio per case senza ascensore:

**...come è duro calle
lo scendere e ’l salir per l’altrui scale!**

Meglio solo che male accompagnato:

**sì ch’a te fia bello
averti fatta parte per te stesso**

Genitore orgoglioso e sicuro del successo del suo rampollo:

Parran faville de la sua virtute

A un amico fidato ci si può rivolgere

**come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente e ama**

dirittamente = rettamente

Mala tempora currunt, i tempi sono duri e non bisogna abbattersi:

**Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
per che di provedenza è buon ch'io m'armi**

sprona = incalza
providenza = previdenza

Pentito disposto a parlare, ma sotto scorta perché:

**ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume**

= risulterà sgradito a molti

Incoraggiamento dei trecentomila del VAF-DAY e di tutti i suoi sostenitori a Beppe Grillo:

**Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.
Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.**

fusca = offuscata, in mala fede
pur = sicuramente / **brusca** = aspra
vision = pensiero
= fregatene se qualcuno s'incazza
molesta = sgradevole
nodrimento = nutrimento
digesta = digerita, accertata vera
cime = vette, personaggi in vista
argomento = motivo

Irresistibile attrazione materna:

**Rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogne altro disire,
l'andar mostrando con le poppe il petto**

= non ebbe altri desideri

Detto e fatto:

Né mi fu noto il dir prima che 'l fatto

Fare e disfare è tutto un lavorare:

Tu che sol per cancellare scrivi

Presunzione e ignoranza:

Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna, **scranna** = salire in cattedra
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?

C'è in giro poca intelligenza, mescolata a molta stupidità:

Oh vana gloria de l'umane posse! **posse** = capacità
Oh terreni animali! Oh menti grosse! **grosse** = ottuse

Collirio efficace:

Per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina

Cantante e accompagnatore perfetti:

E come a buon cantor buon citarista **citarista** = suonatore di cetra
fa seguitar lo guizzo de la corda, in sintonia col cantante in modo
in che più di piacer lo canto acquista da ottenere il miglior risultato

Quando si è innamorati, non c'è proprio più niente che tenga:

Già eran li occhi miei rifisi al volto
de la mia donna, e l'animo con essi,
e da ogni altro intento s'era tolto; **intento** = interesse
vincendo me col lume d'un sorriso,
la bocca mi baciò tutta tremante

Emilio Fede a Berlusconi, dopo la sconfitta elettorale:

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida

L'ho conosciuta da poco e forse è troppo presto per arrivare al dunque:

Io stava come quei che 'n sé reprime **reprime** = reprime il desiderio
la punta del disìo, e non s'attenta pungente e non s'azzarda
di domandar, sì del troppo si teme, **del troppo** = di essere invadente
e fecimi qual è quei che disiendo = feci come chi, desiderando altro,
altro vorrà, e sperando s'appaga si accontenta della speranza

La ragazza al fidanzatino, dopo la prima volta:

**L'affetto che dimostri e la buona sembianza,
così m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa a la rosa, quando aperta
tanto divien quant'ell'ha di possanza**

fidanza = fiducia, così come
il sole fa bocciare la rosa
aprendola tanto quanto le
consente la sua natura

Finalmente è arrivato il salvatore della patria che aspettavamo da tempo:

**Quivi è la sapienza e la possanza
onde fu già sì lunga disianza**

disianza = desiderio

Doverosa riconoscenza per chi non ti lascia morire di fame:

**Come 'l fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma**

= per esternarle il suo affetto

D'Alema (o Bertinotti), abbracciando Prodi che gli comunica la vittoria elettorale:

**Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch'ei si tace**

i = gli / **da indi** = poi, dopo
gratulando = compiacendosi
novella = notizia, appena il
servo tace

Hai il diritto di dire tutto quello che vuoi, tanto poi decido io (la ragazza al pretendente):

**O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Opera naturale è ch'uom favella,
e così o così, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella**

così o così = in quale modo
v'abbella = a vostro piacere

Avere per le mani un figone è il massimo, ma quando si è anche un po' bevuti è tutto l'universo:

**Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso**

riso = mi sembrava un tripudio
ebbrezza = beatitudine
lo viso = la vista

Quello che ha vinto al Superenalotto:

**Oh gioia! Oh ineffabile allegrezza!
Oh senza brama sicura ricchezza!**

Rosso di sera (o di mattina) bel tempo si spera:

**Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
vid'io allora tutto 'l ciel cosperso**

avverso = frontale, colora di rosso
le nubi all'alba e al tramonto
cosperso = cosparso, dipinto

Le intenzioni erano buone all'inizio, ma poi...:

**O buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!**

convien = sei predestinato

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare (e qualche volta anche la pioggia):

**Ben fiorisce ne li uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le sosine vere**

= la buona volontà non manca,
ma la corruzione fa marcire gli
onesti (le susine vere)

I politici ormai sono occupati solo a farsi vedere in TV per disinformare il pubblico:

**Pagando di moneta senza conio
sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno**

senza conio = moneta falsa

pasco = pascolo

non veder = non rendersi conto

Scuola per politici e santoni di successo:

Andate e predicate al mondo ciance

Fanciulla sincera, che non fa misteri sulle sue preferenze sessuali, al fidanzato già su di giri:

**L'alto disio che mo' t'infiamma e urge,
tanto mi piace più quanto più turge:
amor di vero ben, pien di letizia,
letizia che trascende ogne dolzore**

urge = stimola

turge = si gonfia

dolzore = dolcezza (provenzale)

Tanzi, manager della Parmalat, quando metteva in piedi il suo impero truffaldino:

**Non è fantin che sì subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato da l'usanza sua**

fantin = bimbo / **rua** = si precipita

“Un bel tacer non fu mai scritto”, quindi non fare

qual è colui che tace e dicer vole

Masochisti al massimo livello:

**La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia**

Mai fare il passo più lungo della gamba,

**come buon sartore
che com'elli ha del panno fa la gonna**

Alla più disponibile della donne ideali:

**Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.
E s'io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di tua delizia**

disianza = desiderio, pretesa

soccorre = si dà disponibile
= molte volte previene la
richiesta spontaneamente

divizia = ricchezza

tentar = cercare di descrivere

Incombenza troppo difficile per me, ma poi un lampo di genio mi ha dato l'aiuto insperato:

**Ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne**

INDICE

DEI PERSONAGGI, LUOGHI E COSE DI MAGGIORE INTERESSE

(I numeri romani indicano i relativi canti dell'inferno, purgatorio e paradiso.
Quando così più noto, il nome del personaggio precede il cognome)

- Abate di san Zeno (priere veronese del XIII° secolo):** purg. XVIII
- Abè (Apollo, da Abèa località sede di un suo famoso oracolo):** inf. XXXI
- Abraam giudeo (protagonista di una novella del Boccaccio):** par. V
- Abramo (patriarca biblico):** par. XXXII
- Acàn (personaggio biblico):** purg. XX
- Accademia del Cimento (prima società scientifica fondata a Firenze nel 1657):**
par. III
- Accidiosi:** inf. VII – purg. XVII, XVIII
- Acheronte (fiume infernale):** inf. III, IV, XII, XXVI, XXXI
- Achille (eroe greco alla guerra di Troia):** inf. V, XII, XXVI, XXXI – purg. IX, IX, XXI
- Adamo (il nostro mitico progenitore):** purg. I – par. VII, XIII, XXVI, XXXII
- Adimari (casata fiorentina):** par. XVI
- Adone (personaggio mitico – la bellezza maschile per antonomasia):** purg. XXVIII
- Adriano V (papa nel 1276):** purg. XIX
- Adriano VI (papa dal 1522 al 1523):** par. XXXII
- Adulatori:** inf. XVIII
- Afrodite (dea dell'amore e della bellezza):** vedi Venere
- Agamennone (capo dei greci nella guerra di Troia):** par. V
- Aglauro (figlia di Cecrope, il mitico fondatore di Atene):** purg. XIV
- Agostino (Augustino, santo, filosofo della patristica nel IV-V sec.):** inf. XXVI -
par. XXXII
- Aida (protagonista dell'omonima opera di Verdi):** par. XXX
- Alberigo:** vedi frate
- Alberto Magno (vescovo, filosofo e teologo medioevale):** par. X
- Alberto Tedesco (imperatore dei romani):** purg. VI – par. XIX
- Albigesi (setta di eretici provenzali, sterminata nel XIII secolo):** par. IX
- Alceo (poeta greco contemporaneo di Saffo):** par. XXVII
- Alcmena (moglie di Anfitrione e madre di Ercole):** inf. XII
- Alessandro Magno (re di Macedonia e allievo di Aristotile):** inf. XII, XIX
- Alessandro VI (papa dal 1492 al 1503):** inf. XIX
- Alessio Interminè (da Lucca, lusingatore contemporaneo di Dante):** inf. XVIII
- Aletto (una delle tre furie):** inf. IX

- Alfieri (Vittorio, poeta tragico del XVIII secolo):** prologo
- Alì (parente di Maometto):** inf. XXVIII
- Almeone (figlio di Anfiarao, matricida):** purg. XII – par. IV
- Altea (madre di Meleagro):** purg. XXV
- Alvarez (Bernardo, attuale arcivescovo delle isole Canarie spagnole):** inf. XIX
- Amaltea (mitica capra nutrice di Giove):** inf. XIV
- Amata (madre di Lavinia):** purg. XVII
- Amerigo Vespucci (nave scuola della M.M. italiana, dal nome del grande navigatore):** par. II
- Amidei (casata fiorentina):** par. XVI
- Ammoniti (biblico popolo nemico d'Israele):** par. V
- Anchora (padre di Enea):** purg. XVIII – par. XV
- Andreotti (Giulio, politico democristiano contemporaneo):** inf. XIX –
Dante per tutte le occasioni
- Anfiarao (mitico indovino, re di Argo, uno dei 7 re all'assedio di Tebe):** par. IV
- Anfione (mitico costruttore delle mura di Tebe al suono della lira) :** inf. XXXII
- Anfitrione (mitico personaggio di famose commedie):** inf. XII
- Angeli:** par. XXVIII, XXIX
- Anna (santa):** par. XXXII
- Anselmuccio (figlio del conte Ugolino):** inf. XXXIII
- Antenora (zona infernale per i traditori della patria):** inf. XXXII, XXXIII
- Anteo (gigante mitico, inventore del parafulmine):** inf. XXXI
- Antinferno:** inf. III
- Antipurgatorio:** purg. III > IX
- Antonelli (Ennio, cardinale e attuale arcivescovo di Firenze):** inf. XIX
- Antonio Abate (santo):** vedi Sant'Antonio
- Apelle (mitico pittore, figlio di Apollo):** purg. I
- Apocalisse, cavalieri:** purg. XXIX, XXXII
- Apollo (= Elio, dio del sole e della poesia):** inf. VIII, XXXI - purg. XII, XIII, XX,
XXIX – par. I, II, XXII, XXXII
- Apuleio (Lucio, scrittore e filosofo latino del II secolo):** purg. XXVIII
- Aracne (mitica tessitrice, trasformata in ragno):** purg. XII
- Arbia (fiume della battaglia di Montaperti):** inf. X
- Arcade (fondatore dell'Arcadia):** purg. XXV
- Arcangeli:** par. XXVIII
- Arcetri (località dove è installato il famoso osservatorio astrofisico):** par. XVI
- Archimede (di Siracusa, massimo scienziato dell'antichità, visse nel III sec. ac):**
inf. XIX
- Areopago (tribunale supremo di Atene, così detto in onore del dio Ares):** purg. XIII
- Ares: vedi Marte**
- Argo (città dell'antica Grecia e mostro mitico dai 100 occhi):** purg. XXIX, XXXII
- Arianna (figlia di Minosse e amante del mitico eroe Teseo):** inf. XVII
- Ariosto (Ludovico, poeta rinascimentale):** inf. XII – purg. VIII - par. I

- Aristotile (massimo filosofo greco):** inf. IV, XI, XIV – purg. III, XXV – par. IX, X, XIII
- Armstrong (Luis, primo astronauta a sbarcare sulla luna nel 1969):** par. introduzione
- Arnaut Daniel (trovatore provenzale):** purg. XXVI
- Arno (fiume toscano):** inf. XIII, XV, XXIII, XXX, XXXIII – purg. XIV
- Arnolfo di Cambio (scultore contemporaneo di Dante):** purg. XIX
- Arnolfo di Pietro (giudice medioevale):** inf. XIII
- Aronta (o Arunte, indovino di epoca romana):** inf. XX
- Arpie (mitici mostri alati):** inf. XIII
- Arrigo VII (re di Germania):** purg. VI, XXXIII – par. XVII, XXX
- Artemide: vedi Diana**
- Artù (leggendario re del Galles e dei Cavalieri della ‘Tavola Rotonda’):** inf. V
- Arzanà (cantieri navali veneziani):** inf. XXI
- Assuero (biblico re persiano):** purg. XVII
- Astolfo (re dei Longobardi):** inf. XII
- Atalanta (mitica arciera e velocista nella corsa):** purg. VIII, XXV
- Atena, Pallade o Minerva (vergine, dea della sapienza):** inf. IX, XII – purg. XII, XIII, XIV – par. II
- Atene (la più famosa città greca):** inf. IX - purg. VI
- Atlante (gigante mitico che sorregge sulle sue spalle il mondo):** inf. XX
- Atropòs (una delle Parche):** inf. XXXIII
- Attila (re degli Unni nel V° secolo, il ‘flagello di dio’):** inf. XII, XIII
- Aurora (dea del giorno nascente):** purg. II, IX, XIX
- Avari:** inf. VII – purg. XVIII, XIX, XX, XXI, XXII
- Averroè (filosofo arabo-spagnolo del XII° secolo):** purg. XXV
- Ayatollah Komeini (presidente iraniano nella 2a metà del '900):** inf. XXVII

* * *

- Babele (mitica torre che doveva arrivare a toccare il cielo):** inf. XXXI - purg. XII – par. XXVI
- Bacco (dio del vino):** inf. XX - purg. XVIII
- Baggina (ospizio per anziani a Milano):** purg. XIII
- Barattieri:** inf. XXI, XXII
- Barbarossa (Federico, imperatore che rase al suolo Milano nel 1162):** purg. XVIII
- Bartolomeo della Scala (signore di Verona e mecenate di Dante):** par. XVII
- Beatrice:** inf. I, II – purg. I, VI, XV, XVIII, XXIII, XXVII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII
par. quasi tutto
- Belacqua (ignoto contemporaneo di Dante):** purg. IV
- Benedetto (santo):** par. XXII, XXXII
- Benedetto VI (papa dal 973 al 974):** par. XVIII
- Benedetto VIII (papa dal 1012 al 1024):** par. XVIII
- Benedetto IX (papa dal 1032 al 1045):** par. XVIII

- Benedetto XV (papa dal 1914 al 1922):** inf. XIX
- Benedetto XVI (papa attualmente in carica):** inf. IV, XIX, XXVIII - purg. XXXII - par. XXXII
- Beozia (regione della Grecia):** par. I
- Beppe Grillo (comico e contestatore emerito attuale):** prologo – par. V, VI –
Dante per tutte le occasioni
- Berengario IV (conte di Provenza nel XIII secolo):** par. VI
- Berlusconi (Silvio, magnate TV e politico):** inf. V, VII, IX, XXV – par. XVII, XVIII -
Dante per tutte le occasioni
- Bernardo di Chiaravalle (santo):** par. XXXI, XXXII, XXXIII
- Bertinotti (Fausto, attuale politico comunista):** inf. V, VII – Dante per tutte le occ.
- Biagi (Enzo, scrittore e giornalista emerito contemporaneo):** par. V
- Bibbia:** inf. XXXII - purg. XV, XVI, XX, XXI, XXVI, XXVII, XXIX - par. IV, IX, XX
- Bin Laden (il più famoso terrorista islamico contemporaneo):** inf. XXXIV
- Bocca degli Abati (traditore alla famosa battaglia di Montaperti):** inf. XXXII
- Boccaccio (Giovanni, uno dei padri della lingua italiana):** prologo - purg. XVII –
par. V
- Boiardo (Matteo, poeta del XV° secolo):** inf. XIV
- Bonagiunta Orbicciani (lucchese, poeta e rimatore toscano-siciliano):** purg. XXIV
- Bonaventura da Bagnoregio (santo francescano del XIII° secolo):** par. XII
- Bonconte (figlio di Guido da Montefeltro):** purg. V
- Bonifacio VII (papa dal 984 al 985, assassinato e trascinato per le strade di Roma):**
par. XVIII
- Bonifacio VIII (papa dal 1294 al 1303):** inf. III, VI, XIX, XXVII – purg. XVI, XX,
XXXII, XXXII - par. XVII, XVIII
- Bonino (Emma, esponente politica radicale attuale):** inf. V
- Bossi (Umberto, politico padano attuale):** par. XV - Dante per tutte le occ.
- Brad Pitt (attore americano attuale):** inf. VII
- Branca d’Oria (traditore genovese del XIII secolo):** inf. XXXIII
- Bretinoro (cittadina romagnola):** purg. XIV
- Briareo (gigante mitico):** inf. XXXI – purg. XII
- Brunetto Latini (letterato sodomita, maestro di Dante):** inf. XV
- Bruto (luogotenente e poi traditore di Giulio Cesare):** inf. XXXIV – par. IX
- Buondelmonte (personaggio causa iniziale delle contese fra Guelfi e Ghibellini):**
par. XVI
- Buoso Donati (protagonista della storia di Gianni Schicchi):** inf. XXX
- Burleigh (Michael, storico cattolico inglese contemporaneo):** inf. XXVI
- Bush (George junior, attuale presidente USA):** inf. XXVII, XXXIV –
Dante per tutte le occasioni

* * *

Cacciaguida (trisavolo di Dante): prologo - par. XV, XVI, XVII, XVIII

- Caccianemico (ruffiano bolognese):** inf. XVIII
- Caco (centauro, ladro):** inf. III, V, XXV
- Cadmo (mitico re di Tebe, sposo di Armonia):** inf. V - par. XXI
- Caina (zona infernale per i traditori dei parenti):** inf. V, XXXII
- Caino (mitico figlio di Adamo):** inf. XXXII - purg. XIV – par. II
- Calcante (indovino all'epoca della guerra di Troia):** purg. IX
- Calvino (Jean, filosofo francese del XVI secolo, attivista della 'Riforma'):** par. XXVI
- Calliope ('dalla bella voce', musa della poesia e del canto):** purg. I – purg. IX, XXVIII
- Campi Elisi (mitico luogo paradisiaco per eroi ed eletti):** inf. XXVI
- Campi Flegrei (località di sorgenti termali presso Napoli):** inf. XXXI
- Cana (nozze bibliche con miracolo enologico di Gesù):** purg. XIII
- Candida Rosa (gradinata dell'Empireo):** par. XXXII
- Cangrande della Scala (signore di Verona e mecenate di Dante):** inf. I, XVII – par. XVII
- Canova (Antonio, scultore del XVIII° secolo):** purg. XXVIII
- Cantini (Lelio, attuale prete pedofilo al centro di uno scandalo clamoroso):** inf. XIX
- Capaneo (uno dei 7 re che assediaron Tebe):** inf. VIII, XIV, XXV, XXXII, XXXIV
- Capraia (isola dell'arcipelago toscano):** inf. XXXIII
- Caravaggio (Michelangelo, pittore realista del XVI secolo):** purg. XII
- Carducci (Giosué, poeta tra l' '800 e il '900):** inf. XXVI, XXXIV
- Carlo I d'Angiò (senatore di Roma):** inf. XIX - purg. III, VII, XI, XX – par. XIX
- Carlo II d'Angiò (re della Marca Anconitana):** purg. V, VII, XX – par. VI
- Carlo di Valois (fratello di Filippo il Bello):** inf. III - purg: XX
- Carlo Magno (re dei Franchi e imperatore d'Occidente):** par. VI, XVIII
- Carlo Martello (d'Angiò, pronipote del grande massacratore di Saraceni):** par. VIII
- Carmignano (località toscana presso Pistoia):** inf. XXV
- Caronte (figlio dell'Erebo e della Notte, nocchiero infernale):** inf. III, VIII
- Casella (musicista e poeta amico di Dante):** purg: II
- Cassio (uno dei capi della congiura contro Cesare):** inf. XXXIV
- Castro (Fidel, dittatore cubano contemporaneo):** inf. VIII
- Catilina (Lucio Sergio, politico romano del I° secolo a. C.):** inf. XXV
- Catone Uticense (luogotenente di Pompeo nella battaglia contro Cesare):** purg. I, II par. XV
- Cavalcante Cavalcanti (padre di Guido):** inf. X
- Cavalieri dell'Apocalisse:** purg. XXIX
- Cecco Angiolieri (poeta contemporaneo di Dante):** inf. V – purg. XVIII
- Cécrope (mitico fondatore di Atene):** inf. IX
- Cefàs (san Pietro apostolo):** par. XXI
- Celestino V (papa nel 1294):** inf. III, XXVII – par. XXVII
- Centauri:** inf. XII – purg. XXIV
- Cephaloni (feudo del ministro della giustizia Mastella):** purg. XI – par. XVIII
- Cerbera (mitico cane a tre [o a 50] teste):** inf. III, VI, IX – purg. XXIV

- Cerere (dea delle messi):** purg. XXIII, XXVIII
Cesa (Lorenzo, segretario UDC, gaffeur plateale): inf. XIX
Cesare (Giulio, il più celebre duce romano): inf. IV, XXVIII – purg. I, VI, IX, XVIII, XXVI
Cherubini (angeli): par. XXVIII
Chiesa (Mario, amministratore socialista ladro): purg. XIII
Chirone (centauro, famoso precettore di dèi ed eroi): inf. VIII, XII – purg. IX, XXVIII
Ciacco (= Jacopo, goloso fiorentino, forse un rimatore): inf. VI
Ciappetta: vedi Ugo il grande
Cicerone (Marco Tullio, scrittore, il più famoso avvocato romano): inf. V – par. V, XXII
Cicladi (isole della Grecia): purg. XX
Ciclopi (mitici giganti con un solo occhio in fronte): inf. VIII, XIV
Cimabue (pittore fiorentino, maestro di Giotto): purg. XI
Circe (maga): inf. V, XXVI - purg. XIV
Ciro (il grande, re dei Persiani nel 500 ac): purg. XII
Cirra (giogo del monte Parnaso, sede di Apollo): par. I
Citerone (monte nei pressi di Tebe): purg. XXXIII
Clemente II (papa dal 1046 al 1047): par. XVIII
Clemente IV (papa dal 1265 al 1268): purg. III
Clemente V (papa dal 1305 al 1314): inf. XIX – purg. XXXII - par. XVII, XXVII, XXX
Clemente VIII (papa dal 1592 al 1605): par. XVIII
Clemenza (moglie di Carlo Martello): par. IX
Cleopatra (regina egizia): inf. V
Clinton (Bill, ex presidente USA): purg. XXVIII - Dante per tutte le occ.
Clitennestra (moglie di Agamennone): purg. XIII
Cnosso (capitale dell'isola di Creta): inf. V
Cocito (fiume infernale): inf. XIV, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV
Colco (o Colchide, regione del mar nero): inf. XIII - par. II
Comunione e Liberazione (movimento cattolico attuale): purg. VIII
Consiglieri frodolenti: inf. XXVII
Consob (organo di controllo della borsa): par. XVIII
Conte Ugolino: inf. XXXIII
Cornelio Nepote (scrittore latino del I° secolo ac): inf. XIV
Cornucopia (il mitico corno dell'abbondanza): inf. XIV
Coronide (madre di Esculapio): inf. VIII
Corradino di Svevia (nipote di Federico II): purg. III
Corrado II (imperatore di Germania nel XII° secolo): par. XVIII
Corrado III (imperatore di Germania nel XII° secolo): par. XV
Corso Donati (capitano di parte nera): purg. XXIV
Costantino (imperatore romano nel IV° secolo): inf. VIII, XIX - purg. XXXII – par. VI, XX

Costanza imperatrice (madre di Federico II): purg. III – par. III
Cottolengo (ospizio torinese per i più disgraziati relitti umani): inf. XIX – purg. XIX
Cousteau (Jacques-Yves, esploratore e oceanografo francese del '900):
 presentazione biografica
Crasso (M. Licinio, triumviro romano, ricchissimo avaro): purg. XX
Craxi (Bettino, politico socialista condannato da 'Mani pulite'): purg. XIII – par. V
Creonte (mitico tiranno di Tebe): inf. XX – purg. XXXIII
Creta (isola greca): inf. V
Crisippo (amante gay del re di Tebe Laio): purg. XXXIII
Crono (o Saturno, personificazione del tempo e dell'età dell'oro): inf. XIV, XIX –
 purg. XXII
Cuffaro (Salvatore, presidente regione Sicilia e mafioso democristiano): par. XXIX
Cunizza (sorella di Ezzelino da Romano e amante di Sordello): purg. VI - par. IX
Cupido (figlio di Venere e, a sua volta, dio dell'amore): purg. XXVIII
Currado Malaspina (nobile mecenate di Dante): purg. VIII

* * *

Dafne (ninfa amata da Apollo): par. I
D'alema (Massimo, uomo politico contemporaneo): inf. IX – Dante per tutte le occ.
Dante (unica volta in cui l'autore si nomina in tutta la sua opera): purg. XXX
Davide (re d'Israele, detto 'il salmista'): purg. X – par. XX
De Crescenzo (Luciano, scrittore napoletano contemporaneo): inf. XXVI
Dedalo (padre di Icaro, mitico inventore alla corte di Minosse): inf. V, XVII
Deianira (moglie di Ercole): inf. XII
Delfo (località presso il monte Parnaso sede del famoso oracolo): purg. XXXIII
Delia: vedi Diana
Delo (isola delle Cicladi dove nacquero Apollo e Diana): purg. XX
DeMille (Cecil, famoso regista e produttore cinematografico): inf. V
Deucalione e Pirra (mitici progenitori dell'umanità): inf. XIV, XX
Diana (dea della caccia, detta anche Trivia: la luna): inf. VIII - purg. XII, XX, XXV,
 XXIX – par. XXIII
Didone (regina di Cartagine, amante di Enea): inf. V – par. IX
Diomede (eroe, con Ulisse, della guerra di Troia) : inf. XXVI – purg. IX
Dionigi (teologo, vescovo di Atene nel I° secolo): par. X
Dionisio (tiranno di Siracusa nel IV° secolo ac): inf. XII
Dite (vedi anche Lucifero): inf. XI, XII, XXXIV
Dite (città): inf. VIII, X
Domenico (di Guzmàn, santo e fondatore dell'ordine omonimo nel XIII° sec.):
 par. XII
Dominazioni (angeli): par. XXVIII
Don Abbondio (personaggio manzoniano, prete di Renzo e Lucia): inf. VIII
Donatello (Donato, scultore fiorentino del XV° secolo): purg. XII

Don Chisciotte (della Mancia, cavaliere errante, protagonista di Cervantes): par. I
Dottor Watson (assistente del celebre Sherlock Holmes): Dante per tutte le occ.
Duca di Mantova (personaggio dell'opera di Verdi 'Rigoletto'): inf. XIII
Dulcamara (ciarlatano, personaggio dell'opera l' 'Elisir d'amore'): inf. XXXIII
Dulcinea (eroina di Don Chisciotte, capolavoro di M. Cervantes - XVI° sec.): par. I
DUX: vedi Veltro

* * *

Eaco (fratello di Minosse): inf. V
Ebe (dea della giovinezza e moglie di Ercole): inf. XII
Eckhart (maestro, genio mistico medioevale): par. XVIII
Eden (vedi anche: paradiso terrestre): par. XXVI
Edipo (protagonista delle famose tragedie di Sofocle): purg. XXXIII
Efesto (dio del fuoco, corrispondente greco di Plutone o Vulcano): inf. IX
Efigenia: vedi Ifigenia
Egidio (amante di Clitennestra): purg. XIII
Elena (la più bella donna del mondo, causa della guerra di Troia): purg. XXIV
Elia (profeta del IX° secolo ac): inf. XXVI - purg. XXXII
Elice (alias Callisto, ancella di Diana): purg. XXV
Elicona (giogo del Parnaso, sede delle Muse): purg. XXIX – par. I, XVIII
Elio (dio del sole, vedi anche Apollo): inf. XII, XVII – purg. XIII
Eliodoro (biblico saccheggiatore siriano): purg. XX
Eliseo (profeta del IX° secolo ac, successore di Elia): inf. XXVI, XXXIV
Eliseo (fratello di Cacciaguida): par. XV
Empireo (cielo, il nono): par. XXX, XXXI, XXXII, XXXIII
Enea (eroe troiano di Virgilio): inf. I, II, IV, XV, XXVI – purg. XVII, XVIII –
par. IX, XV
Epicuro (filosofo greco del III-IV° secolo ac): inf. X
Erasmus da Rotterdam (il 'Voltaire latino', letterato e filosofo olandese del XV-XVI secolo): presentazione biografica – purg. IV
Eratostene (di Cirene, scienziato, poeta e bibliotecario ad Alessandria del III sec. ac): inf. XIX
Ercole (mitico eroe semidio): inf. I, XII, XVI, XXV, XXXI – purg. XXIV – par. V, IX
Eresiarchi: inf. IX, X, XI
Erinni: vedi Furie
Erisittone (mitico principe tessalico, sempre affamato): purg. XI, XXIII
Ermafrodito (figlio di Hermes e Afrodite, mitico bisex): purg. XXVI
Hermes: vedi Mercurio
Erse (sorella di Aglauro): purg. XIV
Esculapio (figlio di Apollo e dio della medicina): inf. VIII, XIV, XXVI
Esiodo (poeta greco, autore della 'Teogonia', la principale fonte mitologica):
inf. VI – purg. IX

Esperidi (figlie della Notte, arcipelago di isole dove tramonta il sole): inf. VIII, XIII
Ettore (principale eroe troiano, figlio di re Priamo): inf. IV – purg. IX
Euforbo (pastore che trova e salva Edipo): purg. XXXIII
Eugenio III (papa dal 1145 al 1153): par. XV
Eunoè (= buon ricordo, fiume del paradiso terrestre): purg. XXVIII, XXXIII
Euridice (mitica sposa di Orfeo): purg. IX
Euripide (drammaturgo dell'antica Grecia): par. V
Eurizione (mitico drago a 7 teste, guardaspalle di Gerione): inf. XVI
Europa (madre di Minosse): inf. V
Eustazio (patriarca di Costantinopoli nell' XI° secolo): par. XVIII
Eva (mitica compagna di Adamo): purg. I, VIII, XII, XXIV, XXIX – par. XXVI, XXXII
Evangelisti (Matteo, Marco, Luca e Giovanni): purg. XXIX
Ezechia (re di Giuda nell' VIII-VII° secolo ac): par. XX
Ezechiele (profeta biblico del VI° secolo ac): purg. XXIX
Ezzelino da Romano (despota della Marca Trevigiana nel XIII° secolo):
 inf. XII - par. IX

* * *

Falaride (tiranno di Agrigento nel VI° secolo ac): inf. XXVII
Falsari: inf. XXIX, XXX
Fantozzi (personaggio dell'attore Paolo Villaggio): inf. VIII
Farinata degli Uberti (nobile fiorentino, capo di parte ghibellina): inf. VI, X
Fatima (località di pellegrinaggio religioso in Portogallo): par. V
Fato: vedi Fortuna
Febo (dio del sole): vedi Elio e Apollo
Fede (Emilio, giornalista patetico in TV di Berlusconi): par. IV, XVII –
 Dante per tutte le occasioni
Federico II (di Svevia, imperatore): inf. X, XIII, XVII, XVIII, XX, XXIII –
 purg. XIII - par. III
Fedra (moglie del mitico eroe Teseo): par. XVII
Femmina balba (simbolo dei tre vizi: avarizia, gola e lussuria): purg. XIX
Fenice (uccello mitico): inf. XXIV
Fetonte (figlio di Elio-Apollo): inf. XVII –par. XVII
Fidia (famosissimo scultore-architetto dell'antichità greca): purg. X
Filippo Argenti (iracondo riccastro fiorentino): inf. VIII
Filippo III (l'Ardito, re di Francia nel XIII° secolo): purg. VII
Filippo IV (il Bello, re di Francia nel XIV° sec.): inf. XIX – purg. XXXII, XXXIII –
 par. XIX
Filistei (antica popolazione nemica d'Israele): purg. XII
Filomela (mitica sorella di Progne, trasformata in rondine) : purg. IX
Fini (Gianfranco, politico di Alleanza nazionale): Dante per tutte le occ.

Flegetonte (fiume infernale): inf. XII, XIV, XV, XVI, XVII
Flegiàs (figlio di Marte e padre di Coronide, traghettatore infernale): inf. III, VIII
Folco (o Folchetto, arcivescovo di Tolosa nel XIII° secolo): par. IX
Forese Donati (amico-nemico di Dante): purg. XXIII, XXIV
Fortuna (Fato): inf. VII – purg. VI, XVI, XXXIII
Foscolo (Ugo, poeta dell '800): par. VI
Francesca da Rimini (figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna): inf. V
Francesco (santo del XIII° secolo): inf. XXVII – par. IX, XI, XVIII, XXXII
Francesco Graziano (teologo del XII° secolo, autore del famoso 'Decretum'): par. X
Franco (Francisco, dittatore spagnolo del '900): inf. VIII, XXVIII
Franco Bolognese (pittore del XIII secolo di cui non si hanno notizie certe): purg. XI
Franklin (Benjamin, inventore del parafulmine nel XVIII secolo): inf. XXXI
Frate Alberigo (da Faenza, traditore e assassino dei parenti): inf. XXXIII –
 Dante per tutte le occasioni
Fрати godenti (confraternita metà laica e metà ecclesiastica): inf. XXIII
Fрати Minori (ordine francescano): par. XVIII
Freud (Sigmund, medico e fondatore della psicanalisi tra l' '800 e il '900):
 purg. XXXIII
Frodolenti: inf. XI
Fulcieri da Calboli (podestà di parte nera autore di turpi misfatti): purg. XIV
Furie (Aletto, Tesifone e Megera, dee della vendetta nate dal sangue di Urano):
 inf. IX - purg. XIII

* * *

Gabriele (arcangelo): par. XXXII
Gaddo (figlio del conte Ugolino): inf. XXXIII
Galeotto (personaggio della Tavola Rotonda di re Artù): inf. V
Galileo Galilei (scienziato rinascimentale, perseguitato dall'inquisizione): par. III
Ganimede (coppiere degli dei): inf. XII – purg. IX
Garisenda (famosa torre pendente di Bologna): inf. XXXI
Gea (o Rea, la Madre Terra): inf. XIV, XXXI
Gedeone (generale ebreo): purg. XXIV
Gelboè (regione della Samaria): purg. XII
Gemelli (costellazione delle Stelle Fisse): par. XXII
Gengis Khan (famoso conquistatore mongolo del XII secolo): inf. XXVII
Geomanti (esperti di geometrie astrali): purg. XIX
Gerarchie angeliche e creazione: par. XXVIII, XXIX
Gerico (città espugnata da Israele): inf. XXXII - purg. XX
Gerione (mitico re spagnolo, 'il più forte sulla terra'): inf. III, XVI, XVII, XXV
Gerolamo (santo nel IV-V° secolo, patrono degli archeologi): par. XXIX
Geronzi (Cesare, bancarottiere presidente di Mediobanca e Capitalia):
 inf. XVII – par. XXXII

- Gerusalemme (città della Palestina distrutta da Tito nel 70 dc):** purg. XXIII
- Gesuiti (congregazione fondata da sant'Ignazio di Loyola nel 1534):** inf. XIX
- Gesù Cristo:** purg. XIX - par. VII, XI, XII, XIII, XIV, XVII, XIX, XXIII, XXVI, XXIX
Dante per tutte le occasioni
- Giacobbe (biblico patriarca della stirpe d'Israele):** purg. XXVII
- Giacomo da sant'Andrea (nobile padovano, scialacquatore incendiario):** inf. XIII
- Giacomo (santo nel I° secolo):** par. XXV
- Gianciotto (Malatesta, signore di Rimini, marito di Francesca):** inf. V
- Gianni Schicchi (buontempone fiorentino, abile imitatore):** inf. XXX
- Giapeto (Titano, padre di Prometeo):** inf. XX
- Giasone (mitico eroe, conquistatore del 'Vello d'oro'):** inf. VIII, XIII, XVIII – par. I
- Giganti (nati, come le Furie, dal sangue di Urano e ribelli a Giove):** inf. XXXI –
purg. XII
- Ginevra (moglie di re Artù):** inf. V
- Giocasta (moglie di re Laio e madre di Edipo):** purg. XXXIII
- Giordano Bruno (filosofo calvinista rinascimentale):** par. XVIII
- Giosué (biblico figlio di Mosé):** purg. XX – par. IX, XVIII
- Giotto (pittore, contemporaneo di Dante):** purg. XI
- Giovacchino da Fiore (filosofo e scrittore del XII secolo):** par. IX, XII
- Giovanni II > Giovanni XXI (papi):** par. XVIII
- Giovanni XXII (papa dal 1316 al 1334):** inf. XIX - par. XVIII, XXVII
- Giovanni XXIII (papa dal 1410 al 1415 poi spapato):** par. XVIII
- Giovanni XXIII (papa dal 1958 al 1963):** par. XVIII
- Giovanni Battista (precursore del cristianesimo):** inf. XIII, XIX – par. XXV, XXVI,
XXXII
- Giove (o Zeus, dio padre):** inf. V, XII, XIV, XX, XXXI – purg. VI, XXV, XXVIII, XXXII
par. XVIII, XXXIII
- Giove (cielo di Giove, il sesto):** par. XVIII, XIX, XX
- Giovenale (poeta latino del II secolo):** par. XV
- Giuda (traditore di Gesù):** inf. XIX, XXXI, XXXIV – purg. XX
- Giuda Maccabeo (biblico liberatore degli ebrei dai siriani):** par. XVIII
- Giudecca (zona infernale per i traditori dei benefattori):** inf. IX, XXXII, XXXIV
- Giuditta (biblica eroina ebrea, assassina di Oloferne):** purg. XII – par. XXXII
- Giunone (dea madre, sorella e sposa di Giove):** inf. XII, XX – purg. XXV, XXXII,
XXXIII
- Giustiniano: (imperatore e famoso legiferatore del VI° secolo):** purg. VI - par. VI,
VII
- Glauco (divinità marina):** par. I
- Goffredo di Buglione (comandante in capo alla prima crociata):** par. XVIII
- Golosi:** inf. VI – purg. XXIII, XXIV
- Gorgona (isola dell'arcipelago toscano):** inf. XXXIII
- Gran Vasello (san Paolo):** par. XXI
- Gran Veglio:** inf. XIV
- Gregorio Magno (santo, papa dal 590 al 604):** par. XX

Gregorio VI (papa dal 1045 al 1046): par. XVIII
Gregorio IX (papa dal 1227 al 1241): inf. V, XIII
Guareschi (Giovanni, giornalista e scrittore del '900, autore di 'don Camillo'): inf. XIX
Guerri (Giordano Bruno, scrittore contemporaneo): inf. XXVI
Guglielmo d'Orange (duca e condottiero, protagonista del ciclo epico d'Orange):
 par. XVIII
Guicciardini (Francesco, storico rinascimentale): inf. XIX
Guidi (casata fiorentina): par. XVI
Guido Cavalcanti (poeta, amico di Dante): inf. V, X – purg. XI
Guido da Montefeltro (consigliere frodolento di Bonifacio VIII): inf. XXVII –
 purg. V
Guido del Duca (giudice ravennate, invidioso livido): purg. XIV
Guido Guerra (uomo d'arme di parte guelfa): inf. XVI
Guido Guinizzelli (poeta bolognese, caposcuola dello Stilnovo): purg. XI, XXVI
Guido Selvatico (conte casentinese, mecenate di Dante): purg. VIII
Guittone d'Arezzo (poeta): purg. XXVI

* * *

Himmler e Eichmann (esponenti nazisti e capi delle SS nella 2° guerra mondiale):
 inf. XIX
Hitler (Adolf, dittatore nazista): inf. V, XIX, XXVII
Hyde Park (il più famoso parco di Londra): purg. VIII

* * *

Iacopo del Cassero (podestà di Bologna, alleato dei fiorentini contro Arezzo):
 purg. V
Iacopo de' Pazzi (portabandiera alla battaglia di Montaperti): inf. XXXII
Iacopone da Todi (poeta e predicatore dell'epoca di Dante): inf. III
Icaro (figlio di Dedalo, mitico disobbediente): inf. V, XVII
Iepté (biblico giudice d'Israele): par. V
Ifi (figlio di Progne, da lei servito arrosto al padre): purg. IX
Ifigenia (figlia di Agamennone, immortalata dalla tragedia di Euripide): par. V
Igèa (figlia di Esculapio, personificazione della salute): inf. VIII
Ignavi: inf. III
Iliade (poema omerico della guerra di Troia): purg. IX
Indovini: inf. XX
Innocenzo III (papa dal 1198 al 1216): par. IX
Innocenzo IV (papa dal 1243 al 1254): inf. V, XXVII – par. IX
Innocenzo VIII (papa dal 1484 al 1492): inf. XIX
INPS (Istituto nazionale previdenza sociale): par. XV
Instintoris Heinrich (coredattore del 'Martello delle streghe' per Innocenzo VIII):
 inf. XIX

- Invidia (dea):** purg. XIV
Invidiosi: purg. XIII, XIV
Io (bellissima sacerdotessa di Giunone, amata da Giove): purg. XXXII
Iole (amante di Ercole): inf. XII – par. IX
IOR (istituto bancario vaticano): inf. XIX
Ipazia di Alessandria (prima donna di scienza nata nel IV secolo): inf. XIX
Ipocriti: inf. XXIII
Ippocrate (famoso medico dell'antichità greca): purg. XXIX
Ippocrene (fonte mitica dei poeti): par. XVIII
Ippodamia (moglie di Piritoo): purg. XXIV
Ippolito (figlio del mitico eroe Teseo): par. XVII
Ippomene (vincitore di Atalanta nella corsa, col trucco delle mele d'oro): purg. VIII, XXV
Iracondi: inf. VII, VIII – purg. XV, XVI
Ischi (mitico amante di Coronide): inf. VIII
Isifile (amante del mitico Giasone): inf. XVIII – purg. XXVI
Itto Ogami (invincibile samurai protagonista di una interminabile serie TV): inf. XVI
Iustiniano: vedi Giustiniano
- * * *
- Labirinto (mitica costruzione di Dedalo alla corte di Minosse):** inf. V, XVII
Lacedemona (Sparta, città dell'antica Grecia): purg. VI
Lachesis (una delle Parche): purg. XXV
Ladri: inf. XXIV, XXV – par. XI
Laio (re di Tebe e padre di Edipo): purg. XXXIII
Lamberti (casata fiorentina): par. XVI
Lancillotto (cavaliere della Tavola Rotonda, amante della regina Ginevra): inf. V
Laocoonte (sacerdote troiano): inf. XX
La Rochefoucauld (François, scrittore francese del XVII sec. autore delle famose 'Maximes'): presentazione biografica
Lapo Gianni (amico di Dante): inf. V
Latona (dea, prima moglie di Giove e madre di Apollo e Diana): purg. XII, XX
Lavinia (moglie di Enea): purg. XVII
Lavoisier (Antoine, scienziato chimico francese nel XVIII° secolo): inf. IX – purg. XXXII
Lazzaro (resuscitato con un miracolo da Gesù): inf. VIII
Lemno (isola greca): inf. XVIII
Leonardo da Vinci (il più famoso genio rinascimentale): inf. XIII, XVI, XVII
Leone VIII (papa dal 963 al 965): par. XVIII
Leone X (papa dal 1513 al 1521): inf. XVII
Leone XII (papa dal 1823 al 1829): inf. XXVI

Leone XIII (papa dal 1878 al 1903): prologo – inf. VIII
Leopardi (Giacomo, sommo poeta dell' '800): inf. XXVI – purg. XIX
Lete (= oblio, fiume del paradiso terrestre): purg. XXVIII
Leviti (biblica casta sacerdotale d'Israele): purg. XVI
Lia (biblica prima moglie di Giacobbe): purg. XXVII
Licurgo (tiranno greco e legislatore di Sparta, databile verso il IX sec. ac):
 purg. XXVI
Limbo: inf. IV – par. XXXII
Lorenzo (santo e martire nel III° secolo): par. IV
Lotto degli Agli (giudice fiorentino morto suicida): inf. XIII
Luca (santo, evangelista nel I° secolo): purg. XXI
Lucano (poeta latino del I° secolo): inf. II, IV - purg. IX – par. IX
Lucia (santa e martire nel III° secolo): inf. I, II – purg. IX – par. XXXII
Lucifero (= Dite = Satana, il più famoso angelo ribelle): inf. III, IV, VII, VIII, XIV,
 XVIII, XXXI, XXXIV – purg. VIII, XII - par. XVIII
Lucrezia Borgia (figlia di papa Alessandro VI, messalina rinascimentale):
 inf. XIX - par. IX - Dante per tutte le occasioni
Ludovico IV (il bavaro, imperatore germanico, nemico di papa Giovanni XXII):
 par. XXVII
Luigi IX (santo, re di Francia nel XIII secolo): inf. XIX
Luna (cielo della Luna, il primo): par. II, III, IV, V
Lussuriosi: inf. V - purg. XXV, XXVI, XXVII
Luxuria (Vladimir, parlamentare di Rifondazione comunista nel 2007): inf. V

* * *

Macaone (mitico figlio di Esculapio, protettore dei radiologi): inf. VIII
Machiavelli (Nicola, autore del 'Principe' e storico fiorentino del XVI° secolo):
 par. XXVII
Maddalena (probabile sposa di Gesù, come imponeva la legge ebraica): purg. XIX
Maestro Adamo (famoso falsario del 1200 su mandato dei conti Guidi): inf. XXX
Malacoda (capodiavolo): inf. XXI
Malebolge (zona infernale): inf. XVIII
Malebranche (diavoli di Malebolge): inf. XXI, XXXIII
Manfredi (di Svevia, re di Sicilia e Puglia nel XIII° secolo): purg. III
Manto (indovina, figlia di Tiresia e fondatrice di Mantova): inf. XX
Mantova (città natale di Virgilio): inf. XX
Maometto (profeta di Allah, VII° secolo): inf. V, XXVIII - purg. XXV
Marcello (avversario di Cesare): purg. VI
Marco Lombardo (uomo di corte e di mondo, di cui non si sa quasi nulla): purg. XVI
Mardoceo: (parente di re Assuero): purg. XVII
Maria l'ebrea (personaggio dell'assedio di Gerusalemme da parte di Tito):
 purg. XXIII

- Maria (vergine):** inf. I - purg. XIII, XV, XVIII – par. XV, XXIII, XXXI, XXXIII
- Marilyn Monroe (sex symbol americana del' '900):** purg. VII
- Marrani (ebrei convertiti al cattolicesimo):** inf. XIX
- Marsia (satiro flautista che sfidò Apollo e ne uscì spellato):** par. I
- Marsilio da Padova (rettore alla Sorbona, autore della 'Defensor pacis', XIV° sec):**
par. XXVII
- Marte (o Ares, dio della guerra):** inf: XIII – purg. XII, XXVIII – par. XVI
- Marte (pianeta):** purg. II
- Marte (cielo di Marte, il quinto):** par. XIV, XV, XVI, XVII, XVIII
- Martin Lutero (capo della riforma religiosa in Germania):** inf. XIX
- Martino IV (papa dal 1281 al 1285):** purg. XXIV
- Marzia (moglie di Catone):** inf. IV – purg. I
- Mastella (Clemente, ministro della Giustizia 2007):** inf. I, V, XIV – purg. XI –
par. XVIII, XXIX
- Matelda:** purg. XXVIII, XXIX, XXXI, XXXII, XXXIII
- Matteo (santo, uno dei 12 apostoli):** purg. XXXII
- Matteotti (Giacomo, deputato socialista assassinato dai fascisti nel 1924):**
inf XXV
- Medea (maga e amante di Giasone, poi assunta nei Campi Elisi):** inf. XVIII –
par. II
- Medusa (mitico mostro pietrificante, con serpenti al posto dei capelli):** inf. IX
- Megera (una delle tre furie):** inf. IX
- Meleagro (mitico eroe in imprese famose):** purg. XXV
- Melpomene (musa della tragedia):** par. XVIII
- Menalippo (mitico eroe nella difesa di Tebe contro l'assedio dei sette re):**
inf. XXXII
- Mercurio (dio del commercio e dei ladri, messaggero di Giove):** purg. XIV, XXVI,
XXXII
- Mercurio (cielo di Mercurio, il secondo) :** par. V, VI, VII
- Merlin (la senatrice che nel 1958 fece chiudere i casini):** inf. XVIII –
purg. XXIII - Dante per tutte le occasioni
- Messo:** inf. IX – purg. IX
- Metastasio (Pietro, scrittore e poeta del XVIII secolo):** inf. XXII, XXVII –
purg. XI – par. XIII
- Metello (Cecilio, tribuno romano del I° secolo ac):** purg. IX
- Meucci (Antonio, scienziato dell' '800 inventore del telefono):** inf. XXX
- Michelangelo (sommo pittore e scultore del '500):** inf: XX – Dante per tutte le occ.
- Michele (arcangelo):** inf. VII
- Michele Zanche (di lui si sa ben poco, salvo quanto ci racconta Dante):** inf. XXII,
XXXIII
- Michele Scotto (stregone e divinatore alla corte di Federico II):** inf. XX
- Micòl (biblica figlia di re Saul e moglie di Davide):** purg. X
- Mida (mitico re macedone che trasformava in oro tutto quello che toccava):**
purg. XX

Minerva: vedi Atena

Minosse (mitico re di Creta, figlio di Giove e di Europa): inf. III, V, XIII, XVII, XX, XXVII, XXIX

Minotauro (mitico mostro, uomo con testa di toro): inf. III, V, XII – purg. XXVI

Monica Lewinski (ragazza di uno scandalo dell'ex presidente USA Clinton):

Dante per tutte le occasioni

Monsignor Giovanni della Casa (scrittore del XVI° secolo, autore del 'Galateo'):
prologo

Montecassino (antica abbazia fondata da san Benedetto): par. XXII

Moronto (fratello di Cacciaguida): par. XV

Muse (9 sorelle, divinità del canto, della danza, musica, poesia e astronomia):

inf. II – XXXI - purg. I, XXIX - par. I, II

Mussolini (Benito, dittatore fascista del '900): inf. VIII, X, XIX –

Dante per tutte le occasioni

Muzio Scevola (maldestro attentatore romano del re Porsenna nel VI° secolo ac):
par. IV

* * *

Napoleone (Bonaparte, generale e imperatore francese): inf. V, XXVII

Narciso (mitico giovane bellissimo che s'innamora di sé stesso): par. III

NASA (National Aeronautics Space Administration, ente USA fondato nel 1958):
par. I

Nella (moglie di Forese Donati): purg. XXIII

Nembròt (gigante biblico, costruttore della torre di Babele): inf. XXVI, XXXI, XXXIV - purg. XII - par. XXVI

Nesso (centauro, ucciso da Ercole): inf. XII, XIII, XXV

Nettuno (o Poseidone, dio del mare): inf. V, IX – par. II

Niccolò III (papa): inf. XIX

Niccolò (san Nicola da Bari = sankta Klaus = babbo natale): purg. XX

Nietzsche (Frederic, filosofo tedesco dell' '800): inf. XIII

Nino Visconti (giudice): purg. VIII

Niobe (mitica regina di Tebe): purg. XII

* * *

Oderisi da Gubbio (artista della miniatura del XIII secolo): purg. XI

Odifreddi (Piergiorgio, scrittore e matematico contemporaneo): inf. XXVI

OGM (organismi geneticamente modificati): purg. XXVIII – Dante per tutte le occ.

Oloferne (biblico generale assiro assassinato da Giuditta): purg. XII

Omberto Aldobrandeschi (nobile ghibellino grossetano, superbo nemico di Siena):
purg. XI

Omero (sommo poeta dell'antichità greca): inf. II, IV – purg. IX - par. V

Onfale (mitica regina della Lidia): purg. XXV
ONG (Organizzazione Non Governativa – a fini umanitari): par. XXXII
ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite): inf. III - purg. VIII
Orazio (Quinto Flacco, poeta latino nel I° secolo): inf. II, IV
Oreste (figlio di Agamennone): purg. XIII
Orfeo (mitico poeta e musicista, figlio di Apollo) : inf. I, IV – purg. IX
Orlando (nipote e paladino di Carlo Magno, eroe contro i Mori): par. XVIII
Orsa Maggiore (la ninfa Elice trasformata in costellazione celeste):
 purg. XXV, XXX
Orsa Minore (costellazione celeste): purg. XXX – par. II
Ossa (monte spostato dai Giganti in guerra con Giove): inf. XXXI
Ottacchero (re boemo del XIII° secolo): purg. VII
Ottaviano Augusto (imperatore romano del I° secolo ac): purg. VII
Ottaviano Sporco (papa Giovanni XII): par. XVIII
Ottone il grande (imperatore di Germania nel X secolo): par. XVIII
Ovidio (poeta latino): inf. II, IV, XIV, XXV- purg. I, IX, XII, XIV, XX, XXIII, XXIV,
 XXV XXVI, XXVII, XXVIII, XXXII, XXXIII – par. I, II, III, V, XVII, XXI, XXXII
Oza (biblico conducente del carro di re Davide con le tavole della legge): purg. X

* * *

PACS (patti di civile solidarietà): par. VIII; XV
Padre Pio (da Pietrelcina, frate cappuccino canonizzato nel '900): inf XXXIII -
 par. V
Pan (dio dei boschi): purg. XXXII
Panacèa (figlia di Esculapio, il rimedio a tutti i mali): inf. VIII
Pandora ('il regalo di tutti gli dei', col suo mitico vaso pieno di sciagure): inf. XX
Pannella (Marco, politico radicale): inf. V
Paolo Orosio (avvocato e storico spagnolo del IV-V secolo): par. X
Paolo (santo e martire nel I° secolo): inf. I, XIX – par. XXI, XXIV
Paolo e Francesca (famosi amanti): inf. V
Paolo VI (papa dal 1963 al 1978): inf. XIX
Paradiso Terrestre: inf. I - purg. XXVIII > XXXIII
Parce (Atropo, Cloto e Lachesi, divinità preposte a filare e tagliare il filo della vita):
 inf. XXXIII - purg. XXV
Paride (figlio di Priamo, sposo di Elena): purg. XXIV
Partenone (tempio di Atena, opera maestra del celebre scultore Fidia): inf. IX –
 purg. X
Pascoli (Giovanni, poeta tra l' '800 e il '900): purg. VIII, XIV
Pasifae (moglie di Minosse e madre del Minotauro): inf. V – purg. XXVI
Pegaso (mitico cavallo alato): inf. IX – par. XVIII
Peleo (padre di Achille): inf. XXXI
Pelio (monte usato dai Giganti per dare la scalata all'Olimpo, contro Giove):
 inf. XXXI

- Penelope (moglie di Ulisse):** inf. XXVI
- Penestrino (la fortezza di Palestrina, presso Roma):** inf. XXVII
- Persefone: vedi Proserpina**
- Perillo (artefice ateniese, costruttore del bue di rame):** inf. XXVII
- Petrarca (Francesco, grandissimo poeta dell'epoca post Dante):** prologo - purg. XI
- Pia dei Tolomei (nobildonna senese contemporanea di Dante):** purg. V
- Piccarda Donati (sorella di Corso e Forese):** purg. XXIV – par. III
- Piche (9 sorelle canterine, trasformate in cornacchie dalla musa Calliope):** purg. I
- Pico della Mirandola (Giovanni, tuttologo del XV° secolo):** prologo
- Piedigrotta (festa folcloristica pirotecnica napoletana):** par. XXX
- Pier della Francesca (pittore rinascimentale):** inf. XXVII
- Pier delle Vigne (segretario particolare dell'imperatore Federico II):** inf. XIII
- Pietro (apostolo):** inf. I, II, XIX – purg. XXIX, XXXII – par. XXI, XXIII, XXIV, XXVII, XXXII
- Pietro Damiano (santo, cardinale e scrittore moralista dell' XI secolo):** par. XXI
- Pietro Lombardo (teologo e vescovo di Parigi nel XII° secolo):** par. X, XXV
- Pigmalione (fratello di Didone, assassino con rapina mancata di Sicheo):** purg. XX
- Pilade (amico di Oreste):** purg. XIII
- Pinochet (Augusto, dittatore cileno del '900):** inf. XXVIII
- Pio XI (papa nell'epoca fascista):** inf. VIII, XIX
- Pio XII (papa dal 1939 al 1958):** inf. VIII, XIX
- Piramo e Tisbe (giovani amanti assiri, suicidi per amore):** purg. XXVII
- Piritoo (mitico amico di Teseo e rapitore mancato di Proserpina):** purg. XXIV – par. V
- Pisa (città toscana della famosa torre):** inf. XXXIII
- Pisistrato (tiranno di Atene nel VI° secolo ac):** purg. XV
- Pizia (mitica sacerdotessa di Apollo nel tempio di Delfo):** inf. VIII, XVII
- Platone (filosofo greco del IV° secolo ac):** inf. IV, XII - purg. XIV - par. IV
- Plinio (storico e letterato romano del I° secolo):** purg. I, VII
- Pluto (o Plutone o Vulcano, dio degl'inferi):** inf. III, VI, VII, XIV, XXV - purg. XXIV, XXVIII
- Policleto (insigne scultore greco del V° secolo ac):** purg. X
- Polidoro (personaggio della guerra di Troia):** purg. XX
- Polinestore (assassino di Polidoro):** purg. XX
- Poseidone: vedi Nettuno**
- Potestà (angeli):** par. XXVIII
- Previti (Cesare, avvocato e politico di Berlusconi):** inf. VIII – Dante per tutte le occ.
- Priamo (re di Troia):** purg. IX
- Primo Mobile (cielo, il nono): vedi Empireo**
- Principati (angeli):** par. XXVIII
- Prodi (Romano, politico di sinistra):** inf. V, VIII - purg. XII – par. VIII, XXXII
- Prodighi:** inf. VII
- Progne (madre di Ifi, trasformata in usignolo per averlo arrostito):** purg. IX, XVII

Prometeo (Titano, fratello di Atlante, ladro a fin di bene del fuoco): inf. XX
Proserpina (o Persefone o Luna, dea degl'inferi): inf. X - purg. XXIV, XXVIII
Provenzano Salvani (potente ghibellino, 'sire' di Siena e uomo d'arme): purg. XI
Prudenza (una delle virtù cardinali, con tre occhi): purg. XXIX
Psiche (ninfa compagna di Cupido): purg. XXVIII
Putin (Vladimir, attuale presidente russo): inf. XXVII

* * *

Quevedo (Francisco, poeta e scrittore spagnolo del XVII secolo): inf. XII - purg. XIV

* * *

Raab (spia biblica): par. IX, XVIII
Rabelais (François, scrittore francese del XVI° secolo): inf. V, XIV
Rachele (biblica seconda moglie di Giacobbe): purg. XXVII – par. XXXII
Radamanto (fratello di Minosse): inf. V
Radamès (personaggio dell'opera 'Aida' di Verdi): par. XXX
Rasputin (monaco, eminenza grigia dell'ultimo zar Nicola II): purg. VIII
Ratzinger (cardinale): vedi **Benedetto XVI**
Rebecca (biblica moglie d'Isacco): par. XXXII
Re Cattolici (Ferdinando e Isabella, re spagnoli del XV° secolo): inf. XIX
Renardo (legendario saraceno convertito da Guglielmo d'Orange): par. XVIII
Rifeo troiano (guerriero virgiliano nell'assedio di Troia): par. XX
Rigoletto (protagonista dell'omonima opera di Verdi): inf. VIII
Rinieri da Calboli (guelfo forlivese, guerriero 'di pregio e d'onore'): purg. XIV
RIS (Reparti Investigazioni Scientifiche): inf. XX
Robespierre (Maximilien, sanguinario capo del 'terrore' nella rivoluzione francese): inf. XXVII
Roboano (figlio di re Salomone): purg. XII
Rodolfo d'Asburgo (imperatore di Germania nel XIII° secolo): purg. VII
Roentgen (Wilhelm Conrad, fisico tedesco premio nobel nel 1901): inf. VIII
Roma (capitale d'Italia): purg. VI
Romeo di Villanova (ministro del conte di Provenza nel XIII° secolo): par. VI
Rommel (generale nazista famoso per le sue battaglie in Africa): inf. XXVII
Rossellino della Tosa (marito di Piccarda Donati): par. III
Ruberto il Guiscardo (=l'astuto, liberatore dell'Italia meridionale nell'XI° sec.):
 par. XVIII
Ruffiani: inf. XVIII
Ruggieri (arcivescovo): inf. XXXIII – purg. XXIV
Rushdie (Salman, scrittore contemporaneo): inf. XXVI
Ruth (biblica antenata di Davide il salmista): par. XXXII
Russel (Bertrand, scrittore e filosofo premio Nobel del '900): inf. XXVI

* * *

- Saffira (biblica protagonista di una lite con san Pietro e fulminata da dio):** purg. XX
Saffo (poetessa dell'antica Grecia, la più grande di tutti i tempi): par. XXVII
Saladino (sultano antagonista di Goffredo di Buglione alla prima crociata):
 par. XVIII
Salmace (ninfa che si fuse con Ermafrodito): purg. XXVI
Salomone (re biblico esempio di eccelsa sapienza e saggezza): par. X, XIII, XIV
Samaritana (parabola del Vangelo dove una ragazza dà da bere a Gesù): purg. XXI
Santafior (contea di Siena e Grosseto): purg. VI
Sant'Antonio Abate (santo egiziano del III-IV° secolo): par. XXIX
Santippe (moglie di Socrate): purg. XXX
Santoro (Michele, giornalista e conduttore TV): inf. XIX – par V
Sapia (nobildonna senese del XIII° secolo): purg. XIII
Sara (biblica moglie di Abramo): par. XXXII
Sardanapalo (o Assurbanipal, re assiro di proverbiale depravazione, VII° sec. ac):
 par. XV
Sarkozy (Nicolas, attuale presidente della Repubblica francese): par. I
Satana: vedi Lucifero
Saturno: vedi Crono
Saturno (cielo di Saturno, il settimo): par. XXI, XXII
Saùl (1° re d'Israele): purg. XII
Savonarola (Girolamo, frate predicatore del XV° secolo): inf. XIX
Scalfaro (Oscar, politico bigotto, ex presidente): inf. V, XX
Schuster (Ildefonso, beato cardinale nell'epoca fascista e post bellica): inf. VIII
Scialacquatori: inf. XIII
Sciro (isola greca dove Teti aveva nascosto Achille): purg. IX
Seduttori: inf. XVIII
Semele (figlia di Cadmo, incenerita durante un amplesso con Giove): par. XXI
Seminatori di discordie: inf. XXVIII
Semiramide (leggendaria regina degli Assiri, famosa per la sua lussuria): inf. V
Sennacherib (empio re assiro di cui il dio d'Israele fece vendetta): purg. XII
Serafini (angeli): par. XXVIII
Serpente di Eva: purg. VIII
Sette sorelle (le 4 virtù cardinali e le 3 teologali): purg. XXIX, XXXI – par. XX
Severino Boezio (patrizio romano e filosofo del VI° secolo): par. X
Sfinge (mostro mitologico): purg. XXXIII
Shakespeare (William, scrittore inglese del XVI-XVII° secolo) : prologo – inf. XIV
Sherlok Holmes (famoso investigatore inglese): Dante per tutte le occ.
Sibilla (profetessa cumana molto famosa in epoca romana): inf. XVII – par. XXXIII
Sicheo (marito di Didone): purg. XX
Silvestro (santo, papa dal 314 al 335): inf. XIX - purg. XXXII
Silvestro III (papa nel 1045): par. XVIII

- Simon Mago (giudeo biblico, uno dei fondatori della filosofia gnostica):** inf. XIX
Simone Donati (personaggio della storia di Gianni Schicchi): inf. XXX
Simoniaci: inf. XIX
Sirene (mitiche creature marine figlie della musa Calliope): purg. XIX
Siringa (ninfa amata dal dio Pan): purg. XXXII
Sisto IV (papa dal 1471 al 1484): inf. XIX
Socrate (famoso filosofo dell'antica Grecia nel V° sec. ac): inf. IV – purg. XXX –
par. X
Sodoma e Gomorra (bibliche città distrutte dal fuoco di dio): purg. XXVI
Sodomiti: inf. XV, XVI – purg. XXVI
Sofia Loren (famosa attrice cinematografica del '900): purg. XXIX
Sofocle (commediografo greco del IV° secolo ac): purg. XXXIII
Sole (cielo del sole, il quarto): par. X, XI, XII, XIII, XIV
Sordello (il più famoso poeta italiano in 'langue d'oc'): purg. VI, VII, VIII – par. IX
Spee (Friedrich von, scrittore tedesco del XVII secolo): inf. XIX
Spirito Santo (terzo componente della terna divina): purg. XVIII – par. III, IV
Sprenger Jacob (coredatore del 'Martello delle streghe' per Innocenzo VIII):
inf. XIX
Stalin (Iosef, dittatore russo della prima metà del '900): inf. V, XXVII
Stazio (Publio, poeta latino del I° secolo d.c.): purg. IX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV,
XXXIII
Stefano (santo, 1° martire cristiano nel I° secolo): purg. XV
Stelle fisse (cielo, l'ottavo): par. XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII
Stige (fiume infernale): inf. VIII, IX, XIV
Strawinski (Igor, musicista russo del secolo scorso): par. XXI
Strofadi (isole del mar Ionio): inf. XIII
Suicidi: inf. XIII
Superbi: purg. XI, XII

* * *

- Taide (etèra ateniese, citata da Cicerone e in una commedia di Terenzio):**
inf. XVIII
Tamiri (regina degli Sciti nel 500 ac): purg. XII
Tanzi (Calisto, manager della Parmalat al centro di uno scandalo):
Dante per tutte le occasioni
Tarpea (rupe, la cima del Campidoglio, dal nome della traditrice Tarpeia): purg. IX
Tebe (mitica città della Beozia): inf. XIV, XX
Telemaco (figlio di Ulisse): inf. XXVI
Temi (o Temide, dea della giustizia): purg. XXXIII
Templari (ordine militare e religioso fondato nel 1118 e soppresso nel 1312):
inf. XIX
Teone (scienziato e matematico Alessandrino del IV secolo e padre di Ipazia):
inf. XIX

- Terenzio (Publio Afro, poeta e commediografo latino del II° secolo ac):** inf. XVIII
Terèo (marito di Progne, trasformato in ùpupa): purg. IX
Teseo (mitico eroe, protagonista di famosissime imprese): inf. V, XVII – purg. XXIV
 par. V
Tesifone (una delle tre furie): inf. IX
Teti (dea, madre di Achille): purg. IX
Tideo (mitico eroe, argonauta e uno dei 7 re che assediarono Tebe): inf. XXXII
Tiranni: inf. XII
Tiresia (mitico indovino tebano dalle prodigiose esperienze bisex): inf. XX, XXIV
Titani: vedi Giganti (secondo alcune versioni mitologiche sarebbero i loro padri)
Tito (imperatore romano nel I° secolo): purg. IX, XXIII – par. VII
Titone (fratello del re di Troia Priamo e mitico amante della dea Aurora):
 purg. IX, XIX
Tolomea (zona infernale per i traditori degli amici e dei commensali):
 inf. XXXII, XXXIII
Tolstoi (Leone, scrittore russo dell' '800, l'autore di 'Guerra e pace'): inf. XXVI
Tomasi di Lampedusa (scrittore, autore nel 1896 del 'Gattopardo'): inf. XXVIII
Tommaso (santo, uno dei 12 apostoli): par. X, XI, XIII, XXXII
Torquemada (Tomàs, grande inquisitore nel XV° secolo): inf. XIX, XXVII
Traditori: inf. XXXII, XXXIII, XXXIV
Traiano (Marco Ulpio, imperatore romano del II° sec.d.c.): purg. X – par. XX
Travaglio (Marco, scrittore e gionalista in TV): inf. XIX - par. V
Trilussa (poeta romanesco del primo '900): inf. XIX, XXVII
Trinità: par. XXXIII
Trivia: vedi Diana
Troia (città protagonista della famosa guerra): inf. I, XXVI, XXX – purg. IX, XII,
 XX, XXIV
Troni (angeli): par. XXVIII
Turno (re latino): purg. XVII

* * *

- Ubalduino de la Pila (padre dell'arcivescovo Ruggieri):** purg. XXIV
Uberti (casata fiorentina): par. XVI
Ugo Ciappetta (il grande, progenitore francese della stirpe dei re Capetingi):
 purg. XX
Ugolino: vedi Conte
Ulisse (mitico eroe della guerra di Troia e simbolo di astuzia): inf. XXVI –
 purg. IX - XIX
UNESCO (United Nations Educational Scientific Cultural Organization):
 inf. XIX – par. XXII
Urano (il cielo, divinità primordiale): inf. XIV, XXXI
Usurai: inf. XVII

* * *

Vanna Marchi (truffatrice a mezzo telefono e TV): inf. XXXIII
Vanni Fucci (pistoiese, ladro in chiesa con fische a dio): inf. XXIV, XXV
Vauro (Senesi, artista satirico e filantropo contemporaneo): inf. XIX
Veglio di Creta (simbolo della storia dell'umanità): inf. XIV
Veltro (o DUX, profezia di un futuro aggiustatutto): inf. I – purg. XXXIII - par.XVII
Veltroni (Walter, sindaco di Roma e premier del nuovo P.D.): inf. I
Venere (dea della bellezza, della primavera e dell'amore): inf. XVIII - purg. XII, XXVI, XXVIII
Venere (cielo di Venere, il terzo): par. VII, VIII, IX
Verde (il fiume Garigliano): purg. III
Vespa (Bruno, giornalista e conduttore TV): par. XVII
Vespri siciliani (rivoluzione contro i francesi nel 1282): inf. XIX
Via Lattea: inf. XII
Villani (Giovanni, storico contemporaneo di Dante): par. III
Violenti: inf. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII
Virgilio (massimo poeta latino): inf. quasi tutto – purg. quasi tutto – par. IX, XX, XXXIII
Virtù (angeli): par. XXVIII
Virtù cardinali e teologali: vedi sette sorelle
Vittorio Emanuele III di Savoia (re d'Italia nella prima metà del '900): inf. XIX
Voltaire (scrittore e poeta francese del XVIII secolo): inf. V, VI, XIV
Voluttà (figlia di Cupido): purg. XXVIII
Vulcano: vedi Pluto

* * *

Walt Disney (il più famoso creatore di disegni animati del '900): purg. XXIX
Wanda Osiris (famosa show girl di metà '900): purg. XXIX
Wilde (Oscar, scrittore e poeta irlandese della 2a metà '800): inf. II, XIV
Williams (Esther, famosa nuotatrice e diva del cinema anni '50): par: III

* * *

Zanella (Giacomo, poeta dell' '800): inf. XXVI
Zara (gioco dei dadi in voga nel medioevo): purg. VI
Zeus (dio padre): vedi Giove